JOHN CONNOLLY
ANIME MORTE
(The Unquiet, 2007)

Per Emily Bestler, con grande affetto
e un grazie per aver perseverato

Parte prima

Dove può andare un morto?
Una domanda la cui risposta è nota solo ai morti.

NICKEL CREEK, *When in Rome*

Prologo

Questo mondo è pieno di cose rotte: cuori spezzati, promesse infrante, persone a pezzi. Il mondo stesso è una costruzione fragile, un luogo dalla struttura a nido d'ape dove il passato penetra nel presente, dove il peso di colpe di sangue e di vecchi peccati devasta le esistenze e costringe i figli a giacere con i resti dei loro padri nelle intricate rovine delle conseguenze.

Io sono spezzato, e ho a mia volta spezzato. Ora mi chiedo quanto dolore può essere inflitto al prossimo prima che l'universo intervenga, prima che una qualche forza esterna decida che è stato sopportato abbastanza. Un tempo pensavo fosse una questione di equilibrio, adesso non ci credo più. Penso che quanto ho fatto sia sproporzionato rispetto a ciò che è stato fatto a me, ma questa è la natura della vendetta. Si intensifica. Non può essere controllata. Una sofferenza chiama l'altra, e così via, finché il dolore originario è praticamente dimenticato nel caos di quello che segue.

Un tempo ero un vendicatore. Non lo sarò più.

Ma questo mondo è pieno di cose rotte.

Old Orchard Beach, Maine, 1986

L'Indovino si sfilò di tasca le banconote ripiegate, si umettò il pollice e, senza farsi vedere, contò l'incasso del giorno. Il sole stava tramontando, spandendo sull'acqua scaglie di un rosso acceso come sangue e fuoco. C'e-

VISIT…

ra ancora qualcuno che passeggiava sul lungomare sorseggiando bibite e sgranocchiando popcorn al burro fuso, mentre lontane figure camminavano sulla spiaggia, alcune mano nella mano, altre sole. Il tempo era cambiato negli ultimi giorni, la sera la temperatura diminuiva sensibilmente e un vento tagliente, messaggero dell'approssimarsi di un cambiamento ancora più grande, giocava con la sabbia al calare del crepuscolo e i visitatori non si trattenevano più come prima. L'Indovino sentiva che il suo tempo, lì, stava per finire, poiché se loro non si fermavano lui non poteva lavorare, e se non poteva lavorare allora non era più l'Indovino. Sarebbe stato soltanto un povero ometto in piedi davanti a una traballante bancarella zeppa di cartelli e bilance, gingilli e giocattoli. Senza un pubblico che notasse la loro presenza, le sue abilità potevano anche non esistere. I turisti avevano cominciato a diradarsi, e presto quel luogo non avrebbe più avuto alcuna attrattiva per l'Indovino e i suoi simili: i venditori ambulanti, i mercanti da un gettone-a-corsa, i giostrai e gli imbroglioni. Sarebbero stati costretti a partire per climi più rimunerativi, o a rintanarsi e passare l'inverno vivendo dei guadagni estivi.

L'Indovino poteva avvertire il sapore del mare e della sabbia sulla pelle, salato e vitale. Non mancava mai di notarlo, persino dopo tutti quegli anni. Il mare gli dava da vivere, attirava la gente che lui aspettava al varco, ma il richiamo che esercitava su di lui aveva ragioni più profonde del denaro che ne ricavava. Vi riconosceva qualcosa della sua essenza, nel sapore del proprio sudore che era un'eco delle sue lontane origini e dell'origine di tutte le cose, poiché l'Indovino pensava che un uomo che non sentiva l'attrattiva del mare era un uomo che aveva perso il contatto con se stesso.

Il suo pollice esperto fece scorrere le banconote, le sue labbra si mossero impercettibilmente facendo di conto. Alla fine aggiunse la somma al totale e la confrontò con quello che aveva guadagnato nello stesso periodo l'anno prima. Era inferiore, come quella dell'anno prima era inferiore a quella del precedente, che a sua volta era meno di quella dell'anno ancora prima. La gente era più cinica, e meno propensa a fermarsi con i propri figli davanti a uno strano ometto con la sua primitiva attrazione. L'Indovino doveva lavorare sempre più per guadagnare sempre meno, anche se non così poco da abbandonare la professione che si era scelto. Dopo tutto, cos'altro avrebbe potuto fare? Sparecchiare i tavoli, forse? Lavorare dietro il banco di un fast food come alcuni dei pensionati più disperati che conosceva, ridotti a pulire la sporcizia di neonati miagolanti e adolescenti maleducati? No, non erano cose per l'Indovino. Lui percorreva il proprio sentiero da quasi qua-

rant'anni e, a giudicare da come si sentiva, sarebbe potuto andare avanti per altri quaranta, sempre che il grande mazziere lassù in cielo l'avesse risparmiato. La sua mente era ancora brillante e i suoi occhi, dietro gli occhiali dalla montatura nera, erano sempre in grado di cogliere tutto ciò che aveva bisogno di sapere riguardo ai clienti per continuare a guadagnarsi il suo modesto vivere. Alcuni avrebbero definito un dono ciò che aveva, ma lui preferiva definirlo in altro modo. Era un'abilità, un'arte, affilata e perfezionata anno dopo anno, la traccia di un senso che i nostri antenati coltivavano, ma ormai offuscato dalle comodità del mondo moderno. Quello che possedeva era qualcosa di naturale, come le maree e le correnti oceaniche.

Dave «l'Indovino» Glovsky era arrivato a Old Orchard Beach nel 1948, all'età di trentasette anni, e da allora tanto il suo repertorio da imbonitore quanto i suoi strumenti di lavoro erano rimasti praticamente immutati. La sua piccola bancarella sul lungomare era dominata da una vecchia sedia di legno, appesa tramite alcune catene a una serie di bilance R.H. Forschner. Un cartello giallo con uno schizzo del volto di Dave pubblicizzava la sua occupazione e il suo indirizzo per coloro che non sapevano bene dove si trovavano o a cosa stavano assistendo. L'INDOVINO, PALACE PLAYLAND, OLD ORCHARD BEACH, ME, recitava la scritta.

L'Indovino era un'istituzione di Old Orchard Beach. Faceva parte della stazione climatica tanto quanto la sabbia nelle bibite e le caramelle dure che ti risucchiavano via le otturazioni. Era il suo luogo, e lui lo conosceva intimamente. Ci veniva da così tanto tempo a esercitare la sua professione che si accorgeva subito dei cambiamenti apparentemente più insignificanti: una mano di vernice fresca qui, un paio di baffi rasati lì. Erano particolari importanti, per lui, poiché era così che manteneva attiva la sua mente ed era così che portava il cibo in tavola. L'Indovino notava tutto quello che gli accadeva intorno, immagazzinando i dettagli nella sua capace memoria, pronto a estrarli l'istante in cui gli sarebbe stato più utile farlo. In un certo senso, il suo nome di battaglia era inesatto. Dave Glovsky non indovinava. Dave Glovsky osservava. Stimava. Valutava. Sfortunatamente, Dave «l'Osservatore» Glovsky non suonava altrettanto bene, e nemmeno Dave «lo Stimatore» Glovsky; perciò era diventato Dave «l'Indovino», e l'Indovino era rimasto.

L'Indovino azzeccava il tuo peso con un chilo e mezzo di margine, e se non ci riusciva ti aggiudicavi un premio. Se ciò non ti sconfinferava (e c'era gente che non aveva una gran voglia di sentir annunciare il proprio peso a una folla allegra in una bella giornata estiva, grazie tante e fatti gli affari

tuoi, allo stesso modo in cui l'Indovino non era particolarmente ansioso di mettere alla prova le sue bilance facendovi penzolare centotrenta chili di femmina americana), era altrettanto lieto di provare a indovinare la tua età, la tua data di nascita, la tua occupazione, la tua macchina (straniera o americana), perfino le sigarette che fumavi. Se sbagliava, ti allontanavi tutto contento stringendo in mano una forcina di plastica o una bustina di elastici, felice di aver battuto quello strano ometto con i suoi cartelli dalle scritte storte e infantili, complimentandoti con te stesso per la tua furbizia, e impiegavi un po' a renderti conto che gli avevi appena dato cinquanta centesimi per farti dire qualcosa che già sapevi prima di arrivare e in regalo avevi ricevuto dieci elastici che costavano più o meno un centesimo all'ingrosso. E magari, tornando a voltarti verso di lui - che indossava la sua maglietta bianca con la scritta nera DAVE L'INDOVINO applicata con il ferro da stiro alla bancarella più in là, come favore personale, perché l'Indovino lo conoscevano tutti - capivi che forse era un tipo brillante.

Perché l'Indovino lo era, brillante, allo stesso modo in cui lo era Sherlock Holmes, o Dupin, o il piccolo belga Poirot. Era un osservatore, un uomo che riusciva a intuire le caratteristiche alla base dell'esistenza di un altro individuo dai suoi indumenti, dalle sue scarpe, dal modo in cui teneva i soldi in tasca, dallo stato delle mani e delle unghie, dalle cose che catturavano la sua attenzione mentre passeggiava sul lungomare, perfino dalle pause e dalle esitazioni, dalle inflessioni vocali e dai gesti inconsapevoli con cui si rivelava in mille modi diversi. L'Indovino prestava semplicemente attenzione, in una cultura che non dava più valore a questo genere di cose. La gente non sentiva e non vedeva, *pensava* di sentire e vedere. Si lasciava sfuggire più di quanto percepisse, con occhi e orecchie costantemente sintonizzati sulla novità, sul prossimo evento che veniva presentato dalla televisione, dalla radio, dal cinema, scartando il vecchio prima ancora di aver cominciato a capirne il significato e il valore. Ma l'Indovino era diverso. Apparteneva a un altro ordine, a una dottrina dalle radici più antiche. Era sintonizzato su ciò che vedeva e fiutava, sui bisbigli che gli risuonavano forti nelle orecchie, sui minimi odori che gli solleticavano le narici e si presentavano come luci e colori nella sua mente. La vista era soltanto una delle facoltà che usava, e spesso giocava un ruolo secondario rispetto alle altre. Come per l'uomo primitivo, gli occhi non costituivano la fonte principale di informazione. Confidava in tutti i sensi, utilizzandoli appieno. La sua mente era come una radio, costantemente sintonizzata sulle trasmissioni altrui, anche le più fievoli.

Certe cose erano semplici da intuire, come l'età e il peso. Anche le automobili erano praticamente cosa fatta, quanto meno all'inizio della sua carriera, quando gran parte di coloro che andavano in vacanza a Old Orchard Beach arrivava a bordo di auto americane. Era stato soltanto in seguito, negli anni Ottanta e Novanta, che le auto di importazione erano diventate più comuni, ma anche in quel caso c'era il cinquanta per cento di probabilità di indovinare.

Professioni? Be', a volte qualche dettaglio utile poteva emergere durante la fase dell'imbonimento, ascoltando i loro saluti, le loro risposte, il modo in cui reagivano a certe parole-chiave. E mentre ascoltava quello che dicevano, Dave esaminava i loro abiti e la loro carnagione in cerca di segni rivelatori: un polsino destro consumato o macchiato indicava il possibile impiego in un ufficio, un incarico modesto visto che stavano indossando la camicia da lavoro anche in vacanza, mentre un esame più accurato delle mani avrebbe potuto mettere in luce il segno di una penna sul pollice e sull'indice. A volte si notava un leggero appiattimento dei polpastrelli di una o entrambe le mani, a indicare nel primo caso qualcuno che premeva abitualmente i tasti di una calcolatrice e nel secondo quasi sicuramente una dattilografa. I cuochi avevano sempre piccole bruciature sugli avambracci, segni delle griglie sui polsi, calli sull'indice della mano con cui usavano il coltello, segni cicatrizzati o in via di guarigione nei punti in cui le lame li avevano tagliuzzati, e l'Indovino doveva ancora incontrare un meccanico in grado di cancellare ogni singola traccia di lubrificante dalle scanalature della pelle. Poteva riconoscere un poliziotto semplicemente guardandolo, e i militari era come se vestissero l'uniforme da cerimonia.

Ma l'osservazione senza la memoria era inutile, e l'Indovino era costantemente intento ad assorbire elementi dalla gente che affollava il litorale, dai frammenti di conversazione alle fugaci visioni dei loro beni personali. Se decidevi di accenderti una sigaretta, Dave si sarebbe ricordato che fumavi Marlboro e che indossavi una cravatta verde. Se parcheggiavi l'auto in un punto visibile dalla sua bancarella, diventavi «la Ford con le bretelle rosse». Tutto era organizzato a comparti, nell'eventualità che potesse dimostrarsi utile, poiché se era vero che l'Indovino non perdeva mai veramente le proprie scommesse, c'era sempre il piccolo dettaglio dell'orgoglio professionale, nonché la necessità di offrire un avvincente spettacolo alla gente che assisteva. L'Indovino non era sopravvissuto per decenni a Old Orchard Beach sbagliando i responsi e chiedendo scusa rifilando elastici ai turisti.

Dave intascò l'incasso e si guardò intorno per l'ultima volta prima di prepararsi a chiudere. Era stanco e aveva una punta di mal di testa, ma quando la gente se ne fosse andata quel posto gli sarebbe mancato. Sapeva che c'erano persone che si lamentavano per lo stato di Old Orchard Beach, pensando che la magnifica spiaggia fosse stata deturpata da un secolo di sviluppo edilizio, dall'arrivo degli ottovolanti e delle giostre, dall'odore di zucchero filato, di hot dog e di creme abbronzanti. Forse avevano ragione, ma c'erano molti altri posti in cui potevano andare a trascorrere le loro vacanze, mentre non ce n'erano molti in cui la gente poteva venire con i figli per una settimana e vivere spendendo relativamente poco, godendosi il mare, la sabbia e il piacere di battere personaggi come l'Indovino. Vero, Old Orchard non era più quella di un tempo. I giovani erano più duri, forse anche più pericolosi. La cittadina era più pacchiana di un tempo, e nell'aria c'era una sensazione di innocenza perduta più che riconquistata. Ocean Park, il complesso religioso per famiglie che faceva parte di Old Orchard Beach, sembrava sempre di più un'istituzione di un'altra era, quando l'istruzione e la crescita personale facevano parte della vacanza tanto quanto il divertimento e il relax. Dave si chiedeva quanti di coloro che venivano lì per bere birra a buon mercato e mangiare aragosta su piatti di carta sapessero dei metodisti che avevano fondato l'Associazione Campeggio di Old Orchard negli anni Settanta dell'Ottocento, attirando a volte folle di più di diecimila persone alle prediche di coloro che celebravano un'esistenza virtuosa e senza peccato. Buona fortuna a chiunque avesse cercato di convincere i turisti di oggi a rinunciare a un pomeriggio al sole per ascoltare le storie bibliche. Non c'era bisogno di essere Dave l'Indovino per capire quante probabilità avrebbe avuto.

Malgrado tutto, l'Indovino amava Old Orchard Beach. Attraverso la sua bancarella aveva avuto il privilegio di conoscere gente come Tommy Dorsey e Louis Armstrong, e a provarlo aveva le foto appese al muro. Ma se quegli incontri rappresentavano i picchi della sua carriera, il rapporto quotidiano con la gente era ciò che gli dava piacere e gli permetteva di restare giovane e sveglio. Senza la gente, Old Orchard Beach non avrebbe avuto lo stesso significato per lui, indipendentemente dal mare.

L'Indovino stava già riponendo i suoi cartelli e le sue bilance quando l'uomo si avvicinò; o forse sarebbe stato più esatto dire che l'Indovino ne avvertì la presenza ancora prima di vederlo, poiché i suoi antenati non avevano fatto affidamento sui propri sensi per giocare agli indovinelli nelle caverne illuminate dal fuoco. No, li avevano utilizzati per restare vivi, per

accorgersi dell'arrivo di predatori e nemici, e la loro sopravvivenza era dipesa dalla costante attenzione prestata al mondo che li circondava.

L'Indovino si voltò immediatamente, con finta noncuranza, e cominciò a registrare l'aspetto dello sconosciuto: meno di quarant'anni, ma all'apparenza più vecchio della sua età; i jeans più larghi di quanto la moda esigesse al momento; la maglietta bianca leggermente chiazzata sul ventre; gli scarponcini pesanti e adatti a una motocicletta più che a un'auto, ma senza le suole consumate che avrebbero potuto indicare il possesso di un'Harley; i capelli scuri e lisciati all'indietro con la brillantina; i lineamenti scolpiti e quasi delicati; il mento piccolo, la testa compressa come fosse stata schiacciata a lungo da un peso enorme, le ossa del volto a forma di aquilone sotto la pelle abbronzata. Aveva una cicatrice sotto l'attaccatura dei capelli: tre linee parallele come se gli avessero infilato una forchetta nella fronte e l'avessero trascinata verso il dorso del naso. La bocca era storta, perennemente piegata all'ingiù da una parte e all'insù dall'altra, dando l'impressione che le maschere simboliche di una rappresentazione teatrale fossero state divise in due e che le rispettive metà fossero state mescolate e fuse sul suo volto. Le labbra erano troppo carnose. Si sarebbero quasi potute definire sensuali, ma quello non era un uomo il cui portamento esprimesse cose simili. I suoi occhi erano castani screziati da piccole chiazze bianche, come stelle e pianeti sospesi nel buio. Odorava di acqua di colonia che copriva il tanfo di grassi animali trattati, di sangue, putrefazione ed escrementi liberati nell'istante in cui la vita diventa morte.

A un tratto, Dave l'Indovino rimpianse di non aver deciso di chiudere bottega un quarto d'ora prima, rimpianse che la sua bancarella non fosse già lucchettata e che lui non avesse già messo fra sé e le sue amate bilance tutta la distanza che un uomo della sua età avrebbe potuto permettersi. Ma perfino mentre cercava di distogliere gli occhi da quelli del nuovo arrivato si sorprendeva a cercare di analizzarlo, di ricavare informazioni dai suoi movimenti, dai suoi indumenti, dal suo odore. L'uomo infilò la mano in una delle tasche anteriori dei jeans e ne estrasse un pettine di acciaio, che si passò fra i capelli con la mano destra, seguendolo con la sinistra per lisciare i ciuffi che potevano essere sfuggiti. Nel farlo, inclinò leggermente la testa verso destra, come se si stesse studiando in uno specchio immaginario, e l'Indovino impiegò un istante a capire che lo specchio era lui stesso. Lo sconosciuto sapeva tutto di lui e del suo «dono», e, nel momento stesso in cui cercava di imporsi di smetterla, l'Indovino stava separando l'uomo nei suoi elementi costitutivi, e questi se ne rendeva conto e godeva

nel vedersi riflesso nelle percezioni del vecchio.

Jeans lavati e stirati, ma chiazzati di terra sulle ginocchia. La macchia sulla maglietta simile a sangue rappreso. La terra sotto le unghie. L'odore. Dio santo, l'odore...

E ora lo sconosciuto era davanti a lui, e il pettine tornava a scivolare nella stretta guaina della tasca. Il sorriso si ampliò, tutta falsa bonomia, e l'uomo parlò.

«È lei l'Indovino?» domandò. Il suo accento aveva qualcosa del Sud, ma c'era anche una traccia di profondo Est. Cercava di nasconderlo, ma l'orecchio di Dave era troppo acuto. La cadenza del Maine non era quella di chi vi era nato. No, quello era un uomo che si poteva mescolare quando voleva, che assumeva la parlata e i manierismi di coloro che lo circondavano, mimetizzandosi come facevano... come facevano i predatori.

«Per oggi ho chiuso» rispose l'Indovino. «Sono stanco. Non mi è rimasto niente.»

«Ah, il tempo per un altro ce l'ha» fu la risposta dello sconosciuto, e l'Indovino si rese conto che non si trattava di una lusinga. Glielo stava imponendo.

Si guardò intorno in cerca di un diversivo, di una scusa per allontanarsi, ma a un tratto sembrava che quell'uomo avesse sgomberato la scena a proprio vantaggio, poiché non vi era nessuno a portata d'orecchio e coloro che passavano erano chiaramente diretti altrove. Guardavano le altre bancarelle, il mare, la sabbia mossa dal vento. Guardavano le auto lontane e i volti sconosciuti di chi incrociava il loro cammino. Guardavano il vecchio lungomare di legno, si guardavano i piedi, guardavano negli occhi mariti e mogli che avevano smesso da tempo di trovare interessanti ma che ora possedevano un'insospettata, per quanto fuggevole, fonte di fascino. E se qualcuno avesse fatto loro notare che avevano volutamente distolto l'attenzione dal piccolo Indovino e dall'uomo che gli si parava davanti, avrebbero subito accantonato questa ipotesi. Ma per un osservatore, per qualcuno come Dave l'Indovino, l'espressione di disagio celata nei loro volti sarebbe bastata a smentirli. In quel momento erano diventati simili all'Indovino: un impulso primitivo si era risvegliato in loro in quella serena sera d'estate, mentre il sole tramontava sanguigno a occidente. Forse non si rendevano davvero conto di farlo, o forse il rispetto di sé e l'istinto di conservazione impediva loro di riconoscerlo, ma il fatto era che si stavano tenendo a distanza dall'uomo dai capelli lisciati all'indietro. Quell'uomo trasudava minaccia, pericolo e sofferenza, e anche soltanto riconoscere la sua presenza

sarebbe equivalso ad attirarne l'attenzione. Meglio distogliere gli occhi. Meglio che fosse un altro a soffrire, che fosse un estraneo a suscitare il suo disappunto, piuttosto che risvegliare il suo interesse nei tuoi affari. Meglio non fermarsi, salire in macchina e andarsene senza guardarsi indietro nel timore di vederlo mentre ti osservava, distendendo il suo sorrisetto pigro a mano a mano che memorizzava volti, numeri di targhe, colori delle vernici, i capelli scuri di una moglie, il corpo in boccio di una figlia adolescente. Meglio fingere. Meglio non notare. Meglio tutto questo che svegliarsi nel mezzo della notte e trovarlo lì a fissarti dall'alto in basso, sporco di sangue ancora caldo, con una luce rivelatrice proveniente dalla camera da letto vicina, qualcosa che sgocciola piano sulle assi di legno, qualcosa che un tempo era vivo e ora non lo è più...

In quel momento, Dave seppe che quell'uomo non era così diverso da lui. Era un osservatore, un catalogatore di caratteristiche umane, ma nel caso dello sconosciuto le osservazioni preludevano alla sofferenza. E ora erano rimasti soltanto i suoni delle onde che scrosciavano, delle voci che si spegnevano lontano, delle giostre che si smorzavano e tacevano mentre lo sconosciuto parlava, pretendendo con il proprio tono l'attenzione esclusiva del suo interlocutore.

«Voglio che indovini qualcosa di me» disse.

«Cosa vuole sapere?» ribatté l'Indovino, e qualsiasi maschera di benevolenza scomparve dalla sua voce. Non sarebbe servita a nulla. Loro due erano uguali, in un certo senso.

L'uomo chiuse la mano destra a pugno, facendo sbucare due monete da venticinque centesimi fra le dita. Porse la mano a Dave, che estrasse le monete con dita scosse dal più lieve dei tremori.

«Dimmi come mi guadagno da vivere» rispose lo sconosciuto. «E voglio che ti impegni. Che ce la metti tutta.»

Dave udì l'avvertimento. Avrebbe potuto rispondere con qualcosa di innocuo, di innocente. Scavi strade, magari. Fai il giardiniere. Fai...

Lavori in un macello.

No, troppo accurato. Non doveva dirlo.

Strazi cose. Cose vive. Ferisci e uccidi e seppellisci le prove sottoterra. E a volte loro lottano. Vedo le cicatrici attorno ai tuoi occhi e nei tessuti molli sotto la mascella. Appena sopra la fronte c'è un ciuffo disuguale di capelli e una chiazza di pelle infiammata alla base dove non sono ricresciuti in modo regolare. Cos'è successo? Una mano si è liberata? Delle dita si sono strette disperatamente ai capelli e te ne hanno strappato una

manciata? E malgrado il dolore, non c'è stata una parte di te che ha goduto della lotta, a cui è piaciuto doversi impegnare per vincere il premio? E quelle incisioni sotto l'attaccatura di capelli, come le spieghi? Sei un uomo violento, e violenza è stata inflitta anche a te. Sei stato segnato per avvertire il prossimo, cosicché anche gli stupidi e i distratti possano accorgersi del tuo arrivo. Troppo tardi per chi l'ha fatto, forse, ma comunque un ammonimento.

Una menzogna avrebbe potuto decretare la sua fine. Magari non subito, magari nemmeno di lì a una settimana, ma quell'uomo non avrebbe dimenticato e sarebbe tornato. Una notte, Dave l'Indovino sarebbe rientrato in camera e avrebbe trovato lo sconosciuto seduto sulla sua poltrona al buio davanti alla finestra, intento ad aspirare profonde boccate dalla sigaretta nella mano sinistra, mentre giocherellava con un coltello nella destra.

«Lieto che tu sia arrivato. Ti stavo aspettando. Ti ricordi di me? Ti ho chiesto di indovinare qualcosa su di me, ma tu hai sbagliato. Mi hai dato un giocattolo come premio per aver battuto l'Indovino, ma quello per me non è un premio sufficiente, e hai fatto male a pensare che sarebbe bastato. Mi sa che devo correggere il malinteso. Mi sa che dovresti sapere come mi guadagno da vivere. Ecco, te lo faccio vedere...»

Lo sconosciuto ruotò lentamente le mani sotto lo sguardo dell'Indovino, mostrandogli prima le palme, poi i dorsi e infine le dita quasi delicate, sotto le cui unghie si vedeva una sottile striscia di terra.

«Allora, dimmelo» soggiunse. «Dimmi la verità.»

Dave lo guardò negli occhi.

«Lei causa dolore» disse.

Lo sconosciuto parve divertito.

«Davvero?»

«Fa soffrire la gente.»

«Hmm?»

«Lei ha ucciso.» Dave si udì pronunciare le parole e si vide come dall'esterno. Era sospeso a una certa distanza dalla scena che si svolgeva davanti a lui, la sua anima stava anticipando la separazione dall'esistenza che stava per arrivare.

Lo sconosciuto scosse la testa e si guardò le mani come se fosse pacatamente sbalordito da ciò che avevano rivelato.

«Be'» disse infine, «mi sembra che questo valga cinquanta centesimi, altroché. Gran bella storia, davvero bella.» Annuì fra sé. «Hmm» soggiunse piano. «Hmm.»

«Vuole un premio?» chiese Dave. «Può avere un premio, se ho sbagliato.»

Indicò gli elastici, le forcine, i sacchetti di palloncini alle sue spalle.

Prendine uno. Ti prego, prendine uno. Prendili tutti, quello che vuoi, ma vattene via. Allontanati e continua a camminare e non farti rivedere mai più. E se ti è di qualche consolazione, sappi che non scorderò mai il tuo odore o il tuo aspetto. Mai e poi mai. Li terrò con me, e starò sempre attento nel caso tu decida di tornare.

«Nah» pronunciò lo sconosciuto. «Tieniteli pure. Mi hai divertito. Sei stato simpatico.»

Indietreggiò da Dave l'Indovino, continuando ad annuire e a ripetere i suoi sommessi *Hmm.*

E proprio quando l'Indovino era ormai sicuro di essersene liberato, si fermò.

«Orgoglio professionale» disse senza preavviso.

«Chiedo scusa?» fece l'Indovino.

«Penso sia quello che abbiamo in comune: siamo fieri di quello che facciamo. Avresti potuto mentire, ma non l'hai fatto. Io avrei potuto mentire, prendendo uno di quei merdosi sacchetti di palloncini, ma non l'ho fatto. Tu mi hai rispettato, e io ho rispettato te. Siamo uomini, noi.»

L'Indovino non rispose. Non c'era niente da dire. Sentì uno strano sapore in bocca, amaro e sgradevole. Avrebbe voluto aprirla e aspirare una boccata di aria di mare, ma non ancora, non finché lo sconosciuto fosse stato nei paraggi. Prima voleva liberarsi di lui, poiché temeva che parte della sua essenza potesse penetrarlo con quel respiro e inquinarlo.

«Puoi pure parlare di me, se vuoi» proseguì lo sconosciuto. «Non mi importa. Me ne sarò andato prima che a qualcuno venga in mente di seguirmi, e se anche mi trovassero, cosa direbbero? Che l'ometto di una bancarella da fiera con una maglietta da due soldi gli ha detto di venirmi a cercare, che potrei avere qualcosa da nascondere o una storia da raccontare?»

Le sue mani si dedicarono a pescare le sigarette dai jeans. Il pacchetto era malconcio, leggermente appiattito. Lo sconosciuto lo scosse, facendone uscire un sottile accendino di ottone e subito dopo una sigaretta. Se la fece rotolare fra indice e pollice, l'accese e tornò a infilare in tasca accendino e pacchetto.

«Magari un giorno ripasserò» disse. «Ti cercherò.»

«Sarò qui» rispose l'Indovino.

Torna, se vuoi, animale. Intendiamoci, mi fai paura, e credo a ragione,

ma non pensare che te lo farò vedere. Non otterrai questa soddisfazione, non da me.

«Lo spero» disse lo sconosciuto. «Lo spero proprio.»

Ma l'Indovino non lo rivide mai più, anche se ci ripensò spesso e anche se in una o due occasioni negli anni a venire, mentre osservava la gente di passaggio sul lungomare, avvertì lo sguardo di qualcuno e provò la certezza che lo sconosciuto lo stesse spiando, magari divertito, oppure, come spesso l'Indovino temeva, pentito di aver permesso che la verità sul suo conto venisse rivelata in quel modo e desideroso di riparare l'errore.

Dave «l'Indovino» Glovsky morì nel 1997, quasi cinquant'anni dopo il suo arrivo a Old Orchard Beach. Parlò dello sconosciuto a chiunque fosse disposto ad ascoltarlo, del tanfo di grasso che emanava e della terra sotto le unghie e delle macchie color rame sulla sua maglietta. Molti di coloro che lo udivano si limitavano a scuotere la testa di fronte a quello che credevano fosse soltanto un ennesimo tentativo di Dave l'Indovino di alimentare la propria leggenda. Ma alcuni gli davano retta e ricordavano, spargendo la voce in modo che altri potessero stare in guardia, nell'eventualità che un uomo simile ricomparisse.

L'Indovino, ovviamente, aveva ragione: lo sconosciuto tornò negli anni a venire, a volte per motivi tutti suoi, altre volte per ordine di altri, e tolse e risparmiò vite. Ma l'ultima volta che ricomparve a Old Orchard Beach si ammantò delle nubi attorno a sé, oscurando il cielo, cercando la morte e il ricordo di una morte nei volti altrui. Era un uomo distrutto, e nella sua rabbia avrebbe distrutto altri.

Era Merrick, il Vendicatore.

Capitolo 1

Era un nuvoloso mattino di fine novembre, l'erba era scheggiata dalla brina e l'inverno sorrideva da dietro gli squarci nelle nubi, come un pagliaccio dilettante che sbircia da dietro il sipario prima dell'inizio dello spettacolo. La città stava rallentando. Presto sarebbe arrivato il vento freddo e, come un animale, Portland aveva immagazzinato il proprio grasso per i lunghi mesi a venire. In banca c'erano i dollari dei turisti; abbastanza, si sperava, per sistemare tutti quanti fino al Memorial Day. Le strade erano più silenziose. La gente del luogo, che coesisteva, a volte con qualche difficoltà, con quelli che venivano a vedere il cambio del fogliame o a fare acquisti negli outlet, si riappropriava dei suoi spazi. Riprendeva il proprio

solito posto alla tavola calda e al caffè, al ristorante e al bar. C'era di nuovo tempo di chiacchierare del più e del meno con le cameriere e i cuochi, con i professionisti che non venivano più tormentati dalle richieste di clienti di cui non conoscevano il nome. In quel periodo dell'anno si poteva avvertire il vero ritmo di una piccola città, il lento battere del suo cuore non più disturbato dai falsi stimoli di coloro che giungevano da lontano.

Ero seduto a un tavolo d'angolo del Porthole, mangiando pancetta e patatine fritte, senza guardare Kathleen Kennedy e Stephen Frazier che parlavano della visita a sorpresa in Iraq del segretario di Stato. Il televisore non emetteva alcun suono, il che rendeva più facile ignorarla. La legna bruciava in una stufa accanto alla finestra che dava sull'acqua, dove gli alberi delle barche ballonzolavano e ondeggiavano nella brezza mattutina, e una manciata di avventori occupava gli altri tavoli; bastavano giusto a creare il tipo di ambiente accogliente di cui ha bisogno un locale che serve la colazione, poiché certe cose si basano su un equilibrio delicato.

Il Porthole non era cambiato da quand'ero bambino, e forse addirittura da quando aveva aperto, nel 1929. Il pavimento era di piastrelle di linoleum di un verde marezzato, incrinate qua e là ma pulitissime. Un lungo banco di legno, rivestito di rame, percorreva il locale per quasi tutta la sua lunghezza, e sulla superficie erano disseminati bicchieri, condimenti e vassoi di vetro colmi di dolcetti al cioccolato appena sfornati. Gli sgabelli di metallo dai cuscini neri erano fissati a terra; le pareti erano dipinte di verde chiaro, e se ti alzavi potevi sbirciare in cucina attraverso i due portelli di servizio divisi da un cartello dipinto con la scritta CAPESANTE. Una lavagna annunciava i piatti del giorno e c'erano quattro spine che servivano Guinness, qualche varietà di Allagasti e Shipyard e, per coloro che non ne sapevano niente, o che se ne intendevano ma se ne sbattevano, Coors Light. C'erano alcune boe appese sui muri, cosa che in qualsiasi altro locale dell'Old Port sarebbe forse sembrata di cattivo gusto, ma che lì non faceva che riflettere il fatto che era un locale frequentato dai pescatori del luogo. Una parete era quasi tutta di vetro, sicché anche nelle mattine più grigie il Porthole sembrava pieno di luce.

Al Porthole avvertivi sempre il ronzio confortante delle conversazioni, ma non riuscivi mai a sentire con chiarezza cosa dicevano i tuoi vicini di tavolo. Quella mattina c'era una ventina di persone che mangiava, beveva e cominciava lentamente la giornata come usano fare quelli del Maine. Cinque lavoratori del mercato del pesce del porto sedevano in fila al banco, vestiti perfettamente uguali con jeans, felpe con cappuccio e berretti da ba-

seball, ridendo e stiracchiandosi al calduccio, i volti arrossati dal morso del freddo. Accanto a me, quattro uomini d'affari avevano sparso i cellulari e i blocchi per appunti fra le tazze bianche di caffè e fingevano di lavorare, ma, a giudicare dai brandelli di conversazione che di tanto in tanto mi giungevano all'orecchio, sembravano più interessati a cantare le lodi di Kevin Dineen, l'allenatore dei Pirates. Di fronte a loro, una madre e una figlia stavano discutendo su uno di quegli argomenti che richiedono un gran gesticolare e un bel po' di espressioni scioccate. Sembravano divertirsi un mondo.

Mi piaceva, il Porthole. I turisti non lo frequentavano molto, di sicuro non d'inverno, e anche d'estate non avevano turbato troppo l'equilibrio finché qualcuno non aveva appeso uno striscione in Wharf Street per pubblicizzare il fatto che quel tratto apparentemente poco promettente di porto offriva più di quanto potesse sembrare: il ristorante di pesce Boone's, il mercato del pesce, la Comedy Connection e il Porthole. Ma nemmeno questo aveva causato un assalto. Striscione o no, il Porthole non strillava la propria esistenza, e una malconcia insegna di una bibita accanto a una bandiera fluttuante erano gli unici veri segni della sua presenza visibili da Commercial, la strada principale. In un certo senso, per entrarci dovevi già sapere dov'era, specialmente nel buio di un mattino invernale, e qualsiasi turista ritardatario che si aggirasse nella via Commercial alle prime ore di una gelida giornata invernale nel Maine doveva sapere dove stava andando, se voleva arrivare in buona salute alla primavera. Di fronte al gelido vento di nordest, pochi avevano il tempo o la voglia di esplorare gli angoli nascosti della città.

Tuttavia, ogni tanto qualche viaggiatore fuori stagione si spingeva al di là del mercato del pesce e del Comedy Club, facendo risuonare i passi sulle solide assi di legno della banchina che percorreva il lato sinistro del molo, e si ritrovava sulla soglia del Porthole. C'era da scommettere che se fosse ricapitato a Portland sarebbe andato dritto al Porthole ma che forse non l'avrebbe detto a troppa gente, poiché il Porthole era il genere di locale che volevi tenere per te. Fuori c'era una terrazza che dava sull'acqua dove la gente si poteva sedere d'estate, ma durante l'inverno i tavoli venivano tolti e la terrazza restava inanimata. Penso che mi piacesse più d'inverno. Potevo prendere la mia tazza di caffè e uscire, sapendo che gran parte della gente preferiva bere al calduccio e che probabilmente nessuno mi avrebbe disturbato. Annusavo il sale e sentivo la brezza marina sulla pelle, e se il vento e il tempo erano quelli giusti, l'odore mi avrebbe accompagnato per

il resto della mattinata. Il più delle volte era un odore che mi piaceva. Altre volte, se non stavo bene, non lo gradivo troppo, poiché il sale sulle labbra mi rammentava il sapore delle lacrime, come se avessi di recente cercato di baciare via il dolore a qualcuno. Quando ciò accadeva, pensavo a Rachel e a mia figlia Sam. E spesso ricordavo la moglie e la figlia che se n'erano andate prima di loro.

Giorni simili erano giorni di silenzio.

Ma oggi ero dentro, in giacca e cravatta. La cravatta era una Hugo Boss rosso scuro, la giacca era Armani, ma nessuno nel Maine prestava attenzione alle etichette. Tutti pensavano che se possedevi qualcosa di firmato l'avevi comprato in un outlet, e se invece avevi pagato il prezzo intero eri un idiota.

Io non avevo pagato il prezzo intero.

La porta si aprì ed entrò una donna. Indossava un completo nero, giacca e pantaloni, e un cappotto che probabilmente le era costato molto quando l'aveva acquistato, ma che mostrava ormai l'usura del tempo. I suoi capelli erano neri, ma con una tinta che donava loro una sfumatura di rosso. Sembrava un po' sorpresa da ciò che la circondava, come se, dopo aver superato le facciate malconce degli edifici del molo, si fosse aspettata di essere rapinata dai pirati. Posò gli occhi su di me e inclinò la testa con fare interrogativo. Alzai un dito e lei si fece strada fra i tavoli e raggiunse il mio. Mi alzai e ci stringemmo la mano.

«Signor Parker?» chiese.

«Signora Clay?»

«Le chiedo scusa per il ritardo. C'è stato un incidente sul ponte. Il traffico era bloccato.»

Rebecca Clay mi aveva telefonato il giorno prima per chiedermi se potevo aiutarla a risolvere un problema. Qualcuno la stava infastidendo, e comprensibilmente non gradiva molto questo tipo di attenzioni. Le forze di polizia non avevano potuto farci niente. L'uomo, mi aveva spiegato, sembrava quasi avvertire il loro arrivo, perché per quanto gli agenti fossero stati furtivi nei loro interventi, quando si presentavano a casa sua, di lui non c'era mai traccia.

Negli ultimi tempi accettavo qualsiasi lavoro mi capitasse per le mani, in parte per non pensare a Rachel e a Sam. La nostra separazione si protraeva a intermittenza da nove mesi. Non sono nemmeno sicuro di sapere come avessero fatto le cose a deteriorarsi in quel modo, e così rapidamente. Sembrava quasi che un minuto Rachel e Sam fossero lì, riempiendo le

stanze dei loro odori e dei loro suoni, e il minuto successivo stessero partendo per la casa dei genitori di Rachel; ma ovviamente non era affatto così. Guardandomi indietro, potevo vedere ogni svolta lungo la strada, ogni pendenza e ogni curva, che ci aveva condotti dove eravamo. Avrebbe dovuto essere una soluzione temporanea, una pausa di riflessione nella quale tenerci a distanza e cercare di ricordare cosa, della persona con cui dividevamo l'esistenza, era così importante da non poterne fare a meno, ma in realtà queste soluzioni non sono mai temporanee. Di solito si verifica una scissione, una spaccatura, e anche se si raggiunge un compromesso e si decide di riprovare, il fatto che una persona ha lasciato l'altra non viene mai dimenticato o perdonato. Dalle mie parole potrebbe sembrare che la colpa sia stata di Rachel, ma non è così. E non sono nemmeno sicuro che sia stato io a sbagliare, almeno non del tutto. Lei aveva dovuto compiere una scelta, e lo stesso avevo dovuto fare io, ma la sua scelta dipendeva dalla mia. Alla fine, le avevo lasciate andare, ma con la speranza che tornassero. Ci parlavamo ancora, e potevo vedere Sam quando volevo, ma il fatto che vivessero nel Vermont lo rendeva un po' difficile. A parte le distanze, tuttavia, stavo attento a non esagerare con le visite, e non solo perché non volevo complicare una situazione già delicata. Ero cauto perché continuavo a credere che vi fossero ancora individui pronti a fare del male a loro per vendicarsi di me. Penso che fosse per questo che avevo accettato la loro partenza. È doloroso ricordarsene, ora. Quell'ultimo anno era stato... difficile. Mi mancavano molto, ma non sapevo né come farle tornare nella mia vita, né come convivere con la loro assenza. Avevano lasciato un vuoto nella mia esistenza, e altre avevano cercato di prendere il loro posto, quelle che aspettavano nella penombra.

La prima moglie, la prima figlia.

Ordinai un caffè per Rebecca Clay. Un raggio del sole mattutino la illuminò impietoso, rivelando le rughe sul suo volto, il grigio che si faceva strada nei capelli, malgrado la tinta, le chiazze scure sotto gli occhi. In parte era dovuto probabilmente all'uomo che sosteneva la stesse tormentando, ma era chiaro che il resto aveva origini più profonde. I problemi della sua vita l'avevano fatta invecchiare prima del tempo. A giudicare dal modo affrettato e pesante in cui si era truccata, sembrava il tipo di donna a cui non piaceva guardarsi troppo a lungo allo specchio e che, quando lo faceva, non era contenta di ciò che vedeva.

«Non penso di essere mai stata in questo posto» disse la donna. «Portland è cambiata così tanto in questi ultimi anni che è un miracolo che que-

sto locale sia ancora aperto.»

Immaginavo che avesse ragione. La città stava cambiando, ma i vecchi, curiosi residui del passato riuscivano in qualche modo a sopravvivere: librerie dell'usato, barbieri, bar in cui il menu non cambiava mai perché il cibo era sempre stato buono, fin dall'inizio. Era per questo che il Porthole era sopravvissuto. Chi lo conosceva lo riteneva prezioso e faceva in modo di spendervi i suoi soldi ogni volta che poteva.

Il caffè arrivò. Rebecca Clay vi aggiunse un po' di zucchero, poi lo mescolò troppo a lungo.

«Cosa posso fare per lei, signora Clay?»

Smise di girare il cucchiaino nella tazza, lieta di parlare ora che qualcun altro aveva cominciato la conversazione.

«È come le ho raccontato al telefono. Un uomo mi sta infastidendo.»

«Infastidendo come?»

«Se ne sta davanti a casa mia, dalle parti di Willard Beach. E l'ho visto anche a Freeport e al centro commerciale.»

«Era in macchina o a piedi?»

«A piedi.»

«È penetrato nella sua abitazione?»

«No.»

«L'ha minacciata o l'ha aggredita in qualche modo?»

«No.»

«E da quanto va avanti?»

«Da poco più di una settimana.»

«Le ha rivolto la parola?»

«Una volta sola, due giorni fa.»

«Cosa le ha detto?»

«Che stava cercando mio padre. Mia figlia e io viviamo nella vecchia casa di mio padre. Ha detto che avevano una questione in sospeso.»

«E lei come ha reagito?»

«Gli ho risposto che sono anni che non vedo mio padre e che, per quanto ne sappia io, mio padre è morto. Anzi, proprio quest'anno è stato dichiarato legalmente morto. Ho dovuto sbrigare tutte le pratiche. Non avrei voluto farlo, ma immagino fosse importante per me e mia figlia arrivare finalmente a una specie di conclusione.»

«Mi parli di suo padre.»

«Era uno psichiatra dell'infanzia, uno bravo. A volte lavorava anche con gli adulti, ma di solito si trattava di persone che avevano subito un trauma

durante l'infanzia e pensavano che lui le potesse aiutare. Ma poi le cose avevano cominciato a cambiare. C'era stato un caso difficile, un padre accusato di abusi da parte di suo figlio nel corso di una disputa per l'affido. Mio padre pensava che le affermazioni del bambino fossero fondate, e le sue scoperte avevano portato alla concessione dell'affido alla madre, ma in seguito il figlio aveva ritrattato le accuse e aveva dichiarato che era stata la madre a convincerlo a dire tutte quelle falsità sul conto del padre. A quel punto, però, per il padre era ormai troppo tardi. Le accuse erano trapelate, probabilmente diffuse dalla moglie. Perse il lavoro e venne pestato a sangue da alcuni uomini in un bar. Finì per spararsi in camera da letto. Mio padre la prese male, venne sporto reclamo per la sua condotta durante i colloqui originari con il bambino. La Commissione per il rilascio delle licenze accantonò il reclamo, ma dopo quella tragedia mio padre non venne più interpellato in casi di abusi. Penso che la sua autostima ne risentì.»

«Quando accadeva tutto questo?»

«Circa sei anni fa, forse qualcuno di più. E in seguito le cose peggiorarono.» Scosse la testa in segno di apparente incredulità. «Anche soltanto a parlarne, mi rendo conto di quanto folle possa sembrare. Fu tutto un gran pasticcio.» Si guardò intorno per assicurarsi che nessuno ascoltasse, poi abbassò leggermente la voce. «Venne fuori che alcuni dei pazienti di mio padre erano stati vittime di abusi sessuali da parte di un gruppo di uomini, e di nuovo i metodi e l'affidabilità di mio padre furono messi in discussione. Mio padre si biasimava per l'accaduto, e come lui altri. La Commissione per il rilascio delle licenze lo convocò per un colloquio informale sui fatti, ma lui non ci arrivò mai. Si fermò al limitare dei North Woods, abbandonò la sua auto e nessuno ha più saputo niente di lui. La polizia l'ha cercato, ma non ne ha mai trovato traccia. Era la fine di settembre del 1999.»

Clay. Rebecca Clay.

«Lei è la figlia di Daniel Clay?»

Annuì. Qualcosa le attraversò il volto. Era uno spasmo involontario, una sorta di trasalimento. Sapevo qualcosa di Daniel Clay. Portland è piccola, una città soltanto di nome. Storie come quella di Daniel Clay tendono a restare nella memoria collettiva. Non conoscevo molti dettagli, ma, come chiunque altro, avevo sentito le dicerie che circolavano. Rebecca Clay aveva riassunto le circostanze della scomparsa di suo padre nei termini più generici, e non la biasimavo per aver tralasciato il resto: le voci sul fatto che il dottor Clay potesse essere al corrente di quello che stava succedendo

ad alcuni dei bambini di cui si occupava, sulla possibilità che fosse complice degli abusi e che li avesse perpetrati lui stesso. Vi era stata una sorta di indagine, ma dal suo studio mancavano dei documenti e la natura confidenziale della sua professione rendeva difficile l'approfondimento degli indizi. C'era anche un'assenza di prove concrete a suo carico, ma ciò non aveva impedito alla gente di parlare e trarre le proprie conclusioni.

Osservai meglio Rebecca Clay. La scoperta dell'identità di suo padre facilitava leggermente la comprensione del suo aspetto. Immaginavo che fosse una donna che si teneva sulle sue. Doveva avere amici, ma non molti. Daniel Clay aveva proiettato un'ombra sulla vita della figlia, e in quell'ombra lei era appassita.

«Sicché ha detto a quell'uomo, l'uomo che la sta infastidendo, che sono anni che non vede suo padre. E qual è stata la sua reazione?»

«Si è picchiettato il lato del naso e ha ammiccato.» Rifece il gesto per me. «Poi ha detto: "Le bugie hanno le gambe corte". Ha aggiunto che mi avrebbe dato un po' di tempo per riflettere su quello che dicevo. Dopodiché se n'è andato.»

«Ma perché le ha dato della bugiarda? Ha lasciato intendere che sa qualcosa riguardo alla scomparsa di suo padre?»

«No.»

«E la polizia non è riuscita a trovarlo?»

«È svanito nel nulla. Temono persino che mi stia inventando tutto per essere al centro dell'attenzione, ma non è così. Non lo farei mai. Io...»

Attesi.

«Lei è al corrente di mio padre. Certa gente pensa che abbia fatto qualcosa di male. Credo che lo pensi anche la polizia, e a volte mi chiedo se non sospettino che io sappia qualcosa di più rispetto alle mie dichiarazioni riguardo all'accaduto e che per tutto questo tempo abbia protetto mio padre. Quando sono arrivati a casa mia, sapevo cosa stavano pensando: che so dove si trova e che sono rimasta in contatto con lui per tutti questi anni.»

«Ed è così?»

Batté le palpebre, ma resse il mio sguardo.

«No.»

«Ma ora, a quanto pare, non è soltanto la polizia a dubitare delle sue parole. Che aspetto ha quest'uomo?»

«È sulla sessantina, credo. Capelli neri. Sembrano tinti e formano una specie di ciuffo come quello delle stelle del rock degli anni Cinquanta. Oc-

chi castani, e delle cicatrici qui» si indicò la fronte appena sotto l'attaccatura dei capelli. «Sono segni paralleli come se qualcuno l'avesse infilzato con una forchetta e poi l'avesse trascinata verso il naso. È basso, un metro e sessantacinque o giù di lì, ma massiccio. Le sue braccia sono molto possenti, e dietro al collo si vede la massa muscolare. Indossa più o meno sempre le stesse cose: jeans e maglietta, a volte con una giacca nera, altre volte con un vecchio giubbotto di pelle, sempre nero. Ha un po' di pancia ma non è grasso, non nel vero senso della parola. Le sue unghie sono cortissime ed è sempre pulito, eccetto...»

Si fermò. Non la disturbai mentre cercava di capire come meglio formulare ciò che voleva dire.

«Usa un'acqua di colonia. È fortissima, ma mentre mi parlava mi è sembrato di avvertire una sfumatura di ciò che voleva coprire. È un cattivo odore, una sorta di tanfo animale. Mi ha fatto venir voglia di andarmene via di corsa.»

«Le ha detto il suo nome?»

«No. Ha parlato solo della questione in sospeso con mio padre. Continuavo a ripetergli che mio padre è morto, ma lui scuoteva la testa sorridendo. Poi ha aggiunto che non credeva alla morte di un uomo finché non sentiva l'odore del cadavere.»

«Ha qualche idea del perché si sia presentato proprio ora, a tanti anni dalla scomparsa?»

«Non me l'ha detto. Potrebbe aver saputo che mio padre è stato dichiarato legalmente morto.»

Ai fini testamentari, le leggi del Maine stabiliscono che la morte presunta di un individuo possa essere dichiarata tale soltanto dopo cinque anni di assenza continuativa, priva di alcuna spiegazione soddisfacente e durante la quale non se ne sia saputo più nulla. In certi casi, la Corte può ordinare una ricerca «ragionevolmente diligente», la notifica dei dettagli alle autorità di polizia e ai servizi sociali, e imporre la pubblicazione sui giornali di una richiesta di informazioni. Rebecca Clay disse di aver soddisfatto tutte le richieste della Corte, ma su suo padre non era emersa alcuna notizia.

«Qualche mese fa c'è stata anche una rivista d'arte che ha pubblicato un articolo su di lui, dopo che avevo venduto un paio dei suoi quadri. Avevo bisogno di denaro. Mio padre era un artista di un certo talento. Passava molto tempo nei boschi a dipingere e disegnare. I suoi lavori non sono valutati molto, secondo gli standard moderni, il massimo che abbia mai ottenuto sono stati mille dollari, ma di tanto in tanto, quando i soldi scarseg-

giano, riesco a venderli. Mio padre non faceva mostre, e ha prodotto relativamente poco. Vendeva grazie al passaparola, e i suoi dipinti venivano richiesti dai collezionisti che già lo conoscevano. Nel periodo finale della sua vita riceveva offerte per lavori che non esistevano ancora.»

«Di che tipo di dipinti stiamo parlando?»

«Più che altro paesaggi. Se le interessa, forse potrei mostrarle qualche foto. Ormai li ho venduti tutti tranne uno.»

Avevo alcune conoscenze nel mondo dell'arte di Portland, e pensavo che avrei potuto chiedere loro di Daniel Clay. Nel frattempo, però, c'era il problema dell'uomo che stava importunando la figlia.

«Non sono preoccupata soltanto per me» proseguì lei. «Mia figlia Jenna ha solo undici anni. Sono arrivata al punto di aver paura di lasciarla uscire sola di casa. Ho cercato di spiegarle un po' cosa sta succedendo, ma non voglio spaventarla troppo.»

«Cosa vuole che faccia riguardo a quell'uomo?» chiesi. Sembrava una strana domanda, lo sapevo, ma era necessaria. Rebecca Clay doveva capire in quale situazione si stava cacciando.

«Voglio che gli parli. Che lo faccia andar via.»

«Sono due cose completamente diverse.»

«Cosa?»

«Parlargli e farlo andar via.»

Assunse un'espressione confusa. «Mi deve perdonare» disse. «Non la seguo.»

«Prima di cominciare dobbiamo chiarire alcune cose. Posso avvicinarlo per conto suo, e possiamo cercare di chiarire il tutto senza complicazioni. Potrebbe lasciarsi persuadere e allontanarsi, ma a giudicare da quello che mi ha raccontato sembra si sia messo qualche idea in testa, il che significa che potrebbe non andarsene senza opporre resistenza. In quel caso, o cerchiamo di farlo arrestare e di procurarci un'ingiunzione della Corte che gli impedisca di avvicinarsi, cosa che potrebbe essere difficile da ottenere e ancora più difficile da far rispettare, oppure possiamo trovare qualche altro modo per convincerlo a lasciarla in pace.»

«Intende dire con minacce o percosse?»

L'idea sembrava piacerle, e non la biasimavo. Avevo incontrato persone che avevano subito anni di angherie da parte di altre, e le avevo viste consumate dalla tensione e dall'angoscia. Alcune di loro avevano finito per ricorrere alla violenza, ma di solito ciò non faceva che peggiorare la situazione. Una coppia che conoscevo era stata addirittura citata dal tormentato-

re della moglie dopo che il marito gli aveva sferrato un pugno in preda alla frustrazione, intrecciando così ancora più a fondo le loro esistenze alla sua.

«Ci sono diverse soluzioni» dissi, «ma ci espongono a denunce per aggressione o minacce. Peggio ancora, se la situazione non venisse gestita con cautela, l'intera faccenda potrebbe degenerare. Per il momento, il peggio che ha fatto è stato causare la sua apprensione, il che è già fastidioso. Se lo aggrediamo, potrebbe decidere di rispondere. E lei potrebbe trovarsi veramente in pericolo.»

Arrivò quasi ad accasciarsi per la frustrazione.

«E allora cosa posso fare?»

«Ascolti» risposi, «non le sto dicendo che non c'è possibilità di risolvere pacificamente la cosa. Voglio solo che capisca che se lui decide di restare non sarà semplice risolvere la questione.»

Si ravvivò leggermente. «Dunque accetta?»

Le illustrai le mie tariffe. La informai del fatto che, essendo solo, non avrei accettato altri lavori potenzialmente in conflitto con quello che svolgevo per lei. Se si fosse rivelato necessario chiamare aiuti esterni, l'avrei avvertita dei costi supplementari. Lei avrebbe potuto interrompere il nostro accordo in qualsiasi momento e, prima di abbandonare il caso, l'avrei aiutata a trovare un modo alternativo di affrontare il problema. Lei parve soddisfatta, e io accettai un anticipo per la prima settimana. Personalmente non avevo bisogno dei soldi, visto che il mio stile di vita era alquanto semplice, ma ritenevo giusto mandare qualcosa a Rachel ogni mese, malgrado lei dicesse che non era necessario.

Cominciai il giorno successivo. Sarei rimasto vicino a Rebecca Clay il mattino, quando era diretta al lavoro. Lei mi avrebbe informato ogni volta che avesse lasciato l'ufficio per il pranzo, per un appuntamento o per tornare a casa la sera. La sua abitazione aveva già un sistema di allarme, ma, tanto per stare sul sicuro, incaricai un tecnico di controllarlo e, se necessario, di aggiungere chiavistelli e catenacci supplementari. Al mattino sarei stato davanti a casa sua, e la sera mi sarei trattenuto nei paraggi finché non fosse andata a letto. Mi avrebbe potuto chiamare in qualsiasi momento e io l'avrei raggiunta in meno di venti minuti.

Le chiesi se avesse una foto di suo padre che poteva darmi. Lei aveva previsto la richiesta, anche se dopo averla pescata dalla borsa parve leggermente restia a consegnarmela. La foto mostrava un uomo magro e allampanato, con un abito verde di tweed. I suoi capelli erano bianchi come la neve, le sopracciglia cespugliose. Portava un paio di occhiali da vista

dalla montatura in metallo ed era circonfuso da un alone di vecchia, severa accademia. Sembrava appartenere a un mondo di pipe di argilla e volumi rilegati in pelle.

«Ne farò qualche copia e gliela restituirò» dissi.

«Ne ho altre» rispose Rebecca. «La tenga pure finché ne avrà bisogno.»

Mi chiese se potevo sorvegliarla mentre sbrigava alcune faccende in città. Lavorava in un'agenzia immobiliare e aveva degli impegni per un paio d'ore, e temeva che l'uomo l'avvicinasse mentre si trovava lì. Mi offrì un supplemento, ma io declinai. Non avevo niente di meglio da fare, in ogni caso.

La seguii per il resto della giornata. Non accadde nulla, e non vidi alcun segno dell'uomo con il ciuffo da rock-star e le cicatrici sul volto. Fu noioso e stancante, ma almeno avevo una scusa per non tornare a casa, la mia casa non del tutto vuota. La seguii come un'ombra per evitare che i miei fantasmi seguissero me.

Capitolo 2

Il Vendicatore percorreva il lungomare di Old Orchard Beach, vicino al luogo dove l'Indovino aveva sistemato la sua bancarella un'estate dopo l'altra. Il vecchio se n'era ormai andato, e il Vendicatore immaginava che fosse morto; morto o non più in grado di realizzare le imprese di un tempo. I suoi occhi non vedevano più così chiaramente, il suo udito era smorzato e deteriorato, la memoria troppo frammentaria per registrare e catalogare le informazioni nella sua mente. Il Vendicatore si chiese se l'intrattenitore si fosse ricordato di lui fino alla fine. Pensava di sì: la sua peculiarità non era proprio quella di dimenticare ben poco, di non scartare alcun dettaglio che potesse rivelarsi utile?

Il dono dell'Indovino l'aveva affascinato e, durante quella fresca serata di fine estate, il Vendicatore l'aveva osservato con discrezione per un'ora o più prima di avvicinarsi. Era straordinario trovare un talento simile in un ometto così piccolo e strano, circondato da gingilli da due soldi disposti su una traballante bancarella: saper dire così tanto con una semplice occhiata, decostruire un individuo senza quasi pensarci, formandosi un'immagine della sua vita nel tempo che altri impiegavano a guardare l'orologio. Di tanto in tanto il Vendicatore era tornato in quel luogo, nascondendosi fra la folla e osservando l'Indovino da lontano. (E anche in quei casi, l'ometto non si era forse accorto della sua presenza? Non si era guardato intorno

con fare nervoso, alla ricerca degli occhi che lo stavano fissando, facendogli fremere le narici come quelle di un coniglio che avvertiva l'avvicinarsi della volpe?) Forse era proprio per questo che il Vendicatore era tornato lì, come se l'Indovino, chissà, avesse scelto di restarvi, di passare l'inverno vicino al mare invece di allontanarsi verso climi più caldi.

Se l'avesse trovato, cosa gli avrebbe detto? Insegnami. Dimmi come posso riconoscere l'uomo che cerco. Mi mentiranno. Voglio imparare a riconoscere la menzogna. Gli avrebbe spiegato perché era tornato lì, e lo strano ometto gli avrebbe creduto? Certo che lo avrebbe fatto, perché una bugia non gli sarebbe di certo sfuggita.

Ma l'Indovino se n'era andato ormai da tempo, e al Vendicatore non restava che il ricordo del loro unico incontro. Quel giorno c'era del sangue sulle sue mani. Era stata un'impresa relativamente semplice: un uomo vulnerabile seppellito, un uomo che avrebbe potuto provare la tentazione di offrire ciò che sapeva in cambio di protezione da coloro che lo cercavano. Dal momento in cui era fuggito, la sua permanenza al mondo era stata misurata in secondi, minuti, ore e giorni, non di più. Quando cinque giorni erano diventati sei, era stato trovato e ucciso. Alla fine c'era stata paura, ma poca sofferenza. Merrick non torturava né maltrattava, anche se non dubitava che in quei momenti finali, quando le vittime capivano la natura implacabile di colui che era giunto per loro, vi fosse tormento a sufficienza. Ma lui era un professionista, non un sadico.

Merrick. Era così che si chiamava un tempo. Era il nome sulla sua fedina, il nome che gli avevano dato alla nascita, ma che ora non significava più nulla. Merrick era un assassino, ma uccideva per gli altri, non per se stesso. Era un distinguo importante. Un uomo che uccideva per scopi tutti suoi, per il proprio vantaggio, era un uomo alla mercé delle proprie emozioni, e uomini simili commettevano errori. Il vecchio Merrick era un professionista. Era distaccato, libero da vincoli, o almeno così si diceva, anche se a volte, nella quiete in cui si ritrovava dopo aver ucciso, si concedeva di riconoscere il piacere che gli dava.

Ma il vecchio Merrick, Merrick l'assassino, non esisteva più. Un altro uomo aveva preso il suo posto, e nel farlo si era condannato alla rovina. Ma quale scelta aveva? Forse il vecchio Merrick aveva cominciato a morire nell'istante in cui era nata sua figlia, e la sua volontà era stata indebolita e infine spezzata dalla consapevolezza che lei era al mondo. Il Vendicatore ripensò all'Indovino e ai momenti che avevano trascorso insieme in quel luogo.

Se mi guardassi ora, vecchio, cosa vedresti? Vedresti un uomo senza nome, un padre senza figlia, e vedresti le fiamme della sua rabbia consumarlo dal di dentro.

Il Vendicatore voltò le spalle al mare. C'era del lavoro da fare.

La casa era silenziosa al mio ritorno, salvo il breve latrato di benvenuto di Walter, il mio cane. Gliene fui grato. Da quando Rachel e Sam se n'erano andate, sembrava che le altre presenze, a lungo rifiutate, avessero trovato il modo di colonizzare gli spazi un tempo occupati dalle due che avevano preso il loro posto. Avevo imparato a non rispondere ai loro richiami; a ignorare lo scricchiolio delle assi o il suono di passi sul soffitto della camera da letto, come se in soffitta vi fossero delle persone intente a cercare quello che un tempo era stato loro fra le scatole e le casse che riempivano la stanza; a non dare retta al lieve picchiettio sulle finestre quando scendeva il buio, scegliendo di dargli una spiegazione diversa da quella che era in realtà. Sembravano rami mossi dal vento le cui punte sfioravano il vetro, peccato però che vicino alla mie finestre non ci fossero alberi e nessun ramo aveva mai picchiettato sul vetro con tanta regolarità o insistenza. A volte mi destavo al buio senza sapere bene cosa avesse turbato il mio sonno, consapevole soltanto del fatto che un suono era stato prodotto dove non avrebbe dovuto esservene alcuno, e forse vagamente conscio di sussurri che si spegnevano, mentre la mia coscienza ricominciava a erigere le barriere che il sonno aveva temporaneamente abbassato.

La casa non era mai veramente vuota. Qualcos'altro l'aveva eletta a sua dimora.

Sapevo che avrei dovuto parlarne con Rachel molto prima che partisse con Sam per il Vermont. Avrei dovuto essere sincero con lei e dirle che mia moglie e mia figlia ormai morte, o i fantasmi che non rispecchiavano la loro vera identità, non mi davano pace. Rachel era una psicologa. Avrebbe capito. Mi amava, e avrebbe fatto il possibile per aiutarmi. Forse avrebbe parlato di un senso di colpa residuo, del delicato equilibrio della mente umana, di come la sofferenza è talmente grande e terribile che guarirne del tutto è semplicemente al di là delle nostre facoltà. E io avrei annuito e avrei detto sì, sì, è così, sapendo che c'era del vero nelle sue parole, ma anche che non bastava a spiegare la natura di ciò che era accaduto alla mia vita da quando mia moglie e mia figlia mi erano state strappate. E invece non le avevo confidato niente, temendo che, pronunciando quelle parole a voce alta, avrei conferito loro una realtà che non volevo riconoscere.

Negavo la loro presenza, e così facendo aumentavo la forza della loro presa su di me.

Rachel era bellissima. Aveva capelli rossi e una carnagione pallida. In Sam, nostra figlia, c'era molto di lei e un po' di me. L'ultima volta che avevamo parlato, Rachel mi aveva detto che Sam dormiva meglio. Quando vivevamo ancora insieme, era capitato che il sonno di Sam fosse agitato, e io o Rachel venivamo svegliati dalle sue risate o dalle sue lacrime. Uno o l'altra andava a controllare e la vedeva tendere le manine, stringere le dita per afferrare qualcosa di impercettibile, o voltarsi a seguire con lo sguardo i movimenti di figure invisibili, e io mi rendevo conto che la camera era fredda, più fredda del normale.

E nonostante non dicesse niente, penso che lo notasse anche Rachel.

Tre mesi prima avevo assistito a una conferenza alla biblioteca pubblica di Portland. I due relatori, un dottore e una medium, avevano discusso sull'esistenza dei fenomeni paranormali. Francamente, mi sentivo un po' a disagio. Sembravo circondato da gente che non si lavava di frequente e che, a giudicare dalle domande che avevano seguito la conferenza, accettava come vera qualsiasi fesseria, di cui il mondo degli spiriti sembrava non essere che una piccola parte, accompagnato com'era da angeli che somigliavano a fate, UFO e lucertoloni alieni in forma umana.

Il dottore aveva parlato di allucinazioni uditive, le quali, aveva detto, erano di gran lunga le più comuni fra coloro che parlavano di fantasmi. Le persone anziane, aveva proseguito, in particolare i malati affetti dal morbo di Parkinson, soffrivano a volte di quella che veniva chiamata demenza di Lewy, a causa della quale vedevano corpi accorciati. Ciò spiegava la prevalenza di racconti in cui i cosiddetti spiriti sembravano avere gambe mozzate all'altezza delle ginocchia. Aveva poi parlato di altri possibili elementi scatenanti, di malattie del lobo temporale, di tumori e schizofrenia, di depressione. Aveva descritto i sogni ipnagogici, quelle vivide immagini che vediamo nei momenti fra il sonno e la veglia; eppure, aveva concluso, non era in grado di spiegare tutte le esperienze soprannaturali con la sola scienza. Erano ancora molte le domande a cui la medicina non aveva dato risposta riguardo al cervello e al suo funzionamento, allo stress e alla depressione, alle malattie mentali e alla natura del dolore.

La medium, dal canto suo, non era che una vecchia truffatrice, traboccante delle assurdità che sembrano accompagnare gli elementi peggiori della sua specie. Aveva parlato di individui con questioni irrisolte, di sedute spiritiche e di messaggi dall'aldilà. Aveva una trasmissione su una sta-

zione via cavo e una linea telefonica a tariffa speciale, e svolgeva il suo numero per i poveri e i creduloni nelle sale comunali e nelle logge degli Elk di tutto il Nordest.

Aveva spiegato che i fantasmi infestano i luoghi, non le persone, ma io penso che non sia vero. Qualcuno mi ha detto che siamo noi a crearci i nostri fantasmi, creature ultraterrene che, come i sogni, rispecchiano una sfaccettatura di noi stessi: il nostro senso di colpa, i nostri rimpianti, il nostro dolore. Forse questa potrebbe essere una risposta quasi plausibile. Ciascuno di noi ha i propri fantasmi. Non tutti sono di nostra creazione, ma alla fine tutti ci trovano.

Rebecca Clay era seduta in cucina. Davanti a sé aveva un bicchiere di vino rosso, ancora intatto, e tutte le luci erano spente.

Avrebbe dovuto chiedere al detective di restare con lei. L'uomo non si era mai avvicinato a casa sua e non c'erano dubbi sulla solidità delle porte e delle finestre, soprattutto dopo che erano state controllate da un tecnico suggerito da Parker. Ma al calare della sera simili precauzioni sembravano insufficienti, e ora Rebecca si accorgeva di ogni rumore nella vecchia costruzione, di ogni aggiustamento delle assi e tintinnio degli armadietti mentre il vento vagava per casa come un bambino errabondo.

La finestra sopra il lavandino della cucina era scura, divisa in quattro pannelli di legno bianco, e non lasciava trasparire nulla. Rebecca sembrava fluttuare in uno spazio nero, e soltanto una fragile barriera la divideva dal vuoto, ma le dolci parole delle onde invisibili che si riversavano sulla spiaggia la riportarono alla realtà. Non avendo niente di meglio da fare, Rebecca si portò il bicchiere alle labbra e bevve il vino a piccoli sorsi, notandone troppo tardi l'odore di muffa. Fece una smorfia, lo risputò nel bicchiere e si alzò da tavola. Andò al lavandino e vi versò il vino, poi fece scorrere l'acqua per lavare via gli schizzi rossi dal metallo. Si chinò sul rubinetto per mandar giù un sorso d'acqua e cancellare il cattivo sapore che le era rimasto in bocca. Le ricordava in modo sgradevole quello di suo marito, il fetore dei suoi baci notturni alla fine del loro matrimonio. Sapeva che lui l'aveva detestata quanto lei ora lo odiava, e che avrebbe voluto sbarazzarsi del fardello che condividevano. Rebecca non desiderava più offrirgli il proprio corpo e non provava più la benché minima attrazione di un tempo, ma lui aveva trovato il sistema di separare amore e bisogno. A volte, Rebecca si chiedeva chi fosse al centro delle sue fantasie quando si portava sopra di lei. Capitava che il suo sguardo diventasse vacuo, e lei

capiva che, se il suo corpo era legato al proprio, il suo vero essere era lontano. Altre volte, tuttavia, la sua espressione diventava intensa, caricandosi di una sorta di odio che faceva somigliare quell'atto carnale a una violazione. Non c'era alcun amore in ciò che facevano, e ripensando a quegli anni Rebecca trovava difficile credere che vi fosse mai stato.

Aveva cercato di fare lo stesso, di evocare immagini di amanti passati o uomini attraenti per rendere meno sgradevole l'esperienza, ma erano troppo pochi, e carichi dei loro stessi problemi, così alla fine vi aveva rinunciato. I suoi desideri si erano talmente affievoliti che le era più facile pensare a tutt'altro, o anticipare il momento in cui quell'uomo sarebbe scomparso dalla sua vita. Non riusciva nemmeno a ricordare perché avesse desiderato stare con lui, e lui con lei. Immaginava che, con una figlia piccola e con tutto quello che era accaduto a suo padre, avesse cercato un po' di stabilità che lui non era stato in grado di offrire. Aveva per lei un'attrazione perversa; era come se vedesse qualcosa di corrotto dentro di lei e gli piacesse avvicinarsi a esso, penetrandola.

Non gli era mai piaciuta molto nemmeno sua figlia, il prodotto di una relazione cominciata prima che lei fosse del tutto pronta ad averne una. (E chissà, forse in realtà era destino che lei non avesse un vero e proprio legame amoroso.) Il padre di Jenna si era allontanato. Aveva visto sua figlia poche volte, e soltanto i primi anni. Ora non l'avrebbe nemmeno riconosciuta, ammise tra sé Rebecca, e subito dopo si rese conto che stava pensando a lui come se fosse ancora vivo. Tentava in tutti i modi di provare un qualsiasi sentimento, ma non ci riusciva. La vita di lui si era prematuramente conclusa su una stradina buia lontana da casa; il suo corpo era stato gettato in un fosso, le mani rozzamente legate dietro la schiena con del filo elettrico; il suo sangue era penetrato nel terreno cedevole a nutrire le piccole creature zampettanti che erano salite in superficie per cibarsi di lui. Non era stata una presenza positiva per lei. Probabilmente non era stato positivo per molte altre persone, il che spiegava la fine che aveva fatto. Non era mai stato uno che mantenesse la parola e gli impegni. Era inevitabile, supponeva Rebecca, che un giorno o l'altro incappasse in qualcuno che non sarebbe stato disposto a perdonargli le sue mancate promesse e che gli avrebbe estorto un ultimo, spietato pagamento.

Per un po' Jenna aveva fatto molte domande su di lui, ma negli ultimi anni le aveva diradate finché non le aveva dimenticate o aveva scelto di lasciarle inespresse. Rebecca non sapeva ancora come dirle che suo padre era morto. Era stato ucciso all'inizio di quell'anno, e lei non aveva ancora

trovato l'occasione giusta per parlare della sua morte con Jenna. Stava deliberatamente rinviando il momento, lo sapeva, eppure continuava ad aspettare. Ora, nel buio della cucina, decise che la prossima volta che Jenna avesse accennato a suo padre le avrebbe confessato la verità.

Ripensò all'investigatore privato. In un certo senso, il padre di Jenna era il motivo per cui si era rivolta a lui. Gliene aveva parlato il nonno paterno di Jenna. Gli aveva proposto di cercare suo figlio, ma il detective non aveva accettato l'incarico. Rebecca credeva che il vecchio se ne sarebbe risentito, specialmente dopo che le cose erano finite in quel modo, ma non era stato così. Forse aveva capito che il figlio era una causa persa in partenza, anche se rifiutava di arrendersi alle conseguenze di una simile presa di coscienza. Se lui stesso non aveva fiducia in suo figlio, come poteva aspettarsi che ce l'avesse un estraneo? Sicché non aveva biasimato il detective per non averlo aiutato, e quando lo sconosciuto che la infastidiva le aveva chiesto notizie di suo padre Rebecca se n'era ricordata.

Il rubinetto era ancora aperto e Rebecca vuotò il resto della bottiglia nel lavandino. L'acqua prese a vorticare attorno allo scarico, tinta di rosso. Jenna dormiva al piano di sopra. Se l'investigatore non fosse riuscito a liberarla rapidamente dal molestatore, Rebecca aveva in programma di portarla al sicuro da qualche altra parte. Per ora l'uomo non si era mai avvicinato a Jenna, ma Rebecca temeva che la situazione degenerasse e che lui avrebbe usato la figlia per far presa sulla madre. A scuola avrebbe detto che Jenna era malata, e avrebbe affrontato le conseguenze quando fosse giunto il momento. D'altra parte, forse avrebbe potuto dire la verità: che un uomo la stava infastidendo e che, restando a Portland, Jenna avrebbe corso dei rischi. Di sicuro avrebbero capito.

Perché proprio ora?, si chiese. Era la stessa domanda che le aveva posto il detective. Che motivo poteva avere per fare domande su suo padre dopo così tanti anni? Che cosa sapeva riguardo alla sua scomparsa? Rebecca aveva cercato di chiederglielo, ma lui si era limitato a picchiettarsi il dito sul lato del naso con quel suo fare saccente e poi aveva detto: «Non è la sua scomparsa che mi interessa, signorinella. È quella di qualcun altro. Ma lui lo saprà. Lo saprà bene».

Lo sconosciuto aveva parlato di suo padre come se fosse sicuro che era ancora vivo. Ma soprattutto, sembrava pensare che lo sapesse anche lei. E voleva risposte che lei non poteva dargli.

Rebecca alzò la testa e si vide riflessa nella finestra. Ne rimase talmente scioccata da tradire un lieve sobbalzo, e il volto davanti a lei venne rad-

doppiato da un difetto del vetro. Ma quando riprese il controllo, la seconda immagine non scomparve. Era uguale a lei e allo stesso tempo diversa, quasi avesse perso la pelle come un serpente e la membrana scartata si fosse posata sul volto di qualcun altro. Poi, la figura all'esterno si avvicinò e l'impressione che fosse un suo doppio scomparve, lasciando soltanto lo sconosciuto con il giubbotto di pelle e i capelli scuri lustri di brillantina. Rebecca ne udì la voce distorta dal vetro spesso, ma non riuscì a capire cosa stesse dicendo.

Lui premette le mani sul vetro, poi le fece scivolare verso il basso finché le dita non si posarono sul telaio. Fece pressione, ma la serratura interna non cedette. Il suo volto si contrasse per la rabbia, le labbra mostrarono i denti.

«Se ne vada» disse Rebecca. «Se ne vada immediatamente, o com'è vero Iddio...»

Le mani dell'uomo si ritrassero, e subito dopo Rebecca vide un pugno che sfondava il vetro e faceva tremare il telaio mentre una pioggia di schegge cadeva nel lavandino. Gridò, ma il suono della sua voce venne coperto dallo stridore dell'allarme. Il sangue colò sul pannello sfondato, mentre lo sconosciuto ritraeva la mano senza nemmeno cercare di evitare i bordi taglienti che gli laceravano la pelle, tracciando canali rossi sulla palma e tranciando le vene. Guardò il pugno ferito come se fosse qualcosa che sfuggiva al suo controllo, che l'aveva sorpreso con le sue azioni. Rebecca udì squillare il telefono e capì che doveva essere il servizio di sicurezza. Se non avesse risposto, la polizia sarebbe stata avvertita e qualcuno sarebbe stato inviato a controllare che stesse bene.

«Non avrei dovuto farlo» disse l'uomo. «Chiedo scusa.» Ma Rebecca lo udì a malapena a causa dell'allarme. Lo vide inclinare la testa rivolto a lei. Era uno strano gesto, rispettoso e quasi antiquato nella sua cortesia. Represse una risata, temendo che, se avesse cominciato, non sarebbe più riuscita a fermarsi, che sarebbe sprofondata nell'isteria e non ne sarebbe più riemersa.

Il telefono smise di squillare, poi ricominciò. Rebecca non accennò a rispondere. Rimase a guardare lo sconosciuto mentre questi si allontanava, lasciando il lavandino coperto di sangue. Ne riconosceva l'odore, combinato con il tanfo di tappo del vino a creare qualcosa di disgustoso e nuovo, qualcosa a cui mancava soltanto un calice da cui sorseggiarlo.

Capitolo 3

Ero seduto nella cucina di Rebecca Clay, e la guardavo mentre raccoglieva i vetri rotti dal lavandino con scopino e paletta. Sul davanzale della finestra c'era ancora del sangue. Rebecca aveva chiamato la polizia subito dopo avermi avvertito dell'accaduto, e un'auto di pattuglia di South Portland era arrivata un attimo prima di me. Avevo dato le mie credenziali all'agente e avevo ascoltato la testimonianza di Rebecca, ma non mi ero intromesso. Jenna, sua figlia, sedeva sul divano in salotto stringendo una bambola di porcellana che, a giudicare dall'aspetto, poteva essere appartenuta alla madre. La bambola aveva capelli rossi e un vestito azzurro. Era palesemente un oggetto vecchio e amato. Il fatto stesso che la ragazzina vi stesse cercando conforto in quel momento dimostrava il suo valore. Jenna era meno scossa di sua madre, più confusa che turbata. Sembrava più grande e al tempo stesso più piccola dei suoi anni: più matura di aspetto ma più infantile nel comportamento, e mi chiesi se Rebecca non la stesse forse proteggendo e isolando un po' troppo.

Seduta accanto a Jenna c'era un'altra donna. Rebecca me la presentò come April, un'amica che abitava nei paraggi. April mi strinse la mano e disse che, visto che ero arrivato io e che Jenna sembrava tranquilla, sarebbe tornata a casa per non essere d'intralcio. Rebecca la baciò sulla guancia e, dopo un abbraccio, April spostò il peso all'indietro e guardò Rebecca senza staccarle le mani dalle spalle. L'occhiata che si scambiarono parlava di consapevolezze condivise, di anni di amicizia e lealtà.

«Chiamami» disse April. «Quando vuoi.»

«Lo farò. Grazie, cara.»

April salutò Jenna con un bacio e se ne andò.

Guardai Jenna mentre Rebecca accompagnava il poliziotto all'esterno per mostrargli il punto in cui si era fermato lo sconosciuto. Sarebbe diventata una bellissima ragazza. In lei c'era qualcosa di sua madre, reso più attraente da una grazia aquilina e sottile che proveniva da altrove. Mi sembrava di scorgere anche qualche tratto del nonno.

«Tutto bene?» le chiesi.

Annuì.

«Quando succede una cosa come questa, può metterti paura» proseguii. «A me è successa, e ho avuto paura.»

«Io no» rispose, e il suo tono era così deciso che capii che non stava mentendo.

«Come mai?»

«Non voleva farci del male. È solo triste.»

«Come fai a saperlo?»

Sorrise e scosse il capo. «Non importa.»

«Hai parlato con lui?»

«No.»

«E allora come fai a essere sicura che non voleva farvi del male?»

Distolse lo sguardo, senza perdere quel sorriso quasi beato. La conversazione era chiaramente conclusa. Sua madre rientrò con l'agente e Jenna annunciò che sarebbe tornata a letto. Rebecca l'abbracciò e le disse che sarebbe passata a darle la buonanotte più tardi. Dopo aver salutato il poliziotto e me, Jenna salì in camera.

Rebecca Clay viveva in una zona chiamata Willard. La casa, una piccola ma bella costruzione del diciannovesimo secolo in cui era cresciuta e in cui era tornata dopo la scomparsa del padre, si trovava in Willard Haven Park, una strada senza uscita perpendicolare alla spiaggia che si stendeva qualche passo più in là di Willard Haven Road. Quando il poliziotto si congedò da Rebecca con la promessa che un detective l'avrebbe chiamata quella notte stessa o il mattino seguente, diedi un'occhiata analizzando le stesse tracce seguite dall'agente, ma era chiaro che l'uomo che aveva sfondato il vetro se n'era andato ormai da tempo. Seguii una pista di sangue fino a Deake Street, la parallela sulla destra di Willard Haven Park, fino al punto in cui lo sconosciuto era salito su un'auto e si era allontanato. Chiamai Rebecca Clay dalla strada, e lei mi diede i nomi di alcuni dei vicini dalle cui abitazioni era visibile il punto in cui la vettura era stata parcheggiata. Soltanto una donna di mezz'età, che si chiamava Lisa Hulmer e ostentava l'aspetto di chi avrebbe potuto considerare un complimento l'aggettivo «puttanesco», aveva visto qualcosa, ma non mi fu di grande aiuto. Ricordava un'auto rosso scuro parcheggiata sul lato opposto della strada, ma non era in grado di dirmi né il modello, né il numero di targa. Mi invitò a entrare, suggerendo che avrei potuto bere qualcosa insieme a lei. L'avevo palesemente colta nell'atto di consumare una caraffa contenente una bevanda fruttata e alcolica. Quando la porta si richiuse alle mie spalle, mi rammentò sgradevolmente il cancello della cella di un condannato.

«È un po' presto, per me» dissi.

«Ma sono le dieci e mezza passate!»

«Vado a letto tardi.»

«Anch'io.» Sorrise e inarcò un sopracciglio in quella che sarebbe stata scambiata per un'espressione allusiva soltanto da qualcuno particolarmente

impressionabile, come un cane o un bambino piccolo. «Una volta che mi si porta a letto, non si riesce più a farmi scendere.»

«Molto... carino» ribattei in mancanza di un termine migliore.

«Lei è carino» disse. Traballò leggermente e prese a giocherellare con una catenella di conchiglie che le pendeva fra i seni, ma a quel punto avevo riaperto la porta ed ero uscito a marcia indietro prima che mi immobilizzasse con una freccia avvelenata e mi incatenasse alla parete della cantina.

«Ha scoperto qualcosa?» domandò Rebecca Clay al mio ritorno.

«Non molto, a parte il fatto che una delle sue vicine è in calore.»

«Lisa?» Sorrise per la prima volta dal mio arrivo. «Lisa è *sempre* in calore. Una volta ha fatto una proposta perfino a me.»

«Mi sta facendo sentire meno speciale.»

«Suppongo che avrei dovuto metterla in guardia, ma...» Agitò una mano in direzione della finestra sfondata.

«Be', è stata l'unica ad aver visto qualcosa. Dice di aver notato un'auto rossa parcheggiata davanti a casa sua, ma non c'è abbastanza illuminazione in quel punto. Potrebbe essersi sbagliata.»

Rebecca gettò l'ultimo pezzo di vetro nel cestino della spazzatura e ripose scopino e paletta nel ripostiglio. Chiamò un vetraio, che promise di passare da lei come prima cosa l'indomani mattina. L'aiutai a fissare un foglio di plastica sul pannello danneggiato, e alla fine lei preparò un caffè e ne riempì due tazze. Le sorseggiammo in piedi.

«Credo che la polizia non farà nulla» disse.

«Posso chiederle perché?»

«Non ci sono riusciti finora. Perché stavolta dovrebbe essere diverso?»

«Stavolta ha sfondato una finestra. È un reato penale. La situazione si sta aggravando. C'è del sangue, e il sangue potrebbe tornare utile alla polizia.»

«In che modo? Per poterlo identificare se mi uccide? A quel punto per me sarebbe troppo tardi. Quell'uomo non teme la polizia. Stavo pensando a quello che lei mi ha detto la prima volta che ci siamo visti, sul fatto che potrebbe essere necessario forzarlo a lasciarmi in pace. Voglio che lo faccia. Non ha importanza quanto costa. I soldi li ho, posso permettermi di pagare lei e chiunque voglia assoldare perché l'aiuti. Guardi cos'ha fatto. Non se ne andrà, a meno che qualcuno non lo costringa. Ho paura per me stessa e ho paura per Jenna.»

«Jenna sembra molto padrona di sé» dissi nella speranza di distrarla dall'argomento finché non si fosse calmata.

«Che intende dire?»

«Intendo dire che non sembrava particolarmente spaventata o scossa dall'accaduto.»

Rebecca si accigliò. «È sempre stata così, suppongo. Ma più tardi le parlerò. Non voglio che reprima l'accaduto soltanto per non turbarmi.»

«Posso chiederle dov'è il padre?»

«Il padre è morto.»

«Mi dispiace.»

«Non c'è problema. Non ha mai avuto molto a che fare con lei, e non eravamo sposati. Ma prima dicevo sul serio: voglio che quest'uomo venga fermato a tutti i costì.»

Non risposi. Era infuriata e spaventata. Le tremavano ancora le mani per lo shock. Avremmo avuto tutto il tempo di parlarne la mattina seguente. Proposi di rimanere lì per quella notte, se ciò l'avesse fatta sentire al sicuro. Lei mi ringraziò e preparò il divano letto in salotto.

«Ha una pistola?» domandò preparandosi a salire in camera sua.

«Sì.»

«Bene. Se torna, la usi per ucciderlo.»

«Le costerà di più.»

Mi guardò, e per un attimo vidi che si stava chiedendo se avessi detto sul serio. La cosa preoccupante era che pensavo che sarebbe stata disposta a pagare.

Il vetraio arrivò poco dopo le sette. Diede un'occhiata al divano letto, alla finestra sfondata e a me, e concluse che stava assistendo alle conseguenze di una disputa domestica.

«Cose che capitano» mi bisbigliò con fare da cospiratore. «Lanciano cose, ma in realtà non ti vogliono colpire. Conviene sempre abbassarsi, però.»

Lo ringraziai. Probabilmente il suo era un buon consiglio. Lui rivolse un amabile cenno del capo a Rebecca e si mise al lavoro.

Quando ebbe finito, seguii la Hyundai di Rebecca fino alla scuola di Jenna e poi la scortai fino al suo ufficio. Lavorava vicino a casa, in Willard Square, all'incrocio fra Pillsbury e Preble. Mi aveva detto che programmava di restare in ufficio fino all'ora di pranzo, e che nel pomeriggio aveva alcune proprietà da visitare. La osservai entrare. Avevo cercato di mantenermi a una certa distanza con l'auto. Non avevo notato alcun segno del molestatore, ma non volevo che lui mi vedesse con lei; non ancora. Volevo

che cercasse di avvicinarla di nuovo per poterlo aspettare al varco. Ma se fosse stato abile, non avrebbe avuto problemi ad accorgersi di me, e mi ero già rassegnato al fatto che, se avessi voluto sbrigare la faccenda in modo professionale, avrei dovuto procurarmi dei rinforzi.

Mentre Rebecca lavorava in ufficio tornai a Scarborough, portai fuori Walter e gli diedi da mangiare, feci la doccia e mi cambiai. Sostituii la Mustang con una Saturn coupé verde, presi un caffè e un *danish*, il tipico biscotto danese al burro, da Foley's Bakery sulla Route 1 e tornai a Willard. L'autorimessa di Willie Brew nel Queens mi aveva trovato il coupé e me l'aveva venduta per un prezzo che sembrava inferiore a quello che era stato pagato per le gomme. Era un'auto utile come riserva in situazioni come quella, ma guidarla mi faceva sentire uno zoticone.

«Ci è morto qualcuno?» avevo domandato a Willie quando me l'aveva proposta come possibile seconda macchina.

Willie aveva finto di annusarne l'abitacolo.

«Mi sembra umida» aveva risposto. «È probabile. Forse sì. In ogni caso, per quello che ti chiedo sarebbe un affare anche se il cadavere fosse ancora incollato sul sedile.»

Aveva ragione, ma restava un'auto alquanto imbarazzante da guidare. D'altra parte, era difficile non dare nell'occhio al volante di una Mustang Boss 302 del 1969. Perfino il più inesperto tra i criminali avrebbe a un certo punto controllato lo specchietto retrovisore e si sarebbe chiesto: non sarà la stessa Mustang del '69 con le strisce sul cofano che era dietro di me anche prima? Ehi, mi sa che mi stanno pedinando!

Chiamai Rebecca per controllare che andasse tutto bene, poi feci un giro a piedi nel quartiere di Willard per schiarirmi un po' le idee e far passare il tempo. Stendersi su un divano con un refolo di vento freddo che fischiava da una finestra sfondata non era l'ideale per una notte di sonno. Anche dopo la doccia mi sentivo leggermente stanco e confuso.

La gente di Portland, sul lato opposto della baia, tendeva a guardare dall'alto in basso quelli di South Portland. Era una città soltanto da poco più di cent'anni, il che, per gli standard del Maine, la rendeva una neonata. Le costruzioni del Million Dollar Bridge e dell'Internate 295 e l'apertura del centro commerciale Maine Mall le avevano tolto un po' del suo fascino, facendo chiudere le attività commerciali locali, ma aveva ancora un che di caratteristico. La zona in cui viveva Rebecca Clay un tempo si chiamava Point Village, ma ciò accadeva nell'Ottocento; quando South Portland si era divisa da Cape Elizabeth, nel 1895, era già conosciuta sem-

plicemente come Willard. Vi risiedevano capitani di mare e pescatori, i cui discendenti vivevano ancora nella stessa area. Nel secolo scorso, gran parte dei terreni nei paraggi erano di proprietà di un uomo di nome Daniel Cobb, che vi coltivava tabacco, mele e sedano. Si diceva anche che Cobb fosse stato il primo a coltivare lattuga sulla East Coast.

Percorsi Willard Street fino alla spiaggia. C'era bassa marea, e la sabbia cambiava violentemente colore, passando dal bianco al marrone scuro, dove l'avanzata del mare si era arrestata. A sinistra, il litorale si allungava a formare una mezzaluna, terminando al faro di Spring Point Ledge, che segnalava la pericolosa scogliera sul versante occidentale del principale canale navigabile che conduceva al porto di Portland. Al di là si trovavano le isole Cushing e Peaks e la facciata striata di ruggine di Fort Gorges. Sulla destra, una scalinata di cemento conduceva a un sentiero che percorreva il promontorio fino a un piccolo parco.

Un tempo, d'estate, Willard Street era attraversata dai tram che conducevano alla spiaggia. Anche se i tram non c'erano più, nei pressi del capolinea c'era ancora una vecchia bancarella. Risaliva agli anni Trenta e aveva continuato la sua attività fino agli anni Settanta, quando era soprannominata la «Barchetta» e la famiglia Carmody serviva hot dog e patatine fritte da dietro la finestrella. Quand'ero piccolo, a volte mio nonno mi ci portava, raccontandomi che la bancarella aveva fatto parte dell'impero di Sam Silverman, una sorta di leggenda dei suoi tempi. Si diceva che tenesse una scimmia e un orso in gabbia per attirare la clientela nei suoi negozi, fra cui gli stabilimenti balneari di Willard Beach e Sam's Lunch. Gli hot dog dei Carmody erano abbastanza gustosi, ma non potevano nulla contro un orso in gabbia. Dopo che avevamo passato un po' di tempo in spiaggia, mio nonno mi portava sempre al negozio dei coniugi B, il Bathras Market in Preble Street, dove ordinava panini italiani da portare a casa per cena e dove il signor B annotava puntualmente la spesa sul suo conto. La famiglia Bathras aveva il registro conti più famoso di South Portland, tanto che sembrava che ogni singolo cliente regolasse il proprio una volta alla settimana o due volte al mese ed era raro che le piccole spese fossero saldate subito, in contanti.

Mi chiesi se fosse la nostalgia a farmi ripensare con affetto a cose semplici come un emporio o una vecchia bancarella. Supponevo che in parte le cose stessero proprio così. Mio nonno aveva condiviso con me quei luoghi, ma ora sia lui che loro erano scomparsi e io non avrei avuto l'opportunità di farli conoscere ad altri. Tuttavia, c'erano altri luoghi e altre persone.

Jennifer, la mia prima figlia, non aveva mai avuto l'occasione di vederli davvero. Era ancora troppo piccola quando lei e sua madre erano venuti con me a visitare quei posti, ed era morta prima di diventare abbastanza grande da apprezzare quello che vedeva. Ma c'era ancora Sam. La sua vita era appena all'inizio. Se fossi riuscito a tenerla lontana dai pericoli, col passare del tempo sarebbe stata in grado di unirsi a me su una distesa di sabbia o su una stradina silenziosa lungo la quale un tempo rombavano i tram, o in riva a un fiume, o su un sentiero di montagna. Avrei potuto trasmetterle alcuni di quei segreti, e lei avrebbe potuto conservarli dentro di sé e capire che il passato e il presente erano screziati di luce e che il mondo, con la sua struttura a nido d'ape, era anche chiarore e non soltanto oscurità.

Tornai verso Willard Haven Road seguendo le assicelle del sentiero disposte sulla sabbia, poi mi fermai. A metà di Willard Street c'era un'auto rossa con il motore acceso. Il parabrezza era quasi uno specchio, e rifletteva il cielo, impedendomi di vedere l'interno. Quando mi incamminai nella sua direzione, il conducente inserì la retromarcia e risalì lentamente Willard, mantenendo costante la distanza fra noi finché non trovò lo spazio per fare manovra e puntare verso Preble Street. L'auto era una Ford Contour, probabilmente un modello prodotto nella metà degli anni Novanta. Non riuscii a vedere il numero di targa. Non potevo nemmeno essere sicuro che al volante vi fosse l'uomo che stava tormentando Rebecca Clay, ma avevo la sensazione che si trattasse proprio di lui. Era troppo, immaginavo, sperare che non avesse ancora stabilito un collegamento fra me e lei, ma anche in quel caso non era un problema insormontabile. La mia presenza sarebbe potuta bastare a impensierirlo. Non l'avrebbe messo in fuga, ma avrebbe potuto indurlo a cercare di spaventare me. Volevo incontrarlo faccia a faccia. Volevo sentire cosa aveva da dire. Fino ad allora, non avrei potuto far nulla per risolvere la situazione di Rebecca Clay.

Risalii Willard Street fino alla mia macchina. Se l'uomo si era accorto di me, voleva dire se non altro che non sarei stato costretto a girare con la Saturn, e questo era già motivo di festeggiamenti. Chiamai Rebecca e le dissi che pensavo che il suo molestatore fosse nei paraggi. Le comunicai il colore e la marca dell'auto e le dissi di non uscire da sola dall'ufficio per nessuna ragione. Se avesse improvvisamente cambiato programma, avrebbe dovuto avvertirmi e io sarei passato a prenderla. Mi rispose che aveva intenzione di pranzare alla scrivania, che aveva chiamato il preside della figlia e aveva chiesto che Jenna aspettasse il suo arrivo in segreteria. Il fatto che

Rebecca sarebbe rimasta in ufficio mi concedeva un'oretta di tempo. Malgrado mi avesse detto qualcosa riguardo a suo padre, volevo saperne di più, e pensavo di conoscere qualcuno che sarebbe stato in grado di aiutarmi.

Mi diressi a Portland e parcheggiai di fronte al Public Market. Presi due caffè e qualche pasticcino alla Big Sky Bakery, in base alla mia convinzione che conviene sempre presentarsi con qualcosa di allettante in mano, e proseguii fino al Maine College of Art, in Congress Street. June Fitzpatrick possedeva un paio di gallerie d'arte a Portland e un cane nero che gradiva poco la presenza di chiunque non fosse June. La trovai nel suo spazio espositivo all'interno del college, intenta a montare una mostra sulle pareti candide. Era una donna piccola ed entusiasta, con una parlata che, malgrado gli anni trascorsi nel Maine, aveva perso poco dell'accento inglese e dotata di una buona memoria per quanto riguardava le facce e i nomi del mondo artistico. Il suo cane, da un angolo, abbaiò nella mia direzione, poi si accontentò di tenermi d'occhio nel caso decidessi di sgraffignare una tela.

«Daniel Clay» disse June sorseggiando il suo caffè. «Me lo ricordo, anche se avrò visto soltanto un paio dei suoi dipinti. Apparteneva alla categoria dei dilettanti di talento. All'inizio era tutto molto... *sofferto*, immagino si possa dire così: corpi intrecciati e pallidi con esplosioni di rossi, neri e blu, e un bel po' di iconografia cattolica sullo sfondo. Poi smise con quel genere e passò ai paesaggi. Alberi nella nebbia, rovine sullo sfondo e cose simili.»

Quel mattino Rebecca mi aveva mostrato alcune diapositive delle opere di suo padre, insieme all'unica tela di cui era ancora in possesso. Era un ritratto di lei da bambina, ma era un po' troppo cupo per i miei gusti: la bambina era una chiazza pallida in mezzo alle ombre incipienti. Confessai a June che non avevo apprezzato nemmeno il resto delle sue opere.

«Non è il mio genere, bisogna ammetterlo. Ho sempre pensato che i suoi ultimi lavori fossero appena al di sopra dei dipinti di alci e barche a vela, ma ai tempi non aveva importanza. Clay vendeva privatamente e non faceva mostre, perciò non ho mai dovuto trovare un modo gentile di dire no. Ma a Portland ci sono uno o due collezionisti dei suoi lavori, e so che lui regalava alcune delle sue tele agli amici. Ogni tanto la figlia vende quelle che le sono rimaste, e qualche potenziale acquirente di solito sbuca fuori. Penso che molti di quelli che lo collezionano lo conoscessero di persona, o magari sono attratti da quello che, in mancanza di un termine migliore, po-

tremmo chiamare il mistero che lo circonda. Ho sentito dire che prima di scomparire aveva smesso del tutto di dipingere, quindi suppongo che le sue tele possano essere considerate rarità.»

«Ricordi niente riguardo alla sua scomparsa?»

«Oh, giravano voci. I giornali non dicevano granché, con vicende simili la stampa locale tende a procedere come minimo coi piedi di piombo, ma molti di noi sapevano che i bambini che Clay aveva cercato di aiutare avevano subito ulteriori abusi. C'era gente che avrebbe voluto addossargliene la colpa, e credo anche fra coloro che erano disposti a pensare che non fosse direttamente coinvolto.»

«E la tua opinione?»

«Possono esserci soltanto due modi di vedere la cosa: o era coinvolto oppure no. Se lo era, non c'è altro da aggiungere. Se non lo era, be', non sono un'esperta, ma non dev'essere stato facile far parlare alcuni di quei bambini. Forse gli ulteriori abusi li hanno rinchiusi ancora più a fondo nei loro gusci. Ma in realtà non sono in grado di darne un giudizio.»

«L'hai conosciuto di persona?»

«Lo vedevo qua e là. Una sera, a una cena cercai di parlarci, ma lui non disse molto. Era silenzioso e distante, e parlava a voce bassa. Sembrava sopraffatto dalla vita. Questo accadde pochissimo tempo prima della sua scomparsa, sicché in questo caso forse le apparenze non ingannavano.»

Si interruppe per dare istruzioni a una ragazza che stava appendendo una tela accanto alla finestra.

«No, no, è al rovescio!»

Osservai il quadro, che sembrava ritrarre del fango, e nemmeno del fango troppo bello. La ragazza lo guardò, poi guardò me.

«Come fai a capirlo?» dissi, e udii echeggiare le mie parole. La ragazza e io avevamo parlato all'unisono. Lei mi sorrise, e io ricambiai. Poi feci un rapido calcolo della differenza di età e decisi che mi sarei dovuto limitare a sorridere ai nati prima del 1980.

«Filistei» rispose June.

«Cosa dovrebbe essere?» le chiesi.

«È un astratto senza titolo.»

«Significa che nemmeno l'artista sa cos'è?»

«È possibile» concesse.

«Tornando a Daniel Clay. Hai detto che probabilmente i collezionisti dei suoi lavori lo conoscevano. Hai idea di chi potrebbero essere?»

Andò nell'angolo e prese distrattamente a grattare il cane dietro l'orec-

chio. Il cane abbaiò di nuovo, giusto per togliermi ogni illusione di potermi avvicinare a loro.

«Uno è Joel Harmon.»

«Il banchiere?»

«Sì. Lo conosci?»

«Ne ho sentito parlare» risposi.

Joel Harmon era il presidente in pensione della IBP, la Investment Bank of Portland. Era uno di coloro a cui veniva attribuito il rinnovamento dell'Old Port negli anni Ottanta, e la sua fotografia compariva ancora sui giornali ogni volta che la città festeggiava qualcosa, di solito con la moglie sottobraccio e circondato da una folla di sbavanti ammiratori eccitati dall'odore di banconote fresche che ancora aleggiava intorno a lui. La popolarità di cui godeva poteva legittimamente essere ascritta alla sua ricchezza, al suo potere e all'attrazione che i due elementi suscitavano generalmente in coloro che ne possedevano dosi molto inferiori. Si bisbigliava che «avesse buon occhio per le donne», malgrado l'aspetto fisico figurasse abbastanza in fondo alla lista dei suoi attributi, probabilmente da qualche parte fra «sa cantare» e «sa cucinare gli spaghetti». L'avevo intravisto in giro, ma non avevo mai fatto la sua conoscenza.

«Lui e Daniel Clay erano amici. Credo si fossero conosciuti all'università. So che Joel ha comprato un paio dei dipinti di Clay dopo la sua morte e che ne aveva ricevuti altri in dono quando il dottore era ancora vivo. Suppongo che avesse superato l'esame di idoneità. Clay era molto selettivo riguardo a coloro a cui vendeva i suoi lavori. Non riesco a immaginare perché.»

«I suoi dipinti non ti piacevano proprio, vero?»

«Nemmeno lui, suppongo. Mi metteva a disagio. Aveva un che di singolarmente cupo. A proposito, questa settimana Joel Harmon darà una cena a casa sua. Sono serate a scadenza regolare, e io ho un invito permanente. Gli ho fatto conoscere degli artisti interessanti, è un mio buon cliente.»

«Mi stai chiedendo di accompagnarti?»

«No, sto offrendo di accompagnare te.»

«Sono lusingato.»

«Dovresti esserlo. Forse vedrai alcuni dei quadri di Clay. Cerca solo di fare il bravo e di non offendere troppo Joel. Ho anch'io i miei conti da pagare.»

Le assicurai che mi sarei comportato bene. Non parve molto colpita.

Capitolo 4

Guidai fino a Scarborough, mollai la Saturn e ripresi la Mustang, sentendomi immediatamente dieci anni più giovane o almeno dieci anni meno maturo, che non era affatto la stessa cosa. Chiamai Rebecca Clay per confermare che avesse in programma di uscire all'ora stabilita e le chiesi di farsi accompagnare da qualcuno fino alla macchina. Avrebbe dovuto controllare un negozio sfitto in Longfellow Square, sicché la attesi nel parcheggio dietro Joe's Smoke Shop. C'erano quindici o sedici auto, nessuna delle quali occupata. Trovai un posto in un punto da cui avrei potuto tenere sotto controllo sia Congress Street sia la piazza, comprai un panino con pollo alla griglia e peperoni verdi al banco di Joe's e lo mangiai in macchina attendendo l'arrivo di Rebecca. Due senzatetto muniti di carrelli del supermercato stavano fumando nel vicolo accanto al parcheggio. Nessuno dei due corrispondeva alla descrizione dell'uomo.

Rebecca mi chiamò quando giunse davanti alla stazione dei pullman di St. John, e io le dissi di parcheggiare davanti al palazzo che doveva visitare. Quando arrivò, la donna che voleva affittare lo spazio al pianterreno la stava aspettando sul marciapiede. Entrarono insieme nel negozio, e la porta si chiuse innocuamente dietro di loro. Le vetrine erano ampie, e da dove ero seduto potevo vederle entrambe senza problemi.

Non mi accorsi dell'uomo tarchiato finché questi non si accese una sigaretta. Sembrava essere apparso dal nulla, e si era seduto su una delle barriere di metallo fuori dal parcheggio. Reggeva la sigaretta verticalmente fra il pollice e l'indice della mano destra e la faceva ruotare lentamente, probabilmente per distribuire meglio il tabacco, e la sua attenzione era concentrata sulle due donne al di là della strada. C'era un che di sensuale nel movimento delle sue dita, forse un prodotto dell'intensità dello sguardo che rivolgeva a Rebecca Clay. Dopo essersi inumidito le labbra, vi infilò la sigaretta che accese con un fiammifero. Poi, invece di gettare via il fiammifero o spegnerlo con un soffio, lo resse fra indice e pollice e lasciò che la fiammella bruciasse fino alla punta delle sue dita. Attesi che lo gettasse via con l'aumentare del calore, ma non lo fece. Quando l'estremità del fiammifero non fu più visibile mollò la presa e lo lasciò cadere sul palmo della mano, dove continuò a bruciare fino a carbonizzarsi. A quel punto rovesciò la mano, lasciandolo cadere a terra. Gli scattai una foto con la piccola macchina digitale che tenevo in macchina. In quell'istante, lui si guardò intorno, apparentemente consapevole di essere l'oggetto dell'attenzione al-

trui. Scivolai più in basso sul sedile, ma l'avevo intravisto in faccia e avevo notato le tre cicatrici parallele sulla fronte che Rebecca mi aveva descritto. Quando tornai a guardare sembrava scomparso nel nulla, ma seguendo la scia del fumo trasportata in strada dalla brezza intuii che si era semplicemente ritirato all'ombra dell'edificio di Joe.

Rebecca uscì dal negozio reggendo in mano alcune carte. L'altra donna la fiancheggiava parlando e sorridendo. La chiamai sul cellulare e le dissi di continuare a sorridere mentre ascoltava.

«Rivolga la schiena al Joe's Smoke Shop» aggiunsi. Non volevo che l'uomo vedesse la sua reazione quando le avrei comunicato che l'avevo adocchiato. «Il suo fan è accanto al negozio di Joe. Non guardi in quella direzione. Voglio che attraversi la strada ed entri da Cunningham Books. Con noncuranza, come se avesse del tempo da perdere. Resti lì finché non verrò a prenderla, d'accordo?»

«Okay» rispose Rebecca. Non sembrava troppo spaventata. A onor del vero, va detto che non esitò né tradì la minima emozione nell'espressione del volto. Strinse la mano alla sua cliente, si guardò a sinistra e poi a destra e attraversò tranquillamente la strada in direzione della libreria. Vi entrò decisa, come se fosse stata sua intenzione fin dall'inizio. Scesi dall'auto e mi diressi a passo rapido verso il negozio di Joe. Davanti non c'era nessuno. Soltanto il mozzicone di sigaretta e i frammenti del fiammifero bruciato indicavano la presenza dell'uomo tarchiato. La punta del mozzicone era stata schiacciata. Qualcosa mi disse che era ancora incandescente quando le dita vi si erano posate. Potevo quasi sentire l'odore di pelle bruciata.

Mi guardai intorno e lo vidi. Aveva attraversato Congress Street, diretto verso il centro. Svoltò a destra in Park Avenue e scomparve. Immaginai che avesse parcheggiato lì e che avrebbe atteso che Rebecca uscisse dalla libreria per seguirla o avvicinarla di nuovo.

Raggiunsi l'angolo di Park Avenue e azzardai un'occhiata. Lo sconosciuto era chino davanti alla portiera della Ford rossa. Restando chino, usai le auto parcheggiate per coprire la mia avanzata lungo il lato opposto della strada. Avevo la mia .38 nella fondina agganciata alla cintura (era un po' più discreta della grossa Smith 10mm e adatta a lavori come quello), ma ero restio a estrarla. Se fossi stato costretto ad affrontare l'uomo con la pistola in mano, qualsiasi possibilità di dialogo ragionevole sarebbe evaporata e la situazione sarebbe degenerata prima ancora che avessi potuto capirne la natura. Avevo ancora in me l'immagine di quell'uomo che si bruciava, dell'apparente tranquillità con cui l'aveva fatto. Suggeriva un'alta soglia

di resistenza al dolore e, di solito, un simile livello di sopportazione veniva conquistato a fatica. Un confronto faccia a faccia avrebbe dovuto essere gestito con la massima delicatezza.

Un Grand Cherokee svoltò in Park Avenue con l'archetipo della giovane mamma al volante, e io vi scivolai dietro e mi avvicinai alla Ford dal lato del conducente. Potevo distinguere il contorno del ciuffo e le pieghe dei muscoli sul retro del collo dell'uomo al volante. Il fumo fuoriusciva già dal tubo di scappamento. Le mani dell'uomo erano posate sul volante, le dita della sinistra picchiettavano un ritmo sulla plastica. La mano destra era bendata alla meglio. La garza lasciava trasparire le chiazze di sangue. A quel punto mi mostrai. Tenevo le braccia larghe e le dita leggermente distese, ma ero pronto a correre ai ripari se lui avesse staccato le mani dal volante. Il problema era che una volta che mi fossi avvicinato a sufficienza da potergli parlare, sarei stato allo scoperto. Stavo confidando nella presenza di molti testimoni e nella speranza che lui capisse che non avrebbe ottenuto nessun vantaggio da una reazione ostile e che attendesse, invece, di sentire cosa avevo da dire.

«Come va?» domandai.

Mi rivolse un'occhiata pigra, come se riuscisse a malapena a trovare l'energia per rispondermi. Aveva un'altra sigaretta fra le labbra, e un pacchetto azzurro di American Spirit campeggiava sul cruscotto davanti a lui.

«Bene» rispose. «Direi bene.»

Si portò la mano destra alla bocca e aspirò una boccata dalla sigaretta facendone brillare la brace. Distolse lo sguardo da me e lo spostò sul parabrezza.

«Mi era sembrato che qualcuno mi stesse guardando» disse. «Vedo che ha una pistola.»

Il rigonfiamento della .38 era a malapena visibile sotto il giubbotto, a meno che uno non sapesse cosa cercare.

«Non si può mai sapere» risposi.

«Non si deve preoccupare per me. Io non ho una pistola. Non mi serve.»

«Suppongo sia soltanto un'anima gentile.»

«No, questo non posso dirlo. Lavora per la donna?»

«È preoccupata.»

«Non ne ha motivo. Se mi dirà quello che voglio sapere, me ne andrò.»

«E se non lo fa, o se non può farlo?»

«Be', sono due cose diverse, giusto? Per una non ci si può fare niente, per l'altra sì.»

Le sue dita lasciarono il volante. La mia mano scattò all'istante verso la pistola.

«Ehi, ehi!» esclamò. Sollevò le mani a imitare un gesto di resa. «Gliel'ho detto, non ho una pistola.»

Non allontanai la mano dal calcio della .38. «Preferisco comunque che tenga le mani in vista.»

Scrollò teatralmente le spalle, poi tornò a posare le mani sulla parte superiore del volante.

«Ha un nome?» chiesi.

«Ne ho molti.»

«Molto misterioso. Provi con uno e vediamo com'è.»

Parve soppesare la questione.

«Merrick» rispose alla fine, e qualcosa sul suo volto e nella sua voce mi disse che in materia di nomi non avrei ottenuto altro.

«Perché sta tormentando Rebecca Clay?»

«Non la sto *tormentando.* Voglio solo che mi dica la verità.»

«Riguardo a cosa?»

«A suo padre.»

«Suo padre è morto.»

«Non è morto. L'ha fatto dichiarare morto, ma questo non significa niente. Mi faccia vedere i vermi che gli strisciano fuori dalle orbite e le crederò.»

«Com'è che è così interessato a lui?»

«Ho le mie ragioni.»

«Provi a condividerle.»

Le sue dita si serrarono sul volante. Sulla nocca del medio sinistro c'era un piccolo tatuaggio fatto con l'inchiostro di china. Era una rozza croce blu, un tatuaggio da galeotto.

«Non penso proprio. Non mi va che gli sconosciuti si interessino dei miei affari.»

«In tal caso sa esattamente cosa prova la signora Clay.»

Si mordicchiò l'interno del labbro inferiore, senza distogliere lo sguardo dal parabrezza. Potevo sentire la tensione che montava dentro di lui. Avevo fatto scivolare la mano sul calcio della pistola e teso il dito sopra il grilletto, pronto a entrare in azione in caso di necessità. Ma poi il corpo di Merrick si rilassò. Lo udii esalare un sospiro, e parve farsi più piccolo e meno minaccioso.

«Le chieda del "Progetto"» disse a bassa voce. «E veda cosa le raccon-

ta.»

«Che cos'è il Progetto?»

Scosse la testa.

«Glielo chieda e poi torni da me. E già che c'è, magari le conviene fare una chiacchierata anche con il suo ex marito.»

Ignoravo il fatto che Rebecca Clay fosse stata sposata. Sapevo soltanto che non aveva sposato il padre di sua figlia. Gran bell'investigatore.

«E perché dovrei farlo?»

«Un marito e una moglie si confidano certe cose. Cose *segrete.* Parli con lui, potrebbe anche risparmiarmi il disturbo di farlo io stesso. Resterò nei paraggi. Non dovrà cercarmi, sarò io a trovarla. Ha due giorni di tempo per farle dire quello che sa, dopodiché perderò la pazienza.»

Indicai la sua mano ferita.

«Mi sembra che l'abbia già persa una volta.»

Si guardò l'arto bendato e tese le dita come se volesse vedere quanto dolevano le ferite.

«È stato uno sbaglio» disse piano. «Non volevo farlo. Mi sta mettendo a dura prova, ma non ho intenzione di farle del male.»

Forse lui ci credeva, ma io no. C'era rabbia, in Merrick. Pulsava di un rosso acceso, animandogli gli occhi e tendendo ogni muscolo e ogni tendine del suo corpo con emozioni a malapena represse. Lo scopo di Merrick poteva anche non essere quello di fare del male alla donna, ma la sua mano insanguinata la diceva lunga sulla sua capacità di controllare i propri impulsi.

«Ho perso la pazienza, tutto qui» proseguì. «Ho bisogno che lei mi riferisca tutto quello che sa. È importante, per me.» Fece un altro tiro di sigaretta. «E visto che stiamo facendo amicizia, non mi ha detto il suo, di nome.»

«Mi chiamo Parker.»

«Cos'è, un investigatore privato?»

«Vuole vedere la licenza?»

«No, un pezzo di carta non mi dirà niente che già non sappia. Non voglio che lei mi dia problemi, caro signore. Sono venuto a sbrigare una questione, una questione di natura personale. Magari riesce a far ragionare la signorinella in modo che io possa concluderla e togliere il disturbo. Lo spero, lo spero tanto, perché se non è in grado di farlo, non sarà utile a nessuno dei due. Mi sarà soltanto d'intralcio, e potrei essere costretto ad agire di conseguenza.»

Non mi aveva ancora guardato dopo la prima occhiata. Il suo sguardo era fisso su una piccola fotografia appesa allo specchietto retrovisore. Era la foto di una ragazzina dai capelli scuri, probabilmente dell'età di Jenna Clay o leggermente più grande, ed era protetta dalla plastica. Accanto penzolava un dozzinale crocifisso.

«Chi è?» domandai.

«Non la riguarda.»

«Carina. Quanti anni ha?»

Non rispose, ma era chiaro che l'avevo colpito sul vivo. Questa volta, tuttavia, la sua non fu una reazione rabbiosa bensì un improvviso distacco.

«Se mi spiega perché è qui, forse la posso aiutare» insistetti.

«Gliel'ho detto, si tratta di faccende di natura strettamente personale.»

«In tal caso suppongo non ci sia altro da dire» conclusi. «Ma lei deve tenersi alla larga dalla mia cliente.» L'avvertimento suonò vuoto e inutile. L'equilibrio della situazione si era in qualche modo spostato a suo favore.

«Non le darò più fastidio, quanto meno finché non avrò ancora l'occasione di parlare con lei.» Tese la mano verso la chiavetta dell'accensione, non più intimidito dalla pistola se mai lo era stato. «Ma in cambio le offro due avvertimenti. Il primo è che quando comincerà a chiedere del Progetto le converrà tenere gli occhi ben aperti, perché gli altri verranno a saperlo e non apprezzeranno il fatto che ci sia qualcuno che vi sta curiosando attorno. Non lo apprezzeranno per niente.»

«Quali altri?»

Il motore si avviò scoppiettando.

«Lo scoprirà presto» rispose Merrick.

«E il secondo avvertimento?»

Levò la mano sinistra e la serrò a pugno in modo da far risaltare il tatuaggio sul bianco della nocca.

«Non interferire. Provaci e ti faccio fuori. Non dimenticarlo, ragazzo!»

Si staccò dal marciapiede, lasciando una densa nuvola di fumo bluastro nella limpida aria autunnale. Prima di essere inghiottito completamente dal fumo, riuscii a leggere il suo numero di targa.

Merrick, mi dissi. Vediamo cosa riesco a scoprire sul tuo conto, nei prossimi due giorni.

Tornai alla libreria. Rebecca Clay era seduta in un angolo, intenta a sfogliare una vecchia rivista.

«L'ha trovato?» domandò.

«Sì.»

Trasalì leggermente. «E com'è andata?»

«Abbiamo parlato e se n'è andato. Per il momento.»

«Cosa significa "per il momento"? L'ho incaricata di sbarazzarsi di lui, di costringerlo a lasciarmi in pace per sempre. Mi sta dicendo che tornerà?»

La sua voce era sempre più alta, ma tradiva un tremito. La feci uscire dal negozio.

«Signora Clay» le dissi, «le avevo anticipato che forse un avvertimento non sarebbe bastato. Ha accettato di tenersi alla larga da lei finché io non avrò svolto alcune ricerche. Non so abbastanza di lui da potermi fidare del tutto, per cui suggerisco che per il momento continuiamo a prendere le dovute precauzioni. Se la fa sentire meglio, posso chiamare qualcuno per proteggerla mentre cerco di informarmi su di lui.»

«Va bene. Ma porterò Jenna al sicuro per un po', finché non sarà tutto finito.»

«Buona idea. Le dice niente il nome Merrick, signora Clay?»

Avevamo raggiunto la sua auto.

«No, non mi sembra» rispose.

«Il nostro amico si chiama così, o almeno è quello che mi ha detto. In macchina aveva la foto di una bambina. Potrebbe essere sua figlia. Mi chiedevo se non potesse essere stata una delle pazienti di suo padre, sempre che portasse il suo stesso cognome.»

«Mio padre non parlava dei suoi pazienti con me. Non li nominava, voglio dire. Se fossero state le autorità a mandarla da lui potrebbe essercene una traccia ufficiale, ma sarà difficile averne conferma. Sarebbe una violazione del segreto professionale.»

«E gli archivi di suo padre?»

«Le cartelle di mio padre sono state consegnate alla Corte dopo la sua scomparsa. Ricordo che c'è stato un tentativo di ottenere l'autorizzazione a consultarle da parte di alcuni suoi colleghi, ma è fallito. L'accesso viene dato soltanto per un esame a porte chiuse, ed è raro che accada. I giudici sono restii a concederlo, vogliono proteggere la privacy dei pazienti.»

Sembrava giunto il momento di affrontare la questione di suo padre e delle accuse mosse contro di lui.

«Devo farle una domanda difficile, signora Clay» cominciai.

Rebecca attese. Sapeva a cosa mi stavo riferendo, ma voleva sentirmelo dire.

«Pensa che suo padre abbia abusato dei bambini che aveva in cura?»

«No» rispose decisa. «Mio padre non ha abusato di quei bambini.»

«Pensa che abbia aiutato altri a farlo, forse passando loro informazioni sulle identità e gli indirizzi di pazienti vulnerabili?»

«Mio padre era votato al suo lavoro. Quando hanno smesso di mandargli bambini per le sue perizie, l'hanno fatto perché pensavano che non fosse più sufficientemente obiettivo. Era incline a credere ai bambini fin da subito, ed è stato questo a farlo finire nei pasticci. Sapeva di cosa erano capaci gli adulti.»

«Aveva molti amici intimi, suo padre?»

Aggrottò le sopracciglia.

«Qualcuno. C'era anche qualche collega, nonostante molti abbiano interrotto i contatti dopo la sua scomparsa. Hanno voluto distanziarsi il più possibile dalla cattiva reputazione di mio padre. Non li ho mai biasimati.»

«Vorrei che facesse una lista: colleghi di lavoro, amici dell'università, vicini del vecchio quartiere, chiunque con cui fosse regolarmente in contatto.»

«Lo farò appena rientrata a casa.»

«A proposito, non mi aveva detto che è stata sposata.»

Parve sorpresa. «Come l'ha saputo?»

«Me l'ha detto Merrick.»

«Gesù. Non mi era sembrato importante. Non è durato molto. Non lo vedo più.»

«Come si chiama?»

«Jerry. Jerry Legere.»

«E non è il padre di Jenna?»

«No.»

«Dove posso trovarlo?»

«È un elettricista. Lavora un po' dappertutto. Come mai gli vuole parlare?»

«Parlerò con molta gente. È così che funzionano queste cose.»

«Ma non sarà così che farà andar via quell'uomo, quel Merrick.» Stava alzando di nuovo la voce. «Non è per questo che la pago.»

«Quell'uomo non se ne andrà, signora Clay, non ancora. È furioso, e la rabbia che prova ha a che vedere con suo padre. Devo scoprire il collegamento fra loro. E per farlo dovrò fare un bel po' di domande.»

Piegò le braccia sul tettuccio della sua auto e vi posò la fronte.

«Non voglio che questa storia si trascini» disse con voce leggermente smorzata dalla posizione. «Voglio che le cose tornino com'erano prima.

Faccia quello che deve fare, parli con chi vuole, ma metta fine a questa storia. La prego. Non so neanche dove abita il mio ex marito, ma un tempo svolgeva qualche lavoro per una ditta chiamata A-Secure, e probabilmente lo fa ancora. Installano sistemi di sicurezza negli uffici e nelle abitazioni. Un amico di Jerry, Raymon Lang, si occupava di gran parte della manutenzione, e gli procurava i lavori. Probabilmente troverà Jerry attraverso la A-Secure.»

«Merrick pensa che in passato lei e suo marito possiate aver parlato di suo padre.»

«Chiaro che ne abbiamo parlato, ma Jerry non sa nulla. Glielo posso assicurare. L'unica persona di cui si preoccupava Jerry Legere era se stesso. Credo pensasse che mio padre sarebbe stato trovato morto e che lui avrebbe potuto spendere i soldi dell'eredità.»

«Suo padre era ricco?»

«C'è una bella somma a cinque zeri che aspetta ancora la ratifica della Corte, perciò sì, suppongo si possa dire che era un uomo benestante. Poi c'è la casa. Jerry voleva che la vendessi, ma ovviamente non potevo farlo perché non era mia. Alla fine Jerry si è semplicemente stancato di aspettare, e di me. Ma la cosa era reciproca. Jerry non rappresentava certo un gran partito.»

«Un'ultima cosa» dissi. «Ha mai sentito suo padre parlare di un "progetto", o del Progetto?»

«No, mai.»

«Ha idea di cosa possa significare?»

«No.»

Risollevò la testa e salì in macchina. La seguii fino al suo ufficio, poi rimasi lì davanti fin quando non uscì per andare a prendere Jenna. Il preside accompagnò la bambina fino al portone della scuola e Rebecca parlò con lui per qualche minuto, presumibilmente spiegandogli il motivo per cui Jenna non sarebbe andata a lezione per un certo periodo, dopodiché le seguii fino a casa. Rebecca parcheggiò di fronte all'abitazione e rimase in macchina con la sicura delle portiere chiusa mentre io controllavo ogni stanza. Tornai all'ingresso e le feci segno che andava tutto bene. Una volta che furono entrate, sedetti in cucina e osservai Rebecca mentre compilava un elenco degli amici e dei colleghi di suo padre. Non era molto lungo. Alcuni, disse, erano morti, altri non li ricordava. Le chiesi di comunicarmi eventuali aggiunte, e lei mi promise che l'avrebbe fatto. Le dissi che quella sera stessa avrei affrontato il problema di una protezione supplementare e

che l'avrei chiamata per spiegarle i dettagli prima che andasse a letto, e a quel punto me ne andai. La sentii girare la chiave nella serratura, poi udii la serie di pigolii elettronici dell'impianto di allarme.

La luce del giorno era già svanita. Mentre mi dirigevo verso l'auto, le onde si frangevano sulla spiaggia. Di solito la trovavo una cosa riposante, ma non ora. C'era un elemento mancante, qualcosa di strano, e nell'aria del tardo pomeriggio si sentiva odore di bruciato. Mi voltai verso il mare, poiché il fetore proveniva da lì, come se in lontananza vi fosse una nave in fiamme. Ne cercai il bagliore all'orizzonte, ma vidi soltanto il pulsare ritmico del faro, l'avanzata di un traghetto sulla baia e le finestre illuminate delle case sulle isole. Ogni cosa esprimeva calma e abitudinarietà, eppure, tornando a casa, non riuscivo a scrollarmi di dosso quel senso di disagio.

Parte seconda

Figura senza forma, ombra senza colore,
forza paralizzata, gesto privo di moto;

Coloro che han traghettato
con occhi diritti, all'altro regno della morte
ci ricordano - se pure lo fanno - non come anime
perdute e violente, ma solo
come gli uomini vuoti...

T.S. ELIOT, *Gli uomini vuoti*

Capitolo 5

Merrick ci aveva promesso due giorni di pace, ma non potevo permettermi di mettere in pericolo la vita di Rebecca e di sua figlia basandomi sulla parola di un uomo del genere. Avevo già avuto a che fare con individui come lui: Merrick era uno che cuoceva a fuoco lento, sempre a rischio di ebollizione. Ricordavo il modo in cui aveva reagito al mio commento sulla ragazzina della fotografia e gli avvertimenti sulle sue faccende «personali». Malgrado tutte le sue promesse, c'era sempre la possibilità che andasse al bar, bevesse un paio di bicchieri e decidesse che era il momento giusto per fare altre due chiacchiere con la figlia di Daniel Clay. D'altra parte, non potevo certo passare tutto il tempo a tenerla d'occhio. Avevo bi-

sogno di aiuto, e avevo poche scelte. C'era Jackie Garner, che era grosso, forte e benintenzionato ma a cui mancavano anche un paio di rotelle. In più, ovunque andasse Jackie si portava dietro una coppia di furgoni dalle sembianze umane, i fratelli Fulci, i quali stavano alla discrezione come uno sbattiuova alle uova. Non ero sicuro di come Rebecca Clay avrebbe reagito nel trovarseli sul gradino della porta. In realtà, non ero neanche sicuro di come avrebbe preso la cosa il gradino.

Louis e Angel sarebbero andati meglio, ma si trovavano sulla West Coast per un paio di giorni, impegnati a fare il giro dei vigneti della Napa Valley. Avevo chiaramente amici sofisticati, ma non potevo lasciare Rebecca Clay senza protezione fino al loro arrivo. Non avevo altra scelta.

Vinsi la mia riluttanza e chiamai Jackie Garner.

Lo incontrai alla Sangillo's Tavern, un posticino su Hampshire Street che all'interno aveva già acceso le luminarie natalizie. Jackie stava bevendo una Bud Light, ma cercai di non fargliene una colpa. Lo raggiunsi al banco e ordinai una Sprite. Non rise nessuno. Gentile da parte loro.

«Sei a dieta?» chiese Jackie. Indossava una maglietta a maniche lunghe con il marchio di un bar di Portland chiuso da così tanto tempo che la sua clientela doveva aver pagato da bere in *wampum*, le collane di conchiglie usate in passato dagli indiani d'America come moneta di scambio. Aveva i capelli rasati a zero e tradiva un livido chiaro accanto all'occhio sinistro. Il suo ventre tendeva la maglietta in modo che a prima vista l'avresti scambiato per uno dei tanti grassoni da bar, ma Jackie Garner era tutt'altro. Da quando lo conoscevo, nessuno l'aveva mai messo al tappeto, e non mi piaceva pensare cosa fosse successo a chi gli aveva tirato quel pugno in faccia.

«Non sono in vena di birra» risposi.

Sollevò la sua bottiglia, mi guardò stringendo gli occhi ed enunciò in un profondo tono baritonale: «Questa non è una birra, è una Bud».

Sembrava soddisfatto.

«Molto orecchiabile» commentai.

Fece un gran sorriso. «Sto partecipando ai concorsi. Hai presente, quelli in cui ti devi inventare degli slogan, tipo "Questa non è una birra, è una Bud".» Prese la mia Sprite. «Oppure "Questa non è una gazzosa, è una Sprite". "Queste non sono noccioline, sono..." Be', queste *sono* noccioline, ma hai capito il concetto.»

«Noto una certa costante.»

«Per come la vedo io, si può adattare a qualsiasi prodotto.»

«Tranne che alle noccioline nelle ciotole.»

«Più o meno.»

«Non vedo come possa fallire. Hai da fare, in questi giorni?»

Jackie scrollò le spalle. Per quanto ne sapessi, non aveva mai da fare. Viveva con la madre, faceva il barista un paio di giorni alla settimana e passava il resto del tempo a preparare munizioni artigianali in un capanno in rovina nei boschi dietro casa sua. Di tanto in tanto qualcuno segnalava un'esplosione alla polizia. Con frequenza ancora più scarsa, le autorità mandavano un'auto, nella vaga speranza che Jackie fosse saltato in aria insieme ai suoi esplosivi. Finora avevano collezionato soltanto amare delusioni.

«Hai bisogno di qualcosa?» domandò. I suoi occhi si illuminarono alla potenziale prospettiva di infliggere lesioni.

«Solo per un paio di giorni. C'è una donna che viene infastidita da un tizio.»

«E vuoi che noi lo meniamo?»

«Noi? Noi chi?»

«Lo sai.» Mosse il pollice a indicare un luogo indefinito oltre i confini del bar. Malgrado il freddo, sentii il solletico del sudore sulla fronte e invecchiai di circa un anno in un istante.

«Sono qui? Ma cosa siete, gemelli siamesi?»

«Gli ho detto di aspettare fuori. So che ti mettono a disagio.»

«Non mi mettono a disagio. Mi fanno una paura del diavolo.»

«Be', in ogni caso qui non possono più entrare. Non possono più entrare da nessuna parte, suppongo, dopo la... ehm, la *faccenda*.»

E così c'era anche una «faccenda». Quando c'erano di mezzo i Fulci, c'era sempre una «faccenda».

«Quale faccenda?»

«Quella del B-Line.»

Il B-Line era uno dei locali più malfamati della città, una bettola che offriva da bere gratis a chiunque si presentasse con una patente vecchia di un mese. Essere cacciati dal B-Line per aver causato problemi era come essere banditi dagli scout perché si era troppo bravi a fare nodi.

«Cos'è successo?»

«Hanno steso uno con una porta.»

In confronto alle altre storie che avevo sentito sui Fulci, nonché sul B-Line, sembrava una bazzecola.

«Non sembra poi così male. Per loro.»

«Be', in realtà erano due tizi. E due porte. E loro le hanno strappate dai cardini per colpirli. Adesso non possono più uscire come una volta. Sono un po' seccati, ma aspettare nel parcheggio gli va bene. Trovano che abbia delle belle luci, e io gli ho preso un paio di cene formato famiglia da Norm.»

Mi calmai con un profondo respiro.

«Voglio che non si faccia male nessuno, il che significa che non sono sicuro di voler coinvolgere i Fulci.»

Jackie aggrottò la fronte. «Ne resteranno delusi. Gli ho detto che ti avrei visto e loro hanno chiesto di venire. Tu gli piaci.»

«Come fai a dirlo? Perché non mi hanno ancora steso con una porta?»

«Non sono cattivi. È solo che i medici continuano a cambiargli i farmaci, e alcuni non fanno l'effetto che dovrebbero.»

Fece ruotare tristemente la bottiglia fra le dita. Non aveva molti amici, ed era evidente che secondo lui la società si era fatta un'opinione sbagliata dei Fulci, sotto molti punti di vista. La società, per contro, era sicura di averli perfettamente inquadrati, e aveva preso le contromisure appropriate per ridurre al minimo i contatti con loro.

Rassicurai Jackie con un colpetto sul braccio. «Gli troveremo qualcosa da fare, okay?»

Si rischiarò in volto. «Sono perfetti da avere nei paraggi quando le cose si fanno problematiche» disse, ignorando opportunamente il fatto che le cose tendevano a farsi problematiche precisamente perché i Fulci erano nei paraggi.

«Ascolta, Jackie, il tizio si chiama Merrick ed è una settimana che segue la mia cliente. Chiede di suo padre, ma suo padre è scomparso da talmente tanto tempo che è stato dichiarato legalmente morto. Ieri l'ho messo alle strette e mi sono fatto promettere un paio di giorni di tregua, ma non sono propenso a credergli. Ha un brutto carattere.»

«Era armato?»

«Non ho visto pistole, ma non significa nulla.»

Jackie bevve un sorso di birra.

«Com'è che si fa vedere solo adesso?» chiese.

«Cosa?»

«Se quel tizio è scomparso da così tanto tempo, com'è che quest'altro chiede di lui solo adesso?»

Lo guardai. Era questa la stranezza di Jackie. Di sicuro non aveva tutte le rotelle a posto, ma non era uno stupido. Avevo pensato al motivo per cui

ora Merrick stava chiedendo notizie di Daniel Clay, ma non a quello che poteva avergli impedito di farlo prima. Ripensai al tatuaggio sulla nocca. Poteva essere stato in carcere dalla scomparsa di Daniel Clay?

«Forse riuscirò a scoprirlo mentre tu tieni d'occhio la donna. Si chiama Rebecca Clay. Te la presenterò stasera stessa. E ascolta: evita contatti diretti con i Fulci, ma se vuoi averli vicini, per me va bene. Anzi, il fatto che vengano visti mentre fanno la guardia alla casa potrebbe anche non essere una cattiva idea.»

Perfino uno come Merrick avrebbe potuto essere dissuaso dall'avvicinarsi a Rebecca dalla vista di tre omaccioni, due dei quali facevano sembrare denutrito il terzo.

Fornii a Jackie una descrizione di Merrick e della sua auto, numero di targa compreso. «Ma non fare affidamento sulla macchina. Ora che è stata identificata, potrebbe averla fatta sparire.»

«Centocinquanta al giorno» disse Jackie. «Tony e Paulie li pagherò io.» Terminò la sua birra. «Ma adesso devi venir fuori a salutarli. Si offenderanno, se non lo fai.»

«E questo non lo vogliamo» dissi, ed ero sincero.

«L'hai detto.»

Tony e Paulie non erano arrivati con il loro camioncino truccato, questo era il motivo per cui non avevo notato la loro presenza, parcheggiando l'auto. Erano seduti nella cabina di un furgone bianco sporco che Jackie usava a volte per quelli che chiamava eufemisticamente i suoi «affari». Mentre mi avvicinavo, i Fulci aprirono le portiere e scesero dal furgone. Non ero nemmeno sicuro di come avesse fatto Jackie a farli entrare. Non erano alti, ma erano larghi, larghissimi. Il genere di negozi in cui si vestivano puntava più sulla praticità che sull'eleganza, e il risultato erano due identiche versioni di giubbotti di pelle. Tony mi strinse la mano in una delle sue zampe, sporcandomela di salsa barbecue, e io sentii schioccare qualcosa. Paulie mi diede una lieve pacca sulla spalla, facendomi sputare un polmone.

«Siamo di nuovo al lavoro, ragazzi» annunciò fiero Jackie.

E per un breve istante, prima che prevalesse il buon senso, mi sentii stranamente felice.

Mi recai con Jackie a casa di Rebecca, che parve lieta di rivedermi. Feci le presentazioni e le dissi che Jackie l'avrebbe protetta per i due giorni successivi, ma che nel caso fosse successo qualcosa ci sarei stato anch'io. Pen-

so che Jackie corrispondesse più di me alla sua idea di guardia del corpo, sicché non mosse obiezioni. Per mostrarmi del tutto sincero, le dissi anche che ci sarebbero stati altri due uomini nei paraggi in caso di problemi, e tracciai una rapida descrizione dei Fulci che tendeva alla lusinga senza ricorrere alla vera e propria menzogna.

«Ma sono davvero necessari, tre uomini?» chiese Rebecca.

«No, ma fanno parte del pacchetto. Costano centocinquanta dollari al giorno, che è poco, ma se la spesa la preoccupa possiamo metterci d'accordo.»

«No, va bene. Penso di potermela permettere, almeno per un po'.»

«Bene. Cercherò di approfittare della tregua per scoprire qualcosa sul conto di Merrick, e parlerò con alcune delle persone elencate nella sua lista. Se alla fine dei due giorni non avremo scoperto altro sul suo molestatore, e se lui continuerà a rifiutare l'idea che lei non può aiutarlo, ci rivolgeremo di nuovo alla polizia e cercheremo di farlo arrestare prima di ricorrere a un giudice. So che al momento preferirebbe un approccio più fisico, ma prima dobbiamo passare al vaglio tutte le altre possibilità.»

«Capisco.»

Le chiesi della figlia e mi disse che si sarebbe trasferita a Washington dai nonni per una settimana. La scuola era stata informata dell'assenza, e Jenna sarebbe partita l'indomani mattina presto.

Mi accompagnò alla porta e mi posò una mano sul braccio.

«Sa perché mi sono rivolta a lei?» disse. «Un tempo stavo con un certo Neil Chambers. Era lui il padre di Jenna.»

Neil Chambers. Il padre, Ellis, mi aveva interpellato qualche mese prima perché aiutassi il figlio. Neil doveva dei soldi a certa gente di Kansas City, e non disponeva del denaro per saldare il debito. Ellis avrebbe voluto che facessi da intermediario, per trovare una possibile soluzione. Ma io non potevo accettare l'incarico, non in quel momento. Gli avevo suggerito alcune persone che pensavo avrebbero potuto aiutarlo, ma per Neil era già troppo tardi. Il suo corpo era stato scaricato in un fosso come avvertimento per gli altri debitori poco dopo che Ellis e io ci eravamo sentiti.

«Mi dispiace» dissi.

«No, no. Neil si interessava molto di Jenna, anche se, a dire il vero, erano anni che non la vedeva, ma con Ellis sono ancora in buoni rapporti. Saranno lui e sua moglie Sara a tenere Jenna questa settimana, ed è stato lui a parlarmi di lei.»

«Ma io non ho accettato. Non ho potuto aiutarlo quando ne aveva biso-

gno.»

«Lui ha capito. Non l'ha biasimata allora, e non lo fa nemmeno ora. Neil era una causa persa. Ellis ne era consapevole, ma gli voleva bene comunque. Quando gli ho detto di Merrick, mi ha consigliato di rivolgermi a lei. Non è il genere d'uomo che nutre rancore.»

Staccò la mano dal mio braccio. «Pensa che li prenderanno mai, gli assassini di Neil?» domandò.

«Assassino» risposi. «Il responsabile era uno solo. Si chiamava Donnie P.»

«Verrà mai fatto qualcosa?»

«Qualcosa è già stato fatto» dissi.

Rebecca mi fissò in silenzio per qualche istante.

«Ellis lo sa?» chiese.

«Saperlo lo aiuterebbe?»

«No, non penso. Come ho detto, non è quel genere d'uomo.»

Le brillarono gli occhi e qualcosa le si mosse nel profondo, distendendosi sinuoso, mostrando la bocca rossa e carnosa.

«Ma lei lo è» aggiunse, «non è vero?»

Trovammo la ragazza in quello che era poco più di un tugurio a Independence, a est di Kansas City, nei pressi di un piccolo aeroporto. Le nostre informazioni erano esatte. Quando bussai, la ragazza non aprì la porta. Angel, piccolo e apparentemente innocuo, era accanto a me; Louis, alto, scuro e molto, molto minaccioso, si trovava sul retro della casa nell'eventualità che lei cercasse di fuggire. Potevamo sentire qualcuno che si muoveva all'interno. Bussai di nuovo.

«Chi è?» La voce era tesa, incrinata.

«Mia?» domandai.

«Qui non c'è nessuna Mia.»

«Ti vogliamo aiutare.»

«Ve l'ho detto, qui non c'è nessuna Mia. Avete sbagliato indirizzo.»

«Lui sta arrivando, Mia. Non puoi sfuggirgli in eterno.»

«Non so di cosa sta parlando.»

«Di Donnie, Mia. Sta arrivando, e tu lo sai.»

«Chi siete? Sbirri?»

«Mai sentito parlare di un certo Neil Chambers?»

«No. Perché avrei dovuto?»

«Donnie l'ha ammazzato per un debito.»

«E allora?»

«L'ha lasciato in un fosso. L'ha torturato e poi l'ha ucciso. E farà lo stesso con te, però nel tuo caso nessuno busserà alle porte altrui per regolare i conti. Non che per te la cosa abbia qualche importanza. Tu sarai morta. Se siamo riusciti a trovarti noi, anche lui ci riuscirà. Non ti resta molto tempo.»

La risposta tardò così tanto ad arrivare da farmi temere che la ragazza si fosse allontanata dalla porta. Poi vi fu il suono di una catenella che veniva sganciata e la porta venne aperta. Entrammo nella penombra. Tutte le tende erano chiuse e le luci spente. La porta sbatté alle nostre spalle e la ragazza di nome Mia indietreggiò nel buio per non farci vedere il proprio volto, il volto su cui Donnie P. aveva infierito per qualche offesa, vera o immaginaria, che lei gli aveva recato.

«Possiamo sederci?» chiesi.

«Sedetevi pure, se volete» rispose. «Io resto qui.»

«Fa male?»

«Non troppo, ma ho un brutto aspetto.» La sua voce si incrinò ulteriormente. «Chi vi ha detto che ero qui?»

«Non ha importanza.»

«Ma è importante per me.»

«Qualcuno che è in pensiero per te. Ti basti sapere questo.»

«Cosa volete?»

«Vogliamo che tu ci dica perché Donnie ti ha ridotta così. Vogliamo che ci dica quello che sai di lui.»

«Cosa vi fa credere che sappia qualcosa?»

«Il fatto che ti nascondi e che gira voce che Donnie ti voglia trovare prima che tu parli.»

I miei occhi si stavano abituando al buio. Potevo vedere qualcosa delle sue fattezze. Sembravano distorte, il naso deforme, le guance gonfie. Una lama di luce proveniente da sotto la porta le illuminò il bordo del piede nudo e l'orlo di un abito rosso da sera. Anche le unghie dei piedi erano rosse. Sembravano smaltate da poco. Mia estrasse un pacchetto di sigarette da una tasca del vestito, ne scosse fuori una e l'accese con un accendino. Teneva la testa bassa con i capelli a coprirle il viso, ma riuscii a intravedere le cicatrici che le solcavano il mento e la guancia sinistra.

«Avrei dovuto tenere la bocca chiusa» disse piano.

«Perché?»

«È venuto e mi ha gettato in faccia duemila dollari. Dopo tutto quello

che avevo fatto per lui, duemila miserabili dollari. Ero furiosa. Ho spifferato a una delle altre ragazze che avevo il modo di fargliela pagare. Le ho detto che avevo visto qualcosa a cui non avrei dovuto assistere. Passa poco e vengo a sapere che lei va a letto con Donnie. Ha ragione lui. Sono solo una stupida puttana.»

«Perché non sei andata alla polizia con quello che sapevi?»

Aspirò una boccata dalla sigaretta. Non teneva più la testa bassa. Immersa nel suo racconto, per qualche istante aveva scordato di nasconderci il volto. Accanto a me, Angel liberò un sibilo di commiserazione alla vista delle sue fattezze distrutte.

«Perché non avrebbero fatto niente.»

«Questo non puoi saperlo.»

«Oh, sì che lo so» disse Mia.

Aspirò un'altra boccata di fumo, giocherellò con i capelli. Nessuno aprì bocca. Alla fine fu lei stessa a rompere il silenzio.

«E adesso dite che mi aiuterete.»

«Esatto.»

«E come?»

«Guarda fuori. Dalla finestra sul retro.»

Si portò la mano al volto e mi fissò per un istante, poi andò in cucina. Udii il lieve fruscio delle tende che venivano scostate. Quando Mia tornò, la sua postura era cambiata. Louis faceva quell'effetto sul prossimo, specialmente se l'impressione era che fosse dalla sua parte.

«Chi è?»

«Un amico.»

«Ha un'aria...» Cercò la parola giusta. «...minacciosa.»

«È minaccioso.»

Picchiettò il piede sul pavimento.

«Ucciderà Donnie?»

«Speravamo di trovare un altro modo di affrontarlo. Pensavamo che tu saresti stata in grado di aiutarci.»

Aspettammo che prendesse la sua decisione. In un'altra stanza, probabilmente in camera da letto, c'era un televisore acceso. Mi venne in mente che poteva anche non essere sola, e che, prima di tutto, avremmo dovuto controllare la casa, ma ormai era tardi. Alla fine, Mia infilò la mano nella tasca del vestito e ne estrasse un cellulare. Me lo lanciò, e io lo presi al volo.

«Apra la cartella delle foto» disse. «Quelle che le interessano arrivano

dopo la quinta o la sesta.»

Feci scorrere le immagini di alcune ragazze che sorridevano attorno a un tavolo, di un cane nero in un giardino e di un neonato su un seggiolone finché non giunsi a quelle di Donnie. La prima lo mostrava in un parcheggio insieme a un uomo più alto di lui e vestito in abito grigio. La seconda e la terza foto erano inquadrature diverse della stessa scena, ma stavolta i volti dei due uomini erano leggermente più chiari. Le foto erano state scattate dall'interno di un'auto, poiché in due di esse si vedeva la cornice di una portiera e uno specchietto laterale.

«Chi è l'altro uomo?» chiesi.

«Non lo so» rispose Mia. «Avevo seguito Donnie perché pensavo che mi tradisse. Diavolo, ne ero convinta. È un cane. Volevo solo scoprire con chi.»

Sorrise, e ciò sembrò causarle sofferenza.

«Capisce, pensavo di amarlo. Si può essere più stupide?»

Scosse la testa. Vidi che stava piangendo.

«E questo è tutto ciò che hai? Per questo ti sta cercando? Perché sul cellulare hai un paio di foto di lui con un uomo di cui non conosci il nome?»

«Non ne conosco il nome, ma so dove lavora. Quando Donnie se n'è andato, l'uomo è stato raggiunto da altre due persone, una donna e un altro uomo. Sono nella foto successiva.»

Cliccai sul display del cellulare e vidi il trio. Indossavano tutti abiti da ufficio.

«Avevano l'aria degli sbirri» riprese Mia. «Sono saliti in macchina e se ne sono andati, e io li ho seguiti.»

«Dove sono andati?»

«Al 1300 di Summit.»

E all'improvviso capii perché Donnie voleva trovare Mia e perché lei non poteva rivolgersi alla polizia con ciò che aveva in mano.

Il 1300 di Summit era l'indirizzo degli uffici dell'FBI di Kansas City.

Donnie P. era un informatore.

Donnie P., l'uomo che aveva ucciso Neil Chambers per un debito di poco conto, ora giaceva sotto la superficie di un campo accanto a una strada deserta nella contea di Clay, una strada percorsa di rado dalle auto e vegliata soltanto dagli uccelli. Era bastata una telefonata ai suoi capi, una telefonata e una manciata di fotografie sgranate inviate da un indirizzo elettronico irrintracciabile.

Era stata una vendetta, vendetta per un giovane che conoscevo appena. Suo padre non era al corrente dell'accaduto e io non gliel'avrei mai rivelato, il che spingeva a chiedersi perché l'avessi fatto. Per Neil Chambers non aveva importanza, e non lo avrebbe restituito al padre. Suppongo di essermi comportato in quel modo perché avevo bisogno di prendermela con qualcosa, con qualcuno. Avevo scelto Donnie P., e lui era morto per questo.

Come aveva detto Rebecca, ero quel genere d'uomo.

Quella sera sedetti sul portico mentre Walter sonnecchiava ai miei piedi. Portavo un maglione sotto il giubbotto e sorseggiavo caffè da una tazza da viaggio della Mustang che Angel mi aveva regalato per il mio compleanno. A ogni sorsata, gli sbuffi del mio respiro si mescolavano al vapore che sorgeva dal caffè. Il cielo era buio, non c'era la luna a illuminare la via nella palude, non vi era alcuna luce ad argentarne i canali. L'aria era immota ma non c'era pace nella quiete, e di nuovo avvertivo un lieve odore di bruciato in lontananza.

E all'improvviso cambiò tutto. Non saprei dire come, ma avvertii che la vita che si era addormentata attorno a me si risvegliava per un istante, che il mondo naturale era impensierito da una nuova presenza ma temeva di muoversi per paura di attirarne l'attenzione. Gli uccelli sbatterono le ali in un accesso di preoccupazione, i topi si immobilizzarono all'ombra dei tronchi degli alberi. Walter aprì gli occhi e contrasse il naso con circospezione. Batté nervosamente la coda sulle assi, poi all'improvviso smise, come se anche quel lieve turbamento della sera sembrasse del tutto esagerato.

Mi alzai, e Walter uggiolò. Raggiunsi la ringhiera del portico e sentii che da est sorgeva una brezza, percorreva la palude, agitava gli alberi e appiattiva leggermente i fili d'erba. Avrebbe dovuto portare l'aroma del mare, ma non lo fece. Si sentiva soltanto quell'odore di bruciato, improvvisamente più intenso; poi, una volta disperso nell'aria, fu sostituito da un tanfo secco, come quello di una fossa appena aperta a rivelare qualcosa di morto raggomitolato sottoterra. Pensai ai sogni che avevo fatto, sogni di una grande massa di anime che seguivano i sentieri luminescenti delle paludi per perdersi infine nel mare come molecole d'acqua fiumana attirate inesorabilmente verso il luogo in cui ogni cosa aveva origine.

Ma ora era emerso qualcosa, qualcosa che viaggiava da quel mondo a questo e non il contrario. Il vento parve separarsi, come se avesse incontrato un ostacolo e fosse stato costretto a cercare percorsi alternativi, ad aggi-

rarlo, ma non si ricongiunse più. Le sue componenti si allontanarono in direzioni diverse, e poi, con la stessa subitaneità con cui erano sorte, scomparvero lasciando soltanto quell'odore insistente a suggerire il fatto che fossero esistite. Per un breve istante mi parve di intravedere una presenza fra gli alberi a est, la sagoma di un uomo avvolto in un vecchio cappotto color ruggine, i suoi lineamenti irriconoscibili nel buio, gli occhi e la bocca ridotti a chiazze scure sul pallore della pelle. Poi scomparve con altrettanta rapidità, e io mi chiesi se avessi effettivamente visto qualcosa.

Walter si alzò e si portò davanti alla porta di casa, aprendola con la zampa e rifugiandosi all'interno. Ma io rimasi, in attesa che le creature notturne tornassero a calmarsi. Bevvi un sorso di caffè, ma era diventato amaro. Scesi sul prato e lo versai nell'erba. Sopra di me, la finestra della soffitta si mosse leggermente nel telaio, e il rumore che produsse mi fece voltare. Poteva essere stata semplicemente la casa che si stabilizzava dopo la ventata improvvisa, ma, alzando gli occhi verso la finestra, vidi che le nubi si aprivano e il chiaro di luna brillava sul vetro creando l'impressione che qualcosa si stesse muovendo nella stanza. Poi le nubi si ricongiunsero e, una frazione di secondo dopo, quel movimento cessò.

Soltanto una frazione di secondo.

Rientrai in casa e presi la torcia elettrica in cucina. Controllai le pile, poi salii al piano superiore. Usando un gancio all'estremità di un'asta abbassai la scala che portava in soffitta. La luce del pianerottolo penetrò a malincuore nello spazio, rivelando i contorni di oggetti dimenticati. Salii.

La soffitta era una specie di magazzino, niente di più. C'erano ancora alcune delle cose di Rachel, chiuse in una coppia di vecchie valigie. Continuavo a dirmi che avrei dovuto spedirgliele, o portarle con me in occasione della mia visita successiva, ma farlo avrebbe significato ammettere definitivamente che non sarebbe più tornata. Per la stessa ragione avevo lasciato la culla di Sam nella sua cameretta, un altro legame che mi univa a loro e che non desideravo veder scomparire.

Ma c'erano anche altri oggetti in soffitta, cose che appartenevano a coloro che avevano preceduto Rachel e Sam: indumenti e giocattoli, fotografie e disegni, perfino gioielli d'oro e diamanti. Non avevo tenuto molto, ma tutto quello che avevo conservato si trovava lì.

Paura.

Potei quasi udire la parola, come se una voce infantile me l'avesse bisbigliata all'orecchio, timorosa di farsi sentire ma ansiosa di comunicare. Qualcosa di piccolo zampettò nel buio, disturbato dall'arrivo della luce.

Non erano reali. Fu questo che mi ripetei. Avevo perso un frammento di salute mentale la notte in cui le avevo trovate, la notte in cui mi erano state strappate. La mia niente era rimasta sconvolta e non era più stata la stessa. Non erano reali. Le avevo create io stesso. Le avevo evocate con il mio dolore e la mia perdita.

Non erano reali.

Ma non riuscivo a esserne certo, poiché non ne ero convinto fino in fondo. Sapevo che quello era il loro luogo, il rifugio della moglie perduta, della figlia perduta. Le tracce di loro che restavano in questo mondo si aggrappavano con tenacia agli oggetti conservati fra la polvere e le ragnatele, ai frammenti e alle reliquie di esistenze ormai quasi completamente scomparse da questa realtà.

Il fascio della torcia rincorreva le ombre lungo la parete e il pavimento. Su tutto giaceva un sottile strato di polvere: sulle scatole e sulle cassette, sulle casse abbandonate e sui vecchi libri. Il naso e la gola mi prudevano, gli occhi cominciarono a lacrimarmi.

Paura.

La patina di polvere copriva anche la finestra, ma non era indisturbata. Quando mi avvicinai, il raggio della torcia illuminò alcune linee, un tracciato che formava un messaggio scritto con cura in quella che poteva essere una calligrafia infantile.

Falli andare via.

Le mie dita si posarono sul vetro, percorsero le curve, le verticali, le forme delle lettere. I miei occhi erano velati di lacrime, ma non riuscivo a capire se la causa fosse la polvere o la possibilità che lì, in quella stanza piena di rimpianti e di dolore, avessi trovato traccia di una figlia scomparsa da tempo, che fossero state le sue dita a tracciare quelle lettere e che, toccandole, sarei riuscito a sfiorare qualcosa di lei.

Ti prego, papà.

Indietreggiai. Il raggio della torcia illuminò la polvere sulla punta delle mie dita, e tutti i miei dubbi tornarono. Erano davvero presenti prima del mio arrivo, quelle lettere, erano state scritte da qualcuno che abitava in quel luogo buio, oppure avevo conferito significati più profondi a una serie di segni casuali nella polvere, lasciati forse da Rachel o da me stesso, e percorrendoli con il dito avevo trovato il modo di comunicare qualcosa che temevo, di dare forma e identità a una paura precedentemente innominata? Il mio lato razionale tornò a imporsi, erigendo barricate e fornendo spiegazioni, per quanto insoddisfacenti, per tutto ciò che era accaduto: per gli

odori nel vento, per la pallida figura al limitare del bosco, per i movimenti in soffitta, per le parole tracciate nella polvere.

Il fascio della torcia tornò a illuminare il messaggio e io vidi il mio volto riflesso nel vetro, sospeso nella notte come se fossi io l'elemento irreale, l'essere perduto, e le parole parvero scritte sulle mie fattezze.

Tanta paura.

Dicevano:

UOMINI VUOTI

Capitolo 6

Quella notte dormii male, sognai immagini ricorrenti di uomini privi di occhi ma in grado di vedere e di una bambina senza volto raggomitolata in una soffitta buia che continuava a sussurrare a se stessa la parola «paura». La prima cosa che feci al risveglio fu chiamare Jackie Garner. A Willard la notte era trascorsa tranquilla, e almeno di questo ringraziai il cielo. Jenna era partita per Washington con i nonni poco dopo le sette e Jackie aveva seguito la loro auto fino a Portsmouth, mentre i Fulci erano rimasti con Rebecca. Non vi era stato alcun segno di Merrick, e nessun altro aveva mostrato un morboso interesse per la famiglia Clay.

Andai a correre a Prouts Neck, preceduto da Walter, nell'aria quieta del mattino. Quella parte di Scarborough era ancora relativamente rurale, e la presenza dello Yacht Club e del Country Club garantivano una certa esclusività alla zona, ma altrove la cittadina stava rapidamente cambiando. Era cominciato tutto nel lontano 1992, quando un Wal-Mart aveva aperto nei pressi della Maine Mall, portandosi dietro elementi irritanti come i proprietari delle roulotte a cui era consentito passare la notte nel parcheggio del grande magazzino. Presto, altre grandi catene avevano seguito l'esempio del Wal-Mart, e Scarborough aveva cominciato ad assomigliare a tante altre cittadine satellite ai margini di città più grandi. Ora i residenti di Eight Corners stavano vendendo, consentendo al Wal-Mart di espandersi ulteriormente e, malgrado fosse stato imposto un tetto all'edilizia residenziale, un numero sempre maggiore di famiglie si stava trasferendo nella zona per avvantaggiarsi delle scuole e delle attività ricreative della cittadina, la conseguenza era stata un aumento dei prezzi degli immobili e delle tasse, che servivano a creare le infrastrutture necessarie a sostenere l'impatto dei nuovi arrivi, che crescevano in misura esponenziale rispetto alla

media della contea. Nei miei momenti più bui notavo quella che un tempo era stata una cittadina di centoquaranta chilometri quadri, formata da sei villaggi diversi, ciascuno con la sua distinta identità, e dalla più grande palude salata dello Stato, diventare una singola, omogenea distesa urbana, popolata quasi interamente da coloro che non sapevano nulla della sua storia e non avevano alcun rispetto per il suo passato.

Quando tornai a casa trovai due messaggi in segreteria. Uno era di un impiegato della motorizzazione che mi chiedeva cinquanta dollari per ogni ricerca di targa che gli chiedevo di fare. A sentir lui, quella di Merrick era un'auto aziendale che era stata recentemente intestata a uno studio legale di Lynn, nel Massachusetts. Non riconobbi il nome dello studio, Eldritch e Associati. Presi nota dei dati su un bloc-notes. Merrick poteva aver rubato l'auto di un avvocato (e una telefonata allo studio sarebbe bastata a confermare la mia ipotesi di furto) oppure poteva lavorare per l'avvocato o gli avvocati, teoria che non sembrava molto verosimile. C'era una terza possibilità: che lo studio gli avesse fornito l'auto, per propria scelta o su richiesta di un cliente, garantendogli la riservatezza concessa dal segreto professionale nel caso qualcuno avesse fatto domande su ciò che stava facendo. Sfortunatamente, se era quello il caso, l'individuo coinvolto aveva sottovalutato la capacità di Merrick di creare problemi, o non se ne era curato.

Ripensai al fatto che Merrick fosse spuntato fuori di punto in bianco a distanza di anni dalla scomparsa di Daniel Clay. I casi erano due: o erano appena emersi indizi che l'avevano convinto che Clay fosse ancora vivo, oppure era rimasto fuori circolazione per un po' ed era appena riemerso per seminare panico qua e là. Ero sempre più dell'idea che potesse essere stato in carcere, ma non conoscevo il suo nome di battesimo, sempre che Merrick fosse il suo vero cognome. Se fossi stato in possesso di questa informazione avrei potuto fare una ricerca su corrections.com e bop.gov nella speranza di trovare una data di rilascio. Ma anche così potevo fare qualche telefonata e vedere se il nome dicesse qualcosa a qualcuno, e c'era sempre lo studio Eldritch e Associati, anche se l'esperienza mi diceva che in situazioni simili gli avvocati tendevano a essere nel migliore dei casi inutili. Non ero nemmeno sicuro che il pedinamento di Rebecca Clay da parte di Merrick e il vetro rotto fossero sufficienti a strappar loro qualche informazione.

Il secondo messaggio era da parte di June Fitzpatrick, che confermava la cena a casa di Joel Harmon per la sera seguente. Mi ero quasi dimenticato di Harmon. Forse si sarebbe rivelata soltanto una serata sprecata. D'altra

parte, non sapevo ancora quasi niente di Daniel Clay, eccetto quello che mi aveva detto sua figlia e le poche informazioni che avevo ottenuto da June. Il mattino successivo, di buon'ora, mi sarei recato nel Commonwealth per vedere cosa sarei riuscito a spremere dallo studio Eldritch e Associati e cercare di fare due chiacchiere con l'ex marito di Rebecca Clay prima della cena da Harmon. Ero consapevole del fatto che l'orologio stava ticchettando, scandendo il lento conto alla rovescia che ci separava dal promesso ritorno di Merrick e da quella che sarebbe stata di sicuro un'intensificazione della sua campagna intimidatoria contro la figlia di Daniel Clay.

Seduta nel bagno del suo principale, Rebecca Clay si asciugò le lacrime. Aveva appena parlato al telefono con sua figlia. Jenna le aveva detto che sentiva già la sua mancanza. Rebecca aveva risposto che anche a lei mancava tanto, ma che dai nonni sarebbe stata più al sicuro.

La sera prima era entrata nella camera di Jenna per controllare che avesse messo tutto l'occorrente in valigia. Jenna stava leggendo al pianterreno. Dalla finestra della camera, Rebecca poteva vedere l'uomo chiamato Jackie seduto al volante della sua auto, probabilmente con la radio accesa, a giudicare dal fioco bagliore che proveniva dal cruscotto e gli rischiarava il volto. La sua presenza la tranquillizzava. Aveva incrociato anche gli altri due, i massicci fratelli che guardavano Jackie con occhi adoranti e pendevano dalle sue labbra. Malgrado fossero grossi, non le davano la stessa sicurezza di Jackie. Ma erano minacciosi, questo bisognava ammetterlo. Una vicina era rimasta talmente turbata dalla loro presenza che aveva chiamato la polizia. L'agente che era intervenuto aveva dato un'occhiata ai due, li aveva riconosciuti e si era allontanato all'istante senza scambiare una sola parola con loro. Da allora nessun poliziotto si era più fatto vivo.

La camera di Jenna era pulita e in perfetto ordine, perché sua figlia era fatta così. Rebecca aveva abbassato gli occhi sulla piccola scrivania che Jenna usava per fare i compiti, dipingere e disegnare. Doveva aver lavorato su qualcosa di recente, uno schizzo, poiché accanto a un paio di fogli c'era una scatola di matite colorate aperta. Rebecca aveva preso uno dei fogli. Era un disegno della loro casa con accanto due figure umane. Portavano lunghi cappotti color ruggine e i loro volti erano pallidi, talmente pallidi che Jenna aveva usato un pastello bianco per ritrarli, come se il bianco della carta non fosse stato sufficiente. Gli occhi e le bocche erano cerchi neri che risucchiavano la luce e l'aria dal mondo circostante. Le stesse figure campeggiavano in entrambi i disegni. Sembravano ombre a cui fosse stata

data forma umana, e il fatto che sua figlia avesse immaginato esseri simili aveva fatto rabbrividire Rebecca. Forse Jenna era rimasta più turbata di quanto avesse dato a vedere dal comportamento di quel Merrick, e quella era una manifestazione della sua paura.

Rebecca era scesa da Jenna e le aveva mostrato i disegni.

«Chi dovrebbero essere, tesoro?» le aveva chiesto, ma Jenna si era limitata a stringersi nelle spalle.

«Non lo so.»

«Cosa sono, due fantasmi? Sembrano fantasmi.»

Jenna aveva scosso la testa. «No, li ho visti.»

«Li hai visti? Come? Come hai potuto vedere degli esseri così terrificanti?»

Rebecca si era inginocchiata accanto alla figlia, sinceramente turbata da ciò che stava udendo.

«Perché sono reali» aveva risposto Jenna. Per un attimo era sembrata perplessa, poi si era corretta. «No, *penso* che siano reali. È difficile da spiegare. È come quando c'è un po' di nebbia, hai presente, e rende tutto alquanto confuso, ma tu non riesci a vedere cos'è che lo rende confuso. Poi stasera, prima di fare la valigia, ho fatto un pisolino ed è stato come se li avessi sognati, ma ero sveglia, perché mentre li vedevo li stavo disegnando. È stato come se mi fossi svegliata avendoli ancora in mente e avessi dovuto metterli sulla carta, e poi ho guardato fuori dalla finestra e loro erano lì, tranne...» Aveva esitato.

«Tranne cosa? Dimmi, Jenna.»

Sembrava improvvisamente a disagio. «Tranne che potevo vederli solo se non li guardavo direttamente. So che non ha senso, ma', ma c'erano e allo stesso tempo non c'erano.» Aveva ripreso i disegni dalle mani di Rebecca.

«Erano *qui*, Jenna?»

Aveva annuito. «Fuori. Cosa pensavi avessi detto?»

Rebecca si era portata una mano alla bocca. Si sentiva male. Jenna si era alzata, l'aveva abbracciata e le aveva dato un bacio sulla guancia.

«Non ti preoccupare, ma'. Probabilmente è stato uno scherzo dell'immaginazione. Se ti fa sentire meglio, non ho avuto paura o cose del genere. Non vogliono farci alcun male.»

«Come lo sai?»

«Lo so e basta. Li ho come sentiti, nel sonno o nella veglia o in chissà cosa. Non erano interessati a noi.»

A quel punto, per la prima volta, Jenna si era fatta pensierosa, come se si fosse appena accorta di quanto sembrassero strane le sue parole.

Rebecca aveva cercato di impedire alla propria voce di tremare. «Chi sono, tesoro?»

La domanda aveva riscosso Jenna, facendola ridere. «È la cosa più strana di tutte. Mi sono svegliata sapendo chi erano, allo stesso modo in cui a volte mi vengono in mente un dipinto e un titolo insieme, senza sapere da dove. Ho fatto il primo disegno e sapevo chi erano quelle due figure quasi prima che la punta della matita toccasse la carta.»

Sollevò il disegno davanti agli occhi, ammirata ma anche leggermente preoccupata da ciò che aveva creato.

«Sono gli Uomini Vuoti.»

Capitolo 7

Feci colazione con caffè e fragole. Nel lettore CD c'era *Universal Audio* dei Delgados, e lo lasciai suonare mentre mangiavo. Walter uscì a correre in giardino, fece i suoi bisogni fra i cespugli, rientrò e si addormentò nella sua cesta.

Terminata la colazione, spiegai sul tavolo della cucina il foglio con l'elenco dei conoscenti di Daniel Clay e vi aggiunsi ELDRITCH in fondo, poi stabilii un ordine approssimativo in cui interpellarli, cominciando da quelli che abitavano in zona fino a quelli più lontani dalla città. Cominciai a telefonare per prendere appuntamento, ma i primi tre tentativi si rivelarono fallimentari. Le persone dell'elenco si erano trasferite, erano morte o malate, come nel caso del terzo, un ex professore di Clay che si era ritirato a vivere a Bar Harbor, affetto dal morbo di Alzheimer al punto che, a sentire la nuora, non riusciva più nemmeno a riconoscere i figli.

Ebbi più fortuna, in un certo senso, con il quarto nome, un commercialista di nome Edward Haver. L'uomo era morto una decina di anni prima, ma la moglie Celine disse che non le dispiaceva parlare di Clay, anche al telefono, specialmente quando la informai che lavoravo per la figlia. Mi disse che «Dan» le era sempre piaciuto, e che l'aveva sempre trovato un'ottima compagnia. Lei e il marito erano presenti al funerale della moglie di Clay, morta di cancro quando Rebecca aveva soltanto quattro o cinque anni. Poi, vent'anni dopo, suo marito era stato ucciso dalla stessa malattia, e Daniel Clay aveva presenziato alle celebrazioni funebri. Per un po', ammise, si era illusa che fra loro vi fosse qualche possibilità, poiché avevano

gusti simili e Rebecca le piaceva, ma, a quanto pareva, Clay si era abituato a vivere senza una compagna.

«E poi è scomparso» concluse.

Stavo per chiederle di scendere nei dettagli, ma non ce ne fu bisogno.

«So cosa dicevano di lui, ma Dan non era così, non il Dan che conoscevo io» disse. «Voleva bene ai bambini che aiutava, forse troppo. Glielo si leggeva in faccia quando ne parlava.»

«Parlava dei suoi casi con lei?»

«Non faceva mai nomi, ma a volte mi raccontava gli abusi che aveva dovuto subire questo o quel bambino: percosse, negligenze e, insomma, altre cose. Ne era palesemente turbato. Non poteva sopportare di veder soffrire un bambino. Credo che a volte ciò abbia generato qualche conflitto.»

«Con chi?»

«Altri professionisti, dottori che non la vedevano alla stessa maniera. Ce n'era uno chiamato... oh, come si chiamava? Ho letto il suo nome da qualche parte di recente... Christian! Il dottor Robert Christian, del Midlake Center. Lui e Dan non erano mai d'accordo nei loro scritti o ai convegni. Suppongo fosse un campo ristretto, quello in cui lavoravano, perché si incontravano di continuo e discutevano sul modo migliore di affrontare i bambini.»

«Sembra avere una buona memoria per eventi che risalgono al lontano passato, signora Haver.» Cercai di non darle l'impressione che stessi dubitando di lei o che nutrissi qualche sospetto, anche se in parte erano vere entrambe le cose.

«Dan mi piaceva molto, e nel corso degli anni abbiamo condiviso parte della nostra vita.» Potevo quasi vedere il suo sorriso triste. «Si infuriava di rado, ma ricordo ancora l'espressione che faceva quando veniva nominato Robert Christian. In un certo senso erano rivali. Sia Dan sia il dottor Christian si occupavano della valutazione delle accuse di abusi sui minori, ma avevano approcci molto diversi. Penso che Dan fosse leggermente meno cauto del dottor Christian, tutto qui. Era propenso a credere ai bambini fin dall'inizio, sulla base del fatto che la sua priorità era la loro protezione. Lo ammiravo, per questo. Aveva un istinto da crociato, e quel tipo di devozione è difficile trovarla in qualcuno, al giorno d'oggi. Il dottor Christian non vedeva la professione allo stesso modo. Per Dan era troppo scettico, e confondeva l'obiettività con la sfiducia. Ma poi vi fu un problema. Dan fece una perizia che si rivelò sbagliata, e un uomo perse la vita, ma immagino che di quello saprà già tutto. In seguito, mi sembra, le richieste di con-

sulenza si diradarono, o forse cessarono del tutto.»

«Ricorda il nome dell'uomo che morì?»

«Mi sembra fosse un nome tedesco. Forse Muller? Sì, sono quasi sicura che si chiamasse così. Il ragazzino coinvolto avrà quasi vent'anni. Non riesco a immaginare cosa possa essere stata la sua vita, sapendo che le sue accuse hanno portato alla morte del padre.»

Annotai il nome MULLER e tracciai una riga collegandolo a quello del dottor Robert Christian.

«E poi, naturalmente, cominciarono a girare le voci» soggiunse la signora Haver.

«Le voci sugli abusi?»

«Esatto.»

«Lui gliene parlò?»

«No, a quel punto non ci vedevamo più molto spesso. Dopo la morte del signor Muller, Daniel era diventato meno socievole. Non mi fraintenda: non era mai stato quello che si definirebbe un festaiolo, ma andava alle cene a cui era invitato e a volte veniva da me a bere un caffè o un bicchiere di vino. Ma dopo la tragedia Muller, smise del tutto. Quella storia minò la sua fiducia in se stesso, e posso solo immaginare che le accuse di abuso lo distrussero del tutto.»

«Lei non ci credeva?»

«Avevo visto quanta dedizione aveva nei riguardi del suo lavoro. Non ho mai potuto credere alle cose che la gente diceva di lui. Sembra un luogo comune, ma il suo problema era che ci teneva troppo. Avrebbe voluto proteggerli tutti, ma alla fine non ci è riuscito.»

La ringraziai, e lei mi disse di richiamarla quando volevo. Prima di riagganciare mi diede qualche nome di persone con cui avrei potuto parlare, ma figuravano già tutti sulla lista di Rebecca. Era stata molto disponibile, cosa che non potevo certo dire per le due persone successive. La prima era un avvocato di nome Elwin Stark, che era stato amico di Clay nonché il suo legale. Lo conoscevo di vista. Era alto e untuoso, e aveva una predilezione per il tipo di abiti gessati amati dai mafiosi vecchio stampo e dagli antiquari di lusso. Si poteva ben dire che, dal punto di vista legale, non fosse il genere di avvocato che accettava casi pro bono, e sembrava applicare il medesimo principio alle conversazioni telefoniche per cui non era retribuito. Era stato lui a gestire le pratiche relative alla dichiarazione di morte di Clay.

«Se n'è andato» mi disse dopo che la sua segretaria mi aveva lasciato so-

speso nell'etere per una buona quindicina di minuti, per poi avvisarmi che Stark non aveva tempo di vedermi di persona ma che forse, chissà, poteva avere un paio di minuti in cui infilare una breve conversazione telefonica. «Non c'è altro da dire.»

«Sua figlia sta avendo dei problemi con qualcuno che non è d'accordo. Che non sembra essere disposto ad accettare che Clay sia morto.»

«Be', sua figlia ha un foglio di carta che sostiene il contrario. Cosa vuole che le dica? Conoscevo Daniel. Andavo a pescare con lui un paio di volte l'anno. Era un brav'uomo. Magari un po' troppo riflessivo e introverso, ma era una conseguenza del lavoro che faceva.»

«Si è mai confidato con lei?»

«No. Sono un avvocato d'affari. Quelle stronzate sui bambini mi deprimono.»

«Rappresenta ancora Rebecca Clay?»

«L'ho fatto in questo caso come favore personale. Non mi aspettavo certo di ritrovarmi addosso un investigatore privato, sicché può star certo che non gliene farò altri. So tutto di lei, Parker. Il solo parlarle mi mette a disagio. Una lunga conversazione con lei non può portare a nulla di buono, per cui la interrompo qui.»

E fu di parola.

La conversazione successiva, con un medico di nome Philip Caussure, fu addirittura più breve. Caussure era l'ex dottore di Clay. A quanto pareva, Daniel Clay aveva avuto diversi rapporti che mescolavano il personale con il professionale.

«Non ho niente da dire» dichiarò Caussure. «La prego di non disturbarmi più.»

Quando riagganciò anche lui, lo interpretai come un segno. Feci un'altra telefonata, ma soltanto per prendere appuntamento con il dottor Robert Christian.

Il Midlake Center non era molto distante da dove abitavo un tempo, nei pressi di Gorham Road. Si trovava su un terreno riparato dagli alberi e sembrava una delle tante, innocue palazzine di uffici. Avrebbe potuto ospitare uno studio legale o un'agenzia immobiliare, e invece era un luogo per i bambini vittime di abusi o negligenze, che li avevano denunciati o che erano stati chiamati in causa da altri che l'avevano fatto per loro. Al di là della porta d'ingresso vi era una sala d'aspetto tinteggiata di un vivace giallo e arancione, con libri per bambini di diverse età sparsi sui tavolini e

un'area giochi in un angolo, con un materassino di gommapiuma disseminato di camioncini, bambole e scatole di pastelli. C'era anche un espositore di opuscoli illustrativi appeso alla parete, leggermente al di sopra dell'altezza a cui poteva arrivare un bambino, che conteneva le informazioni necessarie per mettersi in contatto con la locale Squadra di Intervento Violenze Sessuali e diversi altri servizi sociali.

La segretaria dietro il banco appuntò il mio nome e fece una telefonata. Dopo appena un minuto, un vivace ometto dai capelli bianchi e dalla barba perfettamente curata apparve alla porta che collegava la reception con la clinica. Era probabilmente sulla cinquantina, e indossava pantaloni di tela e una camicia dal colletto sbottonato. La sua stretta di mano era decisa, ma mi parve leggermente circospetto. Mi condusse nel suo ufficio, arredato con mobili di pino giallo e dominato da scaffali di libri e ricerche. Lo ringraziai per avermi ricevuto con così poco preavviso, e lui scrollò le spalle.

«Curiosità» disse. «Era un bel pezzo che qualcuno non nominava Daniel Clay, quanto meno al di fuori della comunità medica.» Si sporse in avanti sulla sedia. «Mettiamo subito le cose in chiaro, sarò sincero con lei se lei lo sarà con me. Clay e io eravamo in disaccordo su certe cose. Non penso che gli piacessi un granché, e la cosa era reciproca. Professionalmente, quasi tutti pensavano che le sue intenzioni fossero buone, per quanto ciò possa valere, almeno finché non cominciarono a girare quelle voci, ma quell'elemento andava bilanciato dall'obiettività, e non penso che Clay ne avesse a sufficienza da far sì che le sue opinioni venissero prese sul serio.»

«Sapevo che eravate in disaccordo su molti aspetti riguardanti la vostra professione» dissi. «È il motivo per cui sono qui. Lavoro per sua figlia. Qualcuno sta chiedendo del padre, e lei è preoccupata.»

«E lei ne sta ripercorrendo le tracce, cercando di scoprire per quale motivo qualcuno dovrebbe interessarsi a lui a distanza di così tanti anni dalla sua scomparsa?»

«Qualcosa del genere.»

«Sono un sospettato?» Sorrise.

«Dovrebbe esserlo?»

«Vi sono stati momenti in cui l'avrei allegramente strangolato, certo. Aveva la capacità di irritarmi, a livello sia personale che lavorativo.»

«Le dispiacerebbe spiegarsi meglio?»

«Be', suppongo che per capirlo, e per capire cosa accadde prima della sua scomparsa, abbia bisogno di sapere qualcosa riguardo a ciò che facciamo in questo centro. Svolgiamo esami clinici e perizie psicologiche in

casi in cui sono state formulate accuse di abusi sui minori, siano essi sessuali, psicologici o risultato di negligenza. La telefonata arriva al centralino di Augusta. Il caso viene assegnato a un supervisore, viene vagliato e poi si decide se inviare o meno un assistente sociale. A volte la telefonata arriva dalle autorità del luogo o dal Servizio Protezione Minori. Ma potrebbe giungere anche da una scuola, da un genitore, da un vicino, addirittura dal minore in questione. A quel punto, il bambino viene affidato a noi per la perizia. Il nostro è uno dei migliori centri che offre questo servizio a livello statale. Quando Daniel Clay cominciò a svolgere perizie, eravamo ancora agli inizi. Lo erano un po' tutti. Ora le cose sono organizzate diversamente. Siamo in grado di fare tutto in questo edificio: esami, perizie, terapia iniziale, colloqui con il bambino e con il presunto molestatore. Ogni fase può essere affrontata qui dentro.»

«E prima che aprisse il centro?»

«Il bambino poteva essere visitato da un dottore e poi inviato altrove per i colloqui e la perizia.»

«E qui entrava in gioco Clay.»

«Sì, ma di nuovo penso che Clay non fosse sufficientemente cauto. È un lavoro delicato, il nostro, e non ci sono risposte facili. Vogliono tutti un "sì" o un "no": l'accusa, i giudici e ovviamente le persone direttamente coinvolte, come i genitori o i tutori legali. E rimangono insoddisfatti se non siamo in grado di darla.»

«Non sono sicuro di aver compreso» dissi. «Non è per questo che siete qui?»

Christian si sporse di nuovo in avanti sulla sedia e schiuse le mani. Erano pulitissime, e le unghie erano tagliate così corte che potevo vedere la pelle pallida e soffice dei polpastrelli.

«Ascolti, abbiamo dagli otto ai novecento casi all'anno. In termini di abusi sessuali ci sarà un cinque per cento che presenta concrete prove fisiche, per esempio piccole lacerazioni dell'imene o del retto. Molti sono adolescenti e, anche se vi sono indicazioni di attività sessuale, può rivelarsi arduo il compito di discernere quella consensuale da quella che non lo è. Molte adolescenti possono essere state penetrate e presentare comunque un imene intatto. Se arriviamo a stabilire che ci sono stati rapporti sessuali non consensuali, spesso non riusciamo a dire chi è stato o quando. Tutto quello che sappiamo è che c'è stato contatto sessuale. Perfino in una bambina molto piccola le prove potrebbero essere scarse o nulle, soprattutto se si tiene conto delle normali variazioni anatomiche a cui sono soggetti i

corpi infantili. Dati fisici che un tempo venivano considerati anormali vengono ora giudicati aspecifici. L'unico modo sicuro per determinare che c'è stato un abuso sessuale è l'esame per le malattie veneree, ma ciò presuppone il fatto che il molestatore fosse infetto. Se l'esame è positivo, l'abuso è dimostrato, ma anche in quel caso si è lontani dallo stabilire il colpevole, a meno che non ci sia un campione del DNA. Ma se il molestatore non ha contratto malattie veneree, in mano non hai un bel niente.»

«Ma il comportamento del bambino? Non cambia, dopo l'abuso?»

«Gli effetti variano, e non esistono comportamenti specifici che suggeriscano l'abuso. Potremmo riscontrare ansia, disturbi del sonno, a volte incubi notturni da cui il bambino si sveglia strillando in modo inconsolabile ma di cui il mattino dopo non ha alcun ricordo. Potrebbe mordersi le unghie, strapparsi i capelli, rifiutarsi di andare a scuola, insistere per dormire con un genitore di cui si fida. I maschi tendono alla reazione vistosa, sono aggressivi, mentre le femmine sono propense a tenere tutto dentro, diventando riservate e depresse. Ma comportamenti simili potrebbero manifestarsi anche nel caso in cui, per esempio, i genitori stanno divorziando e i figli ne subiscono le tensioni. Di per se stessi non offrono prova alcuna di abuso, né in una direzione né nell'altra. Almeno un terzo dei bambini vittime di abusi non manifesta alcun sintomo.»

Mi tolsi il giubbotto e continuai a prendere appunti. Christian sorrise. «Più complicato del previsto, vero?»

«Un po'.»

«Per questo il processo di valutazione e le tecniche di colloquio hanno un ruolo così decisivo. Il professionista non può suggerire nulla al bambino, ed è proprio questo che, a mio parere, Clay ha fatto in certi casi.»

«Come il caso Muller?»

Christian annuì. «Il caso Muller dovrebbe essere preso come esempio tipico di tutto ciò che potrebbe andar male durante le indagini su un presunto caso di abuso: un figlio che viene manipolato da uno dei genitori, un professionista che tralascia la propria obiettività in preda a un malaccorto impulso alla crociata, un giudice che preferisce il bianco e nero alle sfumature di grigio. Alcuni pensano che la stragrande maggioranza delle accuse di abusi sessuali formulate nel corso delle dispute per l'affido durante i divorzi sia inventata. C'è perfino un termine per il comportamento del minore in simili dispute: sindrome da alienazione parentale, nella quale il figlio si identifica con uno dei due genitori a discapito dell'altro. Il comportamento negativo nei riguardi del genitore escluso è un riflesso dei sentimen-

ti e delle percezioni dell'altro genitore, non del figlio. È soltanto una teoria e non tutti l'accettano, ma, ripensando al caso Muller, Clay avrebbe dovuto capire chiaramente che la madre era ostile e, se avesse indagato più a fondo sui suoi precedenti clinici, avrebbe scoperto che vi erano segni di un disturbo della personalità. Invece si schierò dalla sua parte e parve accettare senza alcun dubbio la versione del figlio. L'intera faccenda fu un disastro, e danneggiò la reputazione di tutti coloro che lavoravano nel campo. Ma la cosa peggiore fu che un uomo perse non solo la propria famiglia, ma anche la vita.»

Si rese conto della tensione che aveva accumulato. Si stiracchiò e soggiunse: «Mi perdoni, sono uscito un po' dal seminato».

«Niente affatto» obiettai. «Le ho chiesto io dei Muller. Ha accennato alle tecniche di colloquio.»

«Be', in un certo senso è alquanto semplice. Non puoi fare domande tipo "Ti è successo qualcosa di brutto?", o "Qualcuno ti ha toccata in qualche posto speciale o privato?". Specialmente quando hai a che fare con bambini molto piccoli. Potrebbero cercare di soddisfare l'esaminatore con la risposta giusta soltanto per andarsene il prima possibile. Abbiamo anche casi di quella che viene definita "attribuzione errata della fonte", in cui un bambino potrebbe aver sentito qualcosa e averlo applicato a se stesso, forse per attirare l'attenzione. Capita spesso che all'inizio riesci a ottenere molto da un bambino piccolo per poi vederlo ritrattare a causa delle pressioni, che so, dei suoi famigliari. Succede anche con gli adolescenti: mamma ha un nuovo compagno che comincia ad abusare della figlia, ma non ci vuole credere perché non vuole perdere l'uomo che provvede a lei e preferisce accusare la figlia di essere una bugiarda. Gli adolescenti, in genere, si portano dietro i cambiamenti nella vita dei propri genitori. Possono anche mentire sull'abuso per guadagno personale, ma sono alquanto resistenti alle suggestioni. Il problema con gli adolescenti è che, se sono vittime di abusi, possono essere necessarie un paio di sedute soltanto per ottenere pochi elementi non collegabili fra loro. Non ne vogliono discutere, magari perché si sentono in colpa o se ne vergognano, e l'*ultima* delle cose di cui hanno voglia di parlare con un estraneo è l'abuso orale o anale.

«Perciò la perizia dev'essere condotta avendo bene in mente tutti questi fattori. La mia posizione è che non credo a nessuno: mi attengo soltanto ai dati concreti. È questo che presento alla polizia, all'accusa e ai giudici se il caso finisce in tribunale. Come ho detto, loro vogliono risposte precise, ma il più delle volte noi non gliele possiamo fornire.

«Era questa la differenza fra me e Daniel Clay. Là fuori ci sono alcuni specialisti che hanno una posizione quasi politica sull'abuso. Pensano sia dilagante, e parlano con i bambini presupponendo che si sia verificato. E ciò colora tutto quello che segue. Clay era diventato il referente d'obbligo quando si volevano confermare le accuse, che si trattasse della prima perizia o di una seconda opinione richiesta da un avvocato. E fu proprio questo a metterlo nei guai.»

«Okay, possiamo tornare per un attimo al caso Muller?»

«Certo. Erik Muller. È tutto di pubblico dominio. I giornali riportarono gran parte della vicenda. Era un brutto caso di divorzio, e la moglie voleva l'affido del figlio. A quanto pare, aveva convinto il bambino, che ai tempi aveva dodici anni, ad accusare suo padre. Il padre negava tutto, ma Clay fornì una perizia incriminante. Per il procuratore non c'erano prove a sufficienza, e così il caso passò al tribunale per la famiglia, dove l'onere della prova è meno pesante che in quello penale. Il padre perse l'affido e un mese dopo si uccise. Poi il figlio ritrattò tutto con un prete e venne fuori la verità. Clay finì davanti alla Commissione del dipartimento di Psichiatria. Non subì provvedimenti, ma uscì male dalla faccenda e, poco dopo, smise di svolgere perizie.»

«Fu una decisione sua o gli venne imposta?»

«Entrambe le cose. Decise di non occuparsene più, ma, anche se avesse scelto di continuare, nessuno gliele avrebbe affidate. A quel punto eravamo attivi già da un po', così il fardello delle perizie passò nella maggior parte dei casi a noi. Uso impropriamente il termine "fardello" perché si trattava di casi che eravamo più che disposti ad accettare. Siamo impegnati tanto quanto Daniel Clay per la salvaguardia dei minori, ma non perdiamo mai di vista le responsabilità che abbiamo nei riguardi di tutte le parti coinvolte, e in special modo della verità.»

«Sa dov'è finito il figlio dei Muller?»

«È morto.»

«Come?»

«È diventato un tossicomane ed è morto di overdose. È successo, vediamo, circa quattro anni fa, su a Fort Kent. Non so che fine abbia fatto la madre. Si è risposata, e credo abbia un altro figlio. Spero che con questo faccia meglio che col primo.»

La pista Muller non sembrava condurre da nessuna parte. Cambiai argomento, passando agli abusi subiti da alcuni dei pazienti di Clay. Christian sembrava conoscere alla perfezione tutti i dettagli. Forse li aveva ri-

passati prima del mio arrivo, o forse si trattava di casi che nessuno era in grado di dimenticare.

«Nel giro di tre mesi ci vennero assegnati due casi di presunti abusi» disse, «che presentavano elementi simili: presunto abuso da parte di sconosciuti, o di qualcuno di apparentemente estraneo alla vittima, e uso di maschere.»

«Maschere?»

«Maschere a forma di uccello. I violentatori, tre in un caso e quattro nell'altro, avevano nascosto i propri volti dietro maschere di uccelli. Le vittime, una bambina di dodici anni e un ragazzino di quattordici, erano stati rapiti, la prima mentre tornava a casa da scuola e il secondo mentre beveva una birra su un binario abbandonato, erano stati condotti in un luogo ignoto, sottoposti a ripetuti abusi nell'arco di diverse ore e poi scaricati nei pressi dei luoghi in cui erano stati rapiti. I presunti abusi erano avvenuti qualche anno prima, uno a metà degli anni Ottanta e l'altro all'inizio dei Novanta. Il primo caso era emerso dopo che la ragazza aveva tentato il suicidio poco prima di sposarsi, alla tenera età di diciott'anni. Il secondo era venuto fuori quando il ragazzo era finito in tribunale per una sfilza di reati minori e il suo avvocato aveva deciso di giocare la carta dell'abuso per ottenere una condanna minore. Il giudice non era propenso a credergli, ma quando i due casi arrivarono a noi ci fu impossibile ignorare le similitudini. Le due vittime non si conoscevano, e provenivano da due località che distavano più di centocinquanta chilometri fra loro. Eppure i dettagli delle loro vicende coincidevano alla perfezione, perfino quelli delle maschere.

«E sa cos'altro avevano in comune? Entrambi erano stati pazienti di Daniel Clay. La ragazza aveva dichiarato di essere stata vittima di abusi da parte di un professore, ma le sue accuse si erano rivelate false, motivate dalla convinzione che il professore provasse una segreta attrazione per una delle sue amiche. Era stato uno dei rari casi in cui Clay non aveva trovato motivo di confermare la versione del paziente. Il ragazzo era stato mandato da Clay dopo che era stato sorpreso nel corso di un contatto di natura sessuale inappropriato con una sua compagna di classe di dieci anni. La perizia di Clay suggeriva la possibilità di abusi nel passato del ragazzo, ma non si spingeva oltre. Da allora abbiamo scoperto altri sei casi con l'elemento delle maschere a forma di uccello: tre delle vittime erano ex pazienti di Daniel Clay, ma nessuna delle violenze si era perpetrata dopo la sua scomparsa. In altre parole, non sono stati segnalati casi simili dopo la fine

del 1999. Ciò non significa che non siano accaduti, ma noi non ne siamo a conoscenza. Molti dei bambini coinvolti erano, come dire, leggermente problematici, il che è la ragione per cui le accuse hanno impiegato tanto a emergere.»

«Problematici?»

«Mostravano comportamenti asociali. Alcuni avevano già mosso accuse di abusi, reali oppure no. Altri erano stati implicati in attività criminali, oppure erano stati abbandonati a loro stessi dai genitori naturali o affidatari. Tutto questo, nel complesso, potrebbe aver reso più diffidenti le autorità. Anche se i ragazzi si fossero sforzati di parlare dell'accaduto, i poliziotti, specialmente quelli di sesso maschile, fanno generalmente fatica a credere alle accuse di violenza, soprattutto da parte delle adolescenti. E tutto questo li ha resi ancora più vulnerabili, visto che nessuno era propenso a proteggerli.»

«E poi, prima che qualcuno potesse chiedergli informazioni dettagliate, Clay è scomparso?»

«Be', la maggior parte dei casi è venuta fuori dopo la sua scomparsa, ma più o meno è andata così» rispose il dottor Christian. «Il problema, per noi, è che, invece di poter cercare i ragazzi in prima persona, abbiamo dovuto aspettare che ci venissero presentate indicazioni di abusi simili. Ci sono problemi inerenti al segreto professionale, le pratiche riservate, e addirittura la naturale dispersione delle famiglie che avviene con il passare del tempo. Qualsiasi bambino abbia subito abusi simili a quelli che le ho descritto a sommi capi avrebbe ormai quasi vent'anni, considerato che le vittime che conosciamo avevano fra i nove e i quindici anni quando gli abusi sono stati presumibilmente perpetrati. Detto in altre parole, non possiamo certo pubblicare un annuncio sul giornale chiedendo di farsi avanti a chiunque abbia subito abusi da parte di uomini con maschere a forma di uccello. Non è così che funziona.»

«C'è qualche indizio che avvalori l'ipotesi che Clay possa essere stato uno dei violentatori?»

Christian liberò un lungo sospiro. «È la domanda cruciale, non è vero? Di sicuro giravano voci, ma lei ha mai conosciuto Daniel Clay?»

«No.»

«Era un uomo alto, altissimo, almeno un metro e novanta. Magrissimo. Nel complesso aveva un aspetto molto riconoscibile. Quando abbiamo riesaminato quei casi, nessuno dei ragazzi coinvolti ha fornito descrizioni dei presunti violentatori che corrispondessero a Daniel Clay.»

«Dunque il fatto che alcuni di quei ragazzi fossero stati suoi pazienti potrebbe essere una coincidenza?»

«È una teoria certamente plausibile. Era noto per avere a che fare con minori che sostenevano di aver subito abusi. È possibile che qualcuno, mettendosi d'impegno, potesse aver individuato quei bambini proprio perché erano suoi pazienti. O forse qualche esponente di una delle varie professioni che avevano avuto a che fare con i ragazzi potrebbe essersi lasciato sfuggire qualcosa, volutamente o per caso, anche se su quel fronte le nostre indagini hanno avuto esito negativo. Ma sono tutte supposizioni.»

«Sa dove si trovano ora quei ragazzi?»

«Alcuni sì. Ma non posso dirle niente, mi dispiace. Forse potrei mostrarle le loro accuse rimuovendo i nomi, ma non le direbbero molto più di ciò che già sa.»

«Lo apprezzerei molto.»

Mi riaccompagnò alla reception, poi rientrò nel suo studio. Mezz'ora dopo ricomparve con una manciata di fogli stampati.

«È tutto quello che posso darle, temo.»

Lo ringraziai per le pagine e per il tempo che mi aveva concesso. Mi disse di richiamarlo se avessi avuto bisogno d'altro e mi diede il suo numero di casa.

«Pensa che Daniel Clay sia morto, dottor Christian?»

«Se fosse stato coinvolto, e non sto dicendo che lo fosse, non avrebbe voluto affrontare la rovina, la disgrazia e la prigione. Potevamo anche avere opinioni diverse, ma Clay era un uomo fiero e colto. In quelle circostanze, potrebbe essersi tolto la vita. Ma se era innocente, perché fuggire? Forse i due eventi, le rivelazioni sui possibili abusi e la scomparsa di Clay, non hanno alcuna relazione e noi stiamo infangando la reputazione di un uomo onesto. Non ne ho proprio idea. Ma è strano che di lui non sia mai stata trovata alcuna traccia. Io lavoro con i dati che possiedo e soltanto quelli e, a giudicare dalle informazioni che mi ritrovo, direi che Clay è morto. La questione è: si è tolto la vita lui stesso o il responsabile è qualcun altro?»

Lasciai il Midlake Center e tornai a casa. Seduto al tavolo della cucina, lessi le parti delle relazioni che mi aveva dato il dottor Christian. Come aveva detto lui stesso, aggiungevano ben poco alle sue rivelazioni, riuscendo soltanto a farmi rabbrividire, se mai avessi avuto bisogno che mi venisse rinfrescata la memoria, al solo pensiero di ciò che gli adulti erano

capaci di fare ai bambini. Le descrizioni delle caratteristiche fisiche dei violentatori erano vaghe, visto soprattutto che, in un certo numero di casi, i bambini erano stati bendati nel corso degli abusi o che erano rimasti talmente traumatizzati da non riuscire a ricordare niente degli uomini, ma Christian aveva ragione: nessuna corrispondeva a Daniel Clay.

Quando ebbi finito, portai Walter a fare una passeggiata. Era maturato molto nel corso dell'ultimo anno, anche se era ancora quasi un cucciolo. Era più tranquillo e meno nervoso, malgrado continuasse a non essere che l'ombra dei suoi antenati, i grandi cani da caccia posseduti dai colonizzatori e dai pionieri di Scarborough. Mio nonno mi aveva raccontato di un saltimbanco che si era fermato per una notte a casa del traghettatore del luogo. Il saltimbanco stava trasportando un leone sulla East Coast e, dopo qualche bicchiere di troppo, un cacciatore aveva proposto un combattimento fra il leone e uno dei suoi cani. La posta in palio era un barile di rum. Il saltimbanco aveva accettato e il cane era stato fatto entrare nella gabbia di fronte a una folla di abitanti del paese. Il cane aveva dato un'occhiata al leone, gli si era avventato alla gola, l'aveva rovesciato sulla schiena e stava per infliggergli il colpo di grazia, quando il saltimbanco era intervenuto offrendo al cacciatore il barile di rum e cinquanta dollari in cambio del permesso di sparare al cane prima che questi sbranasse il leone. Walter non era per niente uno sbranaleoni, ma era il mio cane e io gli volevo bene comunque. I miei vicini, Bob e Shirley Johnson, vi badavano quando dovevo allontanarmi per qualche giorno, e a Walter non dispiaceva stare da loro. Era sempre libero di scorrazzare nel suo territorio, e loro lo viziavano. Erano in pensione e non possedevano un cane tutto loro, sicché Bob era sempre lieto di portarlo a fare un giro. Era una soluzione che funzionava bene per tutti.

Avevamo ormai raggiunto Ferry Beach. Era tardi, ma avevo bisogno di un po' d'aria. Guardai Walter calare cauto una zampa in acqua e ritrarla in fretta. Diede un latrato di biasimo, poi mi guardò come se potessi fare qualcosa per aumentare la temperatura del mare così da potervi sguazzare a piacimento. Agitò la coda, ma a un tratto i peli sulla sua schiena parvero rizzarsi all'unisono. Si immobilizzò e fissò un punto alle mie spalle. Aprì la bocca, mostrando i denti bianchi e affilati. Dal fondo della gola gli sorse un ringhio.

Mi voltai. Un uomo sembrava pararsi fra gli alberi. Se volgevo lo sguardo in quella direzione potevo scorgere soltanto rami e chiazze di luce lunare nel punto in cui mi pareva di averlo visto, ma sembrava apparire più

chiaramente quando lo guardavo con la coda dell'occhio o non cercavo di metterlo a fuoco. Tuttavia c'era. Lo provava la reazione di Walter, e ripensai di nuovo agli eventi della sera prima, a quel qualcosa che avevo intravisto brevemente al limitare della foresta, alla voce di bambina che sussurrava nel buio, alle parole scribacchiate sulla finestra impolverata.

Uomini Vuoti.

Non avevo la pistola. Avevo lasciato la .38 in macchina mentre parlavo con il dottor Christian e non l'avevo presa prima di portar fuori Walter, mentre la Smith 10mm era ancora in camera da letto. Rimpiansi di non avere l'una, l'altra o entrambe.

«Come va?» domandai. Alzai la mano in segno di saluto. L'uomo non si mosse. Il suo soprabito era color ruggine, e si mimetizzava con le ombre e la terra sabbiosa. Era visibile soltanto una parte del suo volto: un accenno di guancia pallida, di una fronte, di un mento. La sua bocca e i suoi occhi erano pozze nere, e rughe sottili erano visibili dove avrebbero dovuto trovarsi le labbra e ai bordi delle orbite scure, come se la pelle in quei punti si fosse aggrinzita e seccata. Mi avvicinai, affiancato da Walter, nella speranza di vederlo meglio, ma lui cominciò a indietreggiare fra gli alberi, inghiottito dal buio.

E a un tratto non c'era più. Walter smise di ringhiare. Si avvicinò circospetto al punto in cui si era parata la figura e fiutò il terreno. Quello che sentì dovette piacergli poco, perché contrasse il muso e si passò la lingua sui denti come per cancellare un cattivo sapore. Avanzai nel bosco finché non giunsi al limitare della spiaggia, ma non vidi nessuno e non udii il motore appena avviato di un'auto. Tutto sembrava silenzioso e tranquillo.

Lasciammo la spiaggia e ci incamminammo verso casa, ma Walter mi rimase vicino per tutto il tragitto, fermandosi soltanto di tanto in tanto per fissare gli alberi alla nostra sinistra, mostrando leggermente i denti come se aspettasse l'avvicinarsi di una minaccia ancora ignota.

Capitolo 8

Il mattino seguente presi l'auto e mi recai a Lynn. Il cielo era limpido e azzurro, il colore dell'estate, ma gli alberi decidui erano spogli e gli operai che lavoravano all'eterno cantiere autostradale erano coperti da maglioni incappucciati e spessi guanti per ripararsi dal freddo. Bevvi il mio caffè in viaggio, ascoltando un album di canzoni di protesta nordafricane. La cosa mi procurò occhiate di disapprovazione quando mi fermai a fare benzina

nel New Hampshire, dove le note delle canzoni dei Clash gridate in arabo venivano chiaramente interpretate come una dimostrazione di tendenze poco patriottiche. Ma le canzoni mi consentivano di non pensare alla figura che avevo intravisto la sera prima fra gli alberi. Il suo ricordo mi provocava una curiosa reazione, come se fossi stato testimone di qualcosa a cui in realtà non avrei dovuto assistere, o avessi infranto il segreto di qualcosa di proibito. La cosa più strana era che la sagoma di quell'uomo mi era parsa quasi familiare, come se stessi vedendo un lontano zio o cugino, di cui avevo sentito tanto parlare ma che non avevo mai incontrato prima.

Abbandonai l'autostrada per la Route 1, una delle più brutte distese di edilizia commerciale selvaggia del Nordest, poi imboccai la 107 Nord, che non era molto meglio, attraversando Revere e Saugus verso Lynn. Superai l'enorme impianto di gestione dei rifiuti Wheelabrator sulla destra, poi la GE-Aviation, l'azienda che in quella zona offriva il più alto numero di posti di lavoro. Alle porte di Lynn, il paesaggio era disseminato di concessionari di auto usate e lotti abbandonati, e i lampioni stradali erano adorni di stendardi di benvenuto a stelle e strisce, ciascuno sponsorizzato da una sigla commerciale del luogo. La Eldritch e Associati non figurava fra queste, e quando giunsi agli uffici non ci misi troppo a capirne la motivazione. Non sembrava una società particolarmente fiorente, e occupava i due piani più alti di un brutto palazzo grigio acquattato con aria insolente a bordostrada, come un cane randagio. Le finestre erano luride, e le scritte dorate che annunciavano la presenza di un avvocato non venivano ridipinte ormai da tempo. Il palazzo era fiancheggiato dal bar Tulley's sulla destra, un edificio alquanto austero che sembrava essere stato costruito per respingere un assedio, e alcuni condomini grigioverdi con negozi al pianterreno: un salone di pedicure, un negozio chiamato Angkor Multi Services con insegne in cambogiano e un ristorante messicano che pubblicizzava *pupusas*, *tortas* e *tacos*. Alla fine dell'isolato c'era un altro bar, in confronto al quale Tully's sembrava progettato da Gaudi. Era poco più di un ingresso con un paio di finestre; il nome sopra la porta era dipinto a ineguali lettere bianche da qualcuno che doveva soffrire di una grave forma di delirium tremens e che si era offerto di svolgere il lavoretto in cambio di un bicchierino per fermare i tremori. Si chiamava Eddys, senza l'apostrofo.

Quando parcheggiai nel piazzale di Tulley's, non ero ottimista riguardo allo studio Eldritch e Associati. In base alle mie esperienze, gli avvocati non avevano la tendenza ad aprirsi granché con gli investigatori privati, e la conversazione del giorno prima con Stark non aveva fatto altro che av-

valorare la mia tesi. A dire il vero, ora che ci pensavo i miei incontri con gli avvocati erano stati quasi sempre negativi. Forse non ne avevo conosciuti abbastanza. D'altra parte, forse ne avevo semplicemente conosciuti troppi.

La porta del palazzo era aperta, e una stretta rampa di consunti gradini conduceva di sopra. Il muro giallo sulla destra delle scale mostrava una lunga striscia oleosa all'altezza del mio braccio, nel punto in cui infinite maniche di giacca vi avevano sfregato. C'era un odore stantio che si intensificava a mano a mano che salivo. Era l'odore della vecchia carta che marcisce lentamente, della polvere che si accumula sulla polvere, della moquette ammuffita e dei casi legali che si trascinano per decenni. Era materia da Dickens. Se i problemi di Jarndyce contro Jarndyce avessero solcato l'Atlantico, presso la Eldritch e Associati avrebbero trovato un ambiente familiare.

Raggiunsi una porta con la scritta BAGNI sul pianerottolo. Più in là, al primo piano, si parava una porta di vetro smerigliato con il nome dello studio. Continuai a salire, stando attento a non riporre troppa fiducia nella moquette sotto i miei piedi, minata com'era dalla fatale mancanza di un numero sufficiente di chiodi per tenerla salda alla scala. Alla mia destra, un'altra rampa di scale saliva verso la penombra dell'ultimo piano. Lì la moquette era meno consumata, ma non era un granché.

Per educazione, bussai alla porta a vetri prima di entrare. Sembrava la cosa giusta da fare, un gesto dettato dalla buona educazione. Vedendo che nessuno rispondeva, la aprii ed entrai. Alla mia sinistra c'era un basso banco di legno. Dietro si trovava un'ampia scrivania, e dietro la scrivania un'altrettanto ampia donna con una pila di capelli neri in precario equilibrio sulla testa, come un gelato che si sta sciogliendo sul cono. Indossava una camicetta verde smeraldo con un nastro attorno al collo e una collana di finte perle ingiallite. Come tutto il resto in quel posto, sembrava vecchia, ma l'età non aveva fatto diminuire il suo attaccamento ai cosmetici e alle tinture per capelli, anche se l'aveva privata in parte dell'abilità di applicarli senza far sembrare il risultato finale più un atto di vandalismo che di vanità. Stava fumando una sigaretta. Vista la quantità di carta che la circondava sembrava una bravata quasi suicida, e indicava un'ammirevole inosservanza della legge, anche per qualcuno che lavorava per un avvocato.

«Bisogno?» chiese. Aveva una vocetta acuta e affannosa.

«Vorrei parlare con il signor Eldritch» risposi.

«Senior o Junior?»

«Uno o l'altro.»

«Senior è morto.»

«Vada per Junior, allora.»

«È occupato. Non accetta altri clienti. Già così abbiamo il nostro bel daffare.»

Cercai di immaginarla nell'atto di alzarsi e non ci riuscii, figuriamoci in quello di correre per concludere il suo lavoro. Appeso alla parete dietro di lei c'era un quadro, ma la luce del sole l'aveva sbiadito al punto che si intravedeva soltanto un albero in un angolo. I muri erano gialli come quelli delle scale, ma decenni di nicotina accumulata vi avevano dato un'inquietante sfumatura marroncina. Il soffitto poteva essere stato bianco, ma soltanto un pazzo vi avrebbe scommesso. E c'era carta ovunque: sulla moquette, sulla scrivania della donna, su un altro tavolo accanto, sul banco, su una coppia di vecchie sedie dallo schienale diritto su cui un tempo venivano forse fatti accomodare i clienti ma a cui erano stati ormai assegnati più impellenti compiti di archivio, sugli scaffali che percorrevano le pareti per tutta la loro lunghezza. Se avessero trovato il modo di usare il soffitto, probabilmente avrebbero riempito di scartoffie anche quello. Nessuno dei documenti sembrava aver subito particolari interventi dai tempi in cui le penne d'oca erano passate di moda.

«Riguarda una persona che potrebbe essere un cliente» precisai. «Si chiama Merrick.»

Mi guardò attentamente con gli occhi socchiusi da dietro un pennacchio di fumo.

«Merrick? Non mi dice niente.»

«Guida un'auto intestata a questo studio.»

«Come fa a sapere che è nostra?»

«All'inizio non è stato un compito facile, visto che non era piena di carta, ma alla fine la verità è venuta a galla.»

La sua occhiata divenne ancora più sospettosa. Le diedi il numero di targa.

«Merrick» ripetei indicando il telefono. «Forse vuole chiamare qualcuno che non è morto.»

«Si accomodi» disse.

Mi guardai intorno.

«Non c'è posto.»

Per poco non sorrise, poi capì che non le conveniva incrinare il mascherone di trucco.

«In tal caso, immagino dovrà restare in piedi.»

Sospirai. Ecco una prova, se ce n'era bisogno, che non tutti i grassi erano gioviali. Babbo Natale aveva gravi responsabilità.

La donna alzò la cornetta e premette qualche tasto sul telefono beige.

«Nome?»

«Parker. Charlie Parker.»

«Come il cantante?»

«Sassofonista.»

«Come vuole. Ha un documento?»

Le mostrai la mia licenza. La guardò disgustata, come se avessi appena tirato fuori il pisello e avessi fatto qualche strano giochetto.

«La foto è vecchia» disse.

«Un sacco di cose sono vecchie» ribattei. «Non si può restare giovani e belli in eterno.»

Aspettando che rispondessero al telefono, picchiettò le dita sulla scrivania. Le sue unghie erano smaltate di rosa. Il colore mi faceva venire mal di denti. «Sicuro che non cantava?»

«Abbastanza.»

«Hmm. Chi era quello che cantava, allora? È caduto dalla finestra.»

«Chet Baker.»

«Ah.»

Continuò a tamburellare le dita.

«Le piace Chet Baker?» domandai. Stavamo sviluppando un rapporto.

«No.»

O forse no. Grazie al cielo, qualcuno sopra di noi rispose al telefono.

«Signor Eldritch, c'è un...» Una pausa a effetto. «*Signore* che vorrebbe vederla. Chiede di un certo signor Merrick.»

Ascoltò annuendo alla risposta. Quando riagganciò, sembrava ancora meno felice di prima. Penso che avesse sperato di ricevere l'ordine di sguinzagliarmi contro i molossi.

«Salga pure. La seconda porta in cima alle scale.»

«È stato bello» dissi.

«Come no» fece lei. «Torni presto.»

La lasciai come una Giovanna d'Arco sovrappeso in attesa che la pira prendesse fuoco e salii all'ultimo piano. La seconda porta era già aperta e un piccolo vecchietto di settant'anni o forse più mi aspettava in piedi sulla soglia. Aveva ancora gran parte dei suoi capelli, o gran parte dei capelli di qualcuno. Portava pantaloni grigi gessati, giacca nera, camicia bianca e

panciotto gessato. La sua cravatta era di seta nera. Aveva un'aria leggermente infelice, come quella di un becchino che avesse smarrito un cadavere. Sulla sua figura sembrava essersi posato un lieve velo di polvere, formato dalla forfora e soprattutto dai frammenti di carta. Rugoso e sbiadito com'era, avrebbe potuto essere fatto di carta lui stesso, vittima di un lento sgretolamento insieme ai detriti accumulati in una vita di esercizio della legge.

Mi accolse porgendomi la mano e chiamando a raccolta un sorriso. In confronto alla sua segretaria, era come se mi avessero offerto le chiavi della città.

«Sono Thomas Eldritch» disse. «Si accomodi, prego.»

Il suo ufficio era minuscolo. Anche lì c'erano scartoffie ovunque, ma meno che al piano di sotto. Sembrava perfino che alcuni dei documenti fossero stati spostati di recente, e sugli scaffali le cartelle erano sistemate in scatole da schedario contrassegnate con cura da una serie di date. Le date andavano molto indietro nel tempo. Eldritch chiuse la porta dietro di me e attese che mi sedessi prima di riprendere posto dietro la scrivania.

«Bene» disse intrecciando le dita delle mani. «Cosa deve dirmi riguardo al signor Merrick?»

«Lo conosce?»

«Ne so qualcosa. Gli abbiamo fornito un'auto su richiesta di un nostro cliente.»

«Posso chiederle il nome del cliente?»

«Temo di non poterglielo dire. Si è messo nei guai, il signor Merrick?»

«Ci sta arrivando. Sono stato assoldato da una donna che sembra essere oggetto delle sue attenzioni. La sta perseguitando. Ha sfondato un vetro di casa sua.»

Eldritch fece un verso di disapprovazione. «E la donna ha informato la polizia?»

«Sì.»

«Non ne abbiamo saputo niente. Una denuncia di questo tipo dovrebbe averli portati fino a noi, non trova?»

«La polizia non è riuscita a parlare con lui, io sì. Ho preso il suo numero di targa e sono risalito al suo studio.»

«Molto intraprendente. E adesso, invece di informare la polizia, è venuto qui. Posso chiederle perché?»

«La signora in questione è convinta che la polizia non possa esserle d'aiuto.»

«E lei può farlo?»

Sembrava un'affermazione più che una domanda, ed ebbi la sgradevole sensazione che Eldritch sapesse chi ero ancora prima che la sua segretaria gli dicesse il mio nome. Scelsi di trattarla come una domanda.

«Ci sto provando. Ma se la cosa va avanti potremmo essere costretti a coinvolgere la polizia, e immagino che ciò potrebbe essere imbarazzante, se non peggio, tanto per lei quanto per il suo cliente.»

«Anche se ciò che dice fosse vero, né noi né il nostro cliente rispondiamo del comportamento del signor Merrick.»

«La polizia potrebbe non pensarla così, visto che lei sta fungendo da autonoleggio personale per Merrick.»

«In tal caso, otterrà la stessa risposta che ho appena dato a lei. Ci siamo limitati a fornirgli un'auto su richiesta di un cliente, niente di più.»

«E non può dirmi altro riguardo a Merrick?»

«No. Come le ho detto, so molto poco di lui.»

«Conosce almeno il suo nome di battesimo?»

Eldritch soppesò la questione. I suoi occhi erano furbi e luminosi. Mi resi conto che si stava divertendo.

«Credo sia Frank.»

«Pensa che "Frank" possa essere stato in prigione?»

«Non saprei dirglielo.»

«Non sembra esserci molto che può dirmi.»

«Sono un avvocato, e i miei clienti si aspettano un certo livello di discrezione. Se così non fosse, non sarei rimasto tanto a lungo in questa professione. Se quello che dice è vero, le azioni del signor Merrick sono deplorevoli. Forse, se la sua cliente si sedesse a parlare con lui, la situazione potrebbe essere risolta con soddisfazione di tutti, visto che posso solo immaginare che il signor Merrick creda che lei lo possa aiutare.»

«In altre parole, se lei gli dirà quello che vuole sapere lui se ne andrà.»

«Sarebbe una supposizione logica. E la signora sa qualcosa?»

Lasciai l'interrogativo in sospeso. Era un'esca, e quando vedevi un'esca potevi star certo che nascosto da qualche parte c'era un amo.

«Lui sembra pensarlo.»

«In tal caso, sembrerebbe la soluzione più naturale. Sono sicuro che il signor Merrick sia un uomo ragionevole.»

Nel corso dell'intero dialogo, Eldritch era rimasto innaturalmente immobile. Muoveva soltanto la bocca. Perfino i suoi occhi sembravano restii a battere le palpebre. Ma nel pronunciare la parola «ragionevole» tradì un

lieve sorriso, permeando il termine di un significato che era l'esatto opposto di quello che sembrava.

«Ha conosciuto Merrick di persona, signor Eldritch?»

«Ho avuto questo piacere, sì.»

«Sembra covare molta rabbia.»

«Può essere che ne abbia motivo.»

«Ho notato che non mi ha chiesto il nome della donna per cui lavoro, e ciò mi fa pensare che ne sia già a conoscenza. E ciò, a sua volta, sembrerebbe indicare che Merrick sia stato in contatto con lei.»

«Sì, ho parlato con il signor Merrick.»

«È un suo cliente anche lui?»

«Lo è stato, in un certo senso. Lo abbiamo rappresentato in una determinata occasione. Ma ora non lo è più.»

«E adesso lo sta aiutando perché gliel'ha chiesto un altro suo cliente.»

«Proprio così.»

«Qual è l'interesse del suo cliente nei riguardi di Daniel Clay, signor Eldritch?»

«Il mio cliente non è affatto interessato a Daniel Clay.»

«Non le credo.»

«Non ho intenzione di mentirle, signor Parker. Se per qualunque motivo non potrò rispondere a una domanda glielo dirò, ma non le mentirò. Ripeto: che io sappia, il mio cliente non ha alcun interesse nei riguardi di Daniel Clay. Il signor Merrick svolge le sue indagini per conto proprio.»

«E la figlia di Clay? A lei è interessato, il suo cliente?»

Eldritch parve soppesare l'idea di confermarlo, poi decise di non farlo. Ma il suo silenzio era carico di significato. «Non ne ho proprio idea. È una cosa di cui dovrà parlare con il signor Merrick.»

Sentii un prurito alle narici. Potevo avvertire le particelle di carta e di polvere che vi si posavano come se l'ufficio di Eldritch mi stesse lentamente trasformando in una sua parte, cosicché di lì a qualche anno un estraneo sarebbe entrato e ci avrebbe trovati lì, Eldritch e io, ancora intenti a scambiarci domande e risposte all'infinito, coperti da un sottile strato di materia bianca mentre noi stessi ci riducevamo in polvere.

«Vuole sapere cosa penso, signor Eldritch?»

«Che cosa pensa, signor Parker?»

«Penso che Merrick sia un uomo pericoloso, e sono convinto che qualcuno l'abbia scatenato contro la mia cliente. Visto che lei sa chi è questo qualcuno, forse gli farà avere un messaggio da parte mia. Gli dica, o le di-

ca, che sono molto bravo nel mio mestiere, e che se succederà qualcosa alla donna che mi ha chiesto di proteggerla mi farò rivedere, e qualcuno dovrà rispondere dell'accaduto. Sono stato chiaro?»

Eldritch non mutò espressione. Continuava a sorridere benevolo come un piccolo Buddha rugoso.

«Chiarissimo, signor Parker» disse. «La mia è una pura osservazione e null'altro, ma mi sembra che abbia assunto una posizione antagonistica nei riguardi del signor Merrick. Forse, se fosse meno ostile, scoprirebbe che avete in comune più di quanto lei pensi. Potrebbe essere che condividiate alcuni obiettivi.»

«Io non ho obiettivi, se non quello di garantire che non accada nulla alla donna che sto proteggendo.»

«Oh, trovo che questo non sia vero, signor Parker. Lei pensa allo specifico, non al quadro generale. Come lei, il signor Merrick potrebbe essere interessato a una forma di giustizia.»

«Per se stesso o per qualcun altro?»

«Ha provato a chiederglielo?»

«Non è andata granché bene.»

«Magari, se avesse provato senza una pistola a portata di mano?»

Dunque aveva parlato di recente con Merrick. In caso contrario, come avrebbe potuto sapere del mio faccia a faccia con lui e della pistola?

«Sa» dissi, «temo di non avere molta voglia di incontrare Merrick senza essere armato.»

«La decisione spetta a lei, ovviamente. Ora, se non c'è altro...»

Si alzò, si avvicinò alla porta e la aprì. Il nostro colloquio era evidentemente terminato. Mi porse di nuovo la mano.

«È stato un piacere» disse in tono grave. In un certo senso, sembrava stranamente sincero. «Sono lieto di averla finalmente conosciuta. Avevo sentito tanto parlare di lei.»

«Anche in questo caso dal suo cliente?» domandai, e per un istante il sorriso rischiò di cedere, fragile come un bicchiere di cristallo in bilico sul bordo di un tavolo. Eldritch recuperò, ma l'esitazione era stata sufficiente. Parve sul punto di rispondere, ma lo feci io per lui.

«Mi faccia indovinare» dissi. «Non ne ha idea.»

«Precisamente» rispose. «Ma se le può essere di consolazione, penso che a tempo debito lo incontrerà di nuovo.»

«Di nuovo?»

Ma la porta si era già richiusa, bloccandomi l'accesso a Thomas Eldritch

e alle sue conoscenze, come se su di lui si fosse richiuso il portale di una tomba, lasciandolo con la sola compagnia delle sue scartoffie, della sua polvere e dei suoi segreti.

Capitolo 9

La visita a Thomas Eldritch non aveva contribuito particolarmente al mio benessere interiore, ma se non altro mi aveva fornito il nome di battesimo di Merrick. L'avvocato aveva anche accuratamente evitato di negare che Merrick fosse stato in prigione, il che significava probabilmente che da qualche parte, nel sistema, c'era un armadio pieno di scheletri che aspettava soltanto di essere aperto. Ma l'insinuazione di Eldritch sul fatto che conoscevo il suo cliente mi metteva a disagio. Avevo abbastanza fantasmi nel mio passato e la prospettiva che venissero risvegliati non mi entusiasmava.

Mi fermai per un panino e un caffè al Bel Aire Diner sulla Route 1. (Questo bisognava concederglielo, alla Route 1: se non altro non mancavano i locali in cui ci si poteva fermare a rifocillarsi.) Il Bel Aire era sopravvissuto nella stessa posizione per più di mezzo secolo, e la sua presenza era annunciata dalla grossa insegna sistemata in cima a un palo alto dodici metri, su cui la scritta DINER campeggiava sopra il nome in corsivo. L'ultima volta che ne avevo sentito parlare, il Bel Aire era gestito da un certo Harry Kallas, il quale era succeduto al padre. L'interno era arredato da séparé di vinile rosso borgogna, da sgabelli dello stesso colore al banco e da un pavimento di piastrelle grigie e bianche che sfoggiava il tipo di usura associato a generazioni di servizio. Girava voce che avessero deciso di ristrutturarlo, cosa che immaginavo fosse necessaria anche se un po' triste. Un televisore era incastrato nella parete a un'estremità del locale, ma nessuno lo guardava. La cucina era chiassosa, le cameriere erano chiassose, gli operai dei cantieri e la gente del luogo che ordinavano piatti a prezzi speciali erano chiassosi.

Stavo finendo il mio secondo caffè quando arrivò la telefonata. Era Merrick. Riconobbi la sua voce l'istante stesso in cui la udii, ma sul mio cellulare non compariva alcun numero.

«Sei un abile figlio di buona donna» disse.

«Vuole essere un complimento? Se lo è, deve lavorare un po' sulla sua tecnica. Tutto quel tempo al fresco deve averla arrugginita.»

«Stai tirando a indovinare. L'avvocato non ti ha detto un cazzo.»

Non ero sorpreso che Eldritch avesse fatto qualche chiamata. Mi chiedevo soltanto chi si fosse messo in contatto con lui: l'avvocato o il suo cliente?

«Mi sta dicendo che se mi mettessi a cercarla nel sistema non la troverei?»

«Cerca pure. Ma io non ti faciliterò le cose.»

Attesi una frazione di secondo prima di fare la domanda successiva. Era un'intuizione, niente di più.

«Come si chiama la bambina della foto, Frank?»

Dall'altra parte, silenzio.

«È la ragione per cui è qui, vero? Era una delle pazienti di Daniel Clay? È sua figlia? Mi dica il suo nome, Frank. Mi dica come si chiama e forse potrò aiutarla.»

Quando Merrick tornò a parlare, la sua voce era cambiata. Traboccava di una quieta ma letale minaccia, e io seppi con certezza che a usarla era un uomo che non era soltanto capace di uccidere ma che l'aveva già fatto, e che nominando la bambina era stata oltrepassata una linea.

«Stammi a sentire» disse. «Te l'ho già detto una volta: i fatti miei sono miei e basta. Ti ho concesso del tempo per convincere la signorinella a dirmi la verità, non perché ficcassi il naso in faccende che non ti riguardano. Ti conviene tornare da dove sei venuto e persuaderla.»

«Altrimenti? Scommetto che chiunque l'abbia avvertita della mia visita a Eldritch le avrà anche consigliato di calmarsi un pochino. Continui a perseguitare Rebecca Clay e i suoi amici la scaricheranno. Si ritroverà al fresco, Frank, e a quel punto a chi potrà essere utile?»

«Stai sprecando il tuo tempo» rispose. «Sembri credere che stessi scherzando, quando ti ho dato quella scadenza.»

«Mi ci sto avvicinando» mentii. «Entro domani potrò dirle qualcosa.»

«Ventiquattro ore» fece lui. «È tutto il tempo che ti resta, e sto facendo il generoso. E lascia che ti dica un'altra cosa: se venissi scaricato, tu e la signorinella fareste bene a preoccuparvi. Al momento è l'unica cosa che mi trattiene, a parte il mio buon carattere.»

Riagganciò. Pagai il conto e lasciai il mio caffè a raffreddare. All'improvviso, tutto considerato, non sembrava esserci tempo per trattenermi a sorseggiarlo.

La persona successiva che visitai fu Jerry Legere, l'ex marito di Rebecca Clay. Chiamai la A-Secure e seppi che l'uomo in questione si era recato a

Westbrook insieme a Raymond Lang per un lavoro, e bastò qualche lusinga perché la receptionist mi rivelasse l'indirizzo.

Trovai il furgone della ditta parcheggiato in un deserto industriale di fango ed edifici apparentemente abbandonati collegati da una strada segnata dai solchi. Non si capiva bene se il luogo fosse ancora in costruzione oppure in un declino mortale. I lavori su un paio di strutture incomplete erano stati interrotti da tempo, e sezioni dei supporti di acciaio sbucavano dal cemento come ossa di arti tranciati. Pozzanghere d'acqua sporca esalavano tanfo di gas e rifiuti, e una piccola betoniera gialla giaceva su un fianco arrugginendo in una macchia di erbacce.

Era aperto soltanto un magazzino, e all'interno della struttura a due piani trovai due uomini al pianterreno, inginocchiati su una cianografia stesa a terra. Quell'edificio, se non altro, era finito, e reti di filo metallico proteggevano le finestre dai sassi con cui qualcuno avrebbe potuto prenderle di mira. Bussai alla porta di acciaio ed entrambi gli individui alzarono lo sguardo nella mia direzione.

«Bisogno?» chiese uno. Aveva circa cinque anni più di me, era grosso e in apparenza forte, ma si intravedeva che stava perdendo i capelli alla sommità del capo nonostante li tenesse abbastanza corti da mascherare il peggio. Era meschino e infantile, lo sapevo, ma provavo sempre un'ondata di piacere nel profondo quando incontravo un uomo della mia età con meno capelli di me. Potevi anche essere re del mondo e possedere una dozzina di aziende, ma guardandoti allo specchio al mattino il tuo primo pensiero sarebbe sempre stato: dannazione, quanto vorrei riavere i miei capelli.

«Sto cercando Jerry Legere.»

Fu l'altro uomo a rispondere. Aveva capelli argentati e gote rubizze. Rebecca aveva sei o sette anni meno di me, immaginavo, ma quell'uomo doveva averne dieci o quindici più del sottoscritto. Era un po' sovrappeso, e le sue guance erano cadenti. Aveva una testa grossa e squadrata che sembrava leggermente sproporzionata rispetto al corpo e il tipo di bocca che era sempre pronta a trovare qualcosa per cui imbronciarsi: le donne, i giovani, la musica moderna, il tempo. Indossava una camicia a quadri da boscaiolo infilata in un paio di vecchi jeans e scarponcini da lavoro infangati e dai lacci spaiati. Rebecca era una donna attraente. Era vero che non sempre si può scegliere coloro di cui ci si innamora, e sapevo che l'aspetto non è tutto, ma l'unione per quanto temporanea delle famiglie Clay e Legere suggeriva che a volte l'aspetto può essere un vero svantaggio.

«Mi chiamo Charlie Parker» dissi. «Sono un investigatore privato. Vor-

rei parlare con lei, se ha un paio di minuti da dedicarmi.»

«La paga lei?»

A giudicare dal tono della sua voce, «lei» non sembrava qualcuno per cui serbasse molto affetto.

«Lavoro per la sua ex moglie, se è questo che intende» risposi.

Si schiarì in volto, anche se di poco. Se non altro alleviò leggermente il broncio. A quanto pareva, Legere stava avendo problemi con qualcuno di diverso da Rebecca. Ma l'effetto non durò a lungo. Se c'era una cosa che si poteva dire di Jerry Legere era che non riusciva a nascondere ciò che provava dietro una maschera impassibile. Il suo viso passò dalla preoccupazione al sollievo, ma poi sprofondò in un'ansia che sconfinava in una sorta di panico. E ogni singolo cambiamento d'umore era visibile nelle sue fattezze. Era come un personaggio dei cartoni animati, il volto impegnato in una costante rincorsa delle sue emozioni.

«A cosa serve un detective alla mia ex moglie?» domandò.

«È la ragione per cui vorrei parlare con lei. Magari potremmo uscire.»

Legere gettò un'occhiata all'uomo più giovane, che annuì e tornò a studiare il progetto. Fuori il cielo era limpido e azzurro, e il sole brillava fornendo luce ma non calore.

«Allora?» disse Legere.

«Sua moglie mi paga perché c'è un uomo che la sta importunando.»

Attesi che il suo volto esprimesse sorpresa, ma rimasi deluso. Si accontentò di un sorriso lascivo che sembrava uscito dritto dritto da un melodramma vittoriano.

«Uno dei suoi amanti?» chiese.

«Ha degli amanti?»

Scrollò le spalle.

«È una sgualdrina. Non so come li chiamano le poco di buono: scopate, magari.»

«Perché la definisce una sgualdrina?»

«Perché è quello che è. Quando eravamo sposati mi tradiva e poi mentiva. Mente su tutto. Questo tizio di cui parla sarà probabilmente uno stronzo a cui lei ha promesso di spassarsela e che se l'è presa quando questo non è accaduto. Sono stato uno stupido a sposare una donna che era merce guasta, ma mi ero impietosito. È un errore che non commetterò mai più, Adesso me le scopo, ma non le sposo.»

Fece un altro sorriso lascivo. Mi aspettavo che mi desse di gomito o che mi facesse l'occhiolino per dire «non siamo uomini di mondo? Tua moglie,

eh? È una bugiarda e una zoccola, eh? Lo sono tutte». Messa in quei termini, non era poi così divertente. Ripensai alla domanda precedente di Legere - *La paga lei?* - e al sollievo che gli si era dipinto sul volto quando avevo risposto che lavoravo per la sua ex moglie. Che cosa hai combinato, Jerry? Chi altri hai infastidito al punto che potrebbe richiedere i servizi di un investigatore privato?

«Non credo che quell'uomo sia un corteggiatore respinto» dissi.

Legere parve sul punto di chiedere cosa fosse un corteggiatore, ma poi si prese il disturbo di arrivarci da solo.

«Sta facendo domande sul padre di Rebecca» proseguii. «Pensa che Daniel Clay possa essere ancora vivo.»

Qualcosa guizzò negli occhi di Legere. Fu come osservare un *djinn* che cercava di schizzare fuori dalla bottiglia ma poi vedeva calare il tappo con violenza.

«Balle» disse. «Suo padre è morto. Lo sanno tutti.»

«Tutti?»

Distolse gli occhi. «Sa cosa intendo.»

«È scomparso, non è morto.»

«Lei l'ha fatto dichiarare defunto. Troppo tardi per me, d'altra parte. In banca ci sono dei soldi, ma io non ne vedrò. Al momento mi farebbero comodo.»

«Tempi duri?»

«I tempi sono sempre duri, per il lavoratore.»

«Dovrebbe metterlo in musica.»

«Mi sa che è già stato fatto. Roba vecchia.»

Ruotò sui tacchi e tornò a guardare il magazzino, palesemente ansioso di sbarazzarsi di me e rimettersi al lavoro. Non potevo biasimarlo.

«Com'è che è tanto sicuro che Daniel Clay sia morto?» chiesi.

«Non credo di gradire il suo tono» rispose. Serrò involontariamente i pugni, poi si accorse del suo riflesso involontario e li rilassò, asciugandosi i palmi lungo le cuciture dei jeans.

«Non era voluto. Intendevo solo dire che sembra molto sicuro del fatto che non tornerà.»

«Be', è scomparso da un pezzo, giusto? Nessuno lo vede da sei anni, e da quanto ho sentito è svanito con quello che aveva addosso e nient'altro. Non aveva nemmeno preparato una borsa.»

«Gliel'ha detto la sua ex moglie?»

«Se non è stata lei, l'ho letto sui giornali. Non è certo un segreto.»

«Vi frequentavate, quando suo padre è scomparso?»

«No, ci siamo conosciuti più tardi, ma non è durata più di sei mesi. Ho scoperto che vedeva altri uomini di nascosto e l'ho scaricata, la sgualdrina.»

Non sembrava imbarazzato nel raccontarmelo. Di solito, quando gli uomini parlavano delle infedeltà delle loro mogli o compagne, lo facevano con più vergogna di quella che manifestava Legere. Facevano anche attenzione a chi raccontare i loro segreti, poiché ciò che temevano più di ogni altra cosa era che venissero considerati responsabili, che le loro mancanze venissero giudicate la ragione per cui le loro donne avevano cercato altrove il piacere, visto che loro non erano riusciti a soddisfarle. Gli uomini tendevano a vedere queste cose distorte dal prisma del sesso. Avevo conosciuto donne che avevano avventure spinte dal desiderio, ma ne avevo conosciute di più che avevano tradito perché il desiderio portava con sé l'affetto e le attenzioni che a casa non ricevevano più. Gli uomini, nella maggior parte dei casi, cercavano il sesso. Le donne lo usavano come merce di scambio.

«Nemmeno io ero un santarellino» proseguì Legere, «ma per gli uomini è normale. Lei aveva tutto ciò di cui aveva bisogno. Non aveva motivo di fare ciò che ha fatto. Quando ho protestato per il modo in cui si comportava, mi ha cacciato di casa. Gliel'ho detto, è una puttana. Arrivano a una certa età e non c'è più verso: diventano sgualdrine. Ma invece di ammetterlo, se l'è presa con me. Ha detto che ero stato io a comportarmi male, non lei!»

Non ero sicuro che fossero affari miei, ma la versione di Rebecca Clay era molto diversa da quella del suo ex marito. Legere sosteneva di essere la parte lesa, e se il racconto di Rebecca suonava più vero forse era soltanto perché Jerry Legere mi faceva accapponare la pelle. Ma non riuscivo a vedere alcun motivo per cui dovesse mentire. Il suo racconto non lo metteva certo in buona luce, e il rancore che provava era evidente. In quella storia c'era qualche granello di verità, per quanto fosse stato distorto nel racconto.

«Ha mai sentito parlare di un certo Frank Merrick, signor Legere?» domandai.

«No, direi di no» rispose. «Merrick? No, mai sentito. È il tizio che la sta importunando?»

«Esatto.»

Distolse di nuovo lo sguardo. Non potevo vederlo in faccia, ma la sua

postura era cambiata, come se avesse appena contratto i muscoli per schivare un colpo. «No» ripeté. «È un nome che non mi dice niente.»

«Strano» dissi.

«Cosa?»

«Lui sembra conoscerla.»

Avevo guadagnato la sua completa attenzione. Non si curò nemmeno di nascondere il proprio allarme.

«Che intende dire?»

«È stato lui a dirmi di parlare con lei. Ha detto che potrebbe sapere il motivo per cui è sulle tracce di Daniel Clay.»

«Non è vero. Gliel'ho detto, Clay è morto. Gente come lui non scompare dalla faccia della Terra per poi riapparire da qualche altra parte con un'altra identità. È morto. E anche se non lo fosse, non si sarebbe mai messo in contatto con me. Nemmeno lo conoscevo.»

«Quest'uomo, questo Merrick, è dell'opinione che sua moglie potrebbe averle detto cose che ha nascosto alle autorità.»

«Si sbaglia» si affrettò a dire. «Non mi ha raccontato un bel niente. Non parlava molto di lui.»

«E lei lo trovava strano?»

«No. Cosa avrebbe dovuto dire? Voleva solo scordarlo. Parlare di lui non avrebbe portato a niente di buono.»

«Poteva essere in contatto con lui a sua insaputa, supponendo che Clay fosse ancora vivo?»

«Sa cosa?» disse. «Non penso sia così intelligente. Se rivede quell'uomo, glielo dica.»

«A giudicare dal modo in cui mi ha parlato di lei, forse potrà dirglielo lei stesso.»

La prospettiva non sembrava riempirlo di gioia. Sputò a terra, poi, tanto per fare qualcosa, strofinò la saliva nella polvere con la scarpa.

«Un'ultima cosa, signor Legere. Che cos'è il Progetto?»

Se era possibile raggelare un uomo con una parola, con Jerry Legere accadde.

«Dove l'ha sentito?»

Le parole gli erano uscite dalle labbra prima ancora che se ne rendesse conto, e vidi immediatamente che avrebbe voluto ritirarle. In lui non era rimasta più rabbia. Era scomparsa del tutto, soffocata da quella che avrebbe quasi potuto essere meraviglia. Scuoteva la testa come in preda all'incredulità.

«Non ha importanza dove» risposi. «Vorrei solo sapere cos'è, o cos'era.»

«Gliel'ha detto quel tizio, vero? Merrick.» Parte della sua belligeranza stava già tornando. «Si presenta qui a fare accuse, a parlare di gente che non ho mai conosciuto, dando retta alle menzogne degli sconosciuti e di quella puttana che ho sposato. Ha proprio un bel coraggio!»

Mi diede una manata sul petto. Feci un passo indietro e lui cominciò ad avanzare. Vidi che si preparava a sferrare un altro colpo, più forte e più alto del precedente. Levai le mani in un gesto pacificatore e misi i piedi in posizione, il destro leggermente più avanti del sinistro.

«Gliele insegno io, le...»

Spiccai un balzo con il piede sinistro e lo colpii allo stomaco con un calcio, facendo seguire l'intero peso del mio corpo. La forza dell'impatto gli tolse l'aria dai polmoni e lo fece crollare scompostamente sulla schiena. Rimase a terra boccheggiando, serrandosi il ventre fra le mani. Il suo volto era una smorfia di dolore.

«Bastardo!» gridò. «Ti ucciderò, per questo.»

Mi portai sopra di lui.

«Il Progetto, signor Legere. Che cos'era?»

«Vaffanculo. Non so di cosa parli» sibilò a denti stretti. Sfilai uno dei miei biglietti da visita dal portafogli e glielo gettai addosso. Il suo collega comparve all'ingresso del magazzino con un palanchino in mano. Sollevai un dito in segno di avvertimento e si fermò.

«Avremo modo di riparlare. Forse vorrà riflettere su Merrick e su quello che ha detto. Che le piaccia o no, dovrà ridiscutere di queste cose con uno di noi.»

Feci qualche passo verso la mia auto. Lo udii rialzarsi e chiamarmi. Mi voltai. Lang era fermo all'ingresso del magazzino e gli chiese se stava bene, ma Legere lo ignorò. La sua espressione era cambiata di nuovo. Era ancora paonazzo e respirava a fatica, ma sul suo volto aveva preso forma una smorfia di meschina furbizia.

«Credi di essere furbo?» domandò. «Credi di essere un duro? Forse ti conviene chiedere in giro, vedere che fine ha fatto l'ultimo che si è messo a fare domande su Daniel Clay. Era anche lui uno *sbirro* privato come te.»

Mise molta enfasi sulla parola «sbirro».

«E sai dov'è adesso?» proseguì. «È nello stesso posto in cui si trova Daniel Clay, ecco dov'è. Da qualche parte c'è una cazzo di fossa con dentro Daniel Clay, e accanto ce n'è un'altra con un ficcanaso che marcisce all'inferno. Va' pure avanti a fare domande su Daniel Clay e sui "progetti". C'è

sempre spazio per un altro. Non ci vuole molto per scavare una fossa, e ci vuole ancora meno a riempirla quando dentro c'è un corpo.»

Tornai verso di lui. Vidi con piacere che faceva un passo indietro.

«Ecco che insiste» dissi. «Sembra proprio certo che Daniel Clay sia morto.»

«Non ho nient'altro da dire.»

«Chi era il detective?» chiesi. «Per chi lavorava?»

«Vaffanculo» rispose Legere, ma poi ci ripensò. Un ampio, amaro sorriso gli sgualcì il volto. «Vuoi sapere per chi lavorava? Lavorava per la puttana, proprio come te. E se la scopava anche lui. Lo si vedeva. Potevo sentirgliene addosso l'odore. Scommetto che paga anche te allo stesso modo, ma non credere di essere il primo.

«E faceva *tutte* le domande che hai fatto tu, su Clay, sul Progetto e su quello che lei mi aveva o non mi aveva detto, e tu seguirai la sua strada. Perché è questo che succede a quelli che fanno troppe domande su Daniel Clay.»

Fece schioccare le dita.

«Scompaiono.» Si spazzolò i jeans impolverati. Parte del suo falso coraggio cominciò a dissiparsi a mano a mano che l'adrenalina veniva meno, e per un attimo parve un uomo che aveva intravisto il proprio stesso futuro e ne era rimasto spaventato. «Scompaiono...»

Capitolo 10

Quando tornai a casa chiamai Jackie Garner. Mi disse che era tutto tranquillo, e pareva vagamente deluso. Telefonai a Rebecca Clay che confermò il resoconto di Jackie. Non vi era stato alcun segno di Merrick. Sembrava mantenere la sua parola nonché le distanze, se si eccettuava la telefonata che mi aveva fatto.

Visto che Rebecca era in ufficio, la raggiunsi, rivolgendo a Jackie un cenno di saluto con la mano. Rebecca e io ordinammo due caffè al mercatino accanto all'agenzia immobiliare e ci sedemmo all'unico tavolo all'aperto. Gli automobilisti di passaggio ci guardavano incuriositi. Faceva troppo freddo per pasteggiare all'aperto, ma volevo parlare con Rebecca fintanto che la conversazione con l'ex marito era ancora fresca nella mia mente. Era giunto il momento di mettere le cose in chiaro.

«Le ha detto tutto questo?» Quando le riferii l'accaduto, Rebecca Clay parve sinceramente scioccata. «Ma sono tutte menzogne! Non gli sono mai

stata infedele, mai. Non è certo questo il motivo che ci ha portati alla separazione.»

«Non sto dicendo che abbia raccontato la verità, ma nelle sue parole c'era del rancore sincero.»

«Voleva i soldi e non li ha avuti.»

«È per questo che pensa l'abbia sposata? Per i soldi?»

«Be', non certo per amore.»

«E lei? Qual è stata la sua ragione?»

Cambiò posizione sulla sedia. Il disagio che provava nel parlare di quell'argomento si manifestava a livello fisico. Sembrava perfino più stanca e tirata di quando l'avevo conosciuta. Pensavo che non sarebbe stata in grado di sopportare ancora per molto la tensione per quello che stava succedendo senza crollare.

«In parte gliel'ho già detto» rispose. «Dopo la scomparsa di mio padre soffrii molto di solitudine. A causa delle voci che giravano su di lui, ero come un paria. Conobbi Jerry tramite Raymon, che aveva installato il sistema di allarme da mio padre. Una volta all'anno tornano a controllare che tutto funzioni regolarmente, e Jerry fu quello che si presentò per la manutenzione qualche mese dopo che mio padre se n'era andato. Mi sentivo sola, suppongo, e una cosa tirò l'altra. All'inizio Jerry non era male. Voglio dire, non è mai stato esattamente un tipo affascinante, ma era carino con Jenna e non era un fannullone. E in certe cose era sorprendente. Leggeva molto, sapeva di musica e di cinema. Mi insegnava.» Fece una risata priva di allegria. «Ripensandoci, credo di aver sostituito inconsciamente una figura paterna con un'altra.»

«E poi?»

«Ci sposammo abbastanza in fretta, e lui si trasferì a casa di mio padre. Per un paio di mesi le cose andarono bene. Ma Jerry era ossessionato dai soldi. Per lui si trattava di una questione vitale. Pensava che in tutta la sua vita non gli fosse mai capitata l'opportunità di migliorare la sua condizione. Finché non aveva conosciuto me, aveva sempre avuto grandi piani ma nessuna possibilità di realizzarli. Ora sentiva odore di soldi, ma in realtà non ce n'erano, o quanto meno non c'erano soldi su cui potesse mettere le mani. Cominciò a recriminare, e questo ci faceva litigare.

«Poi, una sera, tornai a casa e lo sorpresi mentre faceva il bagno a Jenna. Jenna aveva sei, sette anni. Jerry non l'aveva mai fatto prima di allora. Non che gli avessi mai detto chiaramente che non avrebbe dovuto; davo per scontato che non l'avrebbe fatto. Jenna era nuda nella vasca e lui era ingi-

nocchiato accanto a lei, appena fuori. Era scalzo. Fu questo che mi fece perdere la ragione: i suoi piedi scalzi. Non ha senso, vero? In ogni caso cominciai a urlargli contro, Jenna scoppiò a piangere e Jerry se ne andò di casa sbattendo la porta. Rientrò tardi, e io cercai di parlargli dell'accaduto, ma a quel punto schiumava di rabbia, aiutato da un bel po' d'alcol, e mi diede un ceffone. Non era particolarmente forte, ma io non avevo intenzione di farmi prendere a schiaffi da nessuno. Gli dissi di andarsene, e lui lo fece. Tornò un paio di giorni dopo, chiedendomi scusa, e facemmo la pace. Dopo quell'episodio Jerry diventò molto prudente nei suoi atteggiamenti, ma io non riuscivo a scordare quell'immagine di lui con mia figlia nuda al suo fianco. Aveva un computer che a volte usava per lavoro, e io conoscevo la sua password. Gliel'avevo vista usare una volta che voleva mostrare qualcosa a Jenna su Internet. Aprii i suoi documenti e... c'era un sacco di pornografia! So che gli uomini guardano quella roba. Suppongo che lo facciano anche certe donne, ma sul computer di Jerry ce n'era una tale quantità...»

«Adulti o bambini?» chiesi.

«Adulti» rispose lei. «Tutti adulti. Cercai di tenere la bocca chiusa, ma non ce la feci. Gli dissi cos'avevo fatto e cos'avevo visto, gli chiesi se aveva un problema. Sulle prime se ne vergognò, ma poi andò su tutte le furie. Cominciò a sbraitare, a scaraventarmi contro gli oggetti. Prese a insultarmi esattamente come ha fatto con lei. Mi disse che ero "guasta", che dovevo considerarmi fortunata se c'era qualcuno disposto a sfiorarmi. Disse anche altre cose, cose su Jenna. Che avrebbe fatto la mia stessa fine, che la mela non cade mai lontana dall'albero. Per quanto mi riguardava, era abbastanza. Se ne andò di casa la sera stessa, e la cosa finì lì. Per un po' si è affidato a un avvocato, ha cercato di ottenere un ordine di sequestro dei miei beni, ma io non avevo veri e propri beni. Alla fine i loro tentativi si sono esauriti, e non li ho più sentiti. Non ha contestato il divorzio. Sembrava lieto di sbarazzarsi di me.»

Terminai il mio caffè. Il vento soffiava, facendo correre le foglie morte come bambini in fuga dalla pioggia. Sapevo che Rebecca non mi aveva confessato tutto, che certi aspetti sarebbero rimasti privati, ma parte di ciò che mi aveva raccontato spiegava l'animosità di Jerry Legere nei riguardi dell'ex moglie, specialmente se non si fosse considerato interamente colpevole dell'accaduto. Ma in ciò che entrambi dicevano vi era un intrico di verità e menzogne, e Rebecca Clay non era stata del tutto sincera con me fin dall'inizio. Insistetti.

«Gli ho accennato al Progetto a cui si era riferito Merrick» dissi. «Mi è parso che ne avesse già sentito parlare.»

«Poteva essere qualcosa di riservato su cui era impegnato mio padre, visto che faceva continue ricerche e leggeva i periodici per cercare di tenersi aggiornato sulle novità nel campo della sua professione, ma il fatto che Jerry ne sapesse qualcosa non ha alcun senso. Non si conoscevano nemmeno, e non ricordo che Jerry fosse mai venuto a controllare il sistema di allarme prima della morte di mio padre. Non si erano mai incontrati.»

Ma il Progetto mi portava alla domanda finale, quella che mi preoccupava più di tutte.

«Jerry mi ha detto anche un'altra cosa» ripresi. «Sostiene che lei abbia già interpellato un investigatore privato, chiedendogli di indagare sulla scomparsa di suo padre. E afferma che anche lui deve aver fatto una brutta fine. È vero?»

Rebecca Clay si staccò una pellicina dal labbro inferiore con un morso.

«Pensa che le abbia mentito, vero?»

«Per omissione. Non la biasimo, ma vorrei sapere perché.»

«Fu Elwin Stark a suggerirmi di farlo. Erano passati circa diciotto mesi dalla scomparsa di mio padre, e la polizia sembrava aver deciso che non c'era più niente da fare. Mi confidai con Elwin perché ero preoccupata per l'avvocato di Jerry e non avevo la minima idea di come comportarmi per proteggere il patrimonio di mio padre. Non c'era alcun testamento, sicché sarebbe stato comunque complicato, ma Elwin suggerì che un buon primo passo, se mio padre non fosse ricomparso, sarebbe stato quello di farlo dichiarare legalmente morto dopo cinque anni. A suo modo di vedere, sarebbe stato utile incaricare qualcuno di fare ulteriori ricerche, poiché un giudice avrebbe potuto tenerne conto quando si fosse trattato di formulare la dichiarazione. Ma io non avevo molti soldi. Avevo appena cominciato a lavorare nel settore immobiliare. Immagino che questo incise sulla scelta del detective.»

«Chi era?» domandai.

«Si chiamava Jim Poole. Era agli inizi anche lui. Aveva svolto un lavoretto per la mia amica April, che ha conosciuto a casa mia, la quale sospettava che suo marito la tradisse. Alla fine era venuto fuori che non era vero. Giocava d'azzardo, e non so se per lei questo fosse meglio o peggio. April sembrava soddisfatta delle indagini di Jim. E così lo assoldai e gli dissi di vedere se riusciva a scoprire qualcosa di nuovo. Si mise in contatto con alcune delle persone con cui ha parlato lei, ma non scoprì nulla che già non

sapessimo. A un certo punto potrebbe aver accennato a un progetto, ma probabilmente non gli stavo prestando molta attenzione. Mio padre sembrava sempre avere qualche articolo o saggio in preparazione. Non era mai a corto di idee su cui scrivere o svolgere ricerche.

«Poi, dopo un paio di settimane, Jim mi chiamò per avvertirmi che andava fuori città per un paio di giorni e che al ritorno avrebbe potuto avere qualche notizia per me. Attesi la sua telefonata, ma non arrivò mai. Circa una settimana dopo si presentò la polizia. La ragazza di Jim ne aveva denunciato la scomparsa e le autorità stavano interrogando amici e clienti, anche se in entrambi i casi Jim non ne aveva molti. Avevano trovato il mio nome fra le cartelle nel suo appartamento, ma io non potei aiutarli. Jim non mi aveva detto dove stava andando. La polizia non ne fu molto lieta, ma cos'altro potevo fare? L'auto di Jim venne ritrovata poco dopo a Boston, in uno dei parcheggi a lungo termine vicino all'aeroporto Logan. In macchina trovarono della droga, una busta di cocaina, mi sembra, sufficiente a suggerire che fosse anche uno spacciatore. Penso avessero concluso che era finito nei pasticci per via della droga, magari con un fornitore, e che era fuggito o era stato ucciso. La sua ragazza disse loro che Jim non era quel tipo di persona, e che avrebbe trovato il modo di mettersi in contatto con lei anche se fosse stato in fuga da qualcosa, ma Jim non lo aveva fatto.»

«E lei cosa ne pensa?»

Rebecca scosse la testa. «Dopo quello che successe smisi di cercare mio padre» fu tutto ciò che disse. «Le basta, come risposta?»

«E non mi ha parlato di Poole perché temeva che mi potesse dissuadere dall'aiutarla?»

«Sì.»

«Il suo rapporto con Jim Poole era puramente professionale?»

Si alzò di scatto, rischiando di far cadere la sua tazza. Il caffè freddo che ne fuoriuscì sgocciolò dai fori del tavolo e macchiò il marciapiede.

«Che razza di domanda è? Scommetto che proviene anche questa da Jerry, giusto?»

«Sì, ma non è il momento di fare i virtuosi.»

«Jim mi era simpatico» disse come se ciò rispondesse alla domanda. «Era in crisi con la sua ragazza. Parlavamo, e in un paio di occasioni andammo a bere qualcosa. Jerry ci vide in un bar (a volte, quando alzava il gomito, mi chiamava chiedendomi di offrirgli una seconda possibilità) e decise che Jim lo stava ostacolando, ma Jim era più giovane e più forte. Volarono insulti e venne rotta una bottiglia, ma non si fece male nessuno. Immagino

che Jerry ne sia ancora risentito, malgrado sia passato un bel po' di tempo.»

Si lisciò la gonna del suo completo da lavoro. «Ascolti, le sono grata per quello che ha fatto, ma non posso permettere che questa storia vada avanti ancora per molto.» Indicò Jackie come se simbolizzasse tutto ciò che non funzionava nella sua vita. «Voglio che mia figlia torni a casa e voglio che Merrick mi lasci in pace. E adesso che sa di Jim Poole, non sono sicura di volere che vada in giro anche lei a fare domande su mio padre. Non ho bisogno di sentirmi in colpa anche per altri, e ogni giorno che passa sembra costarmi due giorni di stipendio. Gradirei concludere la questione al più presto, anche se ciò significasse rivolgersi a un giudice.»

Le risposi che capivo il suo punto di vista, che mi sarei dato da fare in quella direzione e che l'avrei chiamata quanto prima per procedere. Lei tornò in ufficio a prendere le sue cose e io scambiai due parole con Jackie Garner, informandolo della telefonata di Merrick.

«Che succede quando scade il termine?» domandò Jackie. «Aspettiamo che sia lui a fare la prima mossa?»

Gli risposi che non saremmo giunti a quel punto. Gli dissi anche che non pensavo che Rebecca Clay avrebbe proseguito a pagarci a lungo e che avrei chiamato altri rinforzi nella speranza di fare qualche ulteriore progresso.

«Il genere di rinforzo che arriva da New York?» chiese Jackie.

«Forse» risposi.

«Ma se la donna non ti paga, com'è che vuoi proseguire?»

«Perché Merrick non se ne andrà, che ottenga o meno quello che vuole da Rebecca. In più, nei prossimi due giorni darò una bella scossa al suo alberello, il che non gli piacerà.»

Jackie parve divertito. «Be', se hai bisogno di una mano fammelo sapere. Sono le robe noiose quelle per cui mi devi pagare. Quelle interessanti le faccio gratis.»

Quando rincasai, Walter era ancora fradicio di acqua salata dopo la sua passeggiata con Bob Johnson e sembrava lieto di sonnecchiare nel calduccio della sua cesta. Avevo un paio d'ore di tempo prima dell'appuntamento a cena con June Fitzpatrick, quindi andai sul sito Internet del «Press Herald» e cercai nell'archivio tutto ciò che riguardava la scomparsa di Daniel Clay. Secondo gli articoli, le denunce di abusi erano giunte da un certo numero di bambini che erano stati in cura da Clay. Non era mai stato sug-

gerito che lui fosse implicato, ma erano chiaramente sorti interrogativi su come avesse potuto farsi sfuggire il fatto che alcuni bambini che stava aiutando, già in passato vittime di violenze, li stessero subendo di nuovo. Clay aveva rifiutato di commentare, limitandosi a dire che era «profondamente angosciato» dalle accuse, che avrebbe rilasciato una dichiarazione completa a tempo debito e che la sua priorità era aiutare la polizia e i servizi sociali nelle loro indagini per trovare i colpevoli. Un paio di esperti erano intervenuti, seppur riluttanti, in sua difesa, facendo notare che a volte erano necessari mesi o anni per portare una vittima di abusi a rivelare la portata di ciò che aveva subito. Perfino la polizia era attenta a non addossare la colpa su Clay, ma, leggendo fra le righe, sembrava chiaro che lo stesso Clay si considerava almeno in parte responsabile. Lo scandalo che ne era seguito era tale che si faceva fatica a immaginare come Clay avrebbe potuto proseguire a esercitare, qualunque sarebbe stato il risultato delle indagini. Un articolo usava in diversi punti i termini «grigio in volto», «sguardo vacuo», «emaciato» e «prossimo alle lacrime». Accanto era stata pubblicata una sua foto, scattata fuori dalla sua abitazione. Era magro e ingobbito come un airone ferito.

Il detective che veniva citato in una delle colonne del giornale era Bobby O'Rourke. Per quanto ne sapessi svolgeva ancora lo stesso lavoro, anche se ora si occupava della sezione Affari Interni. Lo trovai alla sua scrivania poco prima che lasciasse l'ufficio a fine giornata, e lui accettò di incontrarmi per una birra da Geary entro un'ora. Parcheggiai in Commercial Street e lo trovai seduto in un angolo, intento a sfogliare alcune fotocopie mangiando un hamburger. I nostri sentieri si erano intrecciati un paio di volte in passato, e qualche anno prima l'avevo aiutato a riempire i buchi nel caso di un agente del Dipartimento di Portland che era morto in quelle che si potrebbero eufemisticamente definire «circostanze misteriose». Il fatto che fosse degli Affari Interni significava che era bravo nel suo lavoro. Sfortunatamente, era un lavoro in cui i suoi colleghi poliziotti non avrebbero voluto fosse bravo.

Si pulì le mani con il tovagliolo e poi mi strinse la mano.

«Mangi qualcosa?» domandò.

«Nah. Ho una cena fra un'ora o due.»

«Bel posto?»

«A casa di Joel Harmon.»

«Sono colpito. Leggeremo di te nelle pagine mondane.»

Parlammo un po' del rapporto annuale degli Affari Interni che stava per

essere pubblicato. Erano le solite cose, più che altro accuse di uso indebito della forza ed esposti sull'uso delle auto di pattuglia. I casi erano sempre gli stessi. I denunciatori erano di solito giovani di sesso maschile, e gli abusi dell'uso della forza riguardavano principalmente gli interventi durante le risse. I poliziotti avevano usato soltanto le mani per sottomettere i litiganti e questi ultimi erano più che altro bianchi e sotto i trent'anni, sicché non era come se fossero stati maltrattati degli anziani o la squadra degli Harlem Globetrotters, una squadra di basket «spettacolo» che combina atletismo e comicità. Nessun agente era stato sospeso per più di due giorni in seguito agli esposti. Tutto sommato, per gli Affari Interni non era stata una brutta annata. Nel frattempo, il Dipartimento di Portland aveva un nuovo capo. Il vecchio capo aveva lasciato la carica qualche mese prima e il Consiglio comunale aveva preso in considerazione due candidati, uno bianco e del posto, l'altro nero e del Sud. Se avesse scelto il candidato nero, il Comune avrebbe incrementato del cento per cento il numero di poliziotti di colore a Portland; invece aveva optato per il candidato del luogo. Non era una cattiva decisione, ma alcuni leader delle minoranze erano ancora seccati. Nel frattempo girava voce che il vecchio capo stesse prendendo in considerazione l'idea di candidarsi alla carica di governatore.

O'Rourke terminò l'hamburger e bevve una sorsata della sua India Pale Ale. Era magro e in forma, e non aveva l'aria di essere uno che dovesse stare attento alle calorie che assumeva.

«Dunque, Daniel Clay» disse.

«Lo ricordi?»

«Ricordo il caso, e quello che avevo dimenticato l'ho controllato prima di venire. Vidi di persona Clay soltanto due volte prima che scomparisse, sicché c'è un limite a quello che posso dirti.»

«Cosa pensavi di lui?»

«Sembrava sinceramente sconvolto da ciò che era accaduto. Aveva l'aria di essere in stato di shock. Continuava a parlare di loro come dei suoi "ragazzi". Cominciammo a indagare insieme alla polizia di Stato, agli sceriffi, alla polizia locale e ai servizi sociali. Il resto lo sai già, probabilmente: vennero fuori corrispondenze con altri casi del passato, per alcuni dei quali si poteva risalire a Clay.»

«Secondo te era una coincidenza il fatto che quei ragazzi fossero pazienti di Clay?»

«Nulla indica che non lo fosse. Alcuni dei ragazzi erano particolarmente vulnerabili. Avevano subito abusi in precedenza, e molti di loro si trova-

vano agli stadi iniziali di terapia e intervento. Quando era cominciata la seconda serie di abusi, non avevano nemmeno cominciato a parlare della prima.»

«Non siete mai arrivati vicini a un arresto?»

«No. Una ragazzina di tredici anni fu trovata mentre vagava nei campi alle porte di Skowhegan alle tre del mattino. Scalza, indumenti laceri, sanguinante, senza mutande. Era in preda a una crisi isterica, blaterava di uomini e uccelli. Era disorientata e non sembrava sapere dove fosse stata rinchiusa o da quale direzione stesse arrivando, ma i dettagli li ricordava bene: tre uomini, tutti mascherati, che l'avevano violentata a turno in quella che sembrava essere una stanza priva di mobili. Sul suo corpo trovammo qualche campione di DNA, ma erano in gran parte compromessi. Soltanto un paio erano intatti, e non corrispondevano a nessuno degli individui inseriti nella banca dati. Circa un anno fa ci abbiamo riprovato nel corso di un riesame dei casi irrisolti, ma ancora niente. Brutta storia. Avremmo dovuto fare di più, ma non so come.»

«E i ragazzi?»

«Non mi sono tenuto aggiornato su tutti. Alcuni sono riemersi sul radar. Erano bambini problematici, e non potevano che diventare adulti incasinati. Ogni volta che sono saltati fuori i loro nomi, ho provato un gran dispiacere. Diavolo, che possibilità avevano dopo quello che gli era stato fatto?»

«E Clay?»

«È letteralmente svanito. Sua figlia ci chiamò, disse che era in pensiero per lui, che non si faceva vedere a casa da due giorni. La sua macchina fu trovata alle porte di Jackman, al confine con il Canada. Pensavamo che potesse essere fuggito dalla giurisdizione, ma non aveva alcun motivo per farlo, a parte forse la vergogna. Nessuno l'ha più visto.»

Mi abbandonai all'indietro sulla sedia. Non ne sapevo molto di più di quando mi ero seduto, e O'Rourke non si lasciò sfuggire la mia insoddisfazione.

«Mi spiace» disse. «Speravi in una rivelazione, scommetto.»

«Già, speravo in un colpo di fortuna.»

«Ma com'è che te ne stai occupando?»

«Lavoro per la figlia di Clay. Qualcuno sta facendo domande su suo padre, e lei è preoccupata. Mai sentito parlare di un certo Frank Merrick?»

Tombola. O'Rourke all'improvviso si illuminò in volto.

«Frank Merrick» ripeté. «Come no. So tutto di Frank. Fatal Frank, lo chiamavano. È lui il tizio? Quello che sta terrorizzando la figlia di Clay?»

Annuii.

«Ha una sua logica» disse.

Gli chiesi perché.

«Perché anche la figlia di Merrick era una paziente di Daniel Clay, e fece la sua stessa fine. Il suo nome era Lucy Merrick.»

«È scomparsa?»

«Ufficialmente due giorni dopo Clay, ma sembra che fosse sparita ancora prima. I suoi genitori affidatari erano due animali. Agli assistenti sociali dissero che scappava continuamente di casa e che si erano semplicemente stufati di correrle dietro. Da quello che ricordavano, l'avevano vista per l'ultima volta quattro o cinque giorni prima. Aveva quattordici anni. Non dubito che fosse un tipo difficile, ma insomma, era pur sempre una bambina. Per un po' si parlò di denunciare i genitori affidatari, ma alla fine non se ne fece nulla.»

«E Merrick dove si trovava, quando accadeva tutto questo?»

«In prigione. Lasciatelo dire: Frank Merrick è un tipo interessante.» O'Rourke si allentò il nodo della cravatta. «Ordinami un'altra birra» disse. «E ti conviene bere qualcosa. È quel genere di storia.»

Frank Merrick era un assassino.

Il termine era ormai svalutato dall'uso eccessivo che se ne faceva: qualsiasi malvagio ragazzino armato di coltello che trasgrediva le regole e apriva la pancia a un compagno di bevute durante una rissa al bar per una ragazza dal vestitino troppo aderente, si meritava quell'appellativo. E anche qualsiasi disperato senza lavoro che tentava di rapinare un negozio di alcolici e poi sparava al commesso da sette dollari all'ora, mosso dal panico, dalla noia o dal semplice fatto che stava stringendo in mano una pistola ed era un peccato non vedere cosa fosse in grado di fare: ciascuno di loro veniva definito «assassino». La parola veniva usata nei giornali per aumentare le vendite, nelle aule di tribunale per gonfiare le sentenze e in prigione per costruire reputazioni e garantirsi una tregua dalle aggressioni e dalle sfide. Ma non significava nulla, in realtà. Uccidere qualcuno non ti rendeva un assassino, non nel palcoscenico che Frank Merrick calcava. Non era una cosa che facevi una volta, per caso o di proposito che fosse. Non era nemmeno uno stile di vita, come l'essere Vegetariani o nichilisti. Era qualcosa che giaceva nelle tue cellule in attesa del momento giusto per rivelarsi. In quel senso era possibile essere un assassino anche prima di cominciare a uccidere. Faceva parte della tua natura, e si sarebbe mostrato

nel corso del tempo. Bastava soltanto un catalizzatore.

Per i suoi primi venticinque anni o giù di lì, Frank Merrick aveva condotto quella che in apparenza era un'esistenza normale. Era cresciuto in un quartiere difficile di Charlotte, nel North Carolina, e aveva frequentato brutte compagnie, ma poi aveva messo la testa a posto. Aveva lavorato in un'autorimessa, la sua vita era priva di ombre, anche se si diceva che fosse rimasto in contatto con certi elementi del suo passato e che si potesse contare su di lui per procurarsi o sbarazzarsi in fretta di una macchina. Era stato soltanto in seguito, quando il suo vero essere, quello segreto e più intimo, era cominciato a emergere, che la gente si era ricordata di uomini che avevano ostacolato Frank Merrick ed erano sprofondati nelle crepe del marciapiede senza che nessuno ne sentisse più parlare. Giravano voci di telefonate misteriose, di viaggi in Florida, nel North e nel South Carolina, di pistole usate una volta e poi smontate e fatte sparire nei canali.

Ma erano soltanto storie, e la gente chiacchiera...

Aveva sposato una ragazza perbene, e forse sarebbe rimasto con lei se non fosse stato per l'incidente che l'aveva cambiato fino a renderlo irriconoscibile, o che forse gli aveva semplicemente consentito di cancellare la maschera dell'uomo silenzioso e introverso che era bravo con le mani e ci sapeva fare con le macchine, per tramutarsi in qualcosa di ben più strano e spaventoso.

Una sera, mentre attraversava la strada nel sobborgo di Charlotte in cui viveva, Frank Merrick era stato investito da una motocicletta. Reggeva in mano una scatola di gelato che aveva comprato per sua moglie. Avrebbe dovuto aspettare il verde, ma temeva che il gelato si sciogliesse prima di arrivare a casa. Il motociclista, che non portava il casco, aveva bevuto ma non era ubriaco. Aveva anche fumato un po' d'erba, ma non era fatto. Peter Cash si era detto entrambe le cose prima di montare sulla moto dopo aver lasciato gli amici che guardavano un porno sul Betamax, il primo sistema di videoregistrazione domestica.

A Cash era parso che Merrick si fosse materializzato dal nulla, prendendo improvvisamente forma dagli atomi della notte in mezzo alla strada deserta. La moto aveva investito in pieno l'uomo, spezzandogli le ossa e squarciandogli le carni, e l'impatto aveva catapultato il motociclista sul cofano di un'auto parcheggiata. Cash era stato fortunato a cavarsela con una frattura all'osso pelvico: se avesse colpito il parabrezza dell'auto con la testa priva di casco invece che con le chiappe, sarebbe sicuramente morto sul colpo. Invece era rimasto abbastanza lucido da vedere il corpo martoriato

di Merrick guizzare come un pesce in mezzo alla strada.

Merrick era uscito dall'ospedale dopo due mesi di degenza, quando le sue ossa si erano riformate a sufficienza e i suoi organi erano stati giudicati non più a rischio di collassi. Parlava poco con sua moglie e ancora meno con gli amici, finché quelli che gli stavano attorno smisero di importunarlo con la loro presenza. Dormiva poco e si avventurava di rado nel talamo matrimoniale, ma quando lo faceva si gettava sulla moglie con tale ferocia che lei era giunta a temere le sue avances e il dolore che le accompagnava. Alla fine, era fuggita di casa e, dopo un anno o due, aveva chiesto il divorzio. Merrick aveva firmato tutto senza commentare o lamentarsi, apparentemente lieto di sbarazzarsi di ogni singolo elemento della sua vecchia esistenza mentre qualcosa in lui si trasformava nel suo bozzolo. La moglie aveva poi cambiato nome e si era risposata in California, e non aveva mai detto al suo nuovo marito la verità sull'uomo che un tempo aveva condiviso la sua vita.

E Merrick? Ebbene, si credeva che Cash fosse stata la prima vittima dell'uomo trasformato, anche se non era mai stata trovata alcuna prova che lo collegasse al delitto. Il motociclista era stato pugnalato a morte nel suo letto, ma Merrick aveva un alibi fornito da alcuni individui di Philadelphia che, si diceva, avevano ottenuto in cambio i suoi servizi. Negli anni a seguire, Merrick aveva lavorato qua e là come operaio in diversi cantieri, principalmente sulla East Coast, ed era gradualmente diventato il personaggio di riferimento quando c'era da dare una bella lezione a qualcuno o quando era necessario appaltare il lavoretto. Il conto dei caduti per mano sua era cominciato a crescere. Merrick aveva finalmente abbracciato la propria attitudine all'omicidio, e ne aveva tratto vantaggio.

Ma aveva anche altri appetiti. Gli piacevano le donne, e una di loro, una cameriera di Pittsfield, nel Maine, era rimasta incinta dopo aver passato una notte con lui. Aveva quasi quarant'anni, e aveva disperato di trovare un uomo o avere un figlio. Non aveva neanche preso in considerazione l'idea di abortire, ma non aveva modo di mettersi in contatto con l'uomo che l'aveva ingravidata e alla fine aveva messo al mondo una bambina. Quando Frank Merrick era tornato nel Maine e si era ripresentato da lei, la donna aveva temuto la sua reazione alla notizia di essere padre, ma lui aveva preso la piccola fra le braccia, aveva chiesto come si chiamava - «Lucy, come mia madre» gli aveva detto la donna, e lui aveva sorriso e osservato che Lucy era un bel nome - e le aveva lasciato un po' di soldi nella culla. Da allora, il denaro era cominciato ad arrivare regolarmente, a volte portato di

persona da Merrick, altre volte sotto forma di vaglia postale. La madre della bambina riconosceva qualcosa di pericoloso in quell'uomo, qualcosa che avrebbe fatto meglio a restare inesplorato, e si sorprendeva della devozione che Merrick mostrava nei riguardi della bambina, malgrado non si trattenesse mai molto con lei. Crescendo, Lucy aveva cominciato a fare brutti sogni, ma niente di più grave. Poi i sogni erano sconfinati nella vita cosciente. Lucy era diventata difficile, addirittura disturbata. Si faceva del male e cercava di farlo anche agli altri. La madre morì, uccisa da un'embolia polmonare che l'aveva colpita mentre nuotava in mare; il corpo era stato trascinato al largo dalla marea e ritrovato soltanto giorni dopo da due pescatori, gonfio e semidivorato dai pesci, e Lucy Merrick fu affidata alle cure del sistema. In seguito, fu sottoposta alle terapie di Daniel Clay perché mettesse un freno alla sua aggressività e alle tendenze masochistiche, e Clay era parso fare progressi finché non erano scomparsi entrambi.

In quel momento, il padre della bambina era in prigione da quattro anni. La sua fortuna si era esaurita quando gli era stata comminata una condanna da scontarsi simultaneamente: cinque anni per condotta avventata con uso di arma pericolosa, cinque anni per minacce con uso di arma pericolosa e dieci anni per aggressione aggravata. Era stato arrestato dopo che una delle sue potenziali vittime era riuscita a fuggire da casa propria a suon di colpi di pistola, sfuggendo a un Merrick armato di coltello, per poi essere investita da un'auto di pattuglia mentre scappava. Merrick era scampato a un'ulteriore condanna, dai quarant'anni all'ergastolo, soltanto perché l'accusa non era riuscita a provare la premeditazione e perché non aveva precedenti per crimini che coinvolgessero l'uso di forza letale ai danni di persone. Era stato durante quel periodo che la figlia era scomparsa. E la detenzione non era stata scontata interamente in regime normale. Una buona parte, a sentire O'Rourke, si era svolta al Supermax, dove la vita del carcerato era dura.

Dopo il rilascio, Merrick era stato processato in Virginia per l'omicidio di un contabile di nome Barton Riddick, ucciso nel 1993 da un proiettile calibro .44 alla testa. Merrick era stato accusato sulla base delle analisi del piombo fatte dall'FBI sui proiettili trovati a bordo della sua auto dopo il suo arresto nel Maine. Non vi era nulla che indicasse che Merrick fosse presente sulla scena del crimine in Virginia o che lo collegasse fisicamente a Riddick, ma la composizione chimica della pallottola che aveva trapassato la testa della vittima e ne era fuoriuscita insieme a pezzi di cervello corrispondeva alle munizioni trovate nella scatola all'interno del bagagliaio

della sua auto. Merrick correva il rischio di passare il resto della sua vita in prigione o addirittura di essere condannato a morte, ma il suo caso era stato preso a esempio, insieme ad altri, da alcuni studi legali secondo i quali gli esperti dell'FBI avevano dato troppa importanza alle analisi del piombo dei proiettili. Le prove contro Merrick erano uscite ulteriormente indebolite quando la pistola usata per l'omicidio era stata riutilizzata nell'uccisione di un avvocato a Baton Rouge. Pur riluttante, il pubblico ministero in Virginia aveva deciso di accantonare le accuse ai danni di Merrick, e in seguito l'FBI aveva annunciato che avrebbe rinunciato alle analisi del piombo dei proiettili. Merrick era stato rilasciato in ottobre ed era a tutti gli effetti un uomo libero, poiché aveva scontato la sua pena nel Maine e, poiché nessuno dei giudici aveva tenuto in considerazione l'eventualità che tornasse in libertà, dopo tutti i crimini commessi, non erano state applicate condizioni al suo rilascio.

«E adesso è tornato» concluse O'Rourke.

«E sta chiedendo notizie del dottore che aveva in cura sua figlia» dissi.

«Ha l'aria di avere un conto in sospeso. Che cosa farai?»

Estrassi il portafogli e posai qualche banconota sul tavolo per pagare il conto. «Lo farò arrestare.»

«La Clay sporgerà denuncia?»

«Gliene parlerò. Anche se non lo facesse, la minaccia di finire di nuovo in prigione potrebbe bastare a dissuaderlo. Non vorrà tornare al fresco. Chissà, la polizia potrebbe addirittura trovare qualcosina nella sua macchina.»

«L'ha minacciata?»

«Solo a livello verbale, e solo nel più vago dei modi. Ma le ha sfondato una finestra, sicché è capace di fare ben altro.»

«Nessuna traccia di un'arma?»

«No.»

«Frank è il tipo di persona che senza una pistola potrebbe sentirsi un po' nudo.»

«Quando l'ho fronteggiato mi ha detto che non era armato.»

«E tu gli hai creduto?»

«Penso sia troppo furbo per girare con una pistola. Ha già subito una condanna, non può permettersi di farsi trovare in possesso di una pistola, e sta già attirando un bel po' di attenzione. Se tornerà al fresco non potrà scoprire cosa è successo alla figlia.»

«Sembra plausibile, ma non ci scommetterei la pelle. La Clay vive anco-

ra in città?»

«A South Portland.»

«Posso fare qualche telefonata, se vuoi.»

«Tutto può servire. Sarebbe un bene avere un ordine temporaneo già effettivo al momento dell'arresto.»

O'Rourke disse che non pensava fosse un problema procurarselo. Mi ero quasi scordato di Jim Poole. Gli chiesi se ne era al corrente.

«Ricordo qualcosa. Era un dilettante, un investigatore da diploma per corrispondenza. Gli piaceva sfumacchiare, mi sembra. La polizia di Boston pensava che la sua morte potesse essere legata alla droga, e immagino che qui abbiano accettato quella versione di buon grado.»

«Quando è scomparso lavorava per Rebecca Clay» aggiunsi.

«Non lo sapevo. Il caso non era mio. Sembra una che porta sfortuna. Ha fatto scomparire più gente lei del circolo dei maghi.»

«Non credo che la gente fortunata possa attirare l'interesse di uno come Frank Merrick.»

«Se lo fa, non resta fortunata a lungo. Mi piacerebbe esserci, quando lo arrestano. Ho sentito molti racconti su di lui, ma non l'ho mai visto in faccia.»

Il suo bicchiere di birra aveva lasciato un cerchio bagnato sul tavolo. Prese a tracciarvi disegni con l'indice.

«A cosa pensi?» domandai.

«Penso che sia un peccato che tu abbia una cliente che crede di essere in pericolo.»

«Per quale motivo?»

«Le coincidenze non mi piacciono. Alcuni dei pazienti di Clay erano vittime di abusi. La figlia di Merrick era una sua paziente.»

«Ergo la figlia di Merrick era vittima di abusi? È possibile, ma non automatico.»

«E un bel giorno, sia Clay che la ragazzina scompaiono.»

«E i molestatori non vengono mai trovati.»

O'Rourke scrollò le spalle. «Sto solo dicendo che avere uno come Merrick che fa domande su vecchi crimini potrebbe preoccupare qualcuno.»

«Tipo i colpevoli.»

«Esatto. Potrebbe servirci. Non si sa mai chi possa decidere di offendersi e così facendo smascherarsi.»

«Il problema è che Merrick non è come un cane al guinzaglio. Non lo si può controllare. Ho già tre persone che proteggono la mia cliente. La mia

priorità è tenerla al sicuro.»

O'Rourke si alzò. «Be', parla con lei. Spiegale quello che intendi fare. A quel punto facciamolo arrestare e vediamo che succede.»

Ci stringemmo di nuovo la mano, e io lo ringraziai del suo aiuto.

«Non lasciarti prendere dall'entusiasmo» mi consigliò. «Lo faccio per i ragazzi. E perdona la schiettezza, ma se la cosa va in fumo e scopro che sei stato tu a farla saltare, ti arresterò personalmente.»

Era giunta l'ora di andare a casa di Joel Harmon. Lungo il tragitto chiamai Rebecca e le dissi gran parte di ciò che O'Rourke mi aveva rivelato sul conto di Merrick e quello che avevo intenzione di fare il giorno dopo. Sembrava un po' più calma dell'ultima volta che ci eravamo parlati, anche se era ancora decisa a concludere al più presto il nostro sodalizio.

«Organizzeremo un incontro e lo faremo arrestare dalla polizia» dissi. «La legge statale contro le molestie dice che se si è stati minacciati o affrontati tre o più volte dalla stessa persona, la polizia ha il dovere di intervenire. Immagino che l'incidente della finestra sfondata potrebbe rientrare nella categoria di comportamento molesto, e quel giorno a Longfellow Square l'ho sorpreso a pedinarla, per cui possiamo accusarlo anche di intimidazione psicologica. Ciascuno di questi elementi dovrebbe essere sufficiente a garantirci una protezione legale.»

«Significa che dovrò presentarmi in tribunale?» domandò Rebecca.

«Denunci le molestie come prima cosa domattina. Prima di rivolgerci alla Corte dobbiamo presentare un esposto. A quel punto potremo chiamare in causa il tribunale distrettuale e far emettere un ordine temporaneo di protezione di emergenza. Ne ho già parlato con qualcuno, entro domani sera ogni cosa dovrebbe essere pronta.» Le diedi nome e numero di O'Rourke. «Verrà fissata la data e l'ora per l'udienza e la denuncia e la convocazione dovranno essere presentate a Merrick. Potrò farlo io stesso, o, se preferisce, qualcuno del Dipartimento dello sceriffo. Se Merrick cercherà di avvicinarsi dopo la consegna dell'ordine, commetterà un crimine minore, punibile con un massimo di un anno di carcere e mille dollari di multa. Con tre condanne potrebbe beccarsi cinque anni.»

«Continua a non sembrarmi sufficiente» obiettò. «Non possono arrestarlo subito?»

«È un equilibrio delicato» risposi. «Ha oltrepassato il segno, ma non abbastanza da giustificare il carcere. Il fatto è che penso che tornare al fresco sia l'ultimo dei rischi che vorrà correre. È un uomo pericoloso, ma ha an-

che avuto anni per pensare a sua figlia. È mancato ai suoi impegni, ma vuole incolparne qualcun altro. Penso abbia deciso di cominciare da suo padre perché ha sentito girare certe voci su di lui e crede che qualcosa di simile possa essere accaduto a sua figlia mentre era sua paziente.»

«E visto che mio padre non c'è, è passato a me.» Rebecca sospirò. «Okay. Dovrò essere presente quando lo arresteranno?»

«No. Ma più tardi la polizia potrebbe voler parlare con lei. Jackie le resterà vicino per ogni eventualità.»

«Nel caso in cui le cose non vadano come ha programmato?»

«Jackie le resterà vicino per ogni eventualità» ripetei senza sbilanciarmi. Sentivo di averla delusa, ma non vedevo cos'altro avrei potuto fare. Vero, avrei potuto unirmi a Jackie Garner e ai Fulci e massacrare di botte Merrick, ma ciò avrebbe significato abbassarmi al suo livello. E adesso, dopo la conversazione con O'Rourke, c'era un'altra cosa che mi impediva di usare la forza contro Frank Merrick.

Ero stranamente dispiaciuto per lui.

Capitolo 11

Quella sera vennero fatte delle telefonate. Forse era quello che Merrick aveva sempre voluto. Era per questo che aveva fatto sì che la sua presenza a casa di Rebecca Clay fosse notata, per questo aveva lasciato il proprio sangue sulla sua finestra e per questo mi aveva indirizzato verso Jerry Legere. Vi erano stati anche altri incidenti, fatti di cui non sapevo ancora nulla. La sera prima, quattro corvi morti erano stati appesi a un filo fuori dagli uffici dell'ex avvocato di Rebecca, Elwin Stark. Quella stessa notte, il Midlake Center aveva subito un'effrazione. Non era stato rubato niente, ma qualcuno doveva aver passato ore a sfogliare tutti gli incartamenti, e ci sarebbe voluto molto tempo prima di scoprire se fosse stato rimosso qualcosa e di cosa si trattasse. L'ex medico di Clay, il dottor Caussure, era stato avvicinato, mentre si recava a un torneo di bridge, da un individuo che corrispondeva alla descrizione di Merrick. L'uomo aveva bloccato l'auto di Caussure, aveva abbassato il finestrino della sua Ford rossa e gli aveva chiesto se gli piacevano gli uccelli e se sapeva che il suo defunto paziente e amico, il dottor Daniel Clay, era in combutta con pedofili e pervertiti.

Per Merrick non aveva importanza che quelle persone fossero o meno coinvolte. Voleva creare un clima di paura e di dubbio. Voleva entrare e uscire dalle esistenze altrui, seminando voci e mezze verità, consapevole

del fatto che in una cittadina come Portland le dicerie si sarebbero sparse e che presto gli uomini a cui dava la caccia avrebbero preso a ronzare come api intorno all'alveare. Merrick credeva di avere tutto sotto controllo, o pensava di poter affrontare qualsiasi cosa fosse accaduta, ma si sbagliava. Qualcuno lo stava manipolando, esattamente come me, ma in realtà nessuno padroneggiava veramente la situazione, nemmeno il misterioso cliente di Eldritch.

E presto la gente avrebbe cominciato a morire.

Joel Harmon abitava in una grande casa nei pressi di Bayshore Drive a Falmouth, con un suo pontile privato e uno yacht bianco ormeggiato nelle vicinanze. Nel diciassettesimo secolo, Portland si chiamava Falmouth, quando il basco St. Castin aveva guidato gli indigeni in una serie di attacchi contro le colonie inglesi che aveva condotto all'incendio della città, e mantenne quel nome fino alla fine del diciottesimo secolo, quando la città venne riconosciuta. Ora, la zona che portava il vecchio nome era uno dei sobborghi più ricchi di Portland, nonché il centro locale della nautica da diporto. Il Portland Yacht Club, uno dei più vecchi del Paese, si trovava su Falmouth Foreside, protetto dalla lunga e stretta isola di Clapboard, di per se stessa sede di due tenute private che erano un'eredità del tardo diciannovesimo secolo, quando il magnate ferroviario Henry Houston vi aveva costruito un cottage estivo di novecento metri quadri, il suo piccolo, personale contributo allo sforzo di privare la parola «cottage» dell'originale accezione in questa parte del mondo.

La villa di Harmon si ergeva su un promontorio da cui un prato verde digradava fino all'acqua. Era protetta da mura su entrambi i lati e, nel giardino, c'erano numerosi cespugli di rose in aiuole ben curate. June mi aveva detto che Harmon era un fanatico coltivatore di rose, affascinato dalle ibridazioni, e che il suolo del suo giardino era sottoposto a continui controlli e modifiche per soddisfare la sua ossessione. Si diceva che nelle sue aiuole vi fossero rose che non esistevano altrove, e, a differenza dei suoi simili, Harmon non vedeva alcun motivo per condividere con altri le proprie scoperte. Le rose erano un suo esclusivo piacere.

Era una serata insolitamente mite, un trucco della stagione per dare agli sprovveduti un falso senso di sicurezza, e mentre June e io eravamo in giardino insieme agli altri invitati sorseggiando l'aperitivo, osservai la villa, lo yacht, le rose e la moglie di Harmon, che ci aveva accolti al nostro arrivo poiché il marito era occupato con altri ospiti. Era sulla sessantina,

più o meno coetanea del marito, e ai suoi capelli grigi erano intrecciate ciocche bionde tinte con grande cura. Da vicino, la sua pelle ricordava plastica modellata. Sembrava faticare a distenderla in una qualsiasi sembianza di espressione, malgrado il suo chirurgo avesse evidentemente previsto il problema e le avesse scolpito la bocca in un eterno mezzo sorriso, cosicché qualcuno avrebbe potuto parlarle dell'annegamento sistematico di cuccioli e micetti e lei sarebbe parsa leggermente divertita. Nel suo viso si vedeva ancora un ricordo della bellezza che un tempo doveva aver posseduto, ma che era stata svilita dalla sua feroce determinazione a restarvi aggrappata. I suoi occhi erano opachi e vitrei, e la sua conversazione avrebbe fatto sembrare Oscar Wilde un bambino di passaggio.

Suo marito, al contrario, era il ritratto del perfetto anfitrione, vestito in modo sportivo ma costoso con un blazer di lana blu, pantaloni grigi e un foulard rosso al collo a dare un tocco di coltivata eccentricità. Era seguito come un'ombra, mentre stringeva mani e scambiava pettegolezzi, da una bellissima ragazza di origini asiatiche, giovane, sottile e con il tipo di silhouette che faceva uscire spontaneamente dai cardini le mandibole maschili. A sentire June era la più recente amichetta di Harmon, anche se ufficialmente era la sua assistente personale. Harmon aveva l'abitudine di abbordare giovani donne, incantarle con la sua ricchezza e scaricarle non appena una nuova candidata appariva all'orizzonte.

«Non sembra che la moglie sia particolarmente infastidita dalla sua presenza» commentai. «D'altra parte, non sembra cosciente di nulla che non sia la promessa della prossima dose di farmaci.»

Lo sguardo vacuo della signora Harmon percorreva gli invitati a intervalli regolari, non posandosi mai su nessuno ma inondandoli della luce offuscata della sua attenzione, come il raggio di un faro che illuminava le navi entro la sua gittata. Anche quando ci aveva accolti alla porta, dandoci una mano che somigliava ai resti freddi ed essiccati di un uccello morto da tempo, ci aveva guardati in faccia a malapena.

«Mi fa pena» disse June. «Lawrie è sempre stata una di quelle donne destinate a sposare un uomo potente e dargli dei figli, ma non ha mai avuto una sua vita interiore, o qualcosa di simile. Ora i suoi figli sono cresciuti, e lei riempie le sue giornate meglio che può. Una volta era bella, ma la bellezza era tutto ciò che aveva. Ora siede immobile nei consigli di varie opere di carità e spende i soldi del marito, e lui non protesta a patto che non interferisca con il modo in cui conduce la sua vita.»

Mi sembrava di aver capito tutto di Harmon: un uomo autoindulgente,

con abbastanza denaro da poter perseguire e saziare i propri appetiti, malgrado tali bisogni aumentassero a ogni boccone. Proveniva da una famiglia con le giuste conoscenze politiche; suo padre era stato consulente dei democratici, anche se il fallimento di un buon numero di imprese gli aveva lasciato addosso un'ombra di scandalo sufficiente a impedirgli di giungere abbastanza vicino alla ciotola da potervisi cibare insieme ai cani più grossi. Lo stesso Harmon aveva fatto politica da giovane, lavorando per la campagna elettorale del 1971 di Edmund Muskie, recandosi perfino a Mosca insieme a lui grazie alle pressioni del padre, finché non era stato chiaro non solo che Muskie non avrebbe ottenuto la candidatura ma che sarebbe probabilmente stato un bene che McGovern lo sbaragliasse alle primarie. Muskie non riusciva a controllare il proprio caratteraccio. Inveiva contro i giornalisti e i membri del suo staff, e lo faceva in pubblico. Avesse vinto la candidatura, non sarebbe passato molto tempo prima che quel lato di lui venisse scoperto dall'elettorato. E così Joel Harmon e la sua famiglia l'avevano rapidamente e silenziosamente scaricato, e qualsiasi idealismo politico Harmon potesse aver avuto era stato abbandonato, sostituito dalla pressante esigenza di accumulare ricchezze e rimediare ai fallimenti del padre.

Ma a sentire June, Harmon era molto più complesso di quanto appariva: contribuiva generosamente alle opere di carità, non soltanto pubblicamente ma anche in privato. Le sue posizioni sullo stato sociale lo rendevano quasi un socialista per gli standard americani, e su quel tema la sua continuava a essere una voce forte anche se discreta, ascoltata da governatori e membri dell'assemblea statale. Amava appassionatamente la città e lo Stato in cui viveva, e si diceva che i suoi figli, possedendo una coscienza sociale decisamente meno sviluppata di quella del padre, fossero leggermente turbati dalla facilità con cui dissipava quella che consideravano già la loro eredità.

Volevo restare lucido, e così sorseggiavo spremuta d'arancia mentre gli altri ospiti bevevano champagne. Riconobbi un paio di loro. C'era uno scrittore di nome Jon Lee Jacobs, autore di romanzi sui pescatori di aragoste e sul richiamo del mare. Aveva una folta barba rossa e vestiva come i protagonisti dei suoi libri, ma in realtà proveniva da una famiglia di contabili di Cambridge, nel Massachusetts e si diceva soffrisse di mal di mare appena infilava il piede in una pozzanghera. L'altro viso familiare era quello del dottor Byron Russell, un giovane psichiatra che di tanto in tanto, quando c'era bisogno di una opinione autorevole su argomenti che avevano a che fare con la salute mentale, parlava alla radio pubblica e compariva

sui canali televisivi locali. Va detto a suo credito che tendeva sempre a essere la voce della ragione, spesso a discapito di qualche donna che si era laureata in psicologia presso un college con sede in una roulotte e credeva nel genere di sentimentali banalità che facevano sembrare la depressione e il suicidio attraenti alternative alla prospettiva di starla ad ascoltare. C'era anche, cosa interessante, Elwin Stark, l'avvocato che qualche giorno prima era stato così restio a parlare con me. Avrei avuto voglia di dirgli che Eldritch mi aveva parlato molto più a lungo pur senza rivelarmi molto più di quanto non avessi capito nel tempo ben più limitato che lui mi aveva concesso, ma, sulle prime, questi non parve più lieto di conoscermi di persona di quanto fosse stato al telefono. Alla fine, riuscì a mostrarsi civile per un paio di minuti. Giunse perfino a scusarsi, in un certo senso, per l'asprezza che mi aveva riservato in precedenza. Potevo sentire odore di whisky nel suo alito, malgrado avesse champagne nel bicchiere. Evidentemente aveva cominciato prima degli altri.

«Quando ha chiamato stavo avendo una giornataccia» disse. «Non ha avuto un gran tempismo.»

«Il mio tempismo è spesso pessimo» risposi. «E il tempismo è tutto.»

«L'ha detto. Sta ancora curiosando nella faccenda Clay?»

Gli risposi di sì. Lui fece una smorfia come se qualcuno gli avesse appena offerto un pezzo di pesce marcio. Fu allora che mi raccontò dei corvi morti.

«Hanno spaventato a morte la mia segretaria» disse. «Pensava fosse opera di una setta satanica.»

«E lei che ne pensa?»

«Be', sono stati originali, glielo concedo. Il peggio che mi fosse mai capitato era stato quando mi avevano sfondato il parabrezza della Lexus con una mazza da golf.»

«Ha idea di chi possa essere il colpevole di questi atti vandalici?»

«Posso immaginare che sia stato lo stesso tizio che sta perseguitando Rebecca Clay. Ho capito che lei era un menagramo l'istante in cui ho sentito la sua voce.» Provò a farla sembrare una battuta, accompagnando la frase con una risatina, ma era chiaro che lo pensava veramente.

«Ma perché avrebbe dovuto prendersela con lei?»

«Perché è disperato, e il mio nome era dappertutto sui documenti che riguardavano suo padre. Ma ho rinunciato a occuparmi del testamento. Lo sta seguendo qualcun altro.»

«È preoccupato?»

«No. Ne ho incontrati di pescecani, e sono sempre sopravvissuto. Ho certa gente che posso chiamare in caso di bisogno. Rebecca, invece, l'aiuto ce l'ha soltanto finché è in grado di pagarlo. Dovrebbe lasciar perdere, Parker. Sollevando il fango in fondo allo stagno sta solo peggiorando le cose.»

«La verità non le interessa?»

«Sono un avvocato» disse. «Cosa c'entra la verità? Quello che mi preme è proteggere gli interessi dei miei clienti. A volte la verità è d'intralcio.»

«È una visione molto, ehm, pragmatica.»

«Sono un realista. Non mi occupo di diritto penale, ma se dovessi difenderla da un'accusa di omicidio e lei decidesse di dichiararsi non colpevole, cosa si aspetterebbe da me? Che dicessi al giudice che, tutto considerato, penso che sia stato lei perché è la verità? Siamo seri. La legge non richiede la verità, ma soltanto la sua apparenza. Molti casi si reggono semplicemente su una versione della verità che risulta accettabile a entrambe le parti. Vuole sapere qual è l'unica verità? Tutti mentono, ecco qual è. *Questa* è la verità. Può pure portarsela in chiesa e farla battezzare.»

«Sicché ha un cliente di cui sta proteggendo gli interessi per quanto riguarda il caso Daniel Clay?»

Mi agitò un dito davanti al volto. Il gesto non mi piacque, allo stesso modo in cui non avevo gradito il fatto che mi si fosse rivolto soltanto con il mio cognome.

«È un bel tipo, lei» disse. «Daniel era mio cliente, e per poco lo è stata anche sua figlia. Ora Daniel è morto. Il caso è chiuso. Lo lasci riposare in pace, ovunque sia.»

Si allontanò per andare a parlare con Jacobs, lo scrittore. June imitò il suo gesto con il dito indice.

«Ha ragione» disse. «Sei davvero un bel tipo. Non hai mai una conversazione che finisce bene?»

«Solo con te» risposi.

«Perché io non ti ascolto.»

«Questo è vero» concessi, mentre un cameriere suonava un campanello annunciando che la cena era servita.

A quanto pareva, eravamo in tutto una dozzina, compresi Harmon e sua moglie. I restanti invitati erano un'autrice di collage di cui nemmeno June aveva mai sentito parlare e tre banchieri vecchi amici del padrone di casa. Harmon ci rivolse la parola per la prima volta mentre ci dirigevamo verso la sala da pranzo, scusandosi per aver tardato così tanto.

«Bene, June» disse, «pensavo che non ti avrei più rivista a una delle mie piccole serate. Temevo di averti offesa in qualche modo.»

June accantonò l'osservazione con un sorriso. «Ti conosco troppo bene per lasciare che qualcosa mi offenda, a meno che non sia una delle tue occasionali cadute di gusto.»

Si fece da parte per lasciare che ci stringessimo la mano. Harmon aveva trasformato quel rituale in un'arte. Avrebbe potuto dare lezioni sulla durata giusta, sulla pressione delle dita, sull'ampiezza del sorriso che l'accompagnava.

«Signor Parker, ho sentito molto parlare di lei. Conduce una vita interessante.»

«Non è produttiva come la sua. Ha una bellissima casa e una collezione davvero ammirevole.»

Le pareti erano decorate con un'incredibile varietà di opere d'arte, la cui posizione era stata chiaramente oggetto di notevoli riflessioni, al punto che i dipinti e i disegni sembravano completarsi ed echeggiarsi a vicenda e di tanto in tanto addirittura scontrarsi, quando il loro contrasto avrebbe potuto avere un impatto particolare sull'osservatore. Sul muro alla nostra destra, un bellissimo, sebbene alquanto sinistro, nudo di una giovane donna su un letto era appeso accanto a un dipinto molto più antico di un uomo anziano in punto di morte su un letto molto simile all'altro, circondato da un medico e da un gruppo di parenti e amici, alcuni addolorati, altri impietositi, altri ancora meramente avidi. Fra loro vi era una giovane donna il cui volto somigliava in modo sorprendente a quello del nudo. Letti simili, donne simili, apparentemente separati da secoli ma ora parte della stessa narrazione grazie alla vicinanza delle due immagini.

Harmon fece un sorriso di apprezzamento. «Se gradisce, dopo cena sarò lieto di mostrarle l'intera collezione. Uno dei benefici dell'avere gusti alquanto eclettici, malgrado quello che June può pensare della direzione che prendono a volte, è che di solito c'è sempre qualcosa in grado di soddisfare chiunque. Sarei molto interessato a vedere cosa attira il suo occhio, signor Parker, molto interessato. Ma ora accomodatevi, la cena sta per essere servita.»

Prendemmo posto a tavola. Io ero seduto fra l'amante di Harmon, che si chiamava Nyoko, e l'autrice di collage. L'artista aveva capelli biondi striati di grigio, e aveva una sua sottile, inquietante bellezza. Sembrava il tipo di ragazza portata per il taglio delle vene, e non soltanto le sue. Mi disse di chiamarsi Summer.

«Summer» ripetei. «Davvero?»

Aggrottò la fronte. Mi ero appena seduto e avevo già offeso qualcuno.

«È il mio vero nome» rispose. «Il nome che mi era stato dato era un'imposizione. Abbandonarlo a favore della mia nuova identità mi ha dato la libertà di perseguire la mia arte.»

«Hmm» feci. Mattoide.

Nyoko era leggermente più a contatto con la realtà delle cose. Laureata in Storia dell'arte, era tornata di recente nel Maine dopo due anni trascorsi a lavorare in Australia. Quando le chiesi da quanto conoscesse Harmon, arrossì leggermente di imbarazzo.

«Ci siamo conosciuti a un'esposizione di quadri pochi mesi fa. E so cosa sta pensando.»

«Davvero?»

«Be', so cosa penserei io se le nostre posizioni fossero invertite.»

«Intende dire se io stessi frequentando il signor Harmon? Non è il mio tipo.»

Fece una risata.

«Sa cosa voglio dire. È più vecchio di me. È sposato, o giù di lì. È ricco, e io giro con una macchina che probabilmente è costata meno del brandy che Joel farà scaraffare dopo cena. Ma mi piace: è spiritoso, ha buon gusto ed è un uomo di mondo. Che la gente pensi quello che vuole.»

«Anche sua moglie?»

«Lei è molto diretto, vero?»

«Be', sono seduto accanto a lei. Se la moglie si inette a lanciare coltelli dopo il secondo bicchiere di vino, mi piacerebbe sapere che sono diretti a lei e non a me.»

«A lei non importa cosa fa Joel. Non sono nemmeno sicura che se ne renda conto.»

Come se fosse stata imbeccata, Lawrie Harmon rivolse un'occhiata nella nostra direzione e riuscì a diminuire il suo sorriso di un mezzo centimetro. Suo marito, seduto a capotavola, le diede un paio di colpetti sulla mano come avrebbe potuto fare con un cane. Ma per un istante mi parve che parte del torpore si levasse dagli occhi della donna e che qualcosa trafiggesse la nebbia come un obiettivo fotografico che trovava l'attimo di perfetta nitidezza prima di una posa. Per la prima volta in tutta la serata, il suo sguardo si trattenne, ma lo fece soltanto su Nyoko. Poi il sorriso tornò a stabilizzarsi e la sua attenzione passò ad altro. Nyoko non se n'era accorta, distratta da qualcosa che le aveva detto Summer, ma mi domandai se l'avrebbe

notato anche se vi avesse prestato attenzione.

Harmon rivolse un cenno a uno dei camerieri schierati attorno a noi, e i piatti cominciarono ad apparire con silenziosa efficienza. A fondotavola c'erano ancora due posti vuoti.

«Manca qualcuno, Joel?» domandò Jacobs. Aveva la reputazione di essere uno che alla minima occasione prendeva a decantare il proprio ruolo di visionario, a contatto con la natura e con la grandezza dell'uomo comune. Aveva chiaramente osservato il resto della compagnia e aveva concluso di non avere concorrenza, ma non voleva che arrivasse qualche forza estranea a eclissarlo. La sua barba tremò come se qualcosa di vivo avesse cambiato posizione al suo interno, ma poi venne distratto dall'arrivo della terrina d'anatra e invece di porsi domande si mise a mangiare.

Harmon guardò le due sedie come se le notasse per la prima volta.

«I nostri figli» rispose. «Speravamo che cenassero con noi, ma sapete come sono i ragazzi. C'è una festa giù allo Yacht Club. Non offendetevi, ma penso abbiano deciso che offriva più opportunità di combinare guai di una cena con i loro genitori. Ma ora mangiate, vi prego.»

L'invito giunse un po' troppo tardi per Jacobs, che era già arrivato a metà della prima portata. Va detto che mostrò un'imbarazzata esitazione, ma subito dopo diede una piccola scrollata di spalle e si rimise all'opera. Il cibo era buono, anche se quelle terrine insignificanti tendevano a lasciarmi indifferente. Ma il secondo, uno stufato di cervo al ginepro, era eccellente. Per dolce venne servita una mousse di cioccolato e lime, e per finire il caffè con pasticcini. Il vino era un Duhard-Milon del '98, che Harmon definì *costaud*, robusto, prodotto da una delle tenute minori del marchio Lafitte. Jacobs annuì con fare da intenditore come se capisse quello che stava dicendo il suo anfitrione. Sorseggiai il vino per educazione. Mi parve un po' troppo ricco, in tutti i sensi.

La conversazione passò dalla politica locale all'arte e inevitabilmente alla letteratura, grazie soprattutto all'intervento di Jacobs, il quale cominciò a lisciarsi le penne in attesa che qualcuno gli chiedesse notizie del suo ultimo capolavoro. Nessuno pareva particolarmente voglioso di aprire le cateratte, ma alla fine fu Harmon a farlo, apparentemente più per educazione che per vero interesse. A giudicare dal riassunto che seguì, Jacobs non si era ancora stancato di mitizzare l'uomo comune, anche se non era ancora riuscito a capirlo o ad apprezzarlo.

«Quell'uomo» bisbigliò June mentre i piatti venivano ritirati e gli ospiti cominciavano a varcare la doppia porta che dava su una stanza arredata

con comode poltrone e divani, «è di una noia insostenibile.»

«Qualcuno mi ha regalato uno dei suoi libri» dissi.

«L'hai letto?»

«Ho cominciato, poi mi sono detto che sul letto di morte avrei rivoluto il tempo perso e che nessuno me l'avrebbe ridato. Sicché ho perso il libro. Penso di averlo gettato in mare.»

«Saggia decisione.»

Harmon mi giunse accanto.

«Che ne dice di quella visita, signor Parker? June, ci accompagni?»

June declinò l'invito. «Cominceremmo soltanto a bisticciare, Joel. Lascerò che il tuo nuovo ospite si goda la tua collezione senza il fastidio dei miei pregiudizi.»

Harmon fece un inchino, poi tornò a voltarsi verso di me. «Posso offrirle un altro drink, signor Parker?»

Sollevai il mio bicchiere ancora a metà. «Sono a posto così, grazie.»

«Bene, allora procediamo.»

Passammo di stanza in stanza con Harmon che mi indicava i pezzi di cui andava più fiero. Non conoscevo la maggior parte degli artisti, ma ciò era probabilmente dovuto più che altro alla mia ignoranza. Non potevo certo dire che tutte quelle opere soddisfacessero il mio gusto, e potevo quasi udire le espressioni di sgomento di June alla vista degli acquisti più bizzarri.

«Ho sentito che ha un certo numero di pezzi di Daniel Clay» dissi mentre guardavamo qualcosa che avrebbe potuto essere un tramonto come una sutura.

Harmon fece un gran sorriso.

«June mi aveva avvertito che avrebbe potuto domandarmelo» rispose. «Ne ho due in uno studio sul retro, mentre altri si trovano nel magazzino. Ho una collezione rotante, si può dire. Troppe opere e troppo poco spazio, anche in una casa di queste dimensioni.»

«Lo conosceva bene?»

«Abbiamo frequentato l'università insieme, e dopo la laurea ci eravamo tenuti in contatto. In molte occasioni era stato mio ospite. Mi piaceva molto. Era un uomo sensibile. Quello che accadde fu terribile, sia per lui sia per i bambini coinvolti.»

Mi condusse in una stanza nella parte posteriore della casa, con alte finestre a rientranza affacciate sul mare. Era una combinazione di studio e piccola biblioteca, con scaffali di quercia dal pavimento al soffitto e un'enorme scrivania dello stesso legno. Harmon mi disse che Nyoko la usava

quando lavorava in casa. Appesi alle pareti c'erano soltanto due dipinti, uno di circa sessanta centimetri per un metro e mezzo, l'altro molto più piccolo. Quest'ultimo ritraeva il campanile di una chiesa sullo sfondo di una pineta che si perdeva in lontananza. L'immagine era velata, i contorni vaghi, come se l'intera scena fosse filtrata da una lente cosparsa di unguento. Il dipinto più grande mostrava corpi di uomini e donne che si contorcevano a creare una massa di membra attorcigliate e confuse. Era sorprendentemente sgradevole, e lo era ancora di più alla luce dell'abilità artistica che era stata riversata nella sua creazione.

«Penso di preferire il paesaggio» osservai.

«Molti lo preferiscono. Il paesaggio è un'opera tarda, dipinta forse due decenni dopo l'altra. Sono entrambi privi di titolo, ma la tela più grande è tipica dei primi lavori di Daniel.»

Tornai a guardare il paesaggio. C'era qualcosa di quasi familiare nella forma del campanile.

«È un luogo reale?» domandai.

«È Gilead» rispose Harmon.

«Quella dei bambini?»

Annuì. «Un'altra delle macchie sulla storia del nostro Stato. Per questo lo tengo qui dietro. Suppongo di conservarlo più che altro in omaggio alla memoria di Daniel e al fatto che l'abbia dato a me, ma non è un quadro che mostrerei in una zona più accessibile della casa.»

La comunità di Gilead, così battezzata in memoria di una delle città rifugio bibliche, era stata fondata negli anni Cinquanta da un piccolo re del legname di nome Bennett Lumley. Lumley era un uomo timorato di Dio, e si preoccupava per il benessere spirituale degli uomini che lavoravano nelle foreste sotto il confine con il Canada. Pensò che se avesse fondato una cittadina in cui loro avessero potuto vivere con le rispettive famiglie, una cittadina priva delle distrazioni fornite da alcol e prostitute, avrebbe potuto mantenerli sulla retta via. Aveva varato un piano edilizio, il cui elemento più vistoso era una massiccia chiesa di pietra destinata a diventare il centro dell'insediamento, simbolo della devozione al Signore dei suoi abitanti. Gradualmente, le case costruite da Lumley si erano riempite di boscaioli e delle loro famiglie, alcune delle quali credevano probabilmente con sincerità all'edificazione di una comunità basata sui principi cristiani.

Sfortunatamente, non tutti la pensavano così. Erano cominciate a girare voci su Gilead e su alcune delle cose che vi accadevano nel buio della notte, ma erano altri tempi e la polizia poteva fare ben poco, dato che Lumley,

ansioso di conservare la facciata della sua comunità ideale, ostacolava ogni tentativo di indagine.

Poi, nel 1959, nei boschi intorno a Gilead un cacciatore di cervi era incappato in una fossa poco profonda che era stata smossa dagli animali. Ne spuntava il corpo di un neonato: un maschietto ucciso quando non aveva che un giorno di vita. Era stato ripetutamente pugnalato, come si era saputo più tardi, con un ferro da calza. In seguito nei paraggi erano state scoperte altre due fosse simili, ciascuna con un piccolo corpo, un maschio e una femmina. A quel punto, la polizia intervenne massicciamente. Erano state poste domande; si erano tenuti interrogatori, alcuni gentili e altri meno, ma ormai alcuni abitanti del villaggio erano fuggiti. I medici avevano visitato tre ragazze, una quattordicenne e due quindicenni, e avevano scoperto che tutte avevano partorito nell'arco dei dodici mesi precedenti. Lumley era stato costretto ad agire. Erano stati indetti incontri, e uomini influenti avevano parlato fra loro negli angoli dei club. Gilead era stata abbandonata in silenzio, senza dare nell'occhio, e tutti gli edifici erano stati distrutti o lasciati andare in rovina: tutti tranne la grande chiesa mai terminata, che era stata gradualmente riconquistata dalla foresta al punto che il campanile era diventato una colonna verde, ricoperta da strati di edera rampicante. Soltanto una persona era finita in prigione per l'accaduto: un certo Mason Dubus, che veniva considerato il vecchio saggio della comunità. Era stato condannato per rapimento e rapporti sessuali con minorenni, dopo che una delle ragazze che avevano partorito aveva raccontato alla polizia di essere stata per sette anni praticamente prigioniera di Dubus e della moglie, che l'avevano sequestrata nei pressi della sua casa di famiglia in West Virginia mentre si trovava nei boschi a raccogliere bacche. La moglie di Dubus era sfuggita al carcere sostenendo di essere stata forzata dal marito, ed erano state le prove fornite da lei a garantire la condanna dell'uomo. Non aveva voluto o potuto dire altro su quello che succedeva a Gilead, ma era chiaro dalle testimonianze di alcuni dei bambini, sia maschi sia femmine, che erano stati sottoposti a continui, insistiti abusi prima e dopo la fondazione del villaggio. Era, come lo aveva appena definito Harmon, un capitolo oscuro nella storia dello Stato.

«Dipingeva molte tele come questa, Clay?» domandai.

«Clay non dipingeva molto, punto e basta» rispose Harmon, «ma dei dipinti che ho visto, diversi contengono immagini di Gilead.»

Gilead si trovava appena fuori Jackman, e Jackman era il luogo in cui era stata trovata l'auto di Clay. Lo rammentai a Harmon.

«Penso che Gilead fosse decisamente un suo interesse» disse lui con cautela.

«Un interesse o qualcosa di più?»

«Mi sta chiedendo se Daniel fosse ossessionato da quello che era successo a Gilead? Non penso, ma considerata la natura del suo lavoro non è certo sorprendente che ne fosse incuriosito. Aveva anche avuto un colloquio con Dubus. Me ne aveva parlato. Penso avesse un'idea per un progetto che riguardava Gilead.»

«Un progetto?»

«Sì, un libro su Gilead.»

«Era il termine che usava? Progetto?»

Harmon vi rifletté un istante. «Non ne sono sicuro, ma potrebbe essere.» Finì il suo brandy e posò il bicchiere sulla scrivania. «Sto trascurando gli altri ospiti, temo. Dovremmo rientrare nella mischia.»

Aprì la porta, mi fece passare e la richiuse a chiave dietro di noi.

«Cosa pensa sia accaduto a Daniel Clay?» gli domandai mentre il ronzio delle conversazioni aumentava a mano a mano che ci avvicinavamo alla stanza in cui si erano fermati gli altri invitati.

Harmon si arrestò davanti alla porta.

«Non lo so» rispose. «Ma una cosa gliela posso dire: Daniel non era il genere d'uomo che si sarebbe suicidato. Avrà anche potuto biasimarsi per quanto era accaduto a quei bambini, ma non si sarebbe mai ucciso. D'altra parte, se fosse stato ancora vivo, penso che, dopo tutti questi anni, si sarebbe messo in contatto con qualcuno, con me, con sua figlia, con un collega. Ma non l'ha fatto, nemmeno una volta.»

«Dunque crede che sia morto?»

«Credo che sia stato ucciso» mi corresse. «Ma non ho idea del perché.»

Capitolo 12

La festa, se così si poteva definire, si concluse poco dopo le dieci. Trascorsi molto tempo in compagnia di June, Summer e Nyoko, fingendo di possedere un minimo di dimestichezza con l'arte e fallendo nella mia impresa, e molto meno tempo con Jacobs e due banchieri, cercando di mostrare una certa conoscenza del mondo della finanza e fallendo anche in questo caso. Jacobs, lo scrittore del popolo, era molto ben informato sulle obbligazioni ad alto rischio e sulle speculazioni valutarie per uno che sosteneva di avere il gusto dell'ordinario. La sua ipocrisia era così evidente

da diventare in un certo senso quasi ammirevole.

Gli ospiti cominciarono lentamente a dirigersi verso le loro auto. Harmon si fermò sul portico, malgrado la temperatura fosse calata sensibilmente, e ringraziò ciascuno di noi per la nostra presenza. Sua moglie si era involata dopo averci augurato la buona notte. Nyoko era stata esclusa dai saluti, e di nuovo mi ero reso conto che, malgrado le apparenze, Lawrie Harmon era più a contatto con la realtà di quanto credesse la giovane di origini asiatiche.

Quando giunse il mio turno, stringendomi la mano con la destra Harmon mi posò la sinistra sul braccio.

«Dica a Rebecca che se c'è qualcosa che posso fare per lei, deve soltanto chiedermelo» disse. «Sono in molti a voler sapere cos'è accaduto a Daniel.» Si oscurò in volto e abbassò la voce. «E non soltanto amici» soggiunse.

Attesi che proseguisse. Aveva il gusto dell'uscita enigmatica.

«Negli ultimi tempi, prima che scomparisse, Daniel era cambiato» riprese. «Non erano soltanto i problemi che aveva: il caso Muller, le rivelazioni sugli abusi. C'era qualcos'altro. Di sicuro, l'ultima volta che lo vidi era preoccupato. Forse erano le sue ricerche, ma che genere di scoperta poteva averlo scosso in quel modo?»

«Quando lo vide per l'ultima volta?»

«Circa una settimana prima che scomparisse.»

«E non le fece capire cosa lo stesse turbando, a parte i problemi già noti?»

«No. Fu solo una mia impressione.»

«Perché non me l'ha detto quando eravamo nel suo studio?»

Mi scoccò un'occhiata che diceva che non era abituato a sentir discutere le sue decisioni.

«Sono un uomo cauto, signor Parker. Gioco a scacchi, e abbastanza bene. Probabilmente è per questo che sono anche un bravo uomo d'affari. Ho imparato che è sempre meglio avere un po' di tempo per riflettere prima di fare una mossa. Nello studio, una parte di me non voleva più saperne di Daniel Clay. Era un amico, ma dopo quello che era accaduto, dopo le voci e le accuse bisbigliate, pensavo che fosse meglio prendere le distanze.»

«Ma adesso ha cambiato idea.»

«No, non ho cambiato idea. Una parte di me sospetta che il suo curiosare in questa faccenda non potrà portare a niente di buono, ma se facesse emergere la verità su Daniel, mettendo fine ai sospetti e regalando un po' di

serenità a sua figlia, potrebbe anche smentirmi.»

Staccò le dita dalla mia mano e dal mio braccio. A quanto pareva, avevamo concluso. Stava guardando lo scrittore che abbandonava il suo posto sul vialetto. Guidava un vecchio camioncino Dodge (ma si diceva che nel Massachusetts, dove aveva un appartamento nei pressi di Harvard, tenesse una Mercedes), e lo manovrava come un carro armato. Harmon scosse la testa, divertito e sconcertato.

«Ha accennato ad altri che potrebbero essere interessati a ciò che è successo a Clay, persone estranee alla sua cerchia di amici e conoscenti.»

Harmon non mi guardò.

«Sì. Non è difficile capire chi siano. C'è gente convinta che Daniel fosse in combutta con coloro che avevano abusato dei bambini. Io ho due figli. So cosa farei a chiunque facesse loro del male, o a chiunque permettesse ad altri di farglielo.»

«Cosa farebbe, signor Harmon?»

Distolse a fatica lo sguardo dai sempre più frenetici tentativi di Jacobs di fare manovra senza l'aiuto del servosterzo.

«Lo ucciderei» rispose, e c'era qualcosa nel modo in cui lo disse, un tale elemento di concretezza, che non ne dubitai nemmeno per un istante. In quel momento mi resi conto che, pur con tutta la sua bonomia, con tutti i suoi grandi vini e i suoi bei dipinti, Joel Harmon non avrebbe esitato a calpestare chiunque gli avesse intralciato la strada. E per un attimo mi chiesi se Daniel Clay non avesse fatto proprio questo, e se l'interesse di Harmon nei suoi confronti nascondesse altri risvolti. Ma prima che avessi la possibilità di seguire il corso di quei pensieri, Nyoko si avvicinò e bisbigliò qualcosa all'orecchio dell'uomo.

«Sicura?» domandò Harmon.

Nyoko annuì.

Harmon gridò immediatamente di fermarsi a quelli che avevano già raggiunto le loro automobili. Russell, lo psichiatra, diede un colpetto sul cofano del camioncino di Jacobs per indicargli di spegnere il motore. Jacobs lo fece con apparente sollievo.

«Sembra vi sia un intruso nella proprietà» disse Harmon. «La cosa migliore è che rientriate in casa per qualche istante, giusto per essere sicuri.»

Fecero tutti come aveva chiesto, anche se con qualche brontolio da parte di Jacobs, il quale si sentiva evidentemente ispirato ed era ansioso di mettere una nuova poesia nero su bianco prima che andasse perduta; oppure stava semplicemente cercando di nascondere il suo imbarazzo per non es-

sere riuscito a fare una semplice manovra. Rientrammo tutti nella biblioteca. Jacobs e Summer si portarono davanti a una delle finestre e osservarono la distesa di erba verde e ben curata dietro la casa.

«Non vedo nessuno» affermò Jacobs.

«Forse dovremmo stare lontani dalle finestre» disse Summer.

«È un intruso, non un cecchino» osservò Russell.

Summer non parve convinta. Jacobs le posò un braccio rassicurante sulle spalle e ve lo lasciò, e lei non fece obiezioni. Cos'hanno i poeti?, mi chiesi. Sembrava esserci sempre una donna pronta a sciogliersi all'idea di una rima interna.

L'autista, la governante e la domestica degli Harmon vivevano tutti negli alloggi adiacenti la casa principale. I camerieri, che si stringevano fra loro come colombi spaventati, erano stati assunti per la serata, e la cuoca abitava a Portland e faceva avanti e indietro ogni giorno. L'autista, che si chiamava Todd, ci raggiunse in corridoio. Indossava jeans e camicia sotto un giubbotto di pelle ed era armato di pistola. Era una Smith & Wesson 9mm dalla finitura vistosa, ma a giudicare da come la impugnava doveva saperla usare.

«Le spiace se mi accodo?» chiesi a Harmon.

«Per niente» rispose. «Probabilmente non è nulla, ma è meglio esserne sicuri.»

Attraversammo la cucina, dove la cuoca e la domestica, in piedi accanto a un lavandino, osservavano il giardino dalla finestrella appena sopra.

«Cos'è questa storia?» domandò Harmon.

«Maria ha visto qualcuno» rispose la cuoca. Era un'attraente donna non più giovane; i suoi capelli scuri erano legati sulla nuca e coperti da una cuffia bianca, il suo corpo era slanciato e atletico. La domestica era messicana, e anche lei era magra e bella. Evidentemente, Joel Harmon permetteva all'estetica di influenzare le sue assunzioni.

Maria indicò il prato. «Vicino agli alberi, lungo muro est» disse. «Un uomo, credo.»

Sembrava più spaventata di Summer. Le tremavano le mani.

«E lei ha visto qualcuno?» domandò Harmon alla cuoca.

«No, stavo lavorando. Maria mi ha chiamata davanti alla finestra. Potrebbe essersene andato prima che vi arrivassi.»

«Se ci fosse stato qualcuno, avrebbe attivato i sensori» disse Harmon. Tornò a voltarsi verso Maria. «Si sono accese le luci?»

Lei scosse il capo.

«Il buio è fitto, laggiù» osservò Todd. «Sicura di non esserti sbagliata?»

«No sbaglio» rispose lei. «Io visto.»

Todd guardò Harmon con un'espressione più rassegnata che preoccupata.

«Stando qui dentro non scopriremo nulla» suggerii.

«Accendi tutte le luci» ordinò Harmon all'autista. Todd si portò davanti a una cabina di interruttori montata sulla parete della cucina e ne fece scattare una serie. Il terreno venne illuminato all'istante. Todd mi fece strada e io lo seguii, prendendo una torcia elettrica da uno scaffale. Harmon si trattenne. Dopo tutto, non era armato. Purtroppo non lo ero neanch'io. Mi era parso maleducato portare una pistola a una cena a casa di estranei.

Le luci illuminarono gran parte delle ombre in giardino, ma sotto gli alberi che costeggiavano le mura vi erano ancora zone buie. Usai la torcia per perlustrarle, ma non trovai nulla. Il terreno era soffice, ma non vi erano impronte. Il muro di cinta era alto circa due metri e mezzo e ricoperto di edera. Chiunque vi si fosse arrampicato avrebbe danneggiato la pianta rampicante, che invece sembrava intatta. Perlustrammo rapidamente anche il resto della proprietà, ma Todd era palesemente convinto che Maria si fosse sbagliata.

«È sempre un po' nervosa, anche nei momenti migliori» disse mentre tornavano al punto in cui Harmon ci stava aspettando. «Ogni cosa è *Jesús* o *Madre de Dios.* È una bellezza, glielo concedo, ma sarebbe più facile portarsi a letto un pullman di suore.»

Harmon levò le mani al cielo in un gesto interrogativo.

«Nada» disse Todd. «Nessuna traccia.»

«Un gran trambusto per niente» fece Harmon. Rientrò in cucina, scoccò un'occhiata di disapprovazione a Maria e poi andò a dare il via libera ai suoi ospiti. Todd lo seguì, ma io mi trattenni. Maria stava mettendo i piatti in una grossa lavastoviglie. Il mento le tremava leggermente.

«Può dirmi cos'ha visto?» le chiesi.

Si strinse nelle spalle.

«Forse signor Harmon ha ragione. Forse io no visto» rispose, anche se capii dall'espressione sul suo volto che non credeva alle sue stesse parole.

«Ci provi» insistetti.

Si fermò. Una lacrima le rimase intrappolata fra le ciglia; vi passò una mano sopra.

«Era un uomo. Vestito. Marrone, mi sembra. *Muy sucio.* La faccia? Bianca. *Palido, sí*?»

«Pallido?»

«Sì, pallido. E poi...»

Sembrava di nuovo impaurita. Si portò le mani al volto e alla bocca.

«Qui e qui, *nada.* Niente. *Hueco.*»

«*Hueco*? Non capisco.»

Maria spostò lo sguardo oltre la mia spalla. Quando mi voltai, vidi che la cuoca ci stava guardando.

«Della» disse Maria, «*ayudame a explicarle lo que quiere decir "hueco".*»

«Parla spagnolo?» le chiesi.

«Un po'» rispose la cuoca.

«Ha idea di cosa possa significare *hueco*?»

Della scambiò qualche parola con Maria, che si aiutò a gesti. Alla fine raccolse un uovo di struzzo decorato che fungeva da portapenne e picchiettò leggermente le dita sul guscio.

«*Hueco*» disse, e la cuoca si rischiarò brevemente in volto per poi subito mostrarsi turbata, come se in qualche modo avesse capito male.

«*Hueco* significa "vuoto"» disse. «Maria dice che era un Uomo Vuoto.»

June mi stava aspettando in corridoio. Harmon indugiava nei paraggi, palesemente ansioso di sbarazzarsi di tutti noi. Todd stava telefonando nell'atrio. Lo udii ringraziare qualcuno e chiudere la comunicazione. Avrebbe chiaramente voluto dire qualcosa a Harmon, ma non sapeva se aspettare che ce ne fossimo andati. Decisi di dargli una spintarella.

«Qualche problema?»

Scoccò un'occhiata a Harmon per ottenere il permesso di parlare di fronte ad altri.

«Allora?» fece il suo datore di lavoro. «Cos'hanno detto?»

«Ho chiamato il Dipartimento di polizia di Falmouth» spiegò Todd, rivolgendosi tanto a me quanto a Harmon. «Mi sembrava valesse la pena di controllare se avessero notato qualcosa di strano. Di solito tengono d'occhio le case in questa zona.» Dicendo così, immaginavo intendesse che controllavano in particolare quella proprietà. Joel Harmon avrebbe potuto comprare e vendere le abitazioni dei suoi vicini una decina di volte. «Qualcuno ha segnalato una macchina che si aggirava per la zona e forse si è anche fermata lungo il muro est. Quando è arrivata la polizia l'auto non c'era più, ma potrebbe essere collegata a quello che ha visto Maria.»

«Niente modello o numero di targa?» domandai.

Todd scosse la testa. «Semplicemente un'auto rossa di medie dimensioni» rispose.

Harmon doveva aver notato la mia espressione.

«Le ricorda qualcosa?» chiese.

«Forse» risposi. «Frank Merrick, l'uomo che stava importunando Rebecca Clay, guida un'auto rossa. Se sono stato in grado di trovare il collegamento fra lei e Clay, ci sarà riuscito anche lui.»

«Amicizia» mi corresse Harmon, «non collegamento. Daniel Clay era mio amico. E se questo Merrick vuole parlare con me, gli ripeterò quello che ho detto a lei.»

Andai alla porta e guardai il vialetto di ghiaia, illuminato dalle luci della casa e dai lampioni che lo costeggiavano. Doveva essere stato Merrick. Ma le sue caratteristiche fisiche non corrispondevano a quelle dell'uomo che Maria aveva intravisto in giardino. Merrick era stato lì, ma non era solo.

Vuoto.

«Nei prossimi giorni farei attenzione, signor Harmon» consigliai. «Se esce, porti Todd sempre con sé. E fossi in lei farei anche controllare il sistema di sicurezza.»

«Tutto a causa di un solo uomo?» chiese Harmon. Sembrava leggermente incredulo.

«È pericoloso, e potrebbe non essere solo. Come ha detto lei stesso, meglio essere sicuri.»

Detto questo, June e io ce ne andammo. Mi misi al volante, e i cancelli elettronici si schiusero in silenzio mentre ci allontanavano da casa Harmon.

«Però» osservò June. «È proprio vero che conduci una vita interessante.»

La guardai. «Pensi sia stata colpa mia?»

«A Joel hai detto che l'uomo dell'auto potrebbe aver stabilito lo stesso collegamento a cui sei arrivato tu, o meglio a cui *io* ti ho condotto, ma c'è un'altra possibilità.»

Nel suo tono di voce c'era la più lieve delle sfumature di rimprovero. Non avevo bisogno che me ne spiegasse il motivo. L'avevo capito da solo, anche se ero restio a parlarne davanti a Harmon e avevo ricacciato indietro il pensiero come bile in fondo alla gola. Così come io avevo seguito le tracce di Merrick, Merrick poteva aver seguito le mie, e in tal modo potevo averlo guidato direttamente nella casa di Joel Harmon.

Ma ero anche turbato dall'apparizione dell'uomo nel giardino della villa.

Sembrava che le domande di Merrick su Daniel Clay avessero attirato qualcos'altro, un uomo, anzi no, *uomini*, mi corressi rammentando una sensazione come di venti putridi che si separavano davanti a me e una serie di lettere tracciate nella polvere da una mano infantile, che ne seguivano i movimenti. Ne era consapevole, oppure la loro presenza aveva a che fare con il cliente di Eldritch? Eppure era difficile immaginarsi quelle vaghe visioni umane mentre salivano le malconce scale di un vecchissimo studio legale o affrontavano la strega che montava di guardia alla porta che conduceva ai piani superiori. Quello che in un primo momento era sembrato un semplice caso di persecuzione psicologica era diventato qualcosa di infinitamente inspiegabile e complesso, ed ero lieto che presto Angel e Louis mi avrebbero raggiunto. Il termine di Merrick stava per scadere e, se avevo messo in moto un piano per affrontarlo, sapevo anche che, in un certo senso, Merrick era il minore dei miei problemi. Lui potevo affrontarlo. Era pericoloso, ma era pur sempre quantificabile. Gli Uomini Vuoti non lo erano.

Capitolo 13

Il mattino dopo mi recai di buon'ora nei pressi del parcheggio del Portland Public Market. La temperatura era precipitata nel corso della notte, e i meteorologi dicevano che probabilmente sarebbe rimasta così per qualche tempo, il che nel Maine significava che forse avrebbe potuto migliorare intorno ad aprile. Era un freddo umido, il tipo di freddo che inumidiva gli indumenti, appannava le finestre dei caffè, delle tavole calde e perfino delle automobili di passaggio, conferendo un'atmosfera claustrofobica a qualsiasi luogo non fosse semideserto.

Se molti avevano la possibilità di cercare rifugio al coperto, vi erano quelli che non erano altrettanto fortunati. Una fila si era già formata davanti al Centro di accoglienza di Preble Street, dove i più poveri della città si trovavano ogni giorno per consumare una colazione servita dai volontari. Alcuni speravano di poter fare una doccia, lavare gli abiti, prendere qualche capo pulito e usare il telefono. I poveri che lavoravano e che non riuscivano a tornare per il pranzo venivano riforniti di un sacchetto di cibarie per evitare che soffrissero la fame. Il centro e le sue strutture gemelle, le mense del Wayside e di Saint Luke, servivano più di trecentomila pasti l'anno a coloro che altrimenti avrebbero potuto morire di fame o sarebbero stati costretti a spendere i pochi soldi che avevano per l'affitto o per i far-

maci essenziali a tirare avanti.

Li guardavo, una fila formata soprattutto da uomini; alcuni di loro erano palesemente veterani della strada, con strati di vestiti luridi e capelli incolti, ma altri erano ancora un paio di passi al di qua della condizione di senzatetto. Le poche donne presenti avevano volti duri e corpi grossi, le loro fattezze distorte dall'alcol e dalle difficoltà della vita, le loro membra gonfiate da cibi grassi e dozzinali e bevande alcoliche ancora più scadenti. Si potevano anche riconoscere i nuovi arrivati, quelli che dovevano ancora abituarsi all'idea di mantenere se stessi e i propri cari con l'elemosina. Non parlavano e non si mescolavano agli altri e stavano a testa bassa o rivolti verso il muro, timorosi di incrociare gli sguardi di quelli che li circondavano, come detenuti appena arrivati in prigione. Forse temevano anche di essere riconosciuti da un amico, da un vicino, magari addirittura da un principale che avrebbe potuto decidere che offrire lavoro a una persona che doveva elemosinare la colazione non facesse bene agli affari. Quasi tutti erano sulla trentina o più vecchi, e ciò dava una falsa impressione della natura della povertà in una città dove un giovane su cinque di meno di diciott'anni viveva sotto la soglia dell'indigenza.

Nei paraggi c'erano il Centro riabilitazione per adulti dell'esercito della salvezza, il Centro comunitario sorveglianza di Midtown e il Dipartimento cittadino per la libertà vigilata e sulla parola. L'area era uno stretto canale che molti di coloro che avevano precedenti penali inevitabilmente attraversavano. Per questo me ne stavo lì in piedi, sorseggiando un caffè preso al mercato per riscaldarmi e aspettando la comparsa di un volto noto. Nessuno mi prestava particolare attenzione. Dopo tutto, faceva troppo freddo per preoccuparsi d'altro che di se stessi.

Dopo una ventina di minuti, scorsi l'uomo che cercavo. Si chiamava Abraham Shockley, ma il suo nome di strada era semplicemente «Mister In-Between» (il Signor Tramite), «Tween» per farla breve. Era, sotto tutti i punti di vista, un criminale di professione. Il fatto che non fosse particolarmente bravo nella professione che si era scelto aveva scarsa importanza per i tribunali. Nel corso della sua carriera era stato condannato, fra le altre cose, per possesso di droghe pesanti con intento di spaccio, truffa, furto di merce di scarso valore, ubriachezza e bracconaggio. Era fortunato che la violenza non facesse mai parte dei suoi reati, e in più di un'occasione aveva beneficiato del fatto che il crimine in questione ricadeva nella categoria degli «incerti», vale a dire che per legge non apparteneva né a una categoria né a un'altra, ragione per cui a volte la Corte riduceva i reati gravi a

semplici illeciti. Anche la polizia aveva messo una buona parola per lui, quando ce n'era stato bisogno, perché Tween era amico un po' di tutti. Conosceva molta gente. Ascoltava. Ricordava. Non era un informatore: aveva i suoi valori, i suoi principi, e vi aderiva nei limiti del possibile. Tween non avrebbe tradito nessuno, ma era l'uomo giusto da interpellare se volevi far arrivare un messaggio a qualcuno che stava cercando di non dare nell'occhio, o trovare un individuo dalla dubbia reputazione, a patto che il tuo scopo non fosse cacciarlo dietro le sbarre. A sua volta, Tween faceva da intermediario per chi si trovava nei pasticci e voleva giungere a un accordo con un poliziotto o un funzionario per la libertà vigilata. Era un piccolo ma utile ingranaggio nella macchina del sistema giudiziario non ufficiale, i tribunali-ombra in cui si stringevano accordi e si chiudevano occhi, cosicché il tempo prezioso potesse essere speso su questioni più urgenti.

Mi vide non appena si mise in fila. Gli rivolsi un cenno di saluto con la testa, poi mi incamminai lentamente per Portland Street. Dopo pochi minuti udii dei passi che si avvicinavano alle mie spalle, e Tween mi si affiancò. Era sui quarantotto anni e indossava abiti trasandati ma puliti: scarpe da ginnastica gialle, jeans, due maglioni e un cappotto con uno spacco che gli arrivava fino a metà schiena. I suoi capelli rossicci avevano un taglio irregolare: persone nella posizione di Tween non sprecavano soldi dal barbiere. Viveva senza pagare l'affitto in un monolocale al seminterrato nelle vicinanze di Forest Avenue, grazie a un proprietario assenteista per il quale teneva d'occhio gli inquilini più turbolenti e dava da mangiare al gatto dello stabile.

«Colazione?» proposi.

«Solo se andiamo da Bintliff» rispose Tween. «Ho sentito che fanno delle fantastiche uova alla Benedict con aragosta.»

«Hai proprio un palato raffinato» osservai.

«Sono nato con la camicia.»

«Sì, ma l'hai rubata al neonato della culla accanto.»

Da Bintliff, va detto, nessuno ci prestò troppa attenzione. Eravamo seduti in un séparé al piano superiore, e Tween ordinò cibo a sufficienza da riempirlo almeno per un giorno: frutta e spremuta d'arancia tanto per cominciare, seguite da pane tostato, uova alla Benedict con aragosta di cui aveva sentito tanto parlare, una porzione supplementare di patate fritte e per finire qualche dolcetto al cioccolato, tre dei quali se li infilò nelle tasche del cappotto: «Per i miei amici» mi spiegò. Mentre mangiavamo parlammo di libri e notizie locali e qualsiasi altra cosa ci venisse in mente ec-

cetto il motivo per cui l'avevo invitato lì. Era così che operavano i gentiluomini, e Tween era sempre un gentiluomo, anche mentre cercava di rubare le suole da sotto le scarpe di qualcuno.

«Allora» disse terminando il quinto caffè, «mi hai portato qui solo per godere della mia compagnia?» Tutta quella quantità di caffè non sembrava averlo reso nervoso, o quanto meno non più del solito. Se gli avessi dato da reggere una ciotola di panna liquida, nel periodo impiegato per caricare il tuo orologio la panna sarebbe diventata burro. Aveva una tale quantità di adrenalina che stargli vicino troppo a lungo era stancante.

«Non solo» risposi. «Vorrei che tu chiedessi in giro se qualcuno ha conosciuto un certo Frank Merrick a Thomaston o nel Supermax. Ha fatto dieci anni, di cui gli ultimi due o tre nel Max, poi è stato rilasciato e spedito in Virginia per un altro processo.»

«È un tipo speciale?»

«Non è il genere di individuo che scordi facilmente. Aveva la reputazione del sicario.»

«Voce o verità?»

«Sono incline a credere a ciò che ho sentito.»

«E adesso dov'è?»

«Qui.»

«A rinnovare vecchie conoscenze?»

«Forse. Se è così, mi piacerebbe conoscerne i nomi.»

«Chiederò in giro. Non dovrei impiegarci troppo. Hai qualche moneta con cui ti posso chiamare?»

Gli diedi il mio biglietto da visita, la moneta che avevo in tasca e cinquanta dollari in biglietti da dieci, da cinque e da uno per acquistare le birre e i panini necessari a lubrificare gli ingranaggi. Sapevo come lavorava Tween; mi aveva aiutato in passato. Quando avesse trovato qualcuno in grado di fare un po' di luce su Merrick, ed ero sicuro che ci sarebbe riuscito, mi avrebbe restituito il resto e una manciata di ricevute, e soltanto allora avrebbe chiesto di essere pagato. Era così che lavorava nelle sue vesti «ufficiali», seguendo una sola, semplice regola: mai fregare qualcuno che potrebbe stare dalla tua parte.

Merrick mi telefonò a mezzogiorno. Avevo cercato segni della sua presenza per tutta la mattinata, ma non avevo visto né lui né la sua auto rossa. Se fosse stato furbo avrebbe cambiato auto, ma ciò valeva soltanto se Eldritch e il suo cliente fossero stati ancora disposti a finanziarlo. Avevo pre-

so tutte le precauzioni possibili nell'eventualità che Merrick, o chi per lui, mi stesse tenendo d'occhio, ma avevo concluso che non c'era nessuno alle mie calcagna. In più, Jackie Garner aveva confermato che per quanto riguardava Rebecca Clay era tutto a posto. Ma ora Merrick era al telefono e minacciava di infrangere quel silenzio.

«Il tempo è scaduto» sentenziò.

«Non le è mai venuto in mente che forse potrebbe fare più strada con le buone che con le cattive?»

«Tratta un uomo con le buone e ottieni il suo amore. Trattalo con le cattive e ottieni la sua attenzione. Ancora meglio se lo prendi per le palle e gliele stringi un po'.»

«Molto profondo. L'ha imparato in prigione?»

«Spero che tu non abbia sprecato tutto il tempo a indagare su di me, perché in tal caso avremmo un problemino.»

«Non ho trovato molto, né su di lei né su Daniel Clay. Sua figlia non ne sa più di quanto ne sappia lei, ma questo gliel'ha già detto. Ma lei non vuole darle retta.»

Merrick soffiò aria dal naso nell'imitazione di uno sbuffo di ilarità.

«Un vero peccato. Di' alla signorinella che mi ha deluso. Ancora meglio, lo farò io di persona.»

«Aspetti. Non ho detto che non ho scoperto niente.» Avevo bisogno di un'esca, di qualcosa con cui attirarlo. «Ho la copia della cartella della polizia su Daniel Clay» mentii.

«E allora?»

«Vi si fa il nome di sua figlia.»

Non disse nulla.

«C'è del materiale che non capisco. E penso che non l'abbia esaminato a fondo nemmeno la polizia.»

«Di che si tratta?» La sua voce sembrava arrochita, come se gli fosse rimasto qualcosa in gola.

Mi sarei dovuto sentire in colpa per la menzogna. Stavo approfittando del suo amore per la figlia scomparsa. Quando avrebbe scoperto la verità, vi sarebbero state conseguenze.

«No» dissi. «Non al telefono.»

«Cosa suggerisci?» domandò.

«Ci incontriamo, io le faccio vedere la cartella e le dico cosa ho saputo. A quel punto lei se ne va e fa quello che deve fare, a patto che non coinvolga Rebecca Clay.»

«Non mi fido. Ho visto i cavernicoli che hai messo a protezione della donna. Cosa ti impedisce di sguinzagliarmeli contro? Ucciderli non è un problema, se necessario, ma rappresenterebbe solo un ostacolo alle mie indagini.»

«Nemmeno io voglio macchiarmi le mani del loro sangue. Ci incontriamo in un luogo pubblico, lei legge la cartella e ciascuno va per la sua strada. Ma l'avverto: le sto dando una possibilità solo per via di sua figlia. Si faccia rivedere attorno a Rebecca Clay e questa faccenda farà un salto di qualità. E le garantisco che quello che succederà a quel punto non le piacerà.»

Merrick liberò un sospiro teatrale. «Adesso che hai dimostrato di avere la pisciata più lunga, ti andrebbe di dirmi dove?»

Gli diedi appuntamento al Big 20 Bowling Center nella Route 1. Gli spiegai addirittura la strada per arrivarci. Poi mi misi a fare le mie telefonate.

Tween si fece vivo alle tre del pomeriggio.

«Ti ho trovato qualcuno. Ma ha un prezzo.»

«E cioè?»

«Un biglietto per la partita di hockey di stasera e cinquanta dollari. Vi vedrete lì.»

«Affare fatto.»

«Lascia il biglietto all'ingresso in una busta a mio nome. Al resto penso io.»

«Quanto ti devo?»

«Cento dollari ti sembrano una cifra adeguata?»

«Va benissimo.»

«Ho anche un po' di resto. Te lo darò quando mi paghi.»

«Ha un nome, questo tizio?»

«Ce l'ha, ma tu lo puoi chiamare Bill.»

«È un tipo nervoso?»

«Non lo era finché non ho nominato Frank Merrick. Ci vediamo.»

Il Candlepin bowling è una tradizione del New England. Le palle sono più piccole e i birilli più sottili che nel bowling a dieci birilli: sette centimetri e mezzo nella parte centrale e tre e mezzo alle due estremità. Abbatterli tutti è più una questione di fortuna che di abilità, tanto che si dice che nessuno abbia mai fatto un lancio perfetto da dieci birilli. Il punteggio mi-

gliore mai registrato nel Maine è 231 su 300. Da parte mia, non avevo mai superato i 100.

Il Big 20 di Scarborough esisteva dal 1950, quando Mike Anton, albanese di nascita, aveva voluto creare il più grande e moderno bowling dello Stato, e da allora non sembrava essere cambiato di molto. Presi posto su una sedia di plastica rosa e attesi sorseggiando una bibita. Erano le quattro e mezza di venerdì e ogni corsia era già occupata da giocatori di tutte le età, dagli adolescenti agli anziani. C'erano risate, odore di birra e di fritto e l'inconfondibile rombo delle palle che rotolavano sulle corsie di legno. Osservai la partita di due vecchietti: si scambiarono a malapena dieci parole e chiusero entrambi a 200 punti, e, per non essere riuscito a superare quel punteggio, uno di loro espresse la propria delusione con un singolo «hah». Restai seduto in silenzio, unico maschio solo fra gruppi di uomini e donne, sapendo che con Merrick stavo per oltrepassare il segno.

Il mio cellulare squillò poco prima delle cinque. «L'abbiamo preso» disse una voce.

Fuori c'erano due auto della polizia di Scarborough e un trio di veicoli privi di contrassegni appartenenti al Dipartimento di Portland, a quello di South Portland e a quello di Scarborough. Si era formato un gruppo di curiosi che si stava godendo lo spettacolo. Merrick era disteso a faccia in giù nel parcheggio, i polsi ammanettati dietro la schiena. Quando mi avvicinai, alzò gli occhi su di me. Non sembrava infuriato, soltanto deluso. Vidi O'Rourke lì accanto, appoggiato di schiena a una delle auto. Gli rivolsi un cenno di saluto con il capo e feci una telefonata. Mi rispose Rebecca Clay. Era in tribunale, e il giudice stava per emettere l'ordine temporaneo ai danni di Merrick. Le dissi che l'avevamo preso e che se avesse avuto bisogno di me, mi avrebbe trovato al quartier generale di Scarborough.

«Problemi?» domandai a O'Rourke.

Lui scosse la testa.

«Non ha fatto una piega. Non ha nemmeno aperto bocca per chiedere cosa stava succedendo.»

Mentre osservavano la scena, Merrick venne fatto rialzare e caricato sul sedile posteriore di una delle auto senza contrassegni. La vettura partì e uscì dal parcheggio, e Merrick non smise mai di guardare dritto davanti a sé.

«Sembra vecchio» commentò O'Rourke. «Ma c'è qualcosa, in lui. Non vorrei mai contrariarlo ma, detesto ammetterlo, penso che tu l'abbia appena

fatto.»

«Non avevo molta scelta.»

«Be', se non altro potremo trattenerlo per un po' e vedere cosa ne caviamo.»

La durata della detenzione di Merrick dipendeva dai capi d'accusa, sempre che ve ne fossero. La persecuzione psicologica, vale a dire un comportamento che avrebbe potuto intimidire, infastidire, allarmare qualcuno o fargli temere danni fisici a se stesso o a uno dei suoi parenti prossimi, era un crimine minore. Terrorizzare qualcuno rientrava nella stessa categoria, mentre le molestie erano considerate un reato più grave. C'era sempre la possibilità di aggiungere la violazione di proprietà privata e i danni volontari, ma nel loro complesso questi reati minori avrebbero consentito di trattenerlo soltanto fino a martedì, sempre che lui non avesse chiamato un avvocato, visto che questo tipo di reati senza una formalizzazione dei capi di accusa prevedevano un fermo di quarantotto ore al massimo, esclusi i fine settimana e i giorni festivi.

«Pensi che la tua cliente vorrà andare fino in fondo?» domandò O'Rourke.

«Tu vuoi che lo faccia?»

«È un tipo pericoloso. Mi sembra un po' sgarbato rinchiuderlo per soli sessanta giorni, vale a dire quelli che si beccherà se il giudice crederà a tutte le argomentazioni dell'accusa. Potrebbe essere addirittura controproducente, ma se te lo chiede qualcuno io non l'ho mai detto.»

«Non mi sei mai sembrato il tipo del giocatore d'azzardo.»

«Non è un azzardo, è un rischio calcolato.»

«Basato su cosa?»

«Basato sulla riluttanza di Frank a finire in galera e sulla tua capacità di proteggere la tua cliente.»

«Dunque quale sarebbe il compromesso?»

«Gli intimiamo di allontanarsi, ci assicuriamo che l'ordine sia pronto per essere notificato e lo liberiamo. La città è piccola, Merrick non scomparirà. Lo faremo seguire da qualcuno e vedremo cosa succede.»

Non sembrava un piano infallibile. Tuttavia, a quanto pareva mi erano state appena concesse altre novantasei ore senza dovermi preoccupare di Merrick. Era meglio di niente.

«Prima sentiamo cos'ha da dire in sua difesa» risposi. «Mi hai fatto ottenere il permesso di assistere?»

«Non c'è voluto molto. A quanto pare, a Scarborough hai ancora qualche

amico. Se trovi qualcosa di strano in ciò che dice, fammelo sapere. Pensi che si affiderà a un avvocato?»

Ci riflettei. Se avesse deciso di farlo avrebbe chiamato Eldritch, ammesso che il vecchio avvocato avesse la licenza per esercitare nel Maine o potesse usare qualcuno nello Stato pronto a svolgere qualche lavoretto. Ma avevo la sensazione che il sostegno di Eldritch nei riguardi di Merrick avesse sempre avuto delle condizioni, e le recenti azioni di Merrick potevano aver costretto l'avvocato a riconsiderare la propria posizione.

«Non penso che dirà molto, in un caso o nell'altro.»

O'Rourke scrollò le spalle. «Potremmo prenderlo a botte con l'elenco telefonico.»

«Potreste, ma in tal caso dovrei denunciarvi agli Affari Interni.»

«È vero. Dovrei far sparire il mio stesso incartamento. D'altra parte, siamo sul territorio di Scarborough. Possiamo fare un passo indietro e vedere come gestiscono la cosa.»

Salì in macchina. Le auto del Dipartimento di Scarborough stavano partendo, seguite da quelle di Portland.

«Vieni?»

«Ti seguo.»

O'Rourke se ne andò, la folla si disperse e a un tratto rimasi solo nel parcheggio. Le automobili passavano sulla Route 1 e la grande insegna al neon del Big 20 illuminava il piazzale, ma dietro di me si stendeva il buio della palude. Mi voltai a guardarla, senza riuscire a scrollarmi di dosso l'impressione che qualcuno mi stesse osservando dal profondo delle sue ombre. Raggiunsi la mia auto, la avviai e cercai di lasciarmi dietro quella brutta sensazione.

Merrick era seduto in una stanzetta quadrata con al centro un piccolo tavolo bianco fissato a terra. Attorno al tavolo c'erano tre sedie azzurre, e Merrick prese posto su quella che fronteggiava la porta. Le altre due erano sistemate sul lato opposto del tavolino. Una lavagnetta era appesa a una parete, ricoperta di scarabocchi infantili. Accanto alla porta c'era un telefono e in un angolo, a una certa altezza, una videocamera. La stanzetta era anche dotata di microfoni per le registrazioni audio.

Merrick era ammanettato, e a loro volta le manette erano agganciate con una catena a un anello fissato sul tavolo. Gli avevano dato una bibita presa al distributore automatico accanto all'ufficio del tecnico delle prove, ma lui non l'aveva toccata. La stanza non era dotata di un finto specchio, ma lo

potevamo vedere nel monitor del computer protetto dal divisorio di un ufficio accanto. Non eravamo soli. Malgrado lo spazio potesse contenere quattro persone al massimo, attorno allo schermo era raccolto un numero almeno triplo di curiosi che cercavano di dare un'occhiata al nuovo arrivato.

Uno di loro era il sergente investigativo Wallace MacArthur, che conoscevo da tempo. Tramite Rachel gli avevo presentato sua moglie Mary. In un certo senso ero anche stato quasi responsabile della sua morte, ma Wallace non me l'aveva mai rinfacciato. Tutto considerato, era un atteggiamento da bravo cristiano.

«Non capita spesso che arrivi una leggenda vivente» disse. «Ci sono perfino i federali.»

Fece guizzare un pollice verso la porta, dove Pender, il nuovo agente speciale responsabile dell'ufficio di Portland, stava parlando con un uomo che non riconobbi ma che immaginavo fosse un suo collega. Pender mi era stato presentato a una serata di beneficenza della polizia. Per essere un federale, sembrava un tipo a posto. Mi rivolse un cenno di saluto con il capo, e io lo ricambiai. Se non altro non aveva cercato di farmi cacciare, e ciò era già motivo di gratitudine.

MacArthur scosse la testa in segno di ammirazione. «Merrick è uno della vecchia scuola. Non ne fanno più, di gente come lui.»

O'Rourke fece un sorriso vacuo. «Già. Siamo proprio caduti in basso, se possiamo guardare uno come lui e pensare: diavolo, non è poi così male. Lui li faceva fuori e basta, tranquillo e pulito. Niente torture. Niente donne. Niente bambini. Solo uomini che in fondo se l'erano cercata.»

Merrick teneva la testa bassa. Non guardava l'obiettivo anche se era consapevole del fatto che lo stavamo osservando.

Due agenti di Scarborough fecero ingresso nella stanzetta, un tipo corpulento di nome Conlough e una certa Frederickson, la detective che aveva eseguito l'arresto al Big 20. Non appena cominciarono a interrogarlo, Merrick, contrariamente a ogni aspettativa, alzò gli occhi e prese a rispondere in toni pacati e cortesi. Era come se sentisse il bisogno di giustificarsi e difendersi, e forse a ragione. Aveva perso sua figlia, e aveva il diritto di chiedere dove potesse trovarsi.

Conlough: Che interesse ha nei riguardi di Rebecca Clay?
Merrick: Nessuno, se si eccettua suo padre.
C: Cosa c'entra lei con suo padre?

M: Aveva in cura la mia bambina, e adesso lei è scomparsa. Voglio scoprire dov'è.
C: E pensa di poterlo fare minacciando una donna? Davvero lodevole, eh, tormentare una donna indifesa?
M: Non ho minacciato nessuno. Non ho tormentato nessuno. Volevo solo farle qualche domanda.
C: Chi l'ha istigata a farlo?
M: Nessuno. Non ho bisogno che mi si dica che quello che è successo non è giusto.
C: Cos'è che non è giusto?
M: Il fatto che mia figlia sia scomparsa e che a nessuno sia fregato niente di ritrovarla.
Frederickson: Forse sua figlia è fuggita. Dalle informazioni in nostro possesso, sembra che avesse qualche problema.
M: Le avevo detto che l'avrei protetta. Non aveva motivo di fuggire.
C: Lei era in carcere. Come avrebbe potuto proteggerla da una cella?
M: (Silenzio)
F: Chi le ha dato l'auto?
M: Un avvocato.
F: Che avvocato?
M: L'avvocato Eldritch, giù nel Massachusetts.
F: Per quale ragione?
M: È una brava persona. Pensa che io abbia il diritto di fare domande. Mi ha tolto dai guai in Virginia, poi mi ha aiutato quando sono tornato quassù.
C: Sicché le procura un'auto per puro buon cuore. Perché l'ha fatto?
M: Forse dovreste chiederlo a lui.
C: Lo faremo, non si preoccupi.

«Parleremo con l'avvocato» disse O'Rourke.
«Non otterrete granché» osservai.
«L'hai conosciuto?»
«Oh, sì. È della vecchia scuola anche lui.»
«Quanto vecchia?»
«Così vecchia che si usava ancora l'abaco per fare i conti.»

«E cosa ti ha detto?»

«Più o meno quello che ha appena detto Merrick.»

«E tu gli credi?»

«Se credo che è un brav'uomo che distribuisce auto alle cause meritevoli? No. Ma ha ammesso che Merrick era stato suo cliente, e non c'è legge che vieti di prestare un'auto a un cliente.»

Non gli rivelai che Eldritch ne aveva un altro, di cliente; un cliente che sembrava pagare le spese di Merrick. Mi dissi che poteva scoprirlo da solo.

Giunse la telefonata dell'analista delle prove. L'auto di Merrick era pulita. Non vi erano armi, documenti compromettenti, nulla. La Frederickson emerse dalla stanzetta per parlare con O'Rourke e l'agente federale, Pender. L'uomo che poco prima parlava con Pender rimase ad ascoltare senza dire nulla. I suoi occhi guizzarono verso di me, mi fissarono per un istante e poi tornarono sulla Frederickson. Quello che corse fra noi con quello sguardo non mi piacque. O'Rourke mi domandò se c'era qualcosa che pensavo avrebbero dovuto chiedere a Merrick. Gli suggerii di domandargli se stesse lavorando da solo o se avesse qualche altro «collega». O'Rourke parve perplesso, ma poi accettò di suggerire la domanda alla Frederickson.

Frederickson: La signora Clay ha fatto emettere un ordine della Corte contro di lei. Sa cosa significa?

M: Sì. Significa che se mi avvicino di nuovo a lei mi sbattete in una cella.

F: Esatto. Ha intenzione di rispettarlo? Se non ha in programma di farlo, lo dica subito e ci farà risparmiare del tempo.

M: Lo rispetterò.

Conlough: E magari rifletterà sull'idea di lasciare lo Stato. Gradiremmo che lo facesse.

M: A questo proposito non posso promettere nulla. Sono un uomo libero. Ho pagato i miei debiti. Ho il diritto di andare dove voglio.

C: Questo comprende aggirarsi fra le ville di Falmouth?

M: Mai stato a Falmouth. Ma ho sentito dire che è un quartiere molto bello. Mi piace stare in riva al mare.

C: Un'auto come la sua è stata vista in quella zona ieri sera.

M: Ce ne sono un sacco, di macchine come la mia. Il rosso è un colore molto diffuso.

C: Nessuno ha detto che era un'auto rossa.

M: (Silenzio)

C: Mi ha sentito? Come fa a sapere che era un'auto rossa?
M: Un'auto come la mia, cos'altro può essere? Fosse stata blu o verde, non sarebbe stata come la mia. Doveva essere rossa per essere come la mia, da come l'ha detto lei.
F: Lei presta ad altri la sua auto, signor Merrick?
M:No.
F: Dunque se scopriamo che era la sua auto - e possiamo farlo, sa? Possiamo prendere impronte, interpellare testimoni - al volante dovrebbe esserci stato lei, giusto?
M: Suppongo di sì, ma visto che non c'ero, è accademico.
F: Accademico?
M: Sì, sa cosa significa «accademico». Non c'è bisogno che glielo spieghi.
F: Chi sono gli altri insieme a lei?
M: (Confuso) Gli altri? Di che diavolo parla?
F: Sappiamo che non è qui da solo. Chi ha portato con sé? Chi la sta aiutando? Non sta facendo tutto questo senza l'aiuto di altre persone.
M: Io lavoro sempre da solo.
C: E di che genere di lavoro si tratta?
M: (Sorridendo) Soluzione dei problemi. Sono un pensatore laterale.
C: Sa una cosa? Mi sembra meno disponibile di quanto le converrebbe.
M: Sto rispondendo alle vostre domande, no?
F: Forse risponderà meglio dopo un paio di notti in cella.
M: Non potete farlo.
C: *Lei* sta dicendo a *noi* cosa possiamo o non possiamo fare? Ascolti, un tempo sarà anche stato un pezzo grosso, ma quassù non vale nulla.
M: Non avete alcun motivo di trattenermi. Ve l'ho detto, rispetterò l'ingiunzione.
F: Pensiamo che abbia bisogno di un po' di tempo per riflettere su ciò che sta facendo, per, ehm, meditare sui suoi peccati.
M: Basta, con voi non parlo più. Voglio un avvocato.

L'interrogatorio era finito. Merrick usò la telefonata a sua disposizione per chiamare Eldritch, il quale, venne fuori, aveva superato l'esame per l'i-

scrizione all'albo degli avvocati del Maine insieme a quelli del New Hampshire e del Vermont. Ordinò a Merrick di non rispondere ad altre domande, dopodiché venne organizzato il trasferimento del prigioniero alla prigione della Contea di Cumberland, visto che Scarborough non aveva più le sue celle provvisorie.

«L'avvocato non sarà in grado di farlo uscire prima di lunedì mattina» disse O'Rourke. «Ai giudici piace tenersi i fine settimana liberi.»

Anche se Merrick fosse stato incriminato, era probabile che Eldritch avrebbe pagato la cauzione, sempre che la libertà di Merrick fosse ancora nell'interesse del suo altro cliente come sembrava esserlo in quello di O'Rourke. L'unica persona che probabilmente non sarebbe stata avvantaggiata dalla liberazione di Merrick era Rebecca Clay.

«Ho messo qualcuno a protezione della Clay» confidai a O'Rourke. «Lei vorrebbe liberarsene, ma penso che dovrebbe ripensarci, quanto meno finché non capiremo come reagirà Merrick.»

«Chi stai usando?»

Cambiai posizione sulla sedia, imbarazzato.

«I Fulci e Jackie Garner.»

O'Rourke scoppiò a ridere, attirandosi le occhiate sorprese di quelli che lo circondavano.

«Non dirmelo! È come usare una coppia di elefanti in incognito insieme al direttore del circo!»

«Be', volevo che lui li vedesse. Lo scopo era tenerlo a distanza.»

«Diavolo, con me ci riuscirebbero. Probabilmente terrebbero a distanza anche gli uccelli. Hai davvero amici bizzarri.»

Già, pensai, anche se in realtà non sapeva quanto. Quelli veramente bizzarri erano appena arrivati.

Capitolo 14

Quando feci ritorno al Civic Center della Contea di Cumberland, le strade erano già invase dagli autobus: pullmini gialli scolastici, tram, qualsiasi mezzo fosse dotato di ruote e potesse trasportare più di sei persone. I Pirates stavano andando alla grande. Sotto la guida del coach Kevin Dineen erano in testa alla Atlantic Division of the AHL'S Eastern Conference. Quella stessa settimana avevano sconfitto 7 a 4 i loro rivali più vicini in classifica, l'Hartford Wolf Pack. Ora toccava agli Springfield Falcons, e l'impressione era che circa cinquemila fanatici fossero calati sul Civic

Center per vedere la partita.

All'interno dello stadio, il Crackers, la mascotte travestita da pappagallo, stava intrattenendo la folla o, per essere più precisi, stava intrattenendo gran parte della folla. C'era chi non aveva la minima intenzione di essere intrattenuto.

«Dev'essere lo sport più stupido della storia» osservò Louis. Indossava un cappotto grigio di cachemire e un abito nero, aveva sepolto le mani nelle tasche del soprabito e il mento fra le pieghe della sciarpa rossa. Si comportava come se l'avessero appena fatto scendere di forza da un treno nel bel mezzo della Siberia. Si era sbarazzato del pizzetto vagamente satanico e i suoi capelli erano ancora più corti del solito, tanto che le sfumature grigie si scorgevano a malapena. Lui e Angel erano arrivati quel giorno stesso. Avevo preso due biglietti in più nel caso volessero venire alla partita, ma Angel era riuscito chissà come a buscarsi un raffreddore a Napa ed era a casa mia ad autocommiserarsi. Mi restava soltanto Louis nelle vesti di riluttante accompagnatore.

Le cose fra noi erano cambiate, nel corso dell'ultimo anno. In un certo senso, ero sempre stato più legato ad Angel. Sapevo più cose sul suo passato e, nel breve periodo in cui ero stato poliziotto, avevo fatto di tutto per aiutarlo e proteggerlo. In lui avevo intravisto qualcosa, qualcosa che trovavo tuttora difficile da spiegare con precisione, ma che era forse una sorta di empatia nei riguardi di chi aveva sofferto, anche se filtrata e confusa dalla sua criminalità, e questa sua caratteristica me lo aveva reso simpatico. Avevo notato qualcosa anche nel suo compagno, ma era di natura molto diversa. Louis aveva già ucciso molto prima che io sparassi il mio primo colpo di pistola in preda alla rabbia. All'inizio l'aveva fatto con una furia tutta sua, ma presto aveva scoperto di esservi portato, e vi erano stati uomini disposti a pagare per utilizzare le sue abilità. Un tempo, pensavo, non era stato molto diverso da Frank Merrick, malgrado la sua bussola morale fosse diventata più corretta.

Eppure Louis, lo sapevo, non era diverso da me nell'impulso di colpire e di usare violenza. Rappresentava una parte di me che per molto tempo ero stato restio a riconoscere, e la sua presenza nella mia vita mi aveva costretto ad affrontarla e questo mi aveva consentito di controllarla. Io, a mia volta, pensavo di aver fornito una valvola di sfogo alla sua rabbia, un modo di affrontare e cambiare il mondo che era degno di lui in quanto uomo. Nel corso di quell'ultimo anno avevamo visto cose che ci avevano cambiati entrambi, confermando i nostri sospetti sulla struttura del mondo a nido d'a-

pe, malgrado ne avessimo parlato di rado. Avevamo trovato un terreno comune, per quanto cedevole potesse dimostrarsi sotto i nostri passi.

«Lo sai perché non si vedono giocatori neri in questo sport?» proseguì. «A, perché è lento, B, perché è stupido e C, perché fa freddo. Voglio dire, guarda questi.» Sfogliò le pagine del programma ufficiale. «Molti di loro non sono nemmeno americani. Sono canadesi. Come se non aveste già abbastanza lentoni bianchi, dovete andarli a importare anche dal Canada!»

«Ci piace far lavorare i canadesi» ribattei. «In questo modo possono guadagnare dei veri dollari.»

«Già, scommetto che li mandano alle loro famiglie come nel Terzo Mondo.» Osservò con palese disprezzo le capriole sul ghiaccio della mascotte. «Il pappagallo è più atletico di loro.»

Eravamo seduti nella tribuna E, al centro e sopra il cerchio. Non vi era alcun segno di Bill, l'uomo con cui Tween aveva organizzato l'incontro, ma, dalle parole di Tween, era chiaro che fosse molto cauto riguardo a Merrick. Se era un tipo sveglio, in quel momento ci stava osservando. Si sarebbe sentito sollevato quando avrebbe saputo che Merrick si sarebbe trattenuto qualche giorno dietro le sbarre. Avevamo guadagnato tutti un po' di tempo, cosa di cui ero stato grato, quanto meno finché non mi ero ritrovato costretto a spiegare le sottili sfumature dell'hockey a un uomo convinto che lo sport cominciasse e finisse su un campo di basket o su una pista di atletica.

«Andiamo» dissi, «non è giusto. Aspetta almeno che entrino in campo. Alcuni di loro sono alquanto veloci.»

«Non dire cazzate!» esclamò Louis. «Carl Lewis era veloce. Jesse Owens era veloce. Perfino Ben Johnson era veloce, con le sue chiappe imbottite di robaccia. I "ghiaccioli" non sono veloci. Sono come pupazzi di neve su lattine appiattite.»

Un annuncio avvertì gli spettatori che il linguaggio «osceno o scurrile» non sarebbe stato tollerato.

«Non si possono dire parolacce?» esclamò Louis incredulo. «Ma che cazzo di sport è?»

«È solo per salvare le apparenze» risposi, mentre più in basso un uomo con accanto i suoi figli lanciò un'occhiata di disapprovazione verso Louis, pensò di dirgli qualcosa, poi ci ripensò e si accontentò di calare i berretti dei bambini fin sopra le orecchie.

Gli altoparlanti diffusero *We Will Rock You* dei Queen, seguita da *Ready to Go* dei Republica.

«Com'è che quasi tutta la musica sportiva è una merda?» domandò Louis.

«È musica da bianchi» spiegai. «Deve far schifo, per impedire che i neri ci possano umiliare ballandola.»

Le due squadre entrarono in campo, accompagnate da altre canzoni in sottofondo. Come al solito vennero distribuiti i premi iniziali: hamburger omaggio, sconti presso i centri commerciali, qualche maglietta e berretto.

«Pazzesco» commentò Louis. «Devono regalare schifezze per trattenere la gente.»

Alla fine del primo tempo, i Pirates vincevano 2 a 0 con reti di Zenon Konopka e Geoff Peters. Ancora nessun segno del tizio di Tween.

Proprio mentre le squadre rientravano in campo per il secondo tempo, un uomo basso dall'aria tosta, con un vecchissimo giubbotto dei Pirates, si infilò nella nostra fila dalla destra. Aveva il pizzetto e un paio di occhiali dalla montatura di metallo. Indossava un berretto nero della stessa squadra e le sue mani erano infilate nelle tasche del giubbotto. Sembrava uno fra i tanti tifosi presenti allo stadio.

«Parker, giusto?» esordì.

«Esatto. Lei è Bill?»

Annuì senza sfilare le mani dalle tasche.

«Da quanto ci stava osservando?» gli chiesi.

«Da prima dell'inizio» rispose.

«È molto cauto.»

«Male non fa.»

«Frank Merrick è in prigione» dissi.

«Be', io non lo sapevo, giusto? Per cosa l'hanno preso?»

«Persecuzione psicologica.»

«*Persecuzione psicologica?* Frank Merrick?» Liberò uno sbuffo di incredulità dal naso. «Ma mi faccia il piacere! E perché non ci aggiungono l'attraversamento irresponsabile della strada, o il possesso illegale di un cane?»

«Volevamo trattenerlo per un po'» spiegai. «L'incriminazione non aveva nessuna importanza.»

Bill spostò lo sguardo su Louis, seduto accanto a me. «Senza offesa, ma un nero a una partita di hockey non passa di certo inosservato.»

«Siamo nel Maine. Un nero risalta dappertutto.»

«Suppongo, ma avrebbe potuto mimetizzarlo meglio.»

«Le sembra il genere di persona che porterebbe un cappello da pirata e

agiterebbe una sciabola di plastica?»

Distolse lo sguardo da Louis.

«Suppongo di no. Una sciabola vera, magari.»

Si rilassò all'indietro sulla sedia e per un po' non disse altro. Quando mancavano 3 minuti e 18 secondi alla fine del secondo tempo, Shane Hynes spedì in rete un razzo dalla destra. Un minuto e mezzo dopo, Jordan Smith segnò il 4 a 0. La partita era finita.

Bill si alzò.

«Andiamo a bere una birra» disse. «Con questa sono quattro vittorie di fila, nove su dieci partite. Il miglior inizio dalla stagione inaugurale del 1994-95, e quella dovetti vederla in carcere.»

«Conta come punizione crudele e inusuale?» domandò Louis.

Bill gli scoccò un'occhiataccia.

«Non è un appassionato» dissi.

«Lo vedo.»

Uscimmo dallo stadio e prendemmo tre birre alla spina in bicchieri di plastica. Ora che sembrava che i Pirates avessero chiuso la partita, un fiume di gente si stava già allontanando dall'impianto.

«A proposito, grazie del biglietto» disse Bill. «Non sempre ho la grana per venirci.»

«Nessun problema» risposi.

Attese speranzoso, lo sguardo fisso sul rigonfiamento del portafogli sotto il mio giubbotto. Lo tirai fuori e gli diedi i suoi cinquanta dollari. Lui li piegò con cura e se li infilò nella tasca dei jeans. Stavo per chiedergli di Merrick quando da dentro lo stadio giunse l'inconfondibile esultanza per una rete dei Falcons.

«Maledizione!» imprecò Bill. «Andandocene abbiamo portato sfortuna.»

E così tornammo a sedere in attesa del terzo tempo, ma se non altro Bill era abbastanza soddisfatto da parlare della sua permanenza nel Supermax. Il sistema delle carceri di massima sicurezza era studiato per togliere dalla detenzione regolare coloro che venivano giudicati particolarmente violenti, a rischio di fuga o una minaccia per gli altri. Spesso veniva usato come punizione per coloro che infrangevano le regole o che venivano trovati in possesso di articoli di contrabbando. Il Maine Supermax era stato aperto nel 1992 a Warren. Ospitava cento celle singole di massima sicurezza. Con la chiusura della vecchia prigione di Stato di Thomaston all'inizio del nuovo secolo, una nuova struttura che poteva ospitare millecento detenuti era stata eretta attorno al Supermax, come le mura di fortificazione attorno a

una fortezza.

«Eravamo finiti nel Max nello stesso periodo, Merrick e io» disse Bill. «Io stavo scontando vent'anni per furto con scasso. D'accordo, *furti* con scasso. Ma ci crede? Vent'anni. Gli assassini escono prima, dannazione! Sia come sia, gli sbirri mi avevano beccato con un cacciavite e del filo di ferro. Mi serviva soltanto per riparare la mia radio, ma mi giudicarono a rischio di fuga e mi spedirono al Max. A quel punto le cose precipitarono. Colpii uno sbirro che mi aveva fatto incazzare. Ma la pagai cara. Rimasi nel Max fino alla fine della pena. Fottuti sbirri. Li odio.»

I detenuti si riferivano sempre alle guardie chiamandole «sbirri». Dopo tutto, facevano parte dello stesso edificio giudiziario della polizia, dei pubblici ministeri e dei giudici.

«Scommetto che non ha mai visto l'interno del Supermax» riprese Bill.

«No» risposi. L'accesso al carcere era vietato a chiunque non fosse un prigioniero o una guardia, ma ne avevo sentito parlare abbastanza da sapere che non era un luogo in cui avrei mai desiderato trovarmi.

«Brutto posto» disse Bill, e dal suo tono capii che quello che stavo per sentire non era il racconto esagerato di un ex detenuto sfortunato. Bill non stava cercando di vendermi nulla. Voleva soltanto che qualcuno lo ascoltasse.

«Puzza. Di merda, di sangue, di vomito. Schifezze dappertutto, sui pavimenti, sui muri. D'inverno la neve entra da sotto le porte. Dai cunicoli di ventilazione usciva un rumore che non si riusciva a cancellare dalla mente. Io mi ficcavo la carta igienica nelle orecchie, per cercare di non sentirlo. Credevo che mi avrebbe fatto impazzire. Sono ventitré ore al giorno di isolamento e un'ora al giorno, cinque giorni alla settimana, nel canile. È così che chiamavamo il cortile: un metro e ottanta di larghezza e nove metri di lunghezza. Io lo so bene: per cinque anni, me lo sono misurato. Le luci sono sempre accese. Non c'è televisione, non c'è radio, soltanto rumore e luce bianca. Non ti permettono nemmeno di avere uno spazzolino da denti. Ti danno un inutile pezzo di plastica per il dito, ma non vale un cazzo.»

Aprì la bocca e indicò i vuoti fra i suoi denti ingialliti.

«Ho perso cinque denti, lì dentro» riprese. «Sono caduti da soli. Alla resa dei conti, il Max è una forma di tortura psicologica. Sai perché ci sei, ma non sai cosa puoi fare per uscirne. E non è questa la cosa peggiore. Se sgarri, ti mandano sulla "sedia".»

Quella la conoscevo. La «sedia» era una forma di punizione usata su coloro che facevano perdere la pazienza alle guardie. Quattro o cinque di es-

se, protette da scudi e armate di Mace, facevano irruzione nella cella per estrarre il prigioniero. Gli spruzzavano il gas lacrimogeno in faccia, lo immobilizzavano a terra o sulla brandina e lo ammanettavano. Le manette venivano a quel punto incatenate alle caviglie e gli indumenti venivano tagliati via dal corpo, dopodiché il prigioniero veniva trascinato, nudo e urlante, fino a una saletta, poi legato a una sedia dotata di cinghie e infine lasciato al freddo per diverse ore. Incredibilmente, le autorità carcerarie sostenevano che la sedia non veniva usata come punizione, ma soltanto per il controllo dei detenuti che rappresentavano una minaccia per loro stessi o per gli altri. Il «Portland Phoenix» aveva ottenuto una videocassetta di una di queste punizioni, dato che venivano tutte registrate per dimostrare che i prigionieri non venivano maltrattati. A sentire coloro che l'avevano vista, era dura definire la «sedia» se non come un atto di violenza autorizzata che rasentava la tortura.

«Ci sono passato anch'io» disse Bill, «dopo aver steso lo sbirro. Non l'ho più fatto. Dopo quel giorno ho sempre tenuto la testa bassa. Non era il modo di trattare un uomo. L'hanno fatto anche a Merrick, e più di una volta, ma Frank non sono riusciti a spezzarlo. Il motivo era sempre lo stesso. Non cambiava mai.»

«In che senso?»

«Merrick veniva punito sempre per la stessa cosa. C'era un ragazzo, lì dentro, un certo Kellog, Andy Kellog. Era matto, ma non era colpa sua. Lo sapevano tutti. Gli avevano fatto qualcosa da bambino, e non era mai guarito. Non faceva che parlare di uccelli. Di uomini come uccelli.»

Lo interruppi.

«Aspetti un secondo: Kellog aveva subito abusi?»

«Esatto.»

«Abusi sessuali?»

«Hmm. Immagino che i responsabili portassero maschere o roba simile. Ricordavo Kellog dal periodo che aveva passato a Thomaston. Anche altri nel Max se ne ricordavano, ma nessuno sembrava essere a conoscenza di cosa gli fosse capitato. Sapevamo solo che era stato preso dagli "uomini come uccelli", e non una volta sola. Era successo un paio di volte, e dopo che altri avevano fatto il loro comodo con lui. Il ragazzo non si riprese più. Era imbottito di farmaci. L'unico che sembrava in grado di comunicare con lui era Merrick e, le dico, per me fu una sorpresa. Merrick non era certo un assistente sociale. Era un tipo duro. Ma quel ragazzo, Merrick cercava di proteggerlo. E non era nemmeno una cosa da froci. Il primo che gli disse

una cosa simile fu anche l'ultimo. Merrick per poco non gli staccò la testa, cercando di infilargliela a forza fra le sbarre della sua cella. E quando arrivarono gli sbirri ce l'aveva quasi fatta. Poi Kellog venne trasferito al Max per aver lanciato merda contro le guardie, e Merrick trovò il modo di finirci anche lui.»

«Frank Merrick si fece deliberatamente trasferire al Supermax?»

«Sì, è quello che si dice. Finché Kellog non venne trasferito Merrick si era fatto gli affari suoi, aveva tenuto la testa bassa, a parte quando qualcuno oltrepassava il segno e minacciava il ragazzo o, se era veramente stupido, cercava di avanzare di grado sfidando Merrick. Ma, dopo il trasferimento di Kellog, Frank fece di tutto per provocare gli sbirri finché non lo spedirono a Warren. Lassù non c'era molto che potesse fare per il ragazzo, ma non si arrese. Parlò con gli sbirri, cercò di convincerli a far visitare Kellog da un assistente sociale, riuscì perfino a calmare il ragazzo quando sembrava che stesse per essere rimandato sulla "sedia". Ogni tanto le guardie lo facevano uscire dalla cella perché cercasse di far ragionare il ragazzo, ma non sempre funzionava. Le dico, Kellog viveva su quella sedia. Forse ci vive ancora, per quanto ne sappia io.»

«Kellog è ancora lì dentro?»

«Non credo che ne uscirà mai, quanto meno non vivo. Penso che voglia morire. È un miracolo che non sia già finito all'altro mondo.»

«E Merrick? Gli ha mai parlato? Le ha detto niente di se stesso?»

«Nah, era un solitario. L'unico per cui avesse tempo era Kellog. Ci ho parlato di tanto in tanto, quando ci incrociavamo sulla strada per l'infermeria o per il canile, ma in tutti quegli anni ci siamo detti più o meno quanto ci siamo detti io e lei stasera. Ma sapevo di sua figlia. Penso fosse il motivo per cui proteggeva Kellog.»

Ebbe inizio l'ultima frazione di gioco, e l'attenzione di Bill si trasferì immediatamente sul ghiaccio.

«Non capisco» dissi. «Cosa c'entrava la figlia di Merrick con Kellog?»

Per l'ultima volta, Bill distolse a malincuore lo sguardo dalla partita.

«Be', sua figlia era scomparsa» rispose. «Non aveva molti ricordi di lei. Un paio di foto, un disegno o due che gli aveva mandato in prigione prima di svanire nel nulla. Erano stati proprio questi a farlo avvicinare a Kellog, perché Kellog e la figlia di Merrick avevano disegnato la stessa cosa. Avevano disegnato uomini con teste da uccello.»

Parte terza

Io stesso sono Inferno,
qui non c'è nessuno...

ROBERT LOWELL, *Skunk hour*

Capitolo 15

Non ci volle molto per scoprire il nome dell'avvocato che aveva rappresentato Andy Kellog nei suoi più recenti scontri con la legge. Si chiamava Aimee Price e aveva lo studio a South Freeport, a circa cinque chilometri dal trambusto turistico della vera e propria Freeport. Il contrasto fra le due cittadine era sorprendente. Laddove Freeport aveva più o meno venduto l'anima allo shopping e ai vari negozi, South Freeport, che si estendeva da Porter Landing a Winslow Park, aveva conservato gran parte delle sue case del diciannovesimo secolo, costruite durante il boom dei cantieri navali sull'Harraseeket. La Price lavorava in un piccolo complesso, ricavato da due abitazioni appartenute a capitani e restaurate con gran cura, in Park Street, parte di un quadrato di due isolati che costituiva il centro della cittadina e si trovava giusto sopra il pontile del Freeport Town Landing. Condivideva lo studio con un commercialista, una società di riorganizzazione debiti e un agopunturista.

Malgrado fosse sabato, l'avvocatessa mi aveva detto che avrebbe lavorato fino all'una circa. Presi qualche dolcetto al cioccolato al Carharts' Village Store e arrivai al suo ufficio poco prima di mezzogiorno. Entrai nella reception e la giovane donna alla scrivania mi indicò un corridoio alla mia sinistra, dopo aver avvertito del mio arrivo la segreteria della Price. Il segretario era un ragazzo di poco più di vent'anni. Indossava bretelle e un farfallino rosso. Un suo qualsiasi coetaneo avrebbe forse dato l'impressione di un'eccentricità artificiale, ma c'era qualcosa nelle pieghe della sua camicia e nelle macchie di inchiostro sui pantaloni color cachi che suggeriva che la sua fosse abbastanza genuina.

La Price aveva poco più di quarant'anni, capelli rossi e ricci tagliati corti in uno stile forse più adatto a una donna con qualche anno in più. Indossava un completo blu scuro, la giacca del quale era stata gettata di traverso sulla sedia. Aveva l'aria stanca di chi sta combattendo troppe battaglie con il sistema. Il suo ufficio era decorato da immagini equine e, malgrado il pavimento, il davanzale della finestra e la sua scrivania fossero pieni di

cartelle, l'impressione era molto più accogliente di quella dello studio Eldritch e Associati, essenzialmente perché i suoi occupanti avevano imparato a usare i computer e si erano sbarazzati di un bel po' di vecchie scartoffie.

Invece di sedersi alla scrivania, la Price fece spazio su un divano e mi invitò ad accomodarmi, mentre lei prendeva posto su una sedia dallo schienale diritto lì accanto. Fra noi c'era un piccolo tavolino, e il segretario, che si chiamava Ernest, vi posò due tazze e una caffettiera e, per il disturbo, si prese uno dei dolcetti al cioccolato che avevo portato. Ero seduto leggermente più in basso, e in modo anche meno comodo, della Price. Quella sistemazione era voluta, e lo sapevo. A quanto pareva, Aimee Price aveva imparato a proprie spese ad aspettarsi sempre il peggio e ad avvantaggiarsi il più possibile in previsione della battaglia in arrivo. Al dito portava un grosso anello di fidanzamento di diamanti, e le pietre brillavano al sole invernale come se fossero piene di luminosi esseri viventi.

«Bel gioiello» commentai.

La Price sorrise. «È un estimatore, oltre che un investigatore?»

«Sono dotato di molti talenti. Nel caso non ingranassi come detective privato, avrei sempre un'alternativa.»

«Sembra cavarsela abbastanza bene» osservò. «Finisce spesso sul giornale.» Ripensò a ciò che aveva appena detto. «No, suppongo che non sia vero. È solo che quando si finisce sul giornale, non si passa inosservati. Scommetto che ha incorniciato tutti gli articoli su di lei.»

«Ho costruito un altarino a me stesso.»

«Be', buona fortuna con i fedeli. Mi voleva parlare di Andy Kellog?»

Andai subito al sodo.

«Vorrei vederlo» dissi.

«È nel Max. Non può entrarci nessuno.»

«Eccetto lei.»

«Sono il suo avvocato, e anch'io devo fare miracoli. Perché le interessa Andy?»

«Daniel Clay.»

Il suo volto divenne di pietra. «In che senso?»

«Lavoro per sua figlia. Sta avendo qualche problema con un individuo che vuole rintracciare suo padre. Sembra che questo individuo abbia conosciuto Andy Kellog in carcere.»

«Merrick» disse. «Sta parlando di Frank Merrick, vero?»

«Sa di lui?»

«Non ho potuto evitarlo. Merrick e Andy erano amici intimi.»

Attesi. La Price si abbandonò all'indietro sulla sedia.

«Da dove cominciare?» riprese. «Accettai il caso di Andy Kellog a titolo gratuito. Non so quanto sappia della sua situazione, ma le farò un breve riassunto. Abbandonato appena nato, preso in casa dalla sorella della madre, brutalizzato da lei e dal marito e prestato ad alcuni degli amici di lui a scopi sessuali. Comincia a fuggire di casa all'età di otto anni, a dodici è praticamente un selvaggio. Sotto farmaci dall'età di nove anni; gravi problemi di apprendimento; non ha mai superato la terza elementare. Alla fine si ritrova in un centro di recupero per bambini con disturbi gravi, gestito in qualche maniera visti gli scarsi finanziamenti statali, ed è a questo punto che viene affidato alle cure di Daniel Clay. Faceva parte di un programma sperimentale. Il dottor Clay era specializzato in bambini traumatizzati, in particolare vittime di abusi fisici o sessuali. Andy era uno dei bambini scelti per il programma.»

«Chi decideva quali bambini ammettere?»

«Una commissione di psichiatri e assistenti sociali e lo stesso Clay. A quanto sembra, le condizioni di Andy migliorarono fin dall'inizio. Le sedute con il dottor Clay parevano funzionare. Divenne più comunicativo, meno aggressivo. Venne deciso che un'interazione con una famiglia al di fuori del centro di recupero gli avrebbe fatto bene, e così il ragazzo cominciò a passare un paio di giorni alla settimana con una famiglia di Bingham che gestiva un rifugio per attività all'aria aperta: caccia, escursioni, rafting e cose simili. Alla fine Andy ottenne il permesso di vivere con loro, con i controlli regolari degli psichiatri e di quelli della protezione dei minori. L'idea, quanto meno, era quella, ma c'era sempre troppo da fare e così Andy venne un po' trascurato. Disponeva di una certa libertà, ma più che altro preferiva trascorrere il suo tempo vicino alla famiglia e alla baita. Questo accadeva d'estate. Ma poi il lavoro si fece più intenso, non c'era sempre il tempo di tenerlo costantemente d'occhio, e...»

Si fermò.

«Lei ha figli, signor Parker?»

«Sì.»

«Io no. Un tempo pensavo di volerne, ma ora credo che non ne avrò. Forse è meglio così, quando vedi cos'è in grado di far loro la gente.» Si umettò le labbra come se il suo organismo stesse cercando di zittirla seccandole la bocca. «Andy venne rapito nelle vicinanze del rifugio. Un pomeriggio scomparve per un paio d'ore, e quando tornò era molto silenzio-

so. Nessuno vi fece troppo caso. Capisce, Andy non era ancora come gli altri. Aveva sbalzi d'umore, e la famiglia che vi badava aveva imparato a lasciare che si tranquillizzasse da solo. L'avevano anche lasciato libero di esplorare i boschi non accompagnato, credendo che fosse una buona idea. Erano brave persone. Ma penso che per quanto riguardava Andy avessero abbassato troppo la guardia.

«In ogni caso, notarono qualcosa soltanto alla sua terza o quarta stranezza. Qualcuno, penso fosse stata la madre, andò a vedere come stava Andy e lui l'aggredì. Diede fuori di matto, tirandole i capelli e graffiandole la faccia. Alla fine furono costretti a sedersi sopra di lui per immobilizzarlo fino all'arrivo della polizia. Andy non voleva saperne di tornare da Clay, e gli assistenti sociali riuscirono soltanto a tirargli fuori pochi frammenti di ciò che era accaduto. Venne riammesso all'istituto e vi rimase fino ai diciassette anni. A quel punto cominciò a fare vita di strada e tutto fu perduto. Non poteva permettersi i farmaci di cui aveva bisogno, per cui cominciò a spacciare, a commettere rapine e violenze. Adesso sta scontando quindici anni, ma non ritengo sia giusto che si trovi nel Max. Sto cercando di farlo ammettere al Riverview Psychiatric. È lì che dovrebbe stare. Ma finora non ho avuto fortuna. Lo Stato ha deciso che è un criminale, e lo stato non sbaglia mai.»

«Perché non ha voluto raccontare a nessuno degli abusi?»

La Price mordicchiò il suo dolcetto al cioccolato. Notai che quando pensava muoveva le mani, tamburellando le dita sul bordo della sedia, controllandosi le unghie o, come adesso, facendo a pezzi ciò che stava mangiando. Sembrava una componente dei suoi processi mentali.

«È complicato» disse. «In parte era probabilmente un prodotto degli abusi precedenti, dove gli adulti che badavano a lui non erano soltanto consapevoli dell'accaduto ma ne erano complici attivi. Andy si fidava poco o niente dei simboli dell'autorità e, quando erano cominciati i nuovi abusi, la coppia di genitori affidatari di Bingham era appena riuscita ad abbattere le sue barriere. Ma da quanto mi ha detto in seguito, gli uomini che avevano abusato di lui avevano minacciato di fare del male alla figlia di otto anni della coppia se lui avesse raccontato cosa gli era accaduto. La bambina si chiamava Michelle, e Andy gli si era molto affezionato. A suo modo la proteggeva. Ed era per questo che tornava.»

«Tornava?»

«Gli uomini gli avevano detto dove aspettarli ogni martedì. A volte arrivavano, altre volte no, ma Andy era sempre lì. Non voleva che accadesse

niente di male a Michelle. A circa ottocento metri dalla baita c'era una radura con un torrentello, e dalla strada vi arrivava un sentiero abbastanza ampio da poter essere percorso da una macchina. Andy si sedeva lì e uno di loro andava a prenderlo. Doveva sedersi rivolto verso il torrente e non voltarsi quando udiva avvicinarsi qualcuno. A quel punto veniva bendato, condotto sull'auto e portato via.»

Sentii un groppo in gola e un bruciore agli occhi. Distolsi lo sguardo dalla Price. Avevo in testa l'immagine di un ragazzino seduto su un tronco d'albero con l'acqua che gli scroscia accanto, la luce del sole che penetra fra gli alberi, gli uccelli che cantano, dei passi che si avvicinano e all'improvviso il buio.

«Ho saputo che è stato condotto un paio di volte sulla "sedia".»

La Price mi guardò, forse sorpresa da quanto sapevo.

«Più di un paio. È un circolo vizioso. Andy è sotto farmaci, ma il dosaggio dev'essere seguito e regolato. Questo non viene fatto, e i farmaci smettono di funzionare come dovrebbero, Andy si agita, reagisce con violenza, le guardie lo puniscono, i suoi disturbi non fanno che aumentare e i farmaci fanno ancora meno effetto di prima. Non è colpa sua, ma provi a spiegarlo a un secondino a cui Andy ha appena gettato addosso la sua urina. E il suo non è nemmeno un caso isolato: quella che si sta verificando al Supermax è un'intensificazione delle violenze. Se ne accorgono tutti, ma nessuno sa come affrontare il problema, o nessuno vuole farlo, la mia opinione cambia a seconda di quanto sono depressa. Prendi un prigioniero mentalmente instabile che commette un'infrazione mentre si trova ancora nel carcere regolare. Confinalo in una cella sempre illuminata e priva di distrazioni, circondato da altri prigionieri ancora più disturbati di lui. Sottoposto a una simile tensione, lui infrange altre regole. Viene punito con la "sedia", che lo rende ancora più furibondo di prima. Commette violazioni ancora più serie, o aggredisce una guardia, e la sua sentenza viene aggravata. Il risultato finale, in un caso come quello di Andy, è che finisce per impazzire o addirittura per tentare il suicidio. E dove ti porta un tentativo di suicidio? Di nuovo sulla "sedia".

«Winston Churchill ha detto che si può giudicare una società dal modo in cui tratta i propri prigionieri. Sa, si è fatto un gran parlare di Abu Ghraib, di quello che stiamo facendo ai musulmani in Iraq, a Guantanamo e in Afghanistan e ovunque abbiamo deciso di rinchiudere coloro che, per noi, rappresentano una minaccia. La gente sembrava sorpresa, ma sarebbe bastato che si fosse guardata intorno. Lo facciamo ai nostri stessi concitta-

dini. Processiamo i bambini come se fossero adulti. Rinchiudiamo, e addirittura giustiziamo, i malati di mente. E leghiamo le persone nude a una sedia in una stanza gelida perché i loro farmaci non fanno effetto. Se non abbiamo nessuno scrupolo a farlo qui, come diavolo fa la gente a stupirsi se non trattiamo meglio i nostri nemici?»

La rabbia montante le aveva fatto alzare la voce. Ernest bussò e fece capolino da dietro la porta.

«Tutto bene, Aimee?» chiese guardandomi come se fossi responsabile di quell'agitazione, cosa che in un certo senso era vera.

«Sì, Ernest.»

«Vuoi un altro caffè?»

La Price scosse il capo. «Sono già abbastanza esaurita. Signor Parker?»

«No, basta così.»

Prima di proseguire attese che la porta venisse richiusa.

«Mi perdoni» disse.

«Di cosa?»

«Per il comizio. Immagino non sia d'accordo.»

«Cosa glielo fa credere?»

«Quello che ho letto su di lei. Lei ha ucciso. Sembra un giudice severo.»

Non sapevo bene come rispondere. Una parte di me era sorpresa dalle sue parole, forse addirittura irritata, ma il suo tono non era tagliente. Si era limitata a dire schiettamente le cose che pensava.

«Non credevo di avere altra scelta» risposi. «Non allora. Forse adesso, sapendo quello che so, in certi casi avrei agito diversamente, ma non in tutti.»

«Ha fatto quello che riteneva fosse giusto.»

«Ho cominciato a credere che la maggior parte delle persone agisca in base a quello che crede sia giusto. I problemi arrivano quando ciò che fanno è giusto per loro ma non per gli altri.»

«Egoismo?»

«Forse. Interesse personale. Autoconservazione. Un sacco di concetti che iniziano con il prefisso "auto".»

«E lei ha commesso errori, quando ha fatto ciò che ha fatto?»

Mi resi conto che mi stava mettendo alla prova, che le sue domande erano un modo di valutare se avrebbe dovuto permettermi di vedere Andy Kellog oppure no. Cercai di rispondere nel modo più sincero.

«No, in ultima analisi no.»

«Sicché lei non commette errori?»

«Non in quel senso.»

«Non ha mai sparato a un individuo disarmato, è questo che sta dicendo?»

«No, perché nemmeno questo è vero.»

Calò il silenzio, dopodiché Aimee Price si portò le mani alla fronte e liberò un ringhio di frustrazione.

«Alcune delle cose che le ho chiesto non mi riguardano» disse. «Le chiedo scusa. Di nuovo.»

«Io le sto facendo domande. Non vedo perché non possa farmene anche lei. Quando ho nominato Daniel Clay, lei ha aggrottato la fronte. Come mai?»

«Perché so cosa dicono di lui. Ho sentito le voci che girano.»

«E ci crede?»

«Qualcuno ha segnalato Andy Kellog a quegli uomini. Non è stata una coincidenza.»

«Lo pensa anche Merrick.»

«Frank Merrick è ossessionato. Quando sua figlia è scomparsa, qualcosa in lui si è spezzato. Non so se questo lo renda più o meno pericoloso che in passato.»

«Cosa mi può dire di lui?»

«Non molto. Probabilmente è già a conoscenza di tutto ciò che riguarda la sua condanna e la questione in Virginia: l'omicidio di Barton Riddick e l'analisi comparativa del proiettile che aveva collegato Merrick alla sparatoria. Se devo essere sincera, non mi interessa granché. La mia preoccupazione principale era e rimane Andy Kellog. Quando Merrick cominciò a costruire un legame con Andy, pensai alla spiegazione più ovvia: un giovane vulnerabile, un prigioniero più anziano e dalla scorza più dura, ma le cose non stavano affatto così. Merrick sembrava davvero voler proteggere Andy.»

Aveva cominciato a scarabocchiare sul blocco di fogli gialli che teneva in grembo. Non penso che si rendesse pienamente conto di ciò che faceva. Non guardava nemmeno il bloc-notes su cui muoveva la matita, e non guardava me, preferendo fissare la fredda luce invernale fuori dalla finestra.

Stava disegnando teste di uccelli.

«Ho saputo che Merrick si era fatto trasferire al Supermax solo per stare vicino a Kellog» dissi.

«Sarei curiosa di conoscere la fonte delle sue informazioni, ma di sicuro

è accurata. Merrick si fece trasferire e mise subito in chiaro che chiunque avesse fatto del male ad Andy avrebbe fatto i conti con lui. Anche in un posto come il Max ci sono modi per farsi valere e rispettare. Il problema era che l'unico da cui Merrick non era in grado di proteggere Andy era Andy stesso.

«Nel frattempo, l'ufficio del procuratore generale giù in Virginia cominciò a mettere in moto l'incriminazione per l'omicidio Riddick. Le cose andarono avanti a rilento e, con l'avvicinarsi della data del rilascio dal Max, a Merrick fu presentato il mandato di estradizione. Ma a quel punto accadde una cosa strana: un altro avvocato intervenne in suo aiuto.»

«Eldritch» dissi.

«Esatto. La sua intromissione fu inquietante sotto diversi aspetti. Non sembrava che Eldritch avesse mai avuto contatti con Merrick, e Andy mi disse che era stato lui a farsi vivo per primo. Questo vecchietto si presenta e si offre di occuparsi del caso, ma, in base a quanto ho scoperto in seguito, Eldritch non sembrava specializzato in diritto penale. Si occupava di diritto societario e immobiliare, roba rigorosamente da colletti bianchi, sicché era un candidato improbabile per una crociata legale. Tuttavia, associò il caso di Merrick a una protesta contro l'analisi comparativa dei proiettili organizzata da un gruppo di avvocati progressisti e presentò le prove di una sparatoria in cui era stata usata la stessa arma che aveva ucciso Riddick, ma che si era verificata quando Merrick si trovava dietro le sbarre. I federali cominciarono a fare marcia indietro sull'analisi comparativa e lo Stato della Virginia si rese conto che non c'erano abbastanza prove per ottenere una condanna per l'omicidio Riddick; e se c'è una cosa che un pubblico ministero detesta fare è insistere su un caso che sembra predestinato al fallimento. Merrick passò qualche mese in cella in Virginia, poi venne rilasciato. Nel Maine aveva scontato la sua pena per intero, perciò era un uomo libero.»

«Pensa che gli sia dispiaciuto lasciare Andy Kellog nel Max?»

«Di sicuro, ma a quel punto sembrava aver deciso che vi erano cose che doveva sistemare fuori.»

«Come scoprire cos'era accaduto alla figlia?»

«Sì.»

Richiusi il mio taccuino. Vi sarebbero stati altri interrogativi, ma per il momento avevo finito.

«Mi piacerebbe comunque parlare con Andy» dissi.

«Proverò a chiedere.»

La ringraziai e le diedi il mio biglietto da visita.

«A proposito di Frank Merrick» aggiunse mentre stavo per uscire. «Penso che abbia ucciso Riddick, e anche molti altri.»

«Conosco la sua reputazione» risposi. «Pensa che Eldritch abbia fatto male a intervenire?»

«Non so perché l'abbia fatto, ma non certo per una questione di giustizia. Anche se involontariamente qualcosa di buono l'ha ottenuto. Le analisi comparative dei proiettili presentavano grossi problemi, così come il castello di prove ai danni di Merrick. Se lasci correre anche una sola di queste cose, crolla l'intero sistema, o si sbriciola un po' più di quanto già non lo sia. Se Eldritch non avesse assunto il caso, forse avrei cercato di ottenere un ordine *pro hac vice* e me ne sarei occupata io stessa.» Sorrise. «Sottolineo il forse.»

«Deduco che non gradirebbe avere Frank Merrick come cliente.»

«Il solo fatto che sia tornato nel Maine mi rende nervosa.»

«Non ha cercato di mettersi in contatto con lei per sapere qualcosa su Andy?»

«No. Ha idea di dove si trovi?»

Era una buona domanda, e scatenò una catena di riflessioni. Se Eldritch gli aveva procurato una macchina, e forse anche dei fondi, poteva anche avergli fornito un alloggio. In tal caso, forse avrei potuto trovarlo e magari scoprire qualcosa di più sia su Merrick sia sul cliente di Eldritch.

Mi alzai dal divano. Quando giunsi davanti alla porta dello studio, Aimee Price disse: «La figlia di Daniel Clay la sta pagando per fare tutto questo?».

«No, non questo» risposi. «Mi sta pagando per proteggerla da Merrick.»

«E allora perché è qui?»

«Per lo stesso motivo per cui lei avrebbe potuto occuparsi del caso Merrick. In questa storia c'è qualcosa che non torna, che mi infastidisce. Vorrei scoprire di che si tratta.»

Annuì. «Le farò sapere per Andy» disse.

Rebecca Clay mi telefonò e io l'aggiornai sulla situazione Merrick. Eldritch aveva informato il suo cliente che non avrebbe potuto fare niente per lui fino a lunedì mattina, quando, se Merrick fosse stato trattenuto in prigione senza un'accusa formale, avrebbe presentato una petizione alla Corte. O'Rourke non pensava che il giudice avrebbe permesso alla polizia di Scarborough di trattenerlo dopo che aveva già passato quarantotto ore die-

tro le sbarre, anche se la legge gliene avrebbe concesse altre quarantotto.

«E a quel punto?» chiese Rebecca.

«Sono abbastanza sicuro che non le darà più fastidio. Ho visto come ha reagito quando gli hanno detto che avrebbe passato il fine settimana al fresco. Non teme la galera, ma ha paura di perdere la libertà di cercare sua figlia. Libertà che, a questo punto, è legata a filo doppio al suo benessere. Quando verrà rilasciato gli presenterò l'ingiunzione della Corte, ma se lei è d'accordo continueremo a sorvegliarla per un giorno o due, per ogni eventualità.»

«Voglio riportare a casa Jenna» disse.

«Non glielo consiglio, non ancora.»

«Sono in pensiero per lei. Penso che questa storia la stia turbando.»

«In che senso?»

«Ho trovato delle immagini in camera sua. Dei disegni.»

«Disegni di cosa?»

«Di uomini, uomini pallidi e senza occhi. Jenna dice di averli visti, o sognati, o qualcosa del genere. La voglio con me.»

Non la misi al corrente del fatto che anche altri avevano visto quegli uomini, fra cui io stesso. Ritenni che, per il momento, fosse meglio che credesse a un prodotto dell'immaginazione turbata di sua figlia.

«Potrà riabbracciarla presto» risposi. «Mi conceda qualche altro giorno.»

Acconsentì, seppure a malincuore.

Quella sera, Angel, Louis e io cenammo al Fore Street. Louis andò al bar a esaminare l'assortimento di vodka, lasciandomi solo con Angel.

«Sei dimagrito» osservò Angel tirando su col naso e facendo piovere frammenti di fazzoletti di carta sul tavolo. Non avevo idea di cosa potesse aver fatto a Napa per buscarsi un raffreddore, ma ero abbastanza certo di non volerlo sapere. «Hai un bell'aspetto. Perfino la roba che hai addosso sembra bella.»

«È il nuovo me stesso. Mangio bene, continuo ad andare in palestra, porto a spasso il cane.»

«Hmm. Bei vestiti, buon cibo, palestra, cane.» Rifletté un istante. «Sicuro di non essere gay?»

«Non posso essere gay» risposi. «Ho già abbastanza da fare così.»

«Forse è per questo che mi sei simpatico» disse. «Sei un non-gay gay.»

Era arrivato indossando uno dei miei giubbotti ormai scartati, la cui pelle era talmente consumata che in certi punti era diventata bianca. I suoi vec-

chi Wrangler avevano delle onde ricamate sulle tasche posteriori, e sopra portava una maglietta degli Hall & Oates, il che significava che a casa sua il 1981 era passato più o meno da un quarto d'ora.

«Potresti essere un omofobo gay?»

«Sicuro. È come essere un ebreo che odia se stesso, tranne che si mangia meglio.»

Louis fece ritorno al tavolo.

«Gli stavo dicendo quanto è gay» spiegò Angel imburrando una fetta di pane. Un pezzettino di burro gli cadde sulla maglietta. Lo tolse accuratamente con un dito che poi si leccò. Louis rimase impassibile; soltanto il lieve socchiudersi degli occhi indicava la profondità delle emozioni che provava.

«Hmm» fece. «Mi sa che non sei quello giusto per fronteggiare la campagna arruolamenti.»

Mentre cenavamo, parlammo di Merrick e di ciò che avevo saputo da Aimee Price. Quel giorno stesso avevo telefonato a Matt Mayberry, un agente immobiliare del Massachusetts la cui società lavorava in tutto il New England, chiedendogli se avesse modo di scoprire se vi erano immobili nell'area di Portland e dintorni nella cui gestione potesse essere coinvolto lo studio Eldritch e Associati. Era una scommessa. Avevo trascorso quasi tutto il pomeriggio a telefonare ad alberghi e motel, ma ogni volta che avevo chiesto di Frank Merrick non avevo ottenuto nulla. Sarebbe stato davvero utile scoprire dove Merrick si sarebbe rifugiato, una volta uscito di cella.

«Hai visto Rachel, di recente?» domandò Angel.

«Qualche settimana fa.»

«Come vanno le cose?»

«Non così bene.»

«Che peccato.»

«Già.»

«Ma bisogna continuare a provarci, sai?»

«Grazie del consiglio.»

«Magari dovresti andare a trovarla, mentre Merrick è al sicuro dietro le sbarre.»

Ci riflettei mentre arrivava il conto, e in quel momento mi resi conto che volevo vedere entrambe. Volevo stringere Sam, e volevo parlare con Rachel. Ero stanco di sentir parlare di uomini che tormentavano bambini e delle esistenze difficili che si lasciavano dietro.

Louis prese a contare le banconote.

«Magari ci andrò» dissi.

«Il cane lo portiamo fuori noi» fece Angel. «Se è segretamente gay come te, non avrà niente da obiettare.»

Capitolo 16

Il viaggio fino alla casa dei genitori di Rachel, nel Vermont, era lungo, e lo trascorsi quasi tutto in silenzio, riesaminando le informazioni che avevo avuto su Daniel Clay e Frank Merrick e cercando di capire che ruolo giocasse il cliente di Eldritch. L'avvocato mi aveva detto che questi non era minimamente interessato a Daniel Clay, eppure entrambi stavano aiutando Merrick, per il quale Clay era un'ossessione. E poi c'erano gli Uomini Vuoti, qualunque cosa fossero. Li avevo visti, o forse sarebbe stato meglio dire che erano penetrati nella zona percettiva della mia mente. Li aveva visti anche la domestica di casa Harmon e, come mi aveva raccontato Rebecca Clay la sera prima, sua figlia Jenna li aveva disegnati prima di andarsene. Il collegamento sembrava essere Merrick, ma quando, durante l'interrogatorio, gli era stato chiesto se stesse agendo da solo o se si fosse portato dietro qualcuno, era sembrato sinceramente sorpreso e aveva risposto di no. Gli interrogativi però restavano: chi erano e che intenzioni avevano?

Visto che i genitori di Rachel erano andati via per il fine settimana e non sarebbero rientrati prima di lunedì, sua sorella la stava aiutando con Sam. Sam era cresciuta molto, malgrado fossero passate poche settimane dall'ultima volta che l'avevo vista, o forse il mio era semplicemente il punto di vista di un padre che sapeva di essere separato dalla figlia e si rendeva conto che, da allora in poi, si sarebbe accorto dei suoi cambiamenti seguendo i balzi e non i suoi piccoli passi.

Il mio era solo pessimismo? Non lo sapevo. Io e Rachel continuavamo a parlare regolarmente al telefono. Mi mancava, e pensavo di mancarle anch'io, ma le ultime volte che ci eravamo incontrati c'erano stati anche i suoi genitori, o Sam stava facendo i capricci, o si era verificato qualche altro intralcio che ci aveva impedito di parlare di noi e di come avevano fatto le cose a degenerare in quel modo. Non riuscivo a capire se stessimo lasciando che queste intrusioni diventassero ostacoli per evitare un confronto diretto, o se fossero veramente quello che sembravano. Un periodo di se-

parazione per consentirci di capire come volevamo vivere questa vita era diventato qualcosa di più lungo, complicato e, a quanto pareva, definitivo. In maggio Rachel e Sam erano tornate per un po' a Scarborough, ma Rachel e io avevamo litigato e fra noi si era creata una distanza che prima non c'era mai stata. Lei si sentiva a disagio in una casa che un tempo condividevamo più facilmente, e Sam faceva fatica a dormire nella sua stanza. Ci eravamo semplicemente abituati a vivere separati, anche se sapevo che la volevo ancora e che lei voleva me. Eravamo in una sorta di limbo forzato, dove le cose non venivano dette, per paura che, pronunciandole, avremmo fatto crollare l'intero, fragile edificio.

I genitori di Rachel avevano trasformato alcune vecchie scuderie all'interno della loro proprietà in una casa per gli ospiti, ed era lì che Rachel viveva con Sam. Aveva ripreso a lavorare a contratto per la facoltà di Psicologia della University of Vermont di Burlington, tenendo seminari e lezioni di psicologia criminale. Mi raccontò qualcosa mentre sedevamo al tavolo della cucina, ma nel tono noncurante e superficiale con cui avrebbe potuto descrivere i suoi interessi a uno sconosciuto durante una cena. In passato sarei stato informato di ogni piccolo dettaglio, ma ora non più.

Sam era accovacciata sul pavimento fra di noi, intenta a giocare con grossi animali della fattoria di plastica. Afferrò due pecore con le manine grassocce, le sbatté una contro l'altra, alzò lo sguardo su di noi e ce ne offrì una a testa. Erano lustre di bava.

«Pensi che siano una metafora per indicare noi?» chiesi a Rachel. Sembrava stanca, ma era ancora bella. Mi sorprese a fissarla e si raccolse una ciocca di capelli dietro l'orecchio, arrossendo leggermente.

«Non sono sicura che prenderci a testate risolverebbe qualcosa» disse. «Anche se, devo ammetterlo, sbatterti la testa contro qualcosa mi darebbe una certa soddisfazione.»

«Carino da parte tua.»

Allungò un dito e mi toccò il dorso della mano.

«Nelle mie intenzioni c'era meno cattiveria.»

«Non c'è problema. Se ti può consolare, anch'io spesso avrei voglia di sbattere la testa contro un muro.»

«E la mia?»

«Sei troppo bella. E avrei paura di rovinarti l'acconciatura.»

Ruotai la mano con la palma verso l'alto e le strinsi il dito.

«Andiamo a fare due passi» disse. «A Sam può badare mia sorella.»

Ci alzammo e Rachel chiamò sua sorella. Pam entrò in cucina prima che

avessi avuto la possibilità di lasciare la presa sul dito di Rachel, e ci scoccò un'occhiata d'intesa. Non era di disapprovazione, quanto meno. Se fosse stato il padre di Rachel a sorprenderci così, avrebbe potuto allungare le mani verso il fucile. Non andavamo d'accordo, e sapevo che sperava che il rapporto fra sua figlia e me fosse finito una volta per tutte.

«E se portassi Sam a fare un giro?» chiese Pam. «Devo andare a fare la spesa, e sapete quanto le piace guardare la gente.» Si inginocchiò davanti a lei. «Vuoi venire a fare un giro con la zia Pammie? Ti porterò nel reparto dei farmaci e ti farò vedere tutte le cose di cui avrai bisogno quando sarai un'adolescente e i ragazzi ti verranno a trovare. Magari possiamo anche dare un'occhiata alle armi da fuoco, eh?»

Sam si lasciò prendere in braccio dalla zia senza lamentarsi. Rachel le seguì e aiutò la sorella a preparare la bambina e a sistemarla sul seggiolino in macchina. Sam si mise a piangere quando vide chiudersi la portiera e si rese conto che la mamma non sarebbe andata con loro, ma sapevamo che non avrebbe proseguito a lungo. Era affascinata dalla macchina, e sembrava trascorrere gran parte del tempo a bordo osservando il cielo scorrere sopra di lei o sonnecchiando, cullata dal movimento. Le guardammo allontanarsi, poi seguii Rachel attraverso il giardino e nei campi che confinavano con la proprietà dei suoi genitori. Rachel teneva le braccia incrociate sul petto, come se il fatto che ci fossimo tenuti per mano la mettesse a disagio.

«Come stai?» domandò.

«Indaffarato.»

«Qualcosa di interessante?»

Le raccontai di Rebecca Clay, di suo padre e dell'arrivo di Frank Merrick.

«Che genere di uomo è?» chiese.

Era una strana domanda. «Un uomo pericoloso, e di difficile lettura» risposi. «Pensa che Daniel Clay sia ancora vivo, e che sappia cos'è accaduto a sua figlia. Nessuno sembra in grado di smentirlo, ma l'opinione generale è che il dottore sia morto; in caso contrario, la figlia è la migliore attrice che abbia mai conosciuto. Merrick propende verso quest'ultima ipotesi. Un tempo era un pistolero a pagamento, un sicario. Si è fatto un bel po' di galera, ma non mi sembra riabilitato. D'altra parte, il personaggio è più complesso. Mentre era al fresco proteggeva uno dei pazienti di Clay, arrivando al punto di farsi mandare al Max pur di stargli vicino. Sulle prime ho pensato che fosse il "tipico" legame tra uomo e ragazzo che si stringe in prigione, ma le cose non stanno così. Quando è scomparsa, anche la figlia di

Merrick era una paziente di Clay. Potrebbe essere il motivo del legame fra Merrick e Andy Kellog, il ragazzo.»

«Forse Merrick sperava anche che Kellog gli rivelasse qualche dettaglio utile a condurlo a sua figlia» disse Rachel.

«È probabile, ma ha seguito e protetto il ragazzo per anni. Non avrà impiegato molto a scoprire cosa sapeva, ma a quel punto non l'ha scaricato. Gli è rimasto accanto. Si è preso cura di lui al meglio delle sue possibilità.»

«L'ha fatto perché non era riuscito a proteggere sua figlia?»

«È un uomo complicato.»

«Sembra quasi che lo rispetti.»

Scossi la testa. «Lo compatisco. E credo addirittura di capirlo, in parte. Ma non lo rispetto, non nel modo che tu intendi.»

«Esiste un altro modo?»

Non volevo continuare quel discorso. Ci avrebbe riportato a uno dei motivi per cui ci eravamo divisi.

«Allora?» insistette Rachel. Mi resi conto che aveva indovinato cosa stavo per dire, ma voleva sentirlo uscire dalle mie labbra, come a confermare qualcosa di triste ma necessario.

«Ha le mani insanguinate» dissi. «È uno che non perdona.»

Avrei potuto tranquillamente parlare di me stesso, e di nuovo mi resi conto di quanto fossi stato simile a Merrick e di quanto potessi esserlo ancora. Era come se mi fosse stata concessa l'opportunità di vedere una versione di me stesso a distanza di diversi decenni, più vecchio e più solo, impegnato a cercare di raddrizzare un torto usando la forza e facendo soffrire il prossimo.

«E adesso l'hai ostacolato. Hai coinvolto la polizia. Ti sei messo in mezzo per scoprire la verità sulla scomparsa di sua figlia. Lo rispetti come faresti con un animale, perché fare altrimenti significherebbe sottovalutarlo. Pensi che dovrai affrontarlo di nuovo, vero?»

«Sì.»

Aggrottò la fronte, e i suoi occhi rivelavano dolore. «Le cose non cambiano mai, vero?»

Non risposi. Cosa potevo aggiungere?

Rachel non insistette. «Kellog è ancora in prigione?» chiese invece.

«Sì.»

«Andrai a parlarci?»

«Ci proverò. Ho parlato con il suo avvocato. Da quanto ho sentito, non

se la cava affatto bene. In realtà la sua vita non è mai stata una passeggiata, ma se resterà al Supermax ancora a lungo qualsiasi recupero diventerà impossibile. Era disturbato già prima di entrarvi, ma a questo punto sembra ai confini della follia.»

«È vero ciò che dicono di quel posto?»

«Sì, è vero.»

Per qualche istante rimase in silenzio. Proseguimmo a camminare sulle foglie morte. A volte producevano il suono di un genitore che cerca di calmare il proprio bambino, accarezzandolo e consolandolo. Altre volte il rumore era vuoto e secco, e crepitava con la promessa del trapasso di ogni cosa.

«E lo psichiatra, Clay? Hai detto che si sospettava che avesse fornito informazioni sui bambini ai loro violentatori. Non c'era nulla che lo implicasse direttamente negli abusi?»

«Niente, o niente che sia stato in grado di trovare. La figlia pensa che non sia riuscito a vivere con il senso di colpa per non essere stato in grado di prevenire quelle violenze. Pensava che avrebbe dovuto capire cosa stava succedendo. I ragazzi avevano subito abusi già prima che lui cominciasse a occuparsene, come Kellog. Faceva fatica a stabilire un contatto, ma sua figlia ricorda che stava facendo progressi, o credeva di farne. E l'avvocato di Kellog mi ha confermato i miglioramenti del ragazzino quando era sotto le cure di Clay. Qualunque cosa stesse facendo Clay, stava funzionando. Ho parlato anche con un suo collega, un certo dottor Christian che dirige una clinica per bambini vittime di abusi. La critica principale che muoveva a Clay era quella di essere troppo ansioso di gridare all'abuso. Partiva prevenuto, e questo gli causò dei problemi che gli impedirono di proseguire a svolgere perizie per conto dello Stato.»

Rachel si fermò e si inginocchiò a terra. Raccolse un ramoscello di trifoglio che aveva ancora uno dei suoi lanuginosi fiori rosa antico.

«Dovrebbe smettere di fiorire fra settembre e ottobre» disse, «eppure eccolo qui ancora in fiore. Il mondo sta cambiando.» Me lo porse. «Un portafortuna» soggiunse.

Lo presi e lo infilai con cautela nel mio portafogli.

«Ma l'interrogativo rimane: se le stesse persone erano coinvolte nell'abuso di diversi bambini, come li sceglievano?» domandò. «Da quello che mi hai detto, mi sembra di capire che prendessero di mira i più vulnerabili. Come facevano a saperlo?»

«Qualcuno glielo diceva» risposi. «Qualcuno forniva loro i bambini.»

«E se non era Clay, chi poteva essere?»

«C'era una commissione incaricata di selezionare i casi da affidare a Clay. Ne facevano parte psichiatri e assistenti sociali. Se dovessi tirare a indovinare, sceglierei uno tra loro. Ma sono sicuro che la polizia abbia già esplorato quella direzione. Deve averlo fatto. E l'hanno fatto anche i collaboratori di Christian, senza trovare niente.»

«Ma Clay è scomparso. Per quale motivo? Per quello che era accaduto ai bambini, o perché era coinvolto? Perché si sentiva responsabile o perché lo *era*?»

«C'è un'enorme differenza.»

«È semplicemente strana, la scomparsa di Clay. Le eccezioni ci sono sempre, ma non riesco a pensare a un dottore che reagirebbe in quel modo in una situazione simile. È uno psichiatra, uno specialista, non uno qualsiasi. Non è il tipo che crolla, non nel giro di pochi giorni.»

«In tal caso, o è fuggito per evitare di essere implicato...»

«Ma nemmeno questo sembra logico. Se fosse stato coinvolto, sarebbe stato abbastanza furbo da coprire le proprie tracce.»

«... oppure qualcuno l'ha *fatto* scomparire, forse una o più persone coinvolte negli abusi.»

«Coprendo le *proprie*, di tracce.»

«Ma perché avrebbero dovuto compiere un atto del genere?»

«Ricatto. O potrebbe avere avuto quelle stesse tendenze anche lui.»

«Pensi ancora che possa aver preso parte agli abusi? Sarebbe stato rischioso.»

«Troppo rischioso» convenne Rachel. «Ma non esclude il fatto che potesse essere un pedofilo. E non esclude il ricatto.»

«Stiamo dando sempre per scontato che fosse colpevole.»

«Stiamo facendo congetture, niente di più.»

Era interessante, ma continuava a sembrare strano. Non riuscivo a capire di preciso quale fosse il problema. Ci incamminammo verso casa con la luna che era già sorta nel cielo del tardo pomeriggio. Avevo davanti il lungo viaggio di ritorno, e all'improvviso mi sentii insopportabilmente solo. Non volevo allontanarmi da quella donna e dalla nostra bambina. Non volevo lasciare le cose come stavano. Non potevo.

«Rach» dissi smettendo di camminare.

Lei si fermò e si voltò a guardarmi.

«Cosa ci è accaduto?»

«Ne abbiamo già parlato.»

«Davvero?»

«Lo sai» disse. «Credevo di poterti gestire, di poter gestire quello che fai, ma forse mi sbagliavo. Una parte di me, quella rabbiosa e ferita, era in sintonia, ma in te questa parte è così grande che mi spaventa. E poi...»

Attesi.

«Quando sono tornata a casa in maggio, quando... non voglio dire "ci siamo rimessi insieme", perché non è durato abbastanza... quando abbiamo ripreso a convivere, mi sono resa conto di quanto odiassi essere lì. L'ho capito soltanto quando me ne sono andata e sono tornata qui: in quel posto c'è qualcosa di strano. Mi riesce difficile spiegarlo. Non credo di averci mai provato, quanto meno ad alta voce, ma so che ci sono cose che non mi hai detto. Ti sentivo, a volte, gridare nomi nel sonno. Ti vedevo camminare per casa, semiaddormentato, conversando con persone che non riuscivo a vedere, e sapevo chi erano. Ti osservavo quando credevi di essere solo e rispondevi a qualcosa nella penombra.» Fece una risatina triste. «Diamine, l'ho visto fare perfino al cane. Hai fatto perdere la testa anche a lui. Io non credo ai fantasmi. Forse è per questo che non li vedo. Penso che vengano da dentro, non dall'aldilà. Li creano le persone. A tutte quelle storie sugli spiriti con dei conti in sospeso, sugli individui morti prima del loro momento che infestano i luoghi, non ci credo. Sono i vivi ad avere conti in sospeso, sono i vivi che non riescono a lasciar andare il passato. Casa tua, perché è casa *tua*, è infestata. I suoi fantasmi sono i tuoi fantasmi. Li hai creati tu, e tu li puoi anche eliminare. Finché non lo farai, nessun altro potrà essere parte della tua vita, poiché i demoni nella tua testa e gli spiriti nel tuo cuore lo faranno allontanare. Capisci? So cos'hai passato in questi anni. Ho aspettato che me ne parlassi, ma tu non ce l'hai fatta. Credo che tu abbia evitato di parlarmene perché temevi che saresti stato costretto a lasciarli andare, e non sei ancora pronto a farlo. Sono loro ad alimentare la rabbia che è in te. Per questo guardi quell'uomo, quel Merrick, e provi pietà per lui, e non solo pietà: provi empatia.»

Il suo volto mutò espressione, il tono della sua voce si trasformò, le sue guance divennero rosse di rabbia.

«Be', guardalo bene, perché è quello che diventerai se questa storia non finirà: un guscio vuoto motivato dall'odio, dalla vendetta e dall'amore frustrato. Alla resa dei conti, non ci siamo divisi perché ho paura per Sam e per me stessa, o per te e per quello che potrebbe accaderci a causa del tuo lavoro. Ho paura *di* te, del fatto che una parte di te è attratta dal male e dalla sofferenza e dal tormento, che la rabbia e il dolore che provi avranno

sempre bisogno di essere alimentati. Non finirà mai. Parli di Merrick come di un uomo incapace di perdonare. Be', non ci riesci nemmeno tu. Non riesci a perdonare te stesso per non essere riuscito a proteggere tua moglie e tua figlia, e non riesci a perdonare loro per essere morte e averti lasciato. Credevo davvero che tutto questo sarebbe potuto cambiare, che avere noi nella tua vita avrebbe fatto rimarginare qualche ferita, ti avrebbe fatto trovare un po' di pace, ma non ci sarà mai pace. La vuoi, ma non riesci ad abbracciarla. Sei solo...»

Aveva cominciato a piangere. Feci un passo nella sua direzione, ma lei si ritrasse.

«No» disse con un filo di voce. «No, ti prego.»

Si allontanò, e io la lasciai andare.

Capitolo 17

Eldritch arrivò nel Maine lunedì mattina di buon'ora, accompagnato da un uomo più giovane che aveva l'aria confusa e leggermente disperata dell'alcolista che ha dimenticato dov'è nascosta la bottiglia. Eldritch gli consentì di fare tutto il lavoro di presentazione della petizione alla Corte, contribuendo soltanto alla fine con qualche parola per conto del suo cliente, usando toni sommessi e ragionevoli per dare l'impressione che il suo cliente fosse un uomo pacifico le cui azioni, motivate dalla preoccupazione per la figlia scomparsa, fossero state crudelmente fraintese da un mondo indifferente. Tuttavia promise per conto del suo cliente, visto che Merrick non aprì bocca, di aderire a tutte le condizioni dell'ingiunzione che stava per essere emessa dalla Corte, e chiese, con il dovuto rispetto, che l'uomo venisse immediatamente rilasciato.

Il giudice, Nola Hight, non era una stupida. Nei suoi quindici anni trascorsi dietro il seggio aveva sentito praticamente ogni singola scusa nota all'uomo, e non aveva intenzione di credere a Eldritch sulla parola.

«Il suo cliente ha fatto dieci anni di carcere per tentato omicidio, signor Eldritch» disse.

«Aggressione aggravata, Vostro Onore» la corresse l'assistente di Eldritch. La Hight gli rivolse una tale occhiataccia che i suoi capelli cominciarono a fumare.

«Con il dovuto rispetto, Vostro Onore, non penso sia pertinente al caso in questione» intervenne Eldritch, cercando di lisciare le piume arruffate del giudice con il solo ausilio del proprio tono di voce. «Il mio cliente ha

scontato la sua pena per quel reato. È cambiato, ha imparato la lezione.»

La Hight gli rivolse un tale sguardo di disapprovazione che avrebbe ridotto un uomo meno forte a un ammasso di carne carbonizzata. Eldritch si limitò a barcollare sui due piedi, come se la sua fragile corporatura fosse stata brevemente colpita da una brezza.

«Se si ripresenterà davanti a questa Corte per motivi che hanno a che fare con l'oggetto del contendere, verrà condannato alla pena massima consentita» disse la Hight. «Sono stata chiara, avvocato?»

«Indiscutibilmente» ammise Eldritch. «Vostro Onore è tanto ragionevole quanto saggia.»

La Hight soppesò l'idea di incriminarlo per vilipendio alla Corte, ma poi vi rinunciò e disse in tono autoritario: «Uscite dalla mia aula».

Era ancora presto, le dieci appena passate. Merrick fu rilasciato alle undici, dopo che i documenti vennero vistati. Quando lo fecero uscire dalla prigione della Contea di Cumberland ero fuori ad aspettarlo, e gli consegnai l'ingiunzione della Corte che gli proibiva qualsiasi ulteriore contatto con Rebecca Clay, pena il carcere e/o una multa. Lui la afferrò, la lesse con attenzione e poi se la infilò nella tasca del giubbotto. Aveva un'aria stanca, la stessa che assumevano quasi tutti dopo un paio di notti in cella.

«È stato sleale, quello che hai fatto» disse.

«Denunciarla alla polizia? Stava terrorizzando una donna. Anche quello sembra sleale. Dovrà ripensare al suo metro di giudizio. È molto confuso.»

Poteva avermi udito, ma in realtà non mi stava ascoltando. Non mi guardava nemmeno. Fissava un punto sopra la mia spalla destra, facendomi sapere che non ero nemmeno degno di essere guardato negli occhi.

«Gli uomini dovrebbero affrontarsi da uomini» riprese mentre il rossore gli saliva in volto come se stesse arrostendo su una fiamma. «Mi hai sguinzagliato contro i segugi quando volevo semplicemente parlare. Tu e la signorinella non avete il minimo onore.»

«Le offro la colazione» dissi. «Magari riusciamo a trovare un accordo.»

Merrick accantonò la proposta con un andirivieni della mano.

«Tieniti pure la tua colazione e la tua chiacchierata. Il tempo per parlare è scaduto.»

«Potrà anche non crederci, ma la capisco. Vuole scoprire cos'è accaduto a sua figlia. So cosa significa. Se posso aiutarla lo farò, ma terrorizzare Rebecca Clay non è la strada giusta. Se si avvicinerà di nuovo a lei, verrà arrestato e rimesso dietro le sbarre: la prigione della Contea di Cumberland

se è fortunato, Warren se non lo è. Potrebbe significare un altro anno della sua vita, un altro anno in cui non si avvicinerà a scoprire la verità sulla scomparsa di sua figlia.»

Mi guardò per la prima volta da quando avevamo cominciato a parlare.

«Con la Clay ho finito» rispose, «ma con te no. Ti voglio dare un consiglio, in cambio del tuo. Non ti impicciare in questa storia, e magari la prossima volta che ci incroceremo sarò misericordioso.»

Detto questo mi scostò con una spallata e s'incamminò verso la stazione dei pullman. Sembrava rimpicciolito, le spalle leggermente curve, i jeans macchiati dalla permanenza in prigione. Di nuovo ne provai compassione. Malgrado tutto ciò che sapevo di lui, e tutto quello che si sospettava avesse fatto, era comunque un padre in cerca della figlia. Forse era tutto ciò che gli restava, ma conoscevo i danni e i pericoli provocati da quel tipo di ossessiva intensità. Lo sapevo perché ne avevo sofferto io stesso. Rebecca Clay poteva non correre più rischi, quanto meno per ora, ma Merrick non si sarebbe fermato. Avrebbe proseguito a cercare fino a scoprire la verità, o finché qualcuno non l'avesse costretto a desistere. In un modo o nell'altro, il cerchio non poteva chiudersi che con una morte.

Chiamai Rebecca e le dissi che non pensavo che per il momento Merrick l'avrebbe importunata, ma che non c'erano garanzie.

«Capisco» disse lei. «Ma non voglio più guardie del corpo fuori da casa mia. Non posso vivere in questo modo. Le spiace ringraziarli da parte mia e presentarmi il conto?»

«Un'ultima cosa» continuai. «Se la scelta dipendesse da lei, vorrebbe che suo padre venisse trovato?»

Rifletté sulla domanda.

«Ovunque sia, ha fatto lui la scelta che ve l'ha portato» rispose in tono sommesso. «Gliel'ho già detto: a volte penso a Jim Poole. Se n'è andato e non è più tornato. Faccio finta di non sapere se sia stato a causa mia, se sia scomparso perché gli avevo chiesto di cercare mio padre, oppure se gli sia accaduto qualcos'altro, qualcosa di altrettanto brutto. Ma quando non riesco a dormire, quando me ne sto distesa al buio nella mia stanza, so che è stata colpa mia. Alla luce del giorno riesco a convincermi che non è così, ma so qual è la verità. Io non la conosco, signor Parker. Le ho chiesto aiuto, e la pagherò per il tempo e gli sforzi che mi ha dedicato, ma non ci conosciamo. Se dovesse succederle qualcosa perché ha cominciato a fare domande su mio padre, ciò ci legherebbe l'uno all'altra, e io non voglio che questo accada, non così. Capisce? Sto cercando di dimenticare. Voglio che

lo faccia anche lei.»

Chiuse la comunicazione. Forse aveva ragione lei. Forse Daniel Clay sarebbe dovuto restare dov'era, che fosse sopra o sottoterra. Ma non dipendeva né da me né da lei, non più. Là fuori c'era Merrick, e c'era anche la persona che aveva dato istruzioni a Eldritch di finanziarlo. La parte di Rebecca Clay in quella faccenda poteva anche essersi conclusa, ma la mia non lo era.

Quando la prigione di Stato del Maine si trovava a Thomaston, non passava inosservata. Si ergeva sulla strada principale che portava in città, un massiccio edificio lungo la Route 1 che era sopravvissuto a due incendi e che anche dopo essere stato ricostruito, rinnovato, ampliato e occasionalmente ammodernato ricordava ancora il penitenziario dell'inizio del diciannovesimo secolo. La sensazione era che la cittadina stessa si fosse sviluppata attorno alla prigione, sebbene in realtà Thomaston fosse stata una stazione commerciale fin dal diciassettesimo secolo. Tuttavia la prigione dominava il paesaggio, sia fisicamente sia psicologicamente. Se qualcuno nominava Thomaston a qualsiasi abitante del Maine, la prima cosa che veniva in mente era il penitenziario. A volte mi chiedevo cosa si provasse a vivere in un luogo la cui fama principale aveva a che fare con l'incarcerazione di esseri umani. Poteva essere che dopo un po' te ne dimenticassi, o non notassi l'effetto che aveva sulla gente e sulla città. Forse erano soltanto coloro che visitavano Thomaston che avvertivano immediatamente un miasma opprimente che vi aleggiava, come se le sofferenze di coloro che erano rinchiusi oltre le mura del carcere fossero penetrate nell'atmosfera, colorandola di grigio, appesantendola con particelle di piombo. D'altra parte, di sicuro la sua presenza riduceva il tasso di criminalità. Thomaston era il genere di luogo in cui si verificava un crimine violento ogni due o tre anni, e il suo indice di criminalità era circa un terzo della media nazionale. Forse la presenza di un'enorme prigione sulla soglia di casa portava coloro che erano tentati di infrangere la legge per vivere a riconsiderare i propri progetti di carriera.

Warren, invece, era diversa. La cittadina era leggermente più grande di Thomaston, e la sua identità non era così legata alla presenza del penitenziario. La nuova prigione di Stato era cresciuta gradualmente, cominciando con l'apertura del Supermax, quindi con l'Unità di igiene mentale e infine con il trasferimento dei detenuti comuni da Thomaston. In confronto al vecchio carcere era un po' più difficile da trovare, nascosto com'era lungo

la Route 97, o quanto meno nascosto come poteva esserlo un luogo con mille prigionieri e quattrocento dipendenti. Percorsi Cushing Road, oltrepassando l'Istituto correzionale Bolduc sulla sinistra, finché non giunsi al cartello di pietra e mattoni sulla destra, con la scritta PRIGIONE DI STATO DEL MAINE e, sotto, le date 1824 e 2001 a celebrare la fondazione del carcere originale e l'apertura della nuova struttura.

Warren somigliava più a un moderno stabilimento industriale che a un penitenziario, impressione rafforzata dall'ampia area manutenzione sulla destra, che sembrava ospitare la centrale elettrica dell'edificio. Mangiatoie per gli uccelli ricavate da boe erano appese fuori dall'ingresso principale davanti al prato, e tutto sembrava nuovo e tinteggiato di fresco. Ma era il silenzio a rivelare la vera natura del luogo; quello, e il nome scritto bianco su verde sopra la porta, e il filo spinato in cima alla doppia recinzione, e la presenza delle guardie in uniforme blu e pantaloni con la striscia, e l'aria sconfitta di coloro che aspettavano nell'atrio di visitare i loro cari. Tutto considerato, non dovevi aguzzare troppo la vista per capire che, qualunque fossero state le modifiche estetiche alla facciata, era una prigione tanto quanto lo era stata Thomaston.

Aimee Price doveva essersi data molto da fare per farmi ottenere il colloquio con Andy Kellog. Le autorizzazioni alle visite potevano impiegare fino a sei settimane ad arrivare. D'altra parte, la Price poteva visitare il suo cliente quando voleva, e io non ero esattamente uno sconosciuto per le autorità carcerarie. Avevo incontrato il predicatore Faulkner quando era rinchiuso a Thomaston, una visita che era stata memorabile per ragioni sbagliate, ma questa era la prima volta che mi recavo nel nuovo impianto.

Non rimasi perciò del tutto sorpreso nel vedere una figura nota accanto alla Price quando superai i controlli di sicurezza e feci ingresso nel cuore della prigione: Joe Long, il colonnello delle guardie. Non era cambiato molto dall'ultima volta che ci eravamo visti. Era ancora grosso, ancora taciturno e irradiava ancora il tipo di autorità che manteneva un migliaio di criminali sul versante giusto della deferenza. La sua uniforme era apprettata e stirata, e tutto quello che avrebbe dovuto scintillare lo faceva in modo spettacolare. I baffi tradivano un po' più di grigio che in passato, ma decisi di non tirare fuori questo argomento. Sotto quella facciata burbera avvertivo la presenza di un bimbo sensibile che aspettava soltanto di essere abbracciato. Non volevo ferirlo, tutto qui.

«Eccola di nuovo» disse con un tono che suggeriva che lo disturbassi bussando alla sua porta a tutte le ore del giorno e della notte chiedendo di

farmi entrare a giocare con gli altri bambini.

«Non riesco a star lontano dagli uomini in prigione» dissi.

«Già, di quelli, qui ne abbiamo un sacco» rispose.

Quel Joe Long, fosse stato un po' più secco, si sarebbe chiamato Arizona.

«Mi piace, il nuovo posto» osservai. «È istituzionale ma accogliente. Posso vedere il suo tocco nell'arredamento: i grigi, la pietra, il filo spinato. Tutto rivela la sua mano.»

Tenne lo sguardo su di me per un istante o due più del necessario, poi ruotò rapidamente sui tacchi e ci ordinò di seguirlo. Aimee Price s'incamminò accanto a me, mentre un'altra guardia di nome Woodbury chiudeva la fila.

«Ha amici un po' ovunque, vero?» mi chiese la Price.

«Se mai finirò qui come ospite, spero di avere la sua protezione.»

«Già, buona fortuna. Se mai si trovasse nei guai fino a quel punto, si procuri una lama.»

I nostri passi echeggiavano nel corridoio. Ora si udivano dei rumori: uomini invisibili che parlavano e gridavano, porte di acciaio che si aprivano e si chiudevano, il vocio distante delle radio e delle televisioni. Era ciò che caratterizzava le prigioni: all'interno non erano mai silenziose, nemmeno la notte. Non riuscivi mai a non avvertire in modo netto la presenza dei carcerati attorno a te. Era peggio al buio, dopo lo spegnimento delle luci, quando la natura di quei suoni mutava. Era in quel preciso momento che i prigionieri si rendevano conto della solitudine e disperazione della loro situazione, e il russare e sibilare dei respiri erano inframmezzati dalle grida delle vittime di incubi e dal pianto di coloro che non avevano ancora imparato a scendere a patti con la prospettiva di trascorrere anni in un luogo simile o che non ci sarebbero mai riusciti. Tween mi aveva raccontato che durante la sua detenzione più lunga, due anni dei tre che gli avevano comminato per effrazione, non aveva passato una sola notte indisturbata. Era stato quello, mi aveva spiegato, a logorarlo. L'ironia era che quando fu rilasciato era così poco abituato al relativo silenzio della città che non riusciva più a dormire.

«Stanno trasferendo Andy dal Supermax a una stanza protetta per il colloquio» spiegò Aimee. «Non è l'ideale, e non si farà un'idea di cos'è il Max, ma non ho potuto fare di meglio. Andy è considerato ancora un rischio per se stesso e per gli altri.»

Si scusò e andò in bagno prima di cominciare il colloquio con Kellog.

Rimasi solo con Joe Long mentre Woodbury si manteneva a una certa distanza, intento a fissare il pavimento e le pareti.

«È passato un po' di tempo dall'ultima volta che l'ho vista» disse Long. «Cosa sono, due, tre anni?»

«Sembra quasi dispiaciuto.»

«Già, quasi.» Si raddrizzò la cravatta, spazzolando via qualche granello di lanugine che aveva avuto la temerarietà di attaccarsi. «Ha mai saputo che ne è stato di quel Faulkner?» chiese. «Dicono che sia svanito nel nulla.»

«La voce è questa.»

Finito di occuparsi della sua cravatta mi esaminò da dietro gli occhiali, carezzandosi i baffi con fare pensieroso.

«Strano che non si sia fatto più rivedere» riprese. «Difficile sparire per un uomo come lui, con tutta la gente che lo cerca. Ti fa pensare che forse stiano guardando dalla parte sbagliata. In alto, per così dire, invece che in basso. In superficie invece che sottoterra.»

«Immagino che non lo sapremo mai» dissi.

«Suppongo di no. Probabilmente è meglio così. Il predicatore non mancherà a nessuno, ma la legge è la legge. Un uomo potrebbe ritrovarsi dietro le sbarre per una cosa simile, e per lui non sarebbe un bel posto.»

Se aveva sperato che crollassi e confessassi, rimase deluso.

«Già, ho sentito che per Andy Kellog non è stato bello» cambiai discorso. «Sembra avere qualche problema ad adattarsi all'ambiente.»

«Andy Kellog ha un sacco di problemi. Alcuni se li crea da solo.»

«Non si può proprio fare a meno di spruzzargli in faccia il gas lacrimogeno nel mezzo della notte e legarlo a una sedia. Mi sa che qualcuno, in questo posto, si è lasciato sfuggire la propria vocazione. Stiamo spendendo i soldi dei contribuenti per ammorbidire i cattivi mandandoli in Egitto e in Arabia Saudita, quando potremmo semplicemente caricarli su un pullman e farli venire qui.»

Per la prima volta il volto di Long rivelò una scintilla di emozione.

«La "sedia" viene usata per reprimere» spiegò, «non per torturare».

Lo disse molto piano, quasi non vi credesse abbastanza, lui per primo, da proclamarlo ad alta voce.

«È una tortura se fa impazzire qualcuno» ribattei.

Long aprì la bocca per controbattere, ma prima che potesse parlare Aimee Price riapparve dalla toilette.

«Okay» disse. «Vediamolo.»

La porta davanti a noi venne aperta da Woodbury, immettendoci in un locale diviso in due da una spessa lastra di plexiglas. Una serie di cabine, ciascuna dotata di un suo collegamento audio, concedeva una certa riservatezza a chi veniva in visita, anche se quel mattino non ve n'era alcun bisogno. Sul lato opposto della barriera c'era un solo prigioniero, accompagnato da due guardie dai volti di pietra che si trattenevano appena dietro di lui. Portava una tuta arancione e un sistema di catene fissate a un collare che gli legavano polsi e caviglie. Era più basso di me, e, al contrario di molti prigionieri, non sembrava essere ingrassato a causa del cibo e della mancanza di esercizio. La tuta sembrava invece troppo grande per lui, e le maniche gli arrivavano quasi alla seconda fila di nocche. Aveva una carnagione pallida e sottili capelli neri tagliati in modo irregolare, cosicché la frangia gli percorreva obliqua la fronte da sinistra a destra. I suoi occhi erano scavati, adombrati da una fronte stretta ma rigonfia. Il naso era stato spezzato più volte ed era ormai irrimediabilmente storto. La bocca era piccola, le labbra molto sottili. La mascella inferiore gli tremava come se stesse per scoppiare a piangere. Quando vide Aimee si aprì in un gran sorriso. Gli mancava uno dei denti anteriori. Gli altri erano ingrigiti dalla placca.

Quando ci sedemmo ci imitò e si sporse verso l'altoparlante davanti a lui. «Come sta, signorina Price?» domandò.

«Bene, Andy. E tu?»

Annuì ripetutamente ma non disse nulla, come se lei stesse ancora parlando e lui la stesse ascoltando. Da vicino vidi i lividi sotto l'occhio e sopra lo zigomo sinistro. L'orecchio destro era graffiato, e il sangue rappreso si mescolava con il cerume all'ingresso del canale.

«Io sto benino» rispose alla fine.

«Hai avuto qualche guaio?»

«Hmm. Sto prendendo le medicine come mi ha consigliato di fare, e quando non mi sento bene lo dico alle guardie.»

«E loro ti ascoltano?»

Deglutì e parve guardare di sottecchi i due uomini dietro di lui. Aimee se ne accorse e si rivolse direttamente a loro.

«Potreste darci un po' di spazio, per favore?» domandò.

I due secondini guardarono Long per sapere se era consentito. Al suo cenno di assenso indietreggiarono fino a uscire dal nostro campo visivo.

«Alcuni, quelli buoni» disse Kellog. Indicò Long con fare rispettoso. «Il signor colonnello, lui mi ascolta quando riesco a incontrarlo, ma altri ce

l'hanno con me. Cerco di tenermene alla larga, ma certe volte mi fanno arrabbiare, capisce? Mi arrabbio e cominciano i problemi.»

Mi scoccò un'occhiata. Era la terza o quarta volta che lo faceva, senza trattenersi mai abbastanza da incrociare il mio sguardo, ma rivolgendomi ogni volta un cenno del capo come a riconoscere la mia presenza. Esauriti i convenevoli, Aimee fece le presentazioni.

«Andy, questo è il signor Parker. È un investigatore privato. Vorrebbe parlare con te di qualcosa, se non ti dispiace.»

«Non mi dispiace affatto» disse Kellog. «Lieto di conoscerla, signore.»

Ora che eravamo stati presentati, era felice di potermi guardare negli occhi. In lui c'era un che di infantile. Non dubitavo che fosse un individuo problematico, perfino pericoloso nelle circostanze sbagliate, ma era difficile capire come fosse possibile, dopo averlo conosciuto, dopo aver letto la sua storia e i referti degli esperti, non concludere che si trattava di un giovane con gravi problemi di cui non era responsabile. Era un individuo che non si sarebbe mai trovato bene da nessuna parte, ma che non meritava di finire in una cella o, peggio, legato nudo su una sedia in una stanza gelida soltanto perché nessuno si era preso la briga di controllare che i suoi farmaci fossero quelli giusti.

Mi sporsi verso il vetro. Volevo chiedergli di Daniel Clay e di cosa gli era accaduto nei boschi vicino a Bingham, ma sapevo che rispondermi sarebbe stato difficile, e c'era sempre la possibilità che si chiudesse del tutto in se stesso o perdesse la pazienza, nel qual caso non avrei più potuto rivolgergli delle domande. Decisi di cominciare con Merrick e risalire fino agli abusi.

«Ho incontrato qualcuno che ti conosce» dissi. «Si chiama Frank Merrick. Te lo ricordi?»

Kellog annuì con entusiasmo. Sorrise, rivelando di nuovo i denti grigi. Non li avrebbe conservati ancora per molto. Le sue gengive erano violacee e infiammate.

«Volevo bene a Frank. Lui mi proteggeva. Verrà a trovarmi?»

«Non lo so, Andy. Non sono sicuro che desideri tornare qui dentro, capisci?»

Ci rimase male. «Ha ragione, suppongo. Quando esco di qui, nemmeno io ci torno più, mai più.»

Prese a stuzzicarsi le mani, aprendo una crosta che cominciò immediatamente a sanguinare.

«Come ti proteggeva Frank, Andy?»

«Faceva paura. Non a me... be', magari all'inizio sì, ma non dopo... ma agli altri. Mi tormentavano, ma poi arrivò Frank e loro smisero. Sapeva come fargliela pagare, anche nel Max.» Fece un altro sorrisone. «Ad alcuni di loro ha fatto *davvero* male.»

«Non ti ha mai detto perché lo faceva?»

Parve confuso. «Perché? Perché era mio amico, ecco perché. Mi voleva bene. Non voleva che mi succedesse niente di male.» Poi, davanti ai miei occhi, il sangue cominciò a risalirgli in volto rievocando l'inquietante immagine di Merrick, come se qualcosa dell'uomo si fosse trasferita nel ragazzo durante la loro prigionia. Vidi le sue mani serrarsi a pugno. Uno strano schiocco gli fuoriuscì dalle labbra, e mi resi conto che stava risucchiando la saliva attraverso uno dei denti mancanti, riempiendo lo spazio e svuotandolo con un ticchettio ritmato simile a quello di una bomba in procinto di esplodere.

«Non era un frocio» disse alzando leggermente la voce. «Se è quello che sta insinuando, le dico subito che non è vero. Non era un finocchio, e nemmeno io. Perché se è questo che sta cercando di dire...»

Con la coda dell'occhio scorsi Long che faceva un cenno con la mano destra, e le due guardie rientrarono rapidamente in campo dietro Kellog.

«Va tutto bene, Andy» intervenne Aimee. «Nessuno sta affermando questo.»

Kellog tremava leggermente cercando di dominare la rabbia. «Be', non lo eravamo e basta. Non mi ha mai toccato. Era mio amico.»

«Ho capito, Andy» dissi. «Ti chiedo scusa. Non intendevo suggerire nulla di diverso. Quello che volevo chiederti era se ti avesse mai dato l'impressione che potevate avere qualcosa in comune. Ti ha mai parlato di sua figlia?»

Kellog cominciò a calmarsi, ma nei suoi occhi c'era un bagliore di ostilità e sospetto. Sapevo che sarebbe stato difficile farlo scomparire.

«Sì, un po'.»

«Dopo che aveva cominciato a proteggerti, giusto?»

«Esatto.»

«Lei era una paziente del dottor Clay come te, vero?»

«Sì. Era scomparsa mentre Frank era in prigione.»

«Frank non ti ha mai detto cosa pensava le fosse successo?»

Scosse la testa. «Non gli piaceva parlare di lei. Lo rendeva triste.»

«Ti ha chiesto cosa ti era accaduto su al Nord?»

Kellog deglutì a fatica e distolse gli occhi. Lo schiocco ricominciò, ma

stavolta non tradiva alcuna rabbia.

«Sì» rispose piano. Il modo in cui lo pronunciò lo fece sembrare più giovane, come se introducendo l'argomento dell'abuso l'avessi ricacciato fisicamente nell'infanzia. Il suo volto divenne inespressivo, le pupille si ridussero. Parve farsi ancora più minuto, incurvando le spalle, aprendo le mani in un inconsapevole gesto di supplica. L'adulto tormentato scomparve gradualmente, lasciandosi dietro il fantasma di un bambino. Non avevo bisogno di chiedergli cosa gli avessero fatto. Gliela si leggeva in faccia, nei tremori, nelle smorfie, nei trasalimenti, la muta rappresentazione del ricordo di dolori e umiliazioni.

«Voleva sapere cos'avevo visto, cosa ricordavo» disse. La sua voce era quasi un sussurro.

«E tu cosa gli hai raccontato?»

«Gli ho detto cosa mi avevano fatto» rispose con semplicità. «Mi ha chiesto se li avevo visti in faccia o se avevo sentito un nome, ma loro erano mascherati e non si chiamavano mai per nome.» Mi guardò negli occhi. «Sembravano uccelli» riprese. «Erano tutti diversi. C'era un'aquila e un corvo. Un piccione. Un gallo.» Rabbrividì. «Tutti diversi» ripeté. «Le portavano sempre, le maschere, non se le toglievano mai.»

«Ricordi qualcosa del luogo in cui succedevano queste cose?»

«Era un posto buio. Mi caricavano nel baule di una macchina, mi legavano braccia e gambe e mi calavano un sacco sulla testa. Facevano un po' di strada e poi mi tiravano fuori. Quando il sacco veniva tolto, mi trovavo all'interno di una stanza. C'erano finestre, ma erano tutte coperte. C'erano una stufa a propano e alcune lanterne. Cercavo di tenere gli occhi chiusi. Sapevo cosa stava per succedere. Lo sapevo, perché era già successo. Provavo come la sensazione che mi sarebbe successo in eterno, che non avrebbero mai smesso.»

Batté un paio di volte le palpebre, poi chiuse gli occhi rivivendo l'esperienza.

«Andy» sussurrai.

Tenne gli occhi chiusi, ma mi rivolse un cenno di assenso per farmi sapere che mi aveva sentito.

«Quante volte è accaduto?»

«Dopo la terza smisi di contare.»

«Perché non lo hai raccontato a nessuno?»

«Dicevano che mi avrebbero ucciso, e che poi avrebbero preso Michelle e l'avrebbero fatto anche a lei. Uno di loro disse che per loro non aveva

importanza, bambino o bambina era lo stesso. Disse che era solo diverso, tutto qui. Volevo bene a Michelle, non volevo che le accadesse niente di male. A me l'avevano già fatto, sapevo cosa aspettarmi. Imparai a bloccare le sensazioni. Immaginavo di essere altrove, di non essere in me. A volte sorvolavo la foresta, abbassavo gli occhi e vedevo tutta la gente, trovavo Michelle e la raggiungevo per giocare in riva al fiume. Io potevo farlo, ma Michelle non ne sarebbe stata capace. Sarebbe stata sempre con loro, per tutto il tempo.»

Mi abbandonai sullo schienale della sedia. Si era sacrificato per un'altra bambina. Aimee me l'aveva anticipato, ma sentirlo dalle labbra di Kellog era tutt'altra cosa. Non c'era alcuna vanagloria, nel racconto del suo sacrificio. L'aveva fatto per amore di una bambina più piccola, e gli era venuto naturale. Ancora una volta mi resi conto che quello davanti a me era un bambino intrappolato nel corpo di un uomo, un bambino il cui sviluppo era cessato quasi del tutto, arrestato da quello che gli era stato fatto. Accanto a me, Aimee era silenziosa, e serrava le labbra con tanta forza che il sangue le aveva abbandonate. Doveva aver già sentito quel racconto, pensai, ma ciò non rendeva più facile ascoltarlo di nuovo.

«Ma alla fine lo scoprirono» dissi. «Si resero conto di cosa ti stava succedendo.»

«Mi arrabbiai. Fu più forte di me. Mi portarono dal dottore, che mi esaminò. Cercai di impedirglielo. Non volevo che loro prendessero Michelle. Poi il dottore cominciò a farmi domande. Cercai di mentire per Michelle, ma lui continuava a farmi contraddire. Non riuscivo più ad avere le risposte chiare in testa. Mi riportarono dal dottor Clay, ma con lui non volevo più parlare. Non volevo parlare con nessuno, e così rimasi zitto. Mi rinchiusero di nuovo, ma poi diventai troppo grande e dovettero farmi uscire. A quel punto cominciai a frequentare brutta gente, a fare delle brutte cose, e mi misero nel Castello.»

Il Castello era il nomignolo del Centro giovani del Maine a South Portland, un istituto correzionale minorile costruito a metà del diciannovesimo secolo. Prima dell'arrivo dei nuovi istituti di South Portland e Charleston, la percentuale di recidività fra i giovani detenuti era del cinquanta per cento. Ora era scesa al dieci/quindici per cento, soprattutto perché i nuovi istituti si concentravano meno sull'incarcerazione e sulla punizione e più sulla riabilitazione dei ragazzi, i più piccoli dei quali avevano undici, dodici anni. Ma i cambiamenti erano arrivati troppo tardi per Andy Kellog. Lui era una testimonianza vivente di tutti i modi in cui le autorità potevano sba-

gliare a trattare un bambino difficile.

Aimee prese la parola. «Posso mostrare i tuoi disegni al signor Parker, Andy?»

Kellog aprì gli occhi. Non vi erano lacrime. Non credo gliene fossero rimaste.

«Certo.»

Aimee aprì la sua valigetta e ne estrasse una cartella di cartoncino. Me la porse. Conteneva otto o nove disegni, realizzati più che altro a pastello, e un paio di acquarelli. I primi quattro o cinque erano molto scuri, con sfumature di grigi, neri e rossi, popolati da rozze figure nude con teste da uccello. Erano i disegni di cui mi aveva parlato Bill durante la partita di hockey.

Gli altri erano variazioni sullo stesso tema, un paesaggio di alberi, terreni spogli, edifici in rovina. Erano rozzi, non rivelavano alcun grande talento, eppure alcuni erano stati realizzati con enorme cura, mentre altri non erano che rabbiose macchie nere e verdi, ancora riconoscibili nel loro riferirsi al medesimo luogo, ma create in uno sbotto di ira e sofferenza. Ogni singolo disegno era dominato dalla sagoma di un imponente campanile di pietra. Conoscevo quel luogo, l'avevo già visto illustrato. Era Gilead.

«Perché hai disegnato questo posto, Andy?» chiesi.

«È lì che succedeva» rispose Kellog. «È lì che mi portavano.»

«Come fai a saperlo?»

«La seconda volta, il sacco scivolò mentre mi portavano dentro. Io stavo scalciando, e per poco non mi cadde dalla testa. È questo che vidi prima che me lo riabbassassero. Vidi la chiesa. L'ho disegnata per mostrarla a Frank. Poi mi hanno trasferito al Max, e non mi hanno più lasciato dipingere. Non ho potuto nemmeno portarli con me. Ho chiesto alla signorina Price di conservarli.»

«Quindi Frank li ha visti?»

«Hmm.»

«E non ricordi niente degli uomini che ti portavano lì?»

«Non le facce. Gliel'ho detto, erano mascherati.»

«Altri segni? Tatuaggi, magari, oppure cicatrici?»

«No.» Aggrottò la fronte. «Aspetti. Uno di loro aveva un uccello qui.» Si indicò il braccio sinistro. «Era una testa d'aquila, bianca con il becco giallo. Credo fosse l'uomo con la maschera da aquila. Era quello che diceva a tutti gli altri cosa fare.»

«L'hai detto alla polizia?»

«Sì. Ma non ne ho saputo più niente. Suppongo che non sia servito.»

«E Frank? Gli hai descritto il tatuaggio?»

Fece una smorfia. «Mi sembra di sì. Non ricordo.» Le sue fattezze si rilassarono. «Posso fare una domanda io?» disse.

Aimee parve sorpresa. «Certo che puoi, Andy.»

Si rivolse a me. «Troverà quegli uomini, signore?» chiese. C'era qualcosa, nella sua voce, che non mi piaceva. Il bambino era ormai scomparso, e ciò che ne aveva preso il posto non era né ragazzo né adulto, ma una sorta di perverso briccone che si barcamenava da uno all'altro. Il suo tono era quasi canzonatorio.

«Sì» risposi.

«Allora le conviene sbrigarsi.»

«Perché?»

Il sorriso era tornato, ma con esso anche la scintilla di ostilità.

«Perché Frank ha promesso di ucciderli. Ha promesso che li avrebbe uccisi tutti, quando fosse uscito.»

E a un tratto, Andy Kellog balzò in piedi e si lanciò di faccia contro la barriera di plexiglas. Il naso si spezzò quasi subito, lasciando una chiazza di sangue sulla superficie. Kellog vi calò un'altra testata, aprendosi una ferita sulla fronte appena sotto l'attaccatura dei capelli. Poi prese a strillare e ululare mentre le guardie calavano su di lui e Aimee Price lo chiamava per nome e implorava di non fargli del male e un allarme suonava e altri uomini accorrevano, e Andy veniva sommerso da una massa di corpi, scalciando, gridando, causandosi un nuovo dolore che soffocasse il ricordo del vecchio.

Capitolo 18

Mentre facevamo ritorno alla sala d'ingresso, il colonnello delle guardie fumava di rabbia cercando di non darlo a vedere. Arrivati nella stanza, ci lasciò soli per qualche minuto. Aimee si sedette e aspettammo in silenzio che Long facesse ritorno con notizie sulle condizioni di Andy Kellog. C'era troppa gente attorno a noi per poter discutere dell'accaduto. Mi guardai intorno: erano tutti immersi nel loro dolore e nella sofferenza di coloro che stavano visitando. Pochi parlavano. C'erano uomini anziani che potevano essere padri, fratelli, amici. Alcune donne si erano portate dietro i bambini, ma anche questi erano silenziosi e controllati. Sapevano cos'era quel posto, e ne avevano paura. Se si fossero messi a correre, o anche soltanto a parla-

re a voce troppo alta, sarebbero potuti finire lì dentro come i loro papà. Non sarebbero tornati a casa, un uomo sarebbe venuto e li avrebbe rinchiusi al buio, perché era questo che succedeva ai bambini cattivi. Venivano rinchiusi, e i loro denti marcivano, e sbattevano la faccia contro vetrate di plexiglas per stordirsi fino a perdere conoscenza.

Long riapparve al banco e ci fece cenno di raggiungerlo. Ci disse che Andy si era rotto malamente il naso, aveva perso un altro dente e aveva riportato altre contusioni mentre le guardie cercavano di domarlo, ma che non stava peggio di quanto ci si sarebbe potuti aspettare. La ferita alla fronte aveva richiesto cinque punti, e ora si trovava in infermeria. Non avevano nemmeno usato il Mace, forse perché dall'altra parte della vetrata c'era il suo avvocato. Non vi erano segni di commozione cerebrale, ma per sicurezza sarebbe stato tenuto sotto osservazione durante la notte. Era stato immobilizzato per assicurarsi che non si facesse altro male o che non cercasse di farlo ad altri. Aimee si allontanò per usare il suo telefono in privato lasciandomi solo con Long, che era ancora infuriato con se stesso e con i suoi uomini per quello che era accaduto ad Andy Kellog.

«L'aveva già fatto, qualcosa del genere» disse. «Avevo ordinato di tenerlo bene d'occhio.» Arrischiò un'occhiata ad Aimee, segno che la considerava in parte responsabile per aver costretto i suoi uomini a mantenere le distanze.

«Non dovrebbe essere qui dentro» dissi.

«L'ha deciso il giudice, non io.»

«Be', ha sbagliato. So che ha sentito quello che è stato detto lì dentro. Non penso abbia avuto molte speranze fin dall'inizio, ma quello che gli hanno inflitto quegli uomini gli ha tolto quelle poche che gli erano rimaste. Il Max lo sta soltanto facendo impazzire sempre più, e il giudice l'ha condannato a una follia graduale. Non puoi tenere rinchiuso un uomo in un luogo simile senza possibilità di rilascio e aspettarti che rimanga equilibrato, e Andy Kellog lo era già a malapena da bambino.»

Long ebbe la decenza di sembrare imbarazzato. «Facciamo quello che possiamo per lui.»

«Non è sufficiente.» Me la stavo prendendo con lui, ma sapevo che non era colpa sua. Kellog era stato condannato e imprigionato, e non spettava a Long mettere in dubbio quella decisione.

«Forse pensa che starebbe meglio con accanto il suo amico Merrick» disse.

«Se non altro teneva a bada i lupi.»

«Lui stesso non era molto meglio di un animale.»

«Non lo crede davvero.»

Inarcò un sopracciglio.

«Ha sviluppato un debole per Frank Merrick? Le conviene fare attenzione, se non vuole ritrovarsi con un coltello puntato alla gola?»

Aveva ragione, ma aveva anche torto. Non dubitavo che Merrick fosse capace di ferire o uccidere senza fare una piega, ma in lui vi era un'intelligenza al lavoro. Il problema era che Merrick era anche un'arma di per se stesso, e qualcuno aveva trovato il modo di usarlo. Ma le parole di Long avevano colpito nel segno, allo stesso modo di quelle di Rachel. Era vero, provavo una certa comprensione per Merrick. Come avrei potuto soffocarla? Ero un padre anch'io. Avevo perso una figlia, e non mi ero fermato davanti a nulla per trovare il responsabile della sua morte. Ero ben consapevole anche del fatto che avrei fatto qualsiasi cosa per proteggere Sam e sua madre. Come potevo giudicare Merrick soltanto perché voleva scoprire la verità sulla scomparsa della figlia?

Ciò malgrado, e dubbi a parte, ora ne sapevo più di un'ora prima. Sfortunatamente erano cose che conosceva anche Merrick. Mi chiesi se avesse già cominciato a perlustrare la zona attorno a Jackman e le rovine di Gilead alla ricerca di qualche traccia di coloro che credeva responsabili della scomparsa di Lucy, o se avesse qualche indizio sull'uomo con l'aquila tatuata. Prima o poi mi sarei dovuto recare a Gilead. Ogni passo che facevo sembrava portarmi in quella direzione.

Aimee tornò.

«Ho fatto un paio di telefonate» disse. «Forse possiamo trovare un giudice comprensivo che ordini il trasferimento a Riverview.» Si rivolse a Long. «Nei prossimi giorni farò fare una perizia psichiatrica indipendente su Andy Kellog. Le sarei grato se facilitasse il più possibile la cosa.»

«Dovrà passare attraverso i soliti iter burocratici, ma una volta che avrò l'okay del governatore, se ce ne sarà bisogno reggerò il cappotto allo psichiatra.»

Aimee parve ragionevolmente soddisfatta e segnalò che avremmo dovuto andare. Feci per seguirla, ma Long mi posò delicatamente una mano sul braccio.

«Due cose» disse. «Prima di tutto, dicevo sul serio riguardo a Frank Merrick. Ho visto cos'è capace di fare. Una volta ha quasi ammazzato uno che aveva cercato di prendere il dolce di Andy Kellog, l'ha mandato in coma per una ciotola di gelato da due soldi. Ha ragione: ho ascoltato quel-

lo che ha detto Andy Kellog là dentro. Diavolo, l'avevo già sentito. Non era una novità. Vuole sapere cosa ne penso? Penso che Frank Merrick abbia usato Kellog. Gli è stato vicino per scoprire cosa sapeva. Gli faceva continue domande, cercando di fargli ricordare tutto quello che poteva riguardo a ciò che gli avevano fatto quegli uomini. In un certo senso, era il responsabile dell'agitazione di Kellog. L'ha sconvolto, l'ha eccitato, e noi abbiamo dovuto pagarne le conseguenze.»

Alla partita di hockey mi era stato riferito il contrario, ma sapevo che fra gli ex detenuti c'era la tendenza a idealizzare i compagni di prigione. E in un luogo in cui le gentilezze costavano care, i più piccoli gesti di decenza assumevano proporzioni monumentali. La verità, come per molte altre cose, stava probabilmente nell'area grigia fra ciò che aveva detto Bill e quello che aveva detto Long. Avevo visto come aveva reagito Andy Kellog alle domande sugli abusi che aveva subito. Forse a volte Merrick era riuscito a tranquillizzarlo, ma non dubitavo che vi fossero state occasioni in cui non ce l'aveva fatta e in cui Andy aveva finito per soffrire.

«Secondo, riguardo al tatuaggio di cui ha parlato il ragazzo. Forse l'uomo che sta cercando è un militare. Sembrerebbe qualcuno che è stato nelle forze armate.»

«Ha qualche idea su dove cominciare?»

«Non sono io il detective. Ma se lo fossi, forse darei un'occhiata verso sud. A Fort Campbell, magari. Corpi aviotrasportati.»

Detto questo si congedò, ritirandosi nel corpo della prigione.

«Cosa voleva?» domandò Aimee, ma io non risposi.

Fort Campbell, situato al confine fra il Kentucky e il Tennessee, sede della 101ª Divisione Aviotrasportata.

Le Aquile Urlanti.

Ci separammo nel parcheggio. Ringraziai la Price per l'aiuto e le chiesi di farmi sapere se vi fosse qualcosa che avrei potuto fare per Andy Kellog.

«Conosce già la risposta» disse lei. «Trovi quegli uomini, e quando l'avrà fatto mi informi. Consiglierò loro il peggior avvocato che conosco.»

Cercai di sorridere, ma il tentativo si spense da qualche parte fra la bocca e gli occhi. Aimee sapeva a cosa stavo pensando.

«Frank Merrick» disse.

«Già, Merrick.»

«Penso che le convenga trovarli prima di lui.»

«Potrei semplicemente lasciare che se ne occupi lui.»

«Potrebbe, tranne che la questione non riguarda Merrick, e nemmeno

Andy. In questo caso, perché sia fatta giustizia c'è bisogno che lo si sappia. Qualcuno deve pagare pubblicamente. Saranno stati coinvolti altri minori. Dobbiamo trovare il modo di aiutare anche loro, o di aiutare gli adulti che sono diventati. E non possiamo farlo se quegli uomini verranno scovati e uccisi da Frank Merrick. Ha ancora il mio biglietto?»

Controllai nel portafogli. Era lì. Aimee vi picchiettò sopra con un dito.

«Mi chiami, se si trova nei guai.»

«Cosa le fa credere che questo accadrà?»

«Lei è un recidivo, signor Parker» rispose salendo in macchina. «I guai sono la sua specialità.»

Capitolo 19

Quando mi presentai a sorpresa nel suo studio, sulla via del ritorno da Warren, il dottor Robert Christian mi parve preoccupato e a disagio, ma mi concesse comunque cinque minuti del suo tempo. Avevo notato un'auto di pattuglia parcheggiata all'esterno e un uomo seduto sul sedile posteriore con la testa posata sulla rete divisoria e le braccia in una posizione che faceva capire che era ammanettato. Un poliziotto stava parlando con una donna sulla trentina che continuava a tracciare un triangolo con la testa: dall'agente ai due bambini seduti su una grossa Nissan 4x4 alla sua destra, all'uomo sul sedile posteriore dell'auto di pattuglia. Poliziotto, bambini, uomo. Poliziotto, bambini, uomo. La donna aveva palesemente pianto, i bambini lo stavano ancora facendo.

«Giornata lunga» disse Christian chiudendo la porta del suo studio e lasciandosi cadere sulla sedia dietro la scrivania, «e non ho ancora pranzato.»

«L'uomo fuori?»

«Non potrei parlarne» rispose Christian, ma subito dopo cedette leggermente. «Non vi sono aspetti facili in ciò che facciamo, ma il più difficile, e quello che richiede un'attenzione particolare, riguarda il momento in cui qualcuno si trova a dover rispondere delle accuse che gli vengono mosse. Due giorni fa la polizia ha svolto un interrogatorio, e oggi la madre e i figli sono arrivati per una seduta e hanno trovato il padre che li aspettava qui davanti. Le persone reagiscono in modi diversi alle accuse di abusi: incredulità, diniego, rabbia. Ma non capita spesso di dover chiamare la polizia. È stato... un momento davvero difficile per tutti.»

Prese a raccogliere i fogli sparsi sulla scrivania, formando pile e siste-

mandoli nelle cartelle. «Bene, signor Parker, cosa posso fare per lei? Temo di non avere molto tempo. Fra due ore ho un incontro ad Augusta con il senatore Harkness per discutere il problema delle sentenze obbligatorie, e non mi sono preparato come avrei voluto.»

Il senatore dello Stato James Harkness era un falco della destra che adottava una politica inflessibile più o meno su qualsiasi tema affrontasse. Di recente era stato fra quelli che si erano fatti più sentire a favore dei vent'anni di sentenza obbligatoria nei riguardi di chi veniva giudicato colpevole di gravi violenze sessuali su minori, anche coloro che patteggiavano con l'accusa.

«È favorevole o contrario?»

«Come molti procuratori sono contrario, ma per perbenisti come il senatore è un po' come non festeggiare il Natale.»

«Posso chiederle perché è contrario?»

«È semplice: è un contentino all'elettorato che farà più male che bene. Ascolti: ogni cento accuse di abusi, metà vengono perseguite a livello giudiziario. In quaranta di questi cinquanta casi si arriva a un'accusa formale. Di questi quaranta, trentacinque patteggiano e cinque arrivano al processo, e di questi cinque due vengono condannati e tre prosciolti. Sicché dei cento iniziali ci restano dai trenta ai quaranta individui colpevoli di reati sessuali che possiamo registrare e tener d'occhio.

«Con la sentenza obbligatoria, i presunti criminali non avranno alcun incentivo per patteggiare. Tanto vale correre il rischio in tribunale e, in generale, i pubblici ministeri preferiscono avere casi sicuri prima di affrontare il processo. Il problema per noi, come le ho detto l'altra volta, è che può essere molto difficile fornire il genere di prove necessarie a garantire una condanna. Perciò, introducendo la sentenza obbligatoria aumentano le possibilità che i criminali sfuggano fra le maglie della rete. Noi non riusciamo a registrarli, e loro tornano a fare quello che facevano finché qualcuno non li sorprende di nuovo. Le sentenze obbligatorie permettono ai politici di sembrare inflessibili nei riguardi del crimine, ma fondamentalmente sono controproducenti. Inoltre, se devo essere sincero, avrei più possibilità di farlo capire a uno scimpanzé che di convincere Harkness.»

«Gli scimpanzé non devono preoccuparsi di essere rieletti» osservai.

«Se potessi scegliere fra uno scimpanzé e Harkness, voterei per lo scimpanzé. Quanto meno nel suo caso potrebbe esserci un'evoluzione. Allora, signor Parker, ha fatto qualche progresso?»

«Qualcuno. Cosa sa dirmi di Gilead?»

«Presumo che non stia mettendo alla prova le mie conoscenze bibliche» disse Christian, «sicché immagino che si riferisca alla comunità e ai "bambini di Gilead".»

Me ne tracciò una breve storia, simile a quella che già conoscevo se non per il fatto che pensava che gli abusi fossero stati più gravi di quanto si fosse sospettato. «Ho conosciuto alcune delle vittime, perciò so di cosa parlo. Penso che gran parte della popolazione di Gilead sapesse cosa stava accadendo a quei bambini, e che agli abusi avesse preso parte un numero di uomini superiore a quello sospettato all'inizio. Poi, quando furono ritrovati i corpi, le famiglie si separarono, e di alcuni di loro non si seppe più nulla. Ma altri sono riemersi in relazione a casi diversi. Una delle vittime, la bambina le cui deposizioni portarono alla condanna di Mason Dubus, colui che si pensava fosse la mente a capo dei violentatori, ha fatto del suo meglio per seguire le loro tracce. Un paio di loro sono finiti in prigione in altri Stati, gli altri sono morti. Dubus è l'unico rimasto in vita, o l'unico di cui siamo al corrente; e anche se ne sono sopravvissuti altri di cui non conosciamo nulla, ormai sono vecchi.»

«E dei bambini cosa ne è stato?»

«Alcuni sono stati portati via dai genitori o dai tutori quando la comunità si è disintegrata. Non sappiamo dove siano finiti. Per quelli che si sono salvati sono state trovate famiglie affidatarie. Un paio sono stati presi dall'Associazione umanitaria Hinckley, un'istituzione nei paraggi della Interstate 95 che forniva alloggio e istruzione ai ragazzi dai dodici ai ventun anni che avevano subito molestie, non avevano casa o erano affetti da problemi di alcol e stupefacenti, direttamente o come risultato della dipendenza di un membro della famiglia. Esisteva dalla fine del diciannovesimo secolo, e ogni anno accoglieva nove o dieci ragazzi nuovi, che altrimenti si sarebbero potuti ritrovare in galera o sottoterra. Non era strano che alcuni dei bambini di Gilead fossero finiti lì. Probabilmente, in quelle circostanze, non sarebbe potuto capitargli di meglio.

«Com'è potuto succedere?» domandai. «Voglio dire, la scala è talmente vasta che sembra quasi incredibile.»

«Era una comunità isolata e riservata in un Paese pieno di comunità isolate e riservate» disse Christian. «Da quanto ne sappiamo adesso, sembra che le principali famiglie si conoscessero fin da prima di arrivare a Gilead e che per qualche anno avessero lavorato insieme o mantenuto contatti. In altre parole, c'era già una struttura che avrebbe facilitato quel genere di abusi. Di sicuro vi era una netta divisione fra le quattro o cinque famiglie

della cerchia ristretta e quelle arrivate in seguito: le donne non si frequentavano, i bambini non giocavano insieme e gli uomini mantenevano il più possibile le distanze, a parte le occasioni in cui dovevano lavorare insieme. I molestatori sapevano perfettamente cosa stavano facendo, e forse erano addirittura in contatto con coloro che potevano condividere i loro gusti, sicché per loro c'erano sempre nuove prede. Era una situazione da incubo, ma a Gilead c'era anche qualcosa - sfortuna, pessimo tempismo, brutta posizione, o chiamiamolo pure un pizzico di male e facciamola finita - che la esacerbava.

«E non bisogna nemmeno trascurare il fatto che allora la gente non era a conoscenza dei problemi degli abusi sui minori come lo è adesso. Fu soltanto nel 1961 che un dottore di nome Henry Kempe scrisse una ricerca intitolata *La sindrome del bambino maltrattato*, alla base della rivoluzione dell'abuso sui minori, ma quella ricerca riguardava principalmente le violenze fisiche, e ancora nei primi anni Settanta, quando cominciai i miei studi, di abuso sessuale non si parlava quasi mai. Poi arrivò il femminismo, e la gente cominciò a parlare di abuso sulle donne e sui bambini. Nel 1978, Kempe pubblicò *Abuso sessuale: un altro problema pediatrico nascosto*, e la scoperta che vi era un problema reale da affrontare probabilmente nasce proprio da quella pubblicazione.

«Sfortunatamente, si può dire che l'ago della bilancia si sia spinto un po' troppo dall'altra parte. Ha creato un clima di costante sospetto, poiché la scienza non si era messa in pari con il desiderio di affrontare il problema. C'era entusiasmo, ma non sufficiente scetticismo. Ciò ha portato a una reazione contraria, riducendo le denunce negli anni Novanta, ma ora sembriamo essere vicini a una sorta di equilibrio, anche se a volte continuiamo a concentrarci sull'abuso sessuale a discapito di altri tipi di violenze. Si valuta che il venti per cento dei bambini abbia subito abusi sessuali prima di giungere all'età adulta, ma le conseguenze della negligenza a lungo termine e degli abusi fisici sono in realtà molto più gravi. Per esempio, un bambino vittima di abusi fisici e negligenze è molto più probabile che sviluppi tendenze criminali di uno che ha subito abusi sessuali. Nel frattempo, i dati ci dicono che è probabile che i pedofili siano stati essi stessi vittime di molestie, ma non è sempre vero. Ecco» concluse, «si è beccato la conferenza. Ma come mai tanta curiosità nei riguardi di Gilead?»

«Anche Daniel Clay era interessato a Gilead. L'aveva dipinta. Qualcuno mi ha detto che aveva ottenuto un colloquio con Mason Dubus, e potrebbe aver avuto l'intenzione di scrivere un libro su quello che vi era accaduto. E

poi c'è il fatto che la sua auto è stata trovata abbandonata a Jackman, e Gilead non è lontana. Sembra anche che uno degli ex pazienti di Clay avesse subito abusi a Gilead, o nelle immediate vicinanze, da parte di uomini mascherati da uccelli. Il tutto mi sembra più di una semplice serie di coincidenze.»

«Be', non mi sorprende il fatto che Clay fosse interessato al caso Gilead» disse. «Molti specialisti del nostro campo che operano nel Maine hanno esaminato il materiale disponibile, e qualcuno, me compreso, ha finito per parlare con Dubus.» Riflettè un istante. «Non ricordo alcuna descrizione di Gilead nelle cartelle di Clay, anche se si accennava ad ambienti rurali. Alcuni dei bambini avevano intravisto alberi, erba, terra. C'erano similarità anche nelle descrizioni del luogo in cui gli uomini abusavano di loro: pareti spoglie, un materasso per terra, quel genere di cose. Ma molti di loro venivano tenuti bendati per gran parte del tempo, sicché stiamo parlando di dettagli intravisti di sfuggita.»

«È possibile che quegli uomini fossero attirati da Gilead a causa di quello che vi era accaduto?»

«È un'ipotesi plausibile» disse. «Ho un amico che lavora nel campo della prevenzione dei suicidi. Parla di "raggruppamenti di località", luoghi che diventano sedi predilette per i suicidi soprattutto per il fatto che altri hanno messo fine ai loro giorni con successo in un determinato luogo. Un suicidio facilita l'altro, o può anche fornire uno stimolo. Allo stesso modo, potrebbe essere che un luogo diventato sinonimo di abuso sui minori possa attrarre altri molestatori, ma costoro avrebbero corso un grosso rischio.»

«È possibile che il rischio fosse una componente dell'attrattiva?»

«Forse. Da quando è venuto a trovarmi ci sto riflettendo parecchio. Si tratta di una vicenda davvero insolita. Sembra un caso su grande scala di abuso da parte di sconosciuti, il che è già di per sé fuori dall'ordinario. Al contrario degli adulti, è raro che i bambini vengano vittimizzati da sconosciuti. L'abuso intrafamigliare copre il cinquanta per cento degli atti perpetrati ai danni delle bambine e dal dieci al venti per cento di quelli di cui sono vittime i bambini. In generale, i molestatori non incestuosi appartengono a sei categorie a seconda del grado della loro fissazione, da coloro che hanno frequenti contatti non sessuali con bambini ai sadici che li hanno di rado. Sono questi, di solito, che vedono i bambini sconosciuti come semplici vittime, ma le violenze inflitte ai bambini che hanno parlato delle maschere a forma di uccello erano minime. In realtà, soltanto una bambina ricordava di aver subito gravi violenze, e l'uomo che l'aveva fatto, strin-

gendole le mani al collo fin quasi a strangolarla, era stato immediatamente rimproverato da uno degli altri. Questo indica un significativo livello di controllo. Non si trattava di normali pedofili, nemmeno alla lontana. Nel loro comportamento c'erano programmazione, collaborazione e, in mancanza di un termine migliore, moderazione. E sono proprio questi elementi a rendere particolarmente inquietante l'accaduto.»

«È sicuro che dalla scomparsa di Clay non siano più stati denunciati casi simili?»

«Intende dire denunce di abusi che corrispondano a quelle descrizioni? Be', ne sono sicuro per quanto possa esserlo, viste le informazioni che abbiamo. Era uno dei motivi per cui si sospettò di Clay, suppongo.»

«È possibile che quegli uomini abbiano smesso di commettere abusi?»

«Non penso. Potrebbe essere che alcuni di loro siano finiti in prigione per altri reati, il che spiegherebbe la cessazione degli abusi, ma altrimenti no, non credo che abbiano smesso. Si tratta di predatori pedofili. Il modus operandi dei loro abusi potrebbe essere cambiato, ma i loro impulsi non possono essere scomparsi.»

«Perché dovrebbero aver cambiato le modalità delle loro violenze?»

«Potrebbe essere accaduto qualcosa, qualcosa che li ha spaventati o ha fatto loro capire che, se avessero continuato in quella direzione, avrebbero rischiato di attirare l'attenzione.»

«La figlia di Merrick disegnava uomini con teste da uccello» osservai.

«E la figlia di Merrick non è ancora ricomparsa» disse lui portando a compimento il mio pensiero.

«La data della scomparsa di Clay coincide più o meno con il periodo in cui Lucy Merrick è stata vista per l'ultima volta» spiegai. «E lei mi ha appena detto che in seguito non sono state più fatte denunce di abusi perpetrati da uomini con maschere a forma di uccello.»

«Che io sappia, no» replicò Christian. «Ma gliel'ho già spiegato: non è facile rintracciare le possibili vittime. Potrebbe anche essere che simili abusi siano continuati a nostra insaputa.»

Ma più ci riflettevo, più mi sembrava sensato: c'era un collegamento fra la scomparsa di Clay e quella di Lucy Merrick, e forse un altro fra la scomparsa di quest'ultima e il fatto che in seguito nessun bambino avesse rivelato di aver subito molestie da uomini con maschere a forma di uccello.

«La morte di uno dei bambini potrebbe essere stata sufficiente a spaventarli, a farli smettere?» chiesi.

«In caso di morte accidentale, sì, è possibile» rispose il dottor Christian.

«E in caso contrario?»

«In caso contrario, quelli che cerchiamo non sarebbero molestatori, ma assassini.»

Restammo entrambi in silenzio. Christian prese alcuni appunti su un blocco. Guardai il giorno che cominciava a morire, la luce che mutava angolazione attraverso le veneziane a mano a mano che il sole tramontava. Le ombre sembravano sbarre di una prigione, e mi fecero ripensare ad Andy Kellog.

«Dubus vive ancora nel Maine?» chiesi.

«Ha una casa nei pressi di Caratunk. È un luogo isolato. In pratica è prigioniero nella propria casa: porta un braccialetto elettronico alla caviglia, gli vengono somministrati farmaci nel tentativo di controllare le sue pulsioni sessuali e non può accedere a Internet o alla televisione via cavo. La sua posta viene aperta, e anche il traffico telefonico viene controllato: sono tutte condizioni a cui deve sottostare per la libertà vigilata. Malgrado sia vecchio, rappresenta ancora un rischio potenziale per i minori. Probabilmente saprà che era stato in prigione per i fatti di Gilead. In seguito è stato incarcerato in tre distinte occasioni per, cito a memoria, due accuse di violenza sessuale, tre accuse di rischio di lesioni ai danni di minori, possesso di pornografia minorile e una serie di altri reati che giravano tutti intorno allo stesso tipo di accusa. L'ultima volta si è beccato vent'anni, commutati dopo dieci in libertà vigilata a vita, per assicurarsi che sia tenuto sotto stretta sorveglianza fino al giorno della sua morte. Di tanto in tanto, gli specializzandi o i medici lo interpellano. È un soggetto molto utile. È intelligente, lucido per essere un uomo di più di ottant'anni, e parlare non lo infastidisce. Non ha molti altri modi di passare il proprio tempo, suppongo.»

«Interessante il fatto che sia rimasto così vicino a Gilead.» Caratunk si trovava soltanto una cinquantina di chilometri a sud.

«Non penso che sia mai uscito da questo Stato, una volta che vi è arrivato» disse Christian. «Quando ci parlai io, descrisse Gilead come una specie di Eden. Conosceva alla perfezione tutte le solite argomentazioni: il fatto che i bambini abbiano una consapevolezza sessuale maggiore di quanto crediamo, che altre società e culture guardino con maggior favore all'unione fra bambini e adulti, che a Gilead i rapporti fossero amorevoli e reciproci. Sento di continuo variazioni su questi temi, ma con Dubus ebbi la sensazione che sapesse che si trattava di una cortina di fumo. Sa quello che è, e gli piace. Non c'è mai stata alcuna speranza di poterlo riabilitare. Ora

cerchiamo soltanto di tenerlo sotto controllo e di analizzarlo per saperne di più sulla natura di uomini come lui. In quel senso ci è stato utile.»

«E i neonati morti?»

«Dava la colpa alle donne, anche se non ha fatto alcun nome.»

«E lei gli ha creduto?»

«Nemmeno per un istante. Era la figura maschile dominante della comunità. Se non ha impugnato in prima persona l'arma che ha ucciso quei neonati, ha dato l'ordine di eliminarli. Ma come ho detto, erano tempi diversi, e non è necessario risalire di molto per trovare racconti simili sui figli di relazioni adulterine o incestuose che perdono convenientemente la vita.

«Tuttavia, Dubus fu fortunato a scamparla quando gli abitanti di Jackman scoprirono cosa stava succedendo a Gilead. Potevano avere i loro sospetti, ma la scoperta dei corpi dei neonati cambiò ogni cosa. Molte delle case del villaggio vennero rase al suolo. Ne rimasero in piedi soltanto un paio, insieme allo scheletro della chiesa rimasta incompiuta. Ma ormai potrebbero essere scomparse anche quelle. Non saprei, non torno lassù dai tempi dell'università.»

Qualcuno bussò alla porta dello studio. La segretaria del dottore entrò con un fascio di messaggi e una tazza di caffè per Christian.

«Come faccio a parlare con Mason Dubus?» domandai.

Christian bevve un'enorme sorsata di caffè e si alzò, la sua mente già concentrata su altri problemi più urgenti come ottusi senatori che valutavano più i voti dei risultati.

«Posso fare una telefonata al suo responsabile della libertà vigilata» disse conducendomi fuori. «Una visita non dovrebbe essere un problema.»

Quando uscii, l'auto della polizia era scomparsa. Se n'era andata anche la Nissan, ma la rividi pochi minuti dopo mentre tornavo verso Scarborough. Era ferma davanti a un rivenditore di ciambelle, e attraverso la vetrina scorsi i bambini intenti a mangiare pasticcini rosa e gialli da una scatola. La donna mi dava la schiena. Teneva le spalle curve, e mi parve che stesse piangendo.

Avevo un'ultima visita da fare quel giorno. Avevo riflettuto sul tatuaggio di cui aveva parlato Andy Kellog e sul fatto che Joe Long pensasse che si sarebbe potuto trattare di qualcuno che aveva fatto parte delle forze armate, forse di una Divisione Aviotrasportata. Sapevo per esperienza che erano informazioni difficili da ottenere. Gran parte delle cartelle di servizio veniva conservata al Centro nazionale documentazione sul personale di St.

Louis, Missouri, ma anche se avessi avuto modo di accedere a quella banca dati, cosa già di per sé molto difficile, sarebbe stato inutile senza un indizio relativo all'identità dell'uomo che stavo cercando. Se avessi avuto qualche sospetto, forse avrei potuto trovare qualcuno disposto a tirar fuori la sua cartella 201, ma ciò avrebbe significato chiedere un favore a estranei, e non ero ancora pronto a farlo. Anche l'Amministrazione veterani era molto parca di informazioni, e non erano in molti a essere disposti a perdere un impiego federale completo di pensione passando informazioni sottobanco a un investigatore privato.

Ronald Straydeer era un indiano penobscot di Old Town, che aveva combattuto con i corpi K-9 durante la Guerra del Vietnam. Viveva nei pressi degli Scarborough Downs, accanto a una roulotte a forma di proiettile che era stata l'abitazione di un uomo di nome Billy Purdue e che ora fungeva da reinserimento per i vagabondi, i buoni a nulla e gli ex commilitoni che bussavano alla sua porta. Era stato congedato per invalidità, ferito al petto e al braccio sinistro dall'esplosione di un pneumatico il giorno della sua partenza dal Vietnam. Non avevo mai capito cosa l'avesse fatto soffrire di più: le ferite riportate o il fatto che fosse stato costretto a lasciare in Vietnam Elsa, il suo pastore tedesco, in quanto «equipaggiamento in eccedenza». Era convinto che i vietnamiti se la fossero mangiata. Penso che odiasse questo, di loro, più ancora del fatto che gli sparassero contro quando era in uniforme.

Sapevo che Ronald aveva una conoscenza, un ufficiale del Servizio nazionale di nome Tom Hyland, che lavorava con i Veterani americani disabili e che aveva aiutato Ronald a presentare la sua richiesta di indennità attraverso l'Amministrazione veterani. Agiva per procura dell'indiano quando questi cercava di destreggiarsi nei meandri del sistema burocratico, e Ronald ne parlava sempre molto bene. L'avevo conosciuto una sera mentre lui e Straydeer chiacchieravano durante una cena al Lobster Shack, nei pressi del Two Lights State Park. Ronald me l'aveva presentato come un «uomo d'onore», il complimento più generoso che gli avessi mai sentito elargire a un altro essere umano.

Nelle sue vesti di ufficiale del Servizio nazionale, Hyland aveva accesso alle cartelle di qualsiasi veterano che avesse mai fatto richiesta di indennità all'Amministrazione, compresi coloro che potevano aver fatto parte di un'unità aviotrasportata ed essersi arruolati nel Maine o che avevano richiesto l'indennità da lì. A loro volta, i Veterani americani disabili lavoravano con altri gruppi come i Veterani del Vietnam d'America, la Legione

americana e i Veterani delle guerre estere. Se fossi riuscito a convincere Ronald a contattare Hyland, e se Hyland a sua volta fosse stato disposto a farmi un favore, forse avrei potuto ricavarne una potenziale rosa di nomi.

Era quasi buio quando giunsi da Ronald, e la porta era aperta. L'indiano era seduto nel salottino davanti al televisore circondato da lattine di birra, per lo più vuote. Stava guardando il DVD di un concerto di Hendrix, ma il volume era molto basso. Sul divano di fronte sedeva un uomo che sembrava più giovane di Ronald ma infinitamente più logoro. Per l'età che aveva, Ronald Straydeer era in buone condizioni, con soltanto una traccia di grigio nei corti capelli scuri e una corporatura che teneva a bada l'inizio dell'espansione tipica della tarda mezza età grazie a un duro esercizio fisico. Era un omone, ma il suo amico era ancora più grosso; i capelli gli pendevano dalla testa in riccioli gialli e marroni, e il suo volto era ricoperto da una brizzolata barba di tre giorni. Era anche strafatto, e l'odore di erba che aleggiava nella roulotte mi fece girare la testa. Ronald sembrava essere leggermente più in sé, ma era solo questione di tempo prima che soccombesse alle esalazioni.

«Ragazzi» disse il suo amico, «meno male che non sei uno sbirro.»

«Chiudere la porta a chiave potrebbe servire» osservai, «o anche senza chiave. Rende un po' più difficile l'ingresso.»

L'amico di Ronald annuì con fare saggio. «Giusto» disse. «*Mooolto* giusto.»

«Questo è il mio amico Stewart» disse Ronald. «Ho combattuto con suo padre. Stewart si è fatto la prima guerra del Golfo. Si stava parlando dei vecchi tempi.»

«Cazzo, l'hai detto» fece Stewart. Levò la sua birra. «Ai vecchi tempi.»

L'indiano mi offrì una birra, ma declinai. Aprì un'altra lattina di Silver Bullet e la scolò quasi del tutto prima di staccarsela dalle labbra.

«Cosa posso fare per te?» chiese.

«Sto cercando qualcuno» risposi. «Potrebbe essere stato nelle forze armate. Ha un'aquila tatuata sul braccio sinistro e gli piacciono i bambini. Ho pensato che, se non ti avesse fatto venire in mente qualcuno all'istante, avresti potuto chiedere in giro, o magari mettere una buona parola con il tuo amico del Servizio nazionale, Hyland. È un brutto personaggio, Ronald. Se non fosse così, non ti avrei chiesto questo favore.»

Ronald soppesò la questione. Stewart socchiuse gli occhi cercando di concentrarsi su ciò che stavamo dicendo.

«Un uomo a cui piacciono i bambini non va in giro a raccontarlo» osser-

vò Ronald. «Non ricordo nessuno che potrebbe aver avuto quelle tendenze. Ma il tatuaggio dell'aquila potrebbe restringere il campo. Come fai a sapere che ce l'ha?»

«Uno dei bambini gliel'ha visto sul braccio. L'uomo era mascherato. È l'unico indizio che ho a mia disposizione per risalire alla sua identità.»

«Ha anche notato gli anni, il bambino?»

«Gli anni?»

«Gli anni di servizio. Se il tizio era stato un militare, anche se avesse semplicemente pulito le latrine si sarebbe segnato i suoi anni di servizio.»

Non ricordavo che Andy Kellog avesse parlato di numeri tatuati sotto l'aquila. Presi mentalmente nota di chiedere ad Aimee Price di controllare.

«E se non vi fossero gli anni?»

«Allora probabilmente non è stato sotto le armi» disse Ronald con naturalezza. «E il tatuaggio è solo per far scena.»

«Chiederai comunque in giro?»

«Lo farò. Tom potrebbe sapere qualcosa. È un po' rigido, ma se ci sono di mezzo dei bambini...»

Stewart nel frattempo si era alzato e stava perlustrando le mensole della roulotte, ballonzolando dolcemente alle note appena udibili di Hendrix con una canna appena rollata fra le labbra. Si soffermò su una fotografia e si girò verso Ronald. Ritraeva l'indiano in uniforme accovacciato accanto a Elsa.

«Ehi, Ron, amico, è questo il tuo cane?» domandò.

Ronald non ebbe nemmeno bisogno di voltarsi per capire di cosa si trattasse.

«Sì» rispose. «È Elsa.»

«Bel cane. È una vergogna, quello che le è capitato.» Agitò la foto nella mia direzione. «Lo sai, amico, hanno mangiato il suo cane. Hanno *mangiato* il suo *cane*!»

«L'ho saputo» risposi.

«Voglio dire» proseguì lui, «che gente è, quella che mangia un cane?» Una lacrima gli apparve sull'occhio e gli percorse la guancia. «È tutta una gran vergogna, dannazione.»

E lo era.

Capitolo 20

Merrick aveva dichiarato alle autorità che dormiva in macchina, ma loro

non gli avevano creduto, e nemmeno io. Era per questo che avevo affidato ad Angel l'incarico di seguirlo dopo il suo rilascio. A sentir lui, Merrick era salito su un taxi accanto alla stazione dei pullman, aveva preso una stanza in un motel nei pressi della Maine Mall, aveva chiuso le tende ed era apparentemente andato a letto. Ma nel parcheggio del motel non vi era traccia della sua auto rossa e quando, dopo sei ore, Merrick non era ricomparso, Angel aveva deciso di scoprire cosa stava succedendo. Aveva comprato una pizza da asporto e aveva bussato alla porta della camera di Merrick. Non ottenendo risposta era penetrato nella stanza, ma di Merrick nemmeno l'ombra. Davanti al motel era appostata anche un'auto della polizia, probabilmente anch'essa col compito di sorvegliare Merrick, ma l'agente non aveva avuto più fortuna di lui.

«Sapeva che qualcuno avrebbe potuto seguirlo» disse Angel. Era seduto con Louis nella mia cucina, e Walter, di ritorno dall'ennesima trasferta dai Johnson, gli stava annusando le scarpe e mordicchiando le estremità delle stringhe. «Il motel avrà avuto tre o quattro vie d'uscita diverse. Probabilmente l'ha scelto proprio per questo.»

Non ero troppo sorpreso. Qualunque fosse stato il nascondiglio di Merrick prima dell'arresto, non era certo un motel di quel genere. Telefonai a Matt Mayberry per vedere se avesse scoperto qualcosa di utile.

«Sono stato un po' preso, altrimenti ti avrei chiamato io» disse Matt. Mi spiegò che inizialmente si era concentrato sulle agenzie delle imposte di Portland e delle immediate vicinanze, poi aveva esteso la ricerca a un raggio di cento chilometri. «Finora ho trovato due proprietà. Una è a Saco, ma dopo quasi quattro anni è ancora oggetto di una controversia legale. A quanto pare, l'amministrazione comunale aveva pubblicato un avviso di vendita per debiti fiscali relativo alla proprietà di un uomo di mezza età, mentre questi si stava sottoponendo a una terapia contro il cancro, per poi condurre prematuramente un'asta a busta chiusa. Ma senti questa: quando l'uomo si è rifiutato di andarsene dopo essere stato dimesso dall'ospedale, le autorità hanno mandato una squadra speciale della polizia per cacciarlo con la forza. E il poveraccio non aveva nemmeno più i capelli! Che diavolo vi prende, a voi del Maine? L'intera faccenda sta arrivando alla Corte Superiore, ma si muove all'andatura di una tartaruga con l'artrite. Ho alcune copie dei memoranda preparatori, se li vuoi vedere.»

«Eldritch com'è coinvolto?»

«È il proprietario fiduciario ufficiale. Ho fatto un paio di ricerche supplementari su di lui, e ho trovato il suo nome in diverse vendite di proprie-

tà da qui alla California, ma è tutta roba vecchia e, approfondendo, ho visto che il titolo era passato ad altri. Le vendite nel Maine sono nettamente più recenti, e... be', non somigliano alle altre.»

«In che senso?»

«Non posso metterci la mano sul fuoco, ma sembra che almeno parte del lavoro di Eldritch sia, o fosse, cercare proprietà per individui o società che non volevano figurare come proprietari. Ma come ti dicevo, molti dei riferimenti che sono riuscito a scovare potrebbero risalire all'era dei dinosauri, il che mi fa concludere che Eldritch sia nel frattempo passato ad altro, o che non lo faccia più con la stessa frequenza di un tempo, o che abbia semplicemente imparato a nascondere meglio le proprie tracce. Alcune di queste proprietà si trascinano dietro un'incredibile trafila di scartoffie, il che potrebbe essere un modo di nascondere il fatto che, malgrado un turbine di ulteriori vendite e trasferimenti, l'effettiva proprietà sia rimasta sempre la stessa. Ma è solo un sospetto, e per provarlo ci vorrebbe un'intera squadra di esperti con un sacco di tempo a disposizione.

«La vendita di Saco sembra un errore di valutazione. Forse Eldritch aveva avuto istruzioni di trovare una casa per un cliente, quella gli era sembrata un affarone, ma tutto è andato a rotoli perché l'amministrazione comunale ha combinato un pasticcio. Probabilmente si è trattato di un semplice fraintendimento, ma il risultato è che Eldritch è rimasto impegolato nella sorta di pantano legale che sembrava voler evitare a tutti i costi.

«Il che ci conduce alla seconda proprietà, acquistata poche settimane dopo il veto alla vendita di Saco. È nei paraggi di un posto chiamato Welchville. Ne hai mai sentito parlare?»

«Vagamente. Penso sia da qualche parte fra Mechanic Falls e Oxford.»

«Sarà, ma io non sono neanche riuscito a individuarlo su una cartina normale.»

«Non è il genere di posto che la gente mette sulle cartine stradali. Non c'è un granché. Non c'è un granché nemmeno a Mechanic Falls, e in confronto a Welchville sembra una metropoli.»

«Be', ricordami di cercare casa altrove quando andrò in pensione. In ogni caso, alla fine l'ho trovata. La proprietà è su Sevenoaks Road, nei pressi di Willow Brook. Non sembra esserci molto nei paraggi, il che conferma quello che mi hai appena detto, perciò non dovrebbe essere difficile da trovare. Numero 1180. Non so cosa sia successo ai numeri dall'uno al millecentosettantanove, ma suppongo siano là fuori da qualche parte. Queste due proprietà sono tutto quello che sono riuscito a scoprire nel Maine fino

a questo punto. Se vuoi che estenda la ricerca, ci vorrà più tempo di quello che ho a disposizione e dovrò coinvolgere qualcun altro, qualcuno che potrebbe non lavorare gratis come me.»

Gli dissi che gli avrei fatto sapere, ma la casa a Welchville sembrava un buon punto di partenza. Era abbastanza vicina a Portland da rendere accessibili la città e i suoi sobborghi, ma sufficientemente distante da offrire riservatezza e addirittura, se necessario, un nascondiglio. In posti come Welchville e Mechanic Falls la gente non andava a ficcare il naso negli affari altrui, a meno che qualcuno non gliene desse motivo.

Si era fatto buio, ma per noi era meglio così. Sembrava più saggio avvicinarci a Welchville con la protezione della notte. Se Merrick era nascosto lì, avrebbe potuto vederci. Ma ero anche interessato alla tempistica dell'acquisto della casa da parte di Eldritch. Merrick era in prigione quando era stata comprata, ed era lontano dal rilascio, il che significava che Eldritch aveva pianificato tutto con grande anticipo oppure che quella casa aveva uno scopo del tutto diverso. A sentire Matt, Eldritch ne era ancora il proprietario ufficiale, ma dubitavo che passasse molto tempo a Welchville, il che portava alla domanda: chi aveva usato quella casa negli ultimi quattro anni?

Prendemmo la Mustang, ci allontanammo dalla costa, oltrepassando Auburn e Lewiston fino a lasciarci dietro le cittadine più popolose e penetrare nel Maine rurale, malgrado questo si trovasse poco lontano dalla città più grande dello Stato. Portland poteva aver cominciato a estendersi, inghiottendo intere comunità minori e minacciando l'identità di altre, ma là fuori era come se distasse centinaia di chilometri. Era un altro mondo di strade strette e case sparse, di paesini dalle vie deserte, in cui il silenzio veniva turbato soltanto dal rombo dei camion e di qualche auto di passaggio, e anche questi diventavano sempre meno frequenti a mano a mano che si procedeva verso ovest. Di tanto in tanto, appariva una serie di lampioni che illuminava un tratto di strada apparentemente uguale agli altri ma che, in qualche modo, si era meritato un tocco particolare offerto dalla Contea.

«Perché?» chiese Angel.

«Perché cosa?» risposi.

«Perché uno dovrebbe scegliere di vivere qui?»

Avevamo appena lasciato la 495 e già sentiva la mancanza delle luci della città. Era seduto dietro, le braccia incrociate sul petto come un bambino capriccioso.

«Non tutti amano abitare in città.»

«Io sì.»

«Alla stessa stregua, non tutti vogliono vivere accanto a gente come te.»

La Route 121 serpeggiava pigra attraverso Minot, Hackett Mills e infine Mechanic Falls prima di incrociare la 26. Mancava poco più di un chilometro. Accanto a me, Louis estrasse una Glock dalle pieghe del cappotto. Da dietro provenne il suono rivelatore di un proiettile che veniva inserito nella camera di scoppio. Se vi fosse stato qualcuno in Sevenoaks Road, che fosse Merrick o chiunque altro, non ci aspettavamo che sarebbe stato lieto di vederci.

La casa si ergeva a una certa distanza dalla strada, al punto che rimase invisibile finché non l'avemmo quasi superata. La scorsi nello specchietto retrovisore: era una semplice costruzione a un piano, con una porta centrale e due finestre sui lati. Non era né particolarmente in sfacelo né tenuta con gran cura. Era semplicemente... *lì*.

Proseguimmo per un po', seguendo la strada in salita, finché fui sicuro che il rumore del motore non sarebbe stato udito dalla casa. A quel punto ci fermammo e aspettammo. Nessun'altra auto ci superò. Feci inversione e lasciai scivolare la Mustang giù dalla collina, frenando quando la casa si trovava ancora fuori dal nostro raggio visivo. Mi fermai al margine della strada e proseguimmo a piedi.

Le luci in casa erano spente. Mentre Louis e io aspettavamo, Angel ne perlustrò il perimetro alla ricerca di lampade notturne i cui sensori avrebbero potuto essere attivati dal movimento. Non ne trovò. Ci fece segno di raggiungerlo con la torcia, chiudendovi attorno le dita per sincerarsi che soltanto noi ne vedessimo il raggio.

«Non c'è nessun allarme» disse, «per quanto abbia potuto capire.»

Era ragionevole. Chiunque stesse usando quella casa, che fosse Merrick o la persona che lo stava finanziando, non avrebbe desiderato fornire alla polizia una scusa per passare quando non c'era nessuno. E in ogni caso, probabilmente da quelle parti i furti con scasso si potevano contare sulle dita di una mano.

Ci avvicinammo alla casa. Le tegole del tetto erano state riparate nel corso dell'ultimo anno o comunque recentemente, ma la vernice esterna era danneggiata e mostrava delle crepe. Le erbacce avevano conquistato gran parte del giardino, ma il vialetto era stato cosparso di ghiaia nuova e il prato era stato tagliato a creare uno spazio per una o due auto. Il garage sul la-

to della casa aveva una nuova serratura. La costruzione in se stessa non era stata ridipinta, ma non sembrava aver bisogno di interventi urgenti. In altre parole, era stato fatto tutto il necessario per mantenere la proprietà in condizioni decenti e pronta ad accogliere ospiti in qualsiasi momento, ma nient'altro. Non vi era nulla che attirasse l'attenzione, nulla che spingesse a guardarla meglio. Era indefinibile, come poteva esserlo soltanto la più decisa delle riservatezze.

Facemmo un ultimo controllo, evitando la ghiaia e tenendoci sull'erba per attutire il rumore dei nostri passi, ma all'interno non vi era alcun segno di vita. Angel lavorò per qualche minuto con un rastrello e un attrezzo a punta per scassinare la porta di servizio, facendoci entrare in un cucinino dalle mensole e dagli armadietti spogli e con un frigorifero il cui unico scopo sembrava quello di aggiungere un ronzio confortante al silenzio della casa. Il cestino dei rifiuti rivelò la carcassa di un pollo arrosto e il vuoto di una bottiglia d'acqua di plastica. L'odore suggeriva che il pollo si trovasse lì da un po' di tempo. C'era anche un pacchetto accartocciato di sigarette American Spirit, la marca fumata da Merrick.

Passammo nel corridoio principale. Davanti a noi si parava la porta d'ingresso. Sulla sinistra c'era una piccola camera da letto arredata soltanto con un logoro divano letto e un tavolino. Il bordo di un lenzuolo sporco spuntava dal divano letto, l'unica chiazza bianca visibile nella penombra. Accanto alla camera si trovava il salotto, privo di mobilio. Due serie di mensole su misura occupavano le nicchie ai lati del caminetto spento, ma il solo libro che desse loro un qualche scopo era una malconcia Bibbia rilegata in pelle. La presi e la sfogliai, ma non vi erano segni o annotazioni, e sulla prima pagina non c'era scritto il nome del proprietario.

Angel e Louis erano già passati alle stanze sulla destra: un bagno, quello che un tempo poteva essere stato un secondo servizio ma che adesso conteneva soltanto i gusci degli insetti rimasti intrappolati nelle ragnatele dell'estate, come decorazioni natalizie lasciate appese oltre il loro termine, e una sala da pranzo che rivelava tracce di ciò che era stata dalle impronte del tavolo e delle sedie nella polvere, come se i mobili fossero stati fatti scomparire senza alcun intervento umano, svaniti nell'aria come fumo.

«Qui» disse Angel. Era in corridoio, e puntava la torcia su una botola quadrata sul pavimento accanto alla parete laterale della casa. C'era un lucchetto, ma non rimase intatto a lungo. Angel si sbarazzò del lucchetto e sollevò la botola usando un anello di ottone fissato nel legno. Comparve una scala che si perdeva nel buio sottostante. Angel alzò gli occhi su di me

come se fosse colpa mia.

«Perché è sempre tutto sottoterra?» bisbigliò.

«Perché stai bisbigliando?» domandai.

«Cazzo» imprecò a voce alta. «Odio quando lo faccio.»

Louis e io ci accovacciammo accanto a lui.

«Senti la puzza?» chiese Louis.

Fiutai. L'aria dello scantinato aveva lo stesso odore della carcassa del pollo nella spazzatura, ma era un tanfo molto vago, come se qualcosa fosse marcito lì sotto ma fosse stato rimosso, lasciando soltanto il ricordo della sua putrefazione intrappolato nell'aria immobile.

Scesi per primo, seguito da Angel. Louis rimase su, nell'eventualità che qualcuno si fosse avvicinato alla casa. A prima vista, la cantina sembrava perfino più vuota del resto della casa. Non vi erano attrezzi appesi alle pareti, banchi di lavoro, scatole imballate, reliquie di vecchie esistenze dimenticate per sempre sotto la casa. C'era soltanto una scopa posata in piedi contro una parete e davanti a noi, nel pavimento di terra battuta, una buca di circa un metro e mezzo di diametro e un metro e ottanta di profondità. I suoi bordi erano rafforzati da mattoni e il fondo era ricoperto di schegge di ardesia.

«Sembra un vecchio pozzo» commentò Angel. «Ma chi costruisce una casa sopra un pozzo?»

Fiutò l'aria.

«Dal fondo proviene un tanfo. Potrebbe esserci sepolto qualcosa sotto l'ardesia.»

Presi la scopa e gliela porsi. Lui si sporse oltre l'orlo e cercò di conficcare il manico nelle schegge, ma fu subito chiaro che erano profonde soltanto pochi centimetri. Sotto, vi era una base di solido cemento.

«Hmm» fece Angel. «Strano.»

Ma io non lo stavo più ascoltando, poiché avevo notato che la cantina non era vuota come era sembrata a prima vista. In un angolo dietro la scala, quasi invisibile nella penombra, vi era un enorme armadio di quercia, di un legno così scuro e vecchio che sembrava quasi nero. Vi puntai il raggio della torcia e vidi che era intagliato, decorato con foglie e rampicanti: più che un mobile fatto da mani umane pareva un elemento naturale rimasto cristallizzato nella sua forma attuale. Le maniglie erano di vetro intagliato, e una piccola chiave di ottone scintillava nel buco della serratura. Percorsi la cantina con il raggio della torcia per capire come avessero fatto a portarvi quell'armadio. La porta e le scale erano troppo strette. In passato pote-

vano esservi state porte che dalla cantina davano sul giardino, ma non c'era traccia di una loro passata presenza. Tutto creava l'inquietante sensazione che la cantina fosse stata costruita attorno a quel vecchio pezzo di quercia scura all'unico scopo di darvi un luogo di riposo.

Allungai la mano e strinsi le dita sulla chiave, che sembrò vibrare leggermente al mio tocco. Posai la mano sul legno. Tremava anch'esso. Quel leggero movimento sembrava provenire sia dal legno sia dal terreno, come se nelle profondità sotto la casa un grande macchinario stesse girando e vibrando per uno scopo misterioso.

«Lo senti?» domandai, ma Angel era diventato vicino e al tempo stesso lontanissimo, quasi lo spazio e il tempo fossero momentaneamente alterati. Potevo vederlo intento a esaminare la buca sul pavimento, sondando le scaglie di ardesia per scoprire qualche indizio riguardo alla fonte dell'odore, ma quando gli parlai non sembrò udirmi, e la mia voce parve fioca perfino a me stesso. Ruotai la chiave. Fece uno scatto sonoro, troppo per un meccanismo così semplice. Presi una manopola in ciascuna mano e tirai. Le porte si aprirono silenziosamente e rivelarono senza opporre troppa resistenza ciò che contenevano.

Qualcosa si mosse al suo interno. Feci un balzo all'indietro, spaventato, rischiando di inciampare da solo. Sollevai la pistola, reggendo la torcia in alto e a distanza dall'arma, venendo momentaneamente accecato dal riflesso del raggio.

Stavo fissando la mia immagine, distorta e ombreggiata di nero. Un piccolo specchio dalla cornice dorata era appeso alla parete interna dell'armadio. Sotto, vi erano due vani per le scarpe e la biancheria intima, ricavati nella struttura dell'armadio e vuoti, separati da un piano di legno quasi interamente ricoperto da un assortimento apparentemente casuale di oggetti: una coppia di orecchini d'argento e pietre rosse; una fede nuziale d'oro con una data incisa sul lato interno, *18 maggio 1969*; una malconcia automobilina, risalente probabilmente agli anni Cinquanta, la cui vernice rossa era quasi del tutto consumata; una fotografia sbiadita di una donna inserita in un dozzinale medaglione; un piccolo trofeo di bowling privo della data o del nome del vincitore; un volume di versi infantili rilegato in tela su cui si potevano leggere le parole: *Per Emily, con amore da mamma e papà, Natale 1955*, scritte in una calligrafia rozza ed esitante; un fermacravatta; un vecchio 45 giri di Carl Perkins, con la sua firma sull'etichetta; una collana d'oro spezzata, come se fosse stata strappata dal collo di chi la indossava; e un portafogli che conteneva soltanto la fotografia di una giovane donna

con il tocco e la toga di chi si era appena laureato.

Ma tutti questi oggetti erano semplici distrazioni, anche se ogni cosa in loro suggeriva che fossero stati preziosi per i loro proprietari. La mia attenzione era attirata dallo specchio. La sua superficie riflettente era stata gravemente danneggiata, dal fuoco o da un'altra fonte di calore, al punto che al centro era possibile vedere il fondo di legno. Il vetro si era deformato, i bordi erano macchiati di marrone e nero, ma non era incrinato e il legno del fondo non era carbonizzato. Il calore che vi era stato applicato per causare un tale danno era così intenso che lo specchio si era semplicemente sciolto, eppure la parte posteriore non ne mostrava segno alcuno.

Allungai la mano per toccarlo, poi mi fermai. Avevo già visto quello specchio, e a un tratto seppi chi stava manipolando Frank Merrick. Qualcosa mi si torse nello stomaco, e sentii un'ondata di nausea. Avrei potuto parlare, ma le parole non avrebbero avuto alcun senso. Immagini mi dardeggiarono nella mente, ricordi di una casa...

Questa non è una casa. Questa è una dimora.

Simboli sulla parete di un'abitazione abbandonata da tempo, rivelati soltanto quando la carta da parati aveva cominciato a staccarsi e a penzolare nel corridoio come una schiera di grandi lingue. Un uomo con un logoro cappotto, con i pantaloni macchiati e la suola che si staccava dalla base di una delle scarpe, che esigeva il saldo di un debito contratto da un altro uomo che da tempo si credeva morto.

Questo è un mondo vecchio e malvagio.

E un piccolo specchio dalla cornice dorata retto dalle dita macchiate di nicotina di quell'uomo, e in esso l'immagine riflessa di una figura urlante che potevo essere io come un altro.

Lui era dannato, e la sua anima è perduta...

Angel apparve accanto a me e guardò inespressivo gli oggetti nell'armadio.

«Che roba è?» domandò.

«Una collezione» risposi.

Si avvicinò e parve sul punto di prendere l'automobilina. Alzai la mano.

«Non la toccare. Non toccare niente. Dobbiamo uscire di qui. Subito.»

Fu allora che vide lo specchio. «Cos'è successo a quello...»

«Viene dalla casa di Grady» dissi.

Indietreggiò disgustato, poi si guardò alle spalle aspettandosi di veder sbucar fuori l'uomo che aveva portato lì dentro quello specchio, come uno dei ragni in letargo nelle stanze di sopra ridestato dall'arrivo dei primi in-

setti della primavera.

«Aaah, ma stai scherzando!» esclamò. «Cazzo, ma perché non c'è mai niente di normale?»

Richiusi le ante dell'armadio, ruotai la chiave che ancora vibrava nella serratura e sigillai di nuovo la collezione al suo interno. Risalimmo dalla cantina, richiudemmo il chiavistello della botola e vi rimettemmo il lucchetto. Poi ce ne andammo. Non lasciammo alcun segno della nostra intrusione, e quando Angel richiuse la porta di servizio la casa riassunse l'aspetto che aveva al nostro arrivo.

Ma avvertivo che non sarebbe servito a nulla.

Lui avrebbe saputo che eravamo stati lì.

Il Collezionista avrebbe saputo, e sarebbe tornato.

Capitolo 21

Durante il viaggio di ritorno a Scarborough il silenzio fu quasi assoluto. Angel e Louis erano entrati nella casa di Grady. Sapevano cosa vi era accaduto, e sapevano com'era andata a finire.

John Grady era un assassino di bambini che aveva messo in atto i suoi crimini nel Maine. Dopo la sua morte, la casa in cui aveva vissuto era rimasta vuota per molti anni, anche se forse il termine «vuota» non era quello più appropriato, «assopita» rende meglio l'idea, poiché qualcosa a casa Grady era rimasto, una traccia dell'uomo che vi aveva dato il proprio nome. Questa, quanto meno, era la mia impressione, anche se avrebbe tranquillamente potuto essere un miscuglio di ombre ed esalazioni, miasmi della sua storia e del ricordo delle vite perdute lì dentro a creare i fantasmi nella mia mente.

Ma non ero il solo a sospettare che qualcosa fosse rimasto nascosto nella casa di Grady. Un bel giorno si presentò il Collezionista, un uomo cencioso dalle unghie gialle, che chiedeva di poter prendere un souvenir dalla casa: uno specchio, nient'altro. Non sembrava disposto, o abbastanza coraggioso da entrare lui stesso nella casa, e pensavo che almeno un uomo, un piccolo malvivente chiamato Chris Tierney, fosse morto per mano del Collezionista dopo aver osato ostacolare quello strano, sinistro personaggio. Ma il permesso che il Collezionista cercava non potevo certo darglielo io, e quando aveva capito che non gli sarebbe stato concesso ciò che voleva, se l'era preso comunque, lasciandomi a terra sanguinante.

L'ultima cosa che avevo visto lì distesa, con la testa in fiamme per il do-

lore, era stata l'immagine di John Grady intrappolata dietro il vetro dello specchio prelevato dal Collezionista e immobile in un grido di impotenza mentre veniva fatta giustizia.

E ora, quello stesso specchio, bruciato e deformato, si trovava nella cantina di una casa deserta, riflettendo l'immagine di una raccolta di oggetti privi di alcun collegamento, ricordi di vite altrui, di vendetta perpetrata da quella figura emaciata. In passato, almeno in un'occasione si era firmato «Kushiel»: uno scherzo di umorismo nero, il nome rubato al carceriere dell'inferno, ma anche un indizio della sua natura, o di quella che lui credeva incarnare. Ero sicuro che ciascuno degli oggetti in quel vecchio armadio rappresentasse una vita strappata, un debito pagato. Mi ritornò in mente il tanfo che aleggiava sopra il pozzo in cantina. Dovrei fare la telefonata, pensai. Dovrei scatenargli contro la polizia. Ma cosa avrei potuto dire? Che avevo sentito odore di sangue, ma che di sangue non vi era alcuna traccia? Che c'era un armadio pieno di ninnoli in cantina, ma con soltanto un nome di battesimo qui e una data lì che potesse collegarli ai proprietari originari?

«E lei cosa ci faceva in quella cantina, signore? Si rende conto che l'effrazione è un reato, vero?», sarebbe stata la risposta.

E c'era un altro problema da prendere in considerazione. In passato avevo conosciuto individui pericolosi quanto il Collezionista. La loro natura, che ero in grado di spiegare soltanto in minima parte, era stata corrotta, fino al punto di poter commettere atti di grande malvagità. Ma il Collezionista era diverso. Era motivato da qualcosa che andava oltre il desiderio di infliggere sofferenza. Sembrava occupare un luogo al di là della morale convenzionale, impegnato in un lavoro che non aveva tempo per i concetti di equo processo, legge o misericordia. Nella sua mente, coloro che cercava erano già stati giudicati. Lui stava semplicemente eseguendo la sentenza. Era come un chirurgo che rimuoveva crescite cancerose da un corpo, recidendole con precisione e gettandole nel fuoco.

Ora stava manipolando Merrick, usandolo per attirare allo scoperto degli sconosciuti, affinché gli si rivelassero. Merrick era stato in quella casa, anche se soltanto per poco: il pacchetto di sigarette accartocciato e il pollo arrosto ne erano la conferma. Anche il Collezionista fumava, ma i suoi gusti erano un po' più esotici. Tramite Eldritch aveva fornito a Merrick un'auto, probabilmente del denaro e un alloggio, una base operativa quasi sicuramente accompagnata dall'ordine di non entrare nelle stanze della casa chiuse a chiave. E anche se Merrick gli avesse disobbedito e fosse sceso in

cantina, che idea si sarebbe fatto di quegli oggetti nell'armadio? Gli sarebbero sembrati un semplice guazzabuglio di cose, un'eccentrica raccolta di ninnoli sparsi, chiusi in un armadio che vibrava al semplice tocco, nascosto nell'angolo di uno scantinato che odorava vagamente di vecchio e di marcio.

Era ormai chiaro che il Collezionista stesse cercando qualcuno che era collegato a Daniel Clay, anche se, secondo le parole di Eldritch, non Clay in persona. La risposta poteva essere una sola: voleva coloro che avevano preso di mira i pazienti di Clay, gli uomini che, se avevo ragione, erano responsabili della sorte di Lucy Merrick. Eldritch era stato incaricato di assicurarsi che Frank Merrick venisse messo in libertà e che gli venisse indicata la direzione giusta, ma Merrick non era il genere di individuo disposto a riferire ogni suo movimento a un vecchio avvocato in uno studio invaso da scartoffie. Voleva vendicarsi, e il Collezionista doveva immaginare che a un certo punto sarebbe sfuggito al suo controllo. Doveva averlo fatto seguire, aver tenuto d'occhio i suoi movimenti, in modo che qualsiasi nuova informazione avesse ottenuto sarebbe stata immediatamente condivisa con colui che lo aveva liberato per permettergli di condurre quella ricerca. E quando finalmente gli uomini che cercava avessero fatto la loro mossa, il Collezionista li avrebbe attesi al varco, poiché c'era un debito che andava pagato.

Ma chi stava seguendo Merrick? Di nuovo, sembrava esservi una sola risposta.

Uomini Vuoti.

Angel sembrava aver seguito alcuni dei miei ragionamenti.

«Sappiamo dov'è» disse. «Se c'entra con questa storia, possiamo trovarlo in caso di bisogno.»

Scossi la testa.

«La casa è un magazzino, niente più. Merrick avrà probabilmente avuto il permesso di usarla per un po', ma scommetto che non è mai sceso in cantina e sono anche convinto che, a parte l'avvocato, non ha mai visto nessuno che abbia a che fare con la casa.»

«La serratura della porta di servizio era nuova» disse Angel. «Ne ho sentito l'odore. È stata cambiata di recente, probabilmente da un giorno o due.»

«Potrebbero aver tolto la chiave a Merrick, ma non penso che per lui cambierà molto. Non sembrava che vi fosse passato di recente, e poi è un tipo sospettoso. Secondo me, ha tagliato i ponti non appena ha potuto. Il

fatto che l'avvocato lo tenesse sotto controllo non gli sarà piaciuto, ma non aveva idea di chi stesse finanziando la sua ricerca. Se l'avesse avuta, non si sarebbe nemmeno avvicinato a quella casa.»

«Ma noi siamo ancora in vantaggio su quel tizio, giusto? Abbiamo lasciato la casa esattamente come l'avevamo trovata. Sappiamo che è coinvolto, ma *lui* non sa che lo sappiamo.»

«Ma chi cazzo siete, Nancy Drew?» fece Louis. «Che venga pure. È un pazzo. Ne abbiamo già incontrati, di pazzi. Uno in più non ci cambierà la vita.»

«Questo non è come gli altri» dissi.

«Perché?»

«Perché non si schiera da una parte o dall'altra. Non gli interessa. Vuole soltanto ciò che vuole.»

«E cioè?»

«Arricchire la sua collezione.»

«Pensi che voglia Daniel Clay?» chiese Angel.

«Penso che voglia gli uomini che abusarono dei pazienti di Clay. In un caso o nell'altro, la chiave è Clay. E il Collezionista sta usando Merrick per farli uscire allo scoperto.»

Louis cambiò posizione sul sedile. «Quali sono le possibilità riguardo a Clay?»

«Le stesse di chiunque altro: o è vivo o è morto. Se è morto, può essersi ucciso come sospetta sua figlia, nel qual caso la domanda da porsi è: perché l'ha fatto? Oppure può avergli dato una mano qualcuno; se è stato assassinato, è probabile che avesse qualche idea sulle identità di quegli uomini e che loro l'abbiano eliminato per farlo tacere per sempre. Ma se è vivo, si è nascosto bene. È stato disciplinato. Non ha preso contatti con sua figlia, o lei sostiene che non l'abbia fatto, il che non è la stessa cosa.»

«Ma tu le credi» commentò Louis.

«Sono propenso a crederle. E c'è anche la questione di Jim Poole. La Clay lo aveva assoldato per cercare suo padre, e Poole non è più tornato. A sentire O'Rourke del Dipartimento di Portland, Poole era un dilettante, e potrebbe aver fatto brutte amicizie. La sua scomparsa potrebbe non essere collegata a quella di Clay, ma se lo è, o le sue ricerche l'avevano portato agli assassini di Clay e per questo è stato fatto fuori, oppure aveva trovato Clay ed è stato lui a ucciderlo. Alla resa dei conti le possibilità sono soltanto due: Clay è morto e nessuno vuole che vengano fatte domande, oppure è vivo e non vuole essere trovato. Ma se vuole restare nascosto al

punto da uccidere per proteggersi, da cosa sta fuggendo?»

«Tutto ci riporta ai bambini» disse Louis. «Vivo o morto, Clay ne sapeva più di quanto diceva.»

Eravamo all'uscita di Scarborough. La presi e seguii la Route 1, poi mi diressi verso la costa attraverso le paludi rischiarate dalla luna, verso il mare scuro. Oltrepassando casa mia, mi tornarono in mente le parole di Rachel. Forse aveva ragione. Forse ero io a infestare me stesso. Non era un pensiero particolarmente consolante, ma non lo era nemmeno l'alternativa, e cioè che, come nella casa di Grady, qualcosa avesse trovato il modo di occupare gli spazi rimasti.

Angel vide il modo in cui guardavo la mia casa. «Vuoi che restiamo con te per un po'?»

«No, avete pagato la vostra stanza di lusso alla locanda. Vi conviene godervela, finché potete. Su a Jackman non sono portati per il lusso.»

«Dov'è Jackman?» chiese.

«Nel Nordovest. La fermata successiva è il Canada.»

«E cosa c'è a Jackman?»

«Ci saremo noi, da domani o dopo. Jackman è la cittadina abitata più vicina a Gilead, e Gilead, o un posto nelle sue immediate vicinanze, è dove Andy Kellog ha subito gli abusi e dov'è stata ritrovata la macchina di Clay. Fra l'altro, le violenze non sono state perpetrate all'aria aperta, il che significa che qualcuno aveva accesso a una casa nella zona. O Merrick ci è già stato e non ha avuto fortuna ed è stato costretto a insistere con Rebecca Clay giù a Portland, oppure non ha ancora stabilito il collegamento. Se non l'ha ancora fatto ci riuscirà presto, ma potremo comunque anticiparlo.»

La mole del Black Point Inn si ergeva davanti a noi, e le luci ammiccavano da dietro le finestre. Angel e Louis mi chiesero se volessi cenare con loro, ma non avevo appetito. Quello che avevo visto nello scantinato della casa mi aveva chiuso lo stomaco. Li guardai salire gli scalini verso l'ingresso e scomparire nel bar, inserii la retromarcia e mi diressi verso casa.

Bob aveva lasciato un biglietto: Walter era da loro. Decisi di lasciarvelo. I Johnson amavano andare a letto presto, anche se Shirley, la moglie di Bob, non riusciva mai a godersi una notte completa di sonno a causa dell'artrite. Spesso la si poteva vedere alla finestra mentre leggeva, con un minuscolo lumino da notte fissato sul libro per non svegliare suo marito, o guardava semplicemente il buio che si trasformava lentamente in luce. Non volevo rischiare di svegliarli per avere il dubbio piacere di concedere una passeggiata in più al mio cane in una serata invernale. Chiusi a chiave le

porte e ascoltai un po' di musica, un CD di una raccolta di Bach che Rachel mi aveva regalato, nel tentativo di ampliare i miei orizzonti musicali. Preparai una tazza di caffè e mi sedetti alla finestra del salotto a fissare il bosco e l'acqua, attento al movimento di ogni albero, al dondolio di ogni ramo, allo spostamento di ogni ombra, e mi meravigliai del fatto che il mondo a nido d'ape avesse fatto sì che il mio sentiero e quello del Collezionista tornassero a incrociarsi. La precisione matematica della musica contrastava con la precaria tranquillità di casa mia, e in quel momento, lì seduto al buio, mi resi conto che il Collezionista mi faceva paura. Era un cacciatore, eppure vi era un che di bestiale nella sua concentrazione e nella sua spietatezza. Avevo concluso che si trattasse di un uomo che non si curava della morale, ma non era vero: era più esatto dire che era motivato da una strana, personale moralità, ma che questa era svilita e resa ripugnante dai souvenir che accumulava. Mi chiesi se gli piacesse toccarli al buio, ricordando le vite che rappresentavano, le esistenze interrotte. Vi era un elemento di sensualità nella loro attrattiva, la manifestazione di un impulso di natura quasi sessuale. Provava piacere in ciò che faceva, ma definirlo un semplice assassino era inesatto. Era più complesso. Quegli individui avevano fatto qualcosa per provocare il suo arrivo. Se erano come John Grady, avevano commesso peccati intollerabili.

Ma intollerabili per chi? Per il Collezionista, sì, ma avevo la sensazione che egli si credesse il mezzo con cui si esprimeva un potere superiore. Forse si ingannava, ma era proprio in questa convinzione che risiedevano la sua autorità e la sua forza, che fossero percepite oppure no.

Era chiaro che Eldritch era una chiave di volta, poiché era lui a cercargli le case, le basi da cui egli poteva uscire nel mondo e svolgere il lavoro che credeva gli fosse stato affidato. La casa di Welchville era stata acquistata molto prima che si presentasse la possibilità del rilascio di Merrick. Era vero che nel frattempo il Collezionista era intervenuto nel caso Grady e aveva recuperato lo specchio che ora si trovava nell'armadio in cantina, riflettendo una visione distorta del mondo che forse corrispondeva alla sua, ed era vero che gli altri oggetti del suo tesoro suggerivano che fosse stato impegnato altrove; ma nulla di tutto questo spiegava perché mi mettesse così a disagio, o mi facesse temere per la mia stessa incolumità.

Alla fine, mi alzai dalla sedia e andai a letto, e fu soltanto quando il sonno stava per avere la meglio su di me che compresi cosa mi spaventava del Collezionista. Era sempre alla ricerca. Come giungesse a conoscenza dei peccati altrui non lo sapevo, ma il mio timore era che io stesso potessi es-

sere giudicato. Le mie mancanze sarebbero state denunciate, e lui mi avrebbe punito.

Quella notte feci il mio sogno ricorrente. Ero in piedi in riva a un lago; le sue acque bruciavano, ma il paesaggio circostante era piatto e vuoto, la terra dura e annerita. Davanti a me si ergeva un uomo, corpulento e sorridente, il collo gonfiato da un enorme gozzo violaceo, ma per il resto molto pallido, come se nelle sue vene non scorresse sangue. Che bisogno hanno i morti del sangue?

Ma questa ripugnante creatura non era esattamente morta, poiché in realtà non era mai stata viva, e quando parlava la voce che io udivo non corrispondeva al movimento delle sue labbra e le parole si riversavano fuori, in un torrente di antiche lingue dimenticate da tempo.

Dietro di lui vi erano altre figure, figure di cui conoscevo i nomi. Li conoscevo tutti.

Le parole fuoriuscivano da lui in quelle aspre lingue, ma, chissà come, io ne comprendevo il significato. Mi guardavo indietro e mi vedevo riflesso nelle acque in fiamme del lago, poiché ero uno di loro, e loro mi chiamavano «Fratello».

In una tranquilla cittadina a pochi chilometri di distanza, la sagoma di un uomo risalì un vialetto di ghiaia avvicinandosi alla modesta casa dalla strada, malgrado il suo arrivo non fosse stato segnalato dal rumore di un motore. I suoi capelli erano unti e lisciati all'indietro. Portava un logoro soprabito e pantaloni scuri, e in una mano bruciava una sigaretta accesa.

Giunto a pochi passi da casa sua, si fermò. Si accovacciò e fece scorrere le dita sulla ghiaia seguendo una lieve, quasi impercettibile depressione, poi si rialzò e fiancheggiò il muro esterno della casa fino al giardino sul retro, sfiorando dolcemente il legno con la punta delle dita, dopo aver gettato il mozzicone di sigaretta fra le erbacce. Raggiunta la porta di servizio, ne esaminò la serratura, poi estrasse di tasca un mazzo di chiavi e ne usò una per aprirla.

Percorse l'interno della casa continuando a perlustrare, a toccare, a esplorare con le dita, la testa leggermente sollevata mentre fiutava l'aria. Aprì il frigorifero vuoto, sfogliò le pagine della vecchia Bibbia, fissò in silenzio i segni sulla polvere di quella che un tempo era stata la sala da pranzo finché non raggiunse finalmente la botola. La aprì e scese nell'ultimo locale, il suo, ma non tradì alcun segno di collera per l'intrusione che aveva

subito. Passò la punta delle dita sul manico della scopa, fermandosi quando trovò il punto in cui era stato stretto da mani estranee. Si chinò di nuovo a fiutare le tracce di sudore, ad assorbire l'odore dell'uomo per poterlo riconoscere. Non gli era noto, come non lo era quello che aveva sentito all'altezza della botola.

Uno di loro aveva atteso in quel punto. Due erano scesi.

Ma uno di quelli...

Si diresse infine verso il grande armadio nell'angolo. Ruotò la chiave nella serratura e aprì le ante. I suoi occhi si posarono sulla propria collezione e si assicurò che non mancasse nulla, che nessun oggetto fosse stato spostato. La collezione era intatta. Ora avrebbe dovuto spostarla, ovviamente, ma non era la prima volta che parte del suo tesoro veniva scoperta in quel modo. Era un inconveniente minore, niente più.

La facciata dello specchio bruciato lo catturò, restituendogli per un istante la sua immagine parziale, soltanto i capelli e i bordi delle tempie, in ciò che restava del vetro, il resto delle sue fattezze rimpiazzato dal legno e dal vetro fuso. Le sue dita si trattennero sulla chiave, carezzandola, sentendo le vibrazioni che la percorrevano provenienti da molto, molto più in basso. Trasse un ultimo respiro, poiché aveva finalmente riconosciuto il terzo odore.

E il Collezionista sorrise.

Capitolo 22

Mi svegliai. Era buio e la casa era silenziosa, ma non si trattava di un'oscurità vuota né di un silenzio rilassato. Qualcosa mi aveva toccato la mano destra. Cercai di muoverla, ma il mio polso si bloccò dopo un paio di centimetri.

Aprii gli occhi. Il mio polso destro era ammanettato alla testata del letto. Frank Merrick era seduto su una sedia accostata di fianco a me, leggermente piegato, indossava dei guanti e le sue mani erano strette fra le ginocchia. Aveva una camicia azzurra sintetica troppo stretta, i cui bottoni tiravano come quelli di un divano imbottito. Fra i suoi piedi vi era una piccola cartella di pelle dalle cinghie slacciate. Avevo lasciato le tende aperte, e il chiaro di luna gli illuminava gli occhi, trasformandoli in specchi nel buio. Cercai immediatamente la mia pistola sul comodino, ma non c'era.

«L'ho presa io» disse Merrick. Si portò la mano dietro la schiena e sfilò la Smith 10mm da sotto la cintura, soppesandola nella mano mentre mi

guardava. «Gran bella pistola. Per andare in giro con un'arma come questa, un uomo deve avere serie intenzioni di uccidere. Non è una pistola da signora, proprio no.»

Chiuse le dita attorno all'impugnatura della pistola e la sollevò fino a puntarla contro di me.

«Sei un assassino, è questo che sei? Perché se è così, ho brutte notizie per te. I tuoi giorni di assassino sono contati.»

Si alzò di scatto e premette l'imboccatura della Smith 10 sulla mia fronte. Le sue dita picchiettarono delicatamente sul grilletto. Chiusi istintivamente gli occhi.

«Non lo faccia» dissi. Cercai di mantenere un tono di voce calmo. Non volevo dare l'impressione di implorarlo. Vi erano uomini, come Merrick, che vivevano per quel momento: lo spezzarsi della voce della loro vittima, la consapevolezza che la morte non era più un concetto astratto che apparteneva al futuro, che la fine di una vita aveva appena assunto forma e sostanza. In quell'istante, la pressione del dito sul grilletto sarebbe aumentata e il martelletto sarebbe calato, la lama avrebbe cominciato il suo lineare lavoro, la corda si sarebbe stretta attorno al collo e ogni cosa avrebbe cessato di esistere. E così cercai di tenere a bada la paura, malgrado le parole mi raschiassero in gola come carta vetrata e la lingua mi restasse impigliata fra i denti. Una parte di me cercava disperatamente una via d'uscita da una situazione ormai fuori controllo e l'altra si concentrava soltanto sulla pressione dell'imboccatura della pistola sulla mia fronte, consapevole del fatto che annunciava una pressione ancora più forte, che sarebbe giunta non appena il proiettile avesse squarciato la pelle, le ossa e la materia grigia, e che allora ogni dolore sarebbe scomparso in un batter d'occhio e io sarei stato trasformato.

Merrick staccò la pistola dalla mia pelle. Quando riaprii gli occhi, mi si riempirono di sudore. Chissà come, trovai abbastanza saliva in bocca da poter parlare.

«Come ha fatto a entrare?» chiesi.

«Dalla porta, come una persona normale.»

«C'è un sistema di allarme.»

«Davvero?» Merrick parve sorpreso. «Mi sa che dovrai farlo controllare.»

Infilò la mano sinistra nella borsa ai suoi piedi. Ne estrasse un altro paio di manette e me le lanciò. Mi atterrarono sul petto.

«Fa' passare uno dei bracciali attorno al polso sinistro, poi solleva la

mano destra contro la colonna più lontana. Lentamente, bada. Non ho avuto il tempo di provare il grilletto di questa bellezza, col fatto che ti sei svegliato di soprassalto e tutto il resto, e non so bene quanta pressione ci voglia per farla sparare. Un colpo di una pistola come questa farebbe un bel disastro, anche se prendessi bene la mira e ti uccidessi all'istante. Ma se mi facessi prendere dal panico, be', non si può sapere cosa potrebbe succedere. Conoscevo un tizio che si beccò una pallottola calibro .22 nella calotta cranica, proprio qui.» Si picchiettò il lobo frontale, appena sopra l'occhio destro. «Devo ammettere che non so cosa combinò lì dentro quella pallottola, ma immagino che debba aver sbatacchiato qua e là. È quello che fanno, quelle figlie di buona donna. Be', non lo uccise, ma lo lasciò muto e paralizzato. Diamine, non riusciva nemmeno a battere le palpebre. Dovevano pagare qualcuno che gli mettesse le gocce negli occhi in modo che non si seccassero.»

Mi fissò per un istante o due, come se fossi già diventato quell'uomo.

«Alla fine» riprese, «portai a termine il lavoro. Ebbi pietà di lui, perché non era giusto lasciarlo in quello stato. Guardai in quegli occhi spalancati, e giuro che qualcosa era rimasto vivo. Era intrappolato da quello in cui l'avevo trasformato, ma io lo liberai. Suppongo possa valere come misericordia, giusto? Non posso promettere che farò lo stesso con te, sicché fa' attenzione ad allacciarti quelle manette.»

Feci come mi aveva detto, allungandomi goffamente sul letto affinché la mano destra potesse chiudere la manetta attorno al polso sinistro. Poi appoggiai la sinistra alla colonna più lontana del letto. Merrick lo aggirò senza mai distogliere la pistola da me né il dito dal grilletto. Il lenzuolo sotto la mia schiena era ormai fradicio di sudore. Con cautela, usando soltanto la sinistra, fece scattare la manetta lasciandomi disteso come se fossi in croce. Poi si avvicinò.

«Sembri spaventato, signor mio» mi sussurrò all'orecchio. Mi scostò i capelli dalla fronte con la mano sinistra. «Sudi come un pezzo di carne su una griglia.»

Distolsi il volto di scatto. Pistola o non pistola, non volevo che mi toccasse in quel modo. Lui sorrise e fece un passo indietro.

«Puoi stare tranquillo, per il momento. Dammi le risposte giuste e forse potrai vedere un'altra alba. Non faccio del male a nessuno, uomo o animale che sia, a meno che non sia costretto a farlo.»

«Non ci credo.»

Si tese all'improvviso, come se un burattinaio invisibile avesse dato una

lieve scossa alle sue corde. Poi scostò le lenzuola dal mio corpo, lasciandomi nudo davanti a lui.

«Penso che tu debba fare attenzione a come parli» disse. «Non mi sembra saggio che un uomo con l'uccello fuori cominci a far correre la lingua di fronte a qualcuno che se solo volesse potrebbe fargli del male.»

Sembrava assurdo, ma senza quel sottile strato di cotone mi sentivo ancora più vulnerabile di prima. Soprattutto umiliato.

«Che cosa vuole?»

«Parlare.»

«Avrebbe potuto farlo alla luce del giorno. Non era necessario penetrare in casa mia.»

«Sei un uomo eccitabile. Temevo che potessi reagire in modo spropositato. E poi c'è il piccolo dettaglio che l'ultima volta che avevamo appuntamento tu mi hai fregato, e mi sono ritrovato con il ginocchio di uno sbirro nella schiena. Si potrebbe dire che ti debba qualcosa per quello scherzetto.»

Spostò rapidamente la pistola nella sinistra, poi si inginocchiò sulle mie gambe e mi sferrò un gran pugno sulle reni. Con il corpo immobilizzato, non potevo piegarmi per assorbire il dolore. La fitta mi colpì da cima a fondo, provocandomi conati di vomito.

«È una lezione che non toccava a me insegnarti, ma che avresti già dovuto imparare. Quando tradisci qualcuno puoi aspettarti che si vendichi, sissignore.»

Tornò a sedersi. Poi, con un gesto quasi tenero, tornò a coprirmi con il lenzuolo.

«Volevo soltanto parlarci, con quella» continuò. «Ma lei ti ha chiamato, e tu hai cominciato a intrometterti in faccende che non ti riguardano.»

Ritrovai la voce. Emerse lentamente, come un animale spaventato che esce esitante dalla tana per controllare che fuori non vi siano minacce.

«Aveva paura. E a quanto pare, a ragione.»

«Le donne non le tocco. Te l'ho già detto.»

Lasciai correre. Non volevo farlo infuriare di nuovo.

«Non sapeva di cosa stava parlando. Crede che suo padre sia morto.»

«Così dice.»

«Pensa che stia mentendo?»

«Sa più di quello che vuole far credere, ecco cosa penso. Ho una questione in sospeso con il dottor Daniel Clay, sissignore. E non lascerò perdere finché non me lo vedrò davanti, vivo o morto che sia. Voglio un risar-

cimento. Ne ho il diritto, sissignore.»

Fece un netto cenno di assenso con la testa, come se avesse appena condiviso qualcosa di molto profondo con me. Anche il suo modo di parlare era cambiato, e i «sissignore» e compagnia bella si erano fatti più frequenti. Erano tic, e mi resi conto che Eldritch e il Collezionista non erano gli unici che stavano perdendo il controllo di Merrick: lo stava perdendo lui stesso.

«La stanno usando» dissi. «Il suo dolore e la sua rabbia vengono adoperati da altri.»

«Sono stato usato anche in passato. Tutto sta nel capirlo, e nel ricevere il giusto pagamento.»

«E in questo caso qual è il pagamento? Denaro?»

«Informazioni.»

Lasciò scivolare la canna della pistola fino a che non fu rivolta verso terra. All'improvviso parve sommerso da un'ondata di stanchezza che gli si infranse sul volto alterandone le fattezze e lasciandosi dietro un vortice di ricordi confusi. Affondò le dita agli angoli degli occhi, poi le fece scorrere di traverso sul viso. Per un attimo sembrò vecchio e fragile.

«Informazioni su sua figlia» dissi. «Cosa le ha offerto l'avvocato? Dei nomi?»

«Forse. Nessun altro mi ha aiutato. A nessuno fregava niente di lei. Lo sai cos'è stato per me, essere intrappolato in quella prigione sapendo che era successo qualcosa alla mia bambina, sapendo che non c'era niente che potessi fare per trovarla, per salvarla? Un assistente sociale venne a trovarmi e mi disse che era scomparsa. Per quanto dura fosse stata prima, quando avevo scoperto cosa le avevano fatto, questo fu il colpo di grazia. Era svanita nel nulla, e sapevo che era in pericolo. Hai la minima idea di cosa può fare una cosa simile a un uomo? Te lo dico io, può distruggerti; ma io non ho permesso che questo accadesse, altrimenti non le sarei servito a niente, nossignore, e così ho aspettato la mia occasione. Ho mantenuto il controllo per lei, non mi sono spezzato.»

Ma lo era, spezzato. Qualcosa gli si era infranto nel profondo, e l'incrinatura stava avanzando nel suo organismo. Non era più quello che era stato, ma, come aveva detto Aimee Price, non vi era modo di sapere se ciò l'avesse reso più letale e pericoloso. Erano due cose diverse, tuttavia, e se qualcuno me l'avesse chiesto in quel momento, mentre giacevo immobilizzato sul mio letto sotto la minaccia della mia stessa pistola, avrei detto che era diventato più pericoloso ma meno letale. Gli era stata tolta la sua inten-

sità, ma ciò che l'aveva rimpiazzata lo rendeva imprevedibile. Ora era prigioniero della sua rabbia e della sua tristezza, e questo l'aveva reso vulnerabile in modi che nemmeno sospettava.

«La mia bambina non è svanita nel nulla» disse. «È stata rapita, e io troverò il responsabile. Potrebbe essere ancora là fuori, da qualche parte, in attesa che arrivi e la riporti a casa.»

«Sa bene che non è vero. Se n'è andata.»

«Chiudi quella bocca! Non puoi saperlo.»

Non mi importava più nulla. Ero stufo di Merrick, stufo di tutti loro.

«Era una bambina» dissi. «Loro l'hanno rapita. Qualcosa è andato storto. È morta, Frank. È questo che credo. È morta come Daniel Clay.»

«Non puoi saperlo. Come fai a essere certo che la mia bambina sia morta?»

«Perché hanno smesso» risposi. «Dopo di lei hanno smesso. Si sono spaventati.»

Scosse il capo con forza. «No, non ci credo finché non la vedrò con i miei occhi. Finché non mi mostreranno il suo corpo, lei per me è viva. Prova a dire di nuovo qualcosa di diverso e ti ammazzo, te lo giuro. Parola mia! Sissignore, parola mia.»

Si era rialzato e si ergeva sopra di me, la pistola puntata e pronta a sparare. L'arma tremava leggermente, come se la rabbia di chi la impugnava vi stesse trasferendo la propria energia.

«Ho conosciuto Andy Kellog» dissi.

La pistola smise di tremare, ma non si mosse.

«Hai visto Andy. Be', immagino che prima o poi dovessi capire dov'ero stato. Come sta?»

«Non bene.»

«Non dovrebbe essere lì. Quegli uomini gli hanno lacerato qualcosa nel profondo, quando l'hanno preso. Gli hanno spezzato il cuore. Non è colpa sua se fa quello che fa.»

Tornò ad abbassare gli occhi a terra, di nuovo incapace di tenere lontani i ricordi.

«Sua figlia faceva disegni come quelli di Andy, vero?» gli chiesi. «Disegni di uomini con teste da uccello?»

Merrick annuì. «Esatto, proprio come Andy. Successe dopo che aveva cominciato i colloqui con Clay. Mi mandò i disegni in prigione. Stava cercando di dirmi qualcosa riguardo a quello che le stava capitando, ma io non capii, non prima di conoscere Andy. Erano gli stessi uomini. Non si

tratta soltanto della mia bambina. Quel ragazzo era come un figlio, per me. Pagheranno anche per quello che hanno fatto a lui. L'avvocato Eldritch l'ha capito, che non si tratta di una sola bambina. È un brav'uomo. Vuole che quelli vengano trovati, esattamente come me.»

Udii qualcuno ridere e mi resi conto che ero stato io.

«Pensa che lo stia facendo per pura bontà d'animo? Si è mai chiesto chi sta pagando Eldritch, chi l'ha incaricato di farla rilasciare, di passarle informazioni? Ha dato un'occhiata alla casa di Welchville? È sceso in cantina?»

Merrick schiuse la bocca, e sul suo volto calò il velo del dubbio. Forse non gli era mai venuto in mente che potesse essere coinvolto qualcun altro oltre a Eldritch.

«Di cosa stai parlando?»

«Eldritch ha un cliente, e tramite lui quel cliente la sta manipolando. È il proprietario della casa in cui ha dormito. La sta seguendo, in attesa di vedere chi reagirà alle sue azioni. Quando verranno fuori, sarà lui ad affrontarli, non lei. Non gli importa che lei trovi o meno sua figlia. Tutto quello che gli interessa...»

Esitai. Mi resi conto che dire cosa voleva sarebbe sembrata un'assurdità. Contribuire alla sua collezione? Elargire un'altra forma di giustizia di fronte all'incapacità di agire della legge? Erano gli elementi alla base della sua volontà, ma non bastavano a spiegare la sua esistenza.

«Non sai cosa vuole, non sai nemmeno se esiste davvero, e in ogni caso non ha importanza» disse Merrick. «Quando sarà il momento della vendetta, nessuno me la toglierà di mano. Voglio un risarcimento, te l'ho detto. Voglio che gli uomini che hanno preso la mia bambina paghino per ciò che hanno fatto, che paghino per mano mia.»

«Risarcimento?» Cercai di nascondere il disgusto nel mio tono di voce, ma non ci riuscii. «Sta parlando di sua figlia, non di una... di un'auto usata che le si è spenta un chilometro dopo il rivenditore. La sua bambina non c'entra, in tutto questo. Riguarda solo lei. Vuole vendicarsi su qualcuno, e sua figlia è soltanto una scusa.»

La rabbia esplose di nuovo, e ancora una volta mi fece pensare alle similitudini fra Frank Merrick e Andy Kellog, alla furia che ribolliva costantemente sotto le loro facciate esterne. Merrick aveva ragione: a uno strano livello, lui e Kellog erano come padre e figlio.

«Chiudi quella cazzo di bocca!» sbottò. «Non sai quello che dici.»

La pistola cambiò mano di nuovo, e all'improvviso il suo polso destro

era sopra di me, le nocche pronte a calare con violenza. Poi parve accorgersi di qualcosa, poiché esitò e guardò alle sue spalle, e in quel momento me ne resi conto anch'io.

La stanza era diventata più fredda, e dal corridoio fuori dalla porta provenne un suono. Era lieve, come i passi di una bambina.

«Sei solo, qui?» chiese Merrick.

«Sì» risposi, e non avrei saputo dire se stessi mentendo.

Merrick si girò, raggiunse lentamente la porta aperta e uscì di scatto in corridoio, reggendo la pistola vicina al corpo, nell'eventualità che qualcuno cercasse di disarmarlo con un colpo. Scomparve alla mia vista, e lo udii aprire le porte e controllare negli armadi. Ripassò davanti al vano della porta e scese al pianterreno, perlustrandone tutti i locali. Quando rientrò in camera sembrava preoccupato, e nel frattempo la temperatura si era ulteriormente abbassata. Rabbrividì.

«Cosa diavolo ha, questo posto?»

Ma non lo ascoltavo più, poiché ormai potevo sentire il suo odore. Sangue e profumo. Era vicina. Pensai che l'avesse fiutata anche Merrick, poiché vidi che arricciava leggermente il naso. Disse qualcosa, ma sembrava distante, quasi distratto. La sua voce aveva una sfumatura di follia, e in quel momento credetti che mi avrebbe ucciso. Cercai di muovere le labbra per pregare, ma non ricordavo le parole, e non riuscii a recitare le preghiere.

«Voglio che tu la smetta di ficcare il naso nei miei affari, capito?» disse Merrick. La sua saliva mi colpì in volto. «Pensavo che fossi uno con cui si poteva ragionare, ma mi sbagliavo. Mi hai già causato abbastanza problemi, e devo assicurarmi che non lo farai più.»

Tornò alla cartella e ne estrasse un rotolo di nastro isolante. Posò la pistola, poi usò il nastro per imbavagliarmi e legarmi le gambe sopra le caviglie. Prese un sacco di iuta e me lo calò sulla testa, assicurandolo con dell'altro nastro isolante attorno al collo. Con un coltello fece un foro appena sotto le narici per consentirmi di respirare meglio.

«Ora stammi bene a sentire» intimò. «Devo crearti qualche problema per essere certo che le tue giornate siano abbastanza piene senza occuparti di me. Dopodiché, bada agli affari tuoi e io farò in modo che giustizia sia fatta.»

A quel punto se ne andò, e insieme a lui parte del gelo abbandonò la stanza come se qualcuno lo stesse seguendo attraverso la casa per assicurarsi che ne stesse uscendo. Ma un'altra presenza rimase: più piccola e me-

no rabbiosa della prima, ma più spaventata.

E io chiusi gli occhi e sentii la sua mano sfiorare la iuta.

Papà.

Vattene.

Papà, sono qui.

L'istante successivo c'era un'altra presenza nella stanza. La sentii avvicinarsi. Non riuscivo a respirare bene. Altre gocce di sudore mi scivolarono negli occhi. Cercai di eliminarle battendo le palpebre. Ero in preda al panico, stavo soffocando, eppure riuscivo quasi a vederla attraverso la maglia del sacco, buio su buio, e sentirne l'odore a mano a mano che si dirigeva verso di me.

Papà, va tutto bene, sono qui.

Ma non andava tutto bene, perché lei si stava avvicinando: l'altra, la prima moglie, o qualcosa di simile.

Zitto.

No. Vattene, ti prego. Ti prego, ti prego, lasciami in pace.

Zitto.

No.

E poi mia figlia ammutolì, e l'altra parlò.

Zitto, siamo qui.

Capitolo 23

Ricky Demarcian sembrava in tutto e per tutto un perdente. Viveva in un doppio prefabbricato, che nei primi anni di permanenza l'aveva fatto gelare in inverno e l'aveva dolcemente arrostito in estate, condendolo con i propri stessi succhi vitali e riempiendo ogni spazio disponibile con il tanfo di muffa, di sporcizia e di indumenti non lavati. Il prefabbricato era verde in origine, ma le intemperie, combinate con l'inettitudine di imbianchino di Ricky, si erano fatte sentire, schiarendolo fino a farlo diventare di un azzurro sporco e sbiadito, come una creatura sul fondale di un mare inquinato.

La sua «casa» si ergeva lungo il perimetro settentrionale di un parco chiamato Tranquility Pines, cosa che già di per sé non corrispondeva al vero, dato che di pini non c'era neanche l'ombra (il che non era facile, nel grande Stato del Maine) e che il luogo era tranquillo più o meno come un formicaio allagato dalla caffeina. Giaceva in una conca circondata da pendii ricoperti di boscaglia, come se stesse lentamente sprofondando sottoter-

ra, schiacciato dal peso delle delusioni, delle frustrazioni e delle invidie, che erano i fardelli dei suoi residenti.

Tranquility Pines era pieno di buoni a nulla, molti dei quali, curiosamente, erano donne: streghe maligne e sboccate che avevano ancora l'aspetto e gli indumenti che sfoggiavano negli anni Ottanta, jeans sbiaditi e permanenti, cacciatrici e al tempo stesso prede nei bar di South Portland, di Old Orchard e di Scarborough, in cerca di uomini simili a ratti con le tasche piene di soldi, o di mostri muscolosi in canottiera, il cui odio per le donne concedeva alle loro temporanee compagne una sorta di tregua dalla loro stessa autocommiserazione. Alcune avevano figli, e i maschi fra loro si erano già incamminati sulla strada che li avrebbe condotti a diventare come gli uomini che condividevano i letti delle loro madri e che loro stessi disprezzavano, senza capire quanto erano vicini a seguirne le stesse orme. Le ragazze, invece, cercavano di sfuggire da quella miseria creando famiglie tutte loro, condannandosi così a trasformarsi nelle donne che meno desideravano diventare.

C'erano anche residenti di sesso maschile al Pines, ma erano quasi tutti quello che Ricky era stato in passato: uomini frustrati che rimpiangevano vite sprecate, alcuni con il sussidio di disoccupazione, altri con un impiego, anche se quel poco di lavoro che riuscivano a trovare sembrava avere quasi sempre a che fare con lo sbudellamento e il taglio, e se il tanfo di pesce marcio e pelli di pollo fungeva da identificatore universale dei residenti del parco.

Un tempo Ricky aveva uno di quei lavori. Il suo braccio sinistro era avvizzito e inutile, le dita incapaci di stringere gli oggetti o di muoversi a causa di una complicazione durante il parto, ma Ricky aveva imparato a convivere con l'arto danneggiato, più che altro nascondendolo e dimenticandosene fino ai momenti in cui la vita gli lanciava una palla a effetto e gli ricordava quanto sarebbero state più semplici le cose se avesse avuto due mani per afferrarla. Il braccio non aiutava nemmeno le prospettive occupazionali di Ricky, anche se, nel caso in cui avesse potuto vantarsi di due braccia funzionanti, il fatto che mancasse, in ordine sparso, di istruzione, ambizioni, energia, intraprendenza, socievolezza, onestà, attendibilità e in generale di umanità, l'avrebbe probabilmente escluso da qualsiasi impiego che non coinvolgesse, appunto, lo sbudellamento o il taglio. E così Ricky aveva cominciato lavorando in uno stabilimento di trattamento polli che riforniva i fast food, usando la canna dell'acqua per lavare via il sangue, le piume e la merda di pollo dai pavimenti. Le sue giornate erano

invase dal chiocciare dei polli in preda al panico, dalla noncurante crudeltà degli uomini lungo il nastro che provavano piacere a tormentare gli uccelli, aggiungendo sofferenze ai loro ultimi momenti spezzando ali e gambe. A ciò si aggiungeva lo sfrigolio della corrente quando i polli, appesi a testa in giù su un nastro trasportatore, venivano brevemente immersi nell'acqua elettrificata allo scopo di stordirli. Ma questo spesso non avveniva, poiché gli uccelli erano talmente occupati a protestare e a dimenarsi che le loro teste non sfioravano nemmeno l'acqua, sicché erano ancora coscienti quando le macchine multilama del macello tagliavano loro la gola e si dibattevano ancora quando l'acqua surriscaldata li spennava, lasciando le loro carcasse fumanti pronte per essere ridotte a pezzetti di carne che, cruda o cotta che fosse, non sapeva quasi di niente.

La cosa curiosa era che Ricky riusciva ancora a mangiare pollo, perfino quello proveniente dallo stabilimento in cui aveva lavorato. Quel meccanismo non l'aveva turbato più di tanto: né la crudeltà, né la scarsa attenzione alla sicurezza e nemmeno il tanfo, visto che, a voler essere sinceri, era poco probabile che l'igiene personale di Ricky gli avrebbe fatto vincere un premio e si trattava solo di abituarsi a un nuovo assortimento di odori. Nonostante tutto, Ricky aveva ammesso che lavare via i resti dei polli non era certo sinonimo di un'esistenza piena di successi e soddisfazioni, e si era messo alla ricerca di un modo meno ignominioso di guadagnarsi da vivere. L'aveva scoperto nei computer, poiché Ricky aveva un'abilità naturale con le macchine, un talento che, se fosse stato riconosciuto e coltivato prima, avrebbe potuto renderlo davvero molto ricco, o almeno questo gli piaceva pensare, ignorando le numerose mancanze che l'avevano condotto alle sue attuali, modeste condizioni nell'ambiente privo di pini e tranquillità del suo parco per roulotte. Aveva cominciato con l'acquisto di un vecchio Macintosh, per poi proseguire con i corsi serali e i libri di informatica rubati nei negozi delle grandi catene, finché non aveva preso a scaricare da Internet i manuali tecnici e a divorarli tutti d'un fiato: il disordine che lo circondava nella sua esistenza quotidiana creava un netto contrasto con le linee pulite e gli ordinati diagrammi che prendevano forma nella sua mente.

All'insaputa di gran parte dei suoi vicini, Ricky Demarcian era probabilmente il residente più ricco di tutto il parco, tanto che si sarebbe tranquillamente potuto permettere di trasferirsi in una casa più bella. Il relativo benessere economico di Ricky era dovuto per lo più alla facilità con cui promuoveva il genere di servizi che Internet sembrava fatta apposta per fornire, vale a dire quelli che comportavano lo scambio di vari favori ses-

suali; e poiché Tranquility Pines gli aveva inavvertitamente dato la spinta iniziale, la gratitudine che provava verso quel luogo gli impediva di andarsene.

C'era una donna, Lila Mae, che intratteneva uomini dietro compenso nel suo prefabbricato. Pubblicizzava i propri servizi in uno dei giornali gratuiti della zona, ma, malgrado i suoi scaltri tentativi di ingannare la polizia evitando di usare il proprio nome e non comunicando l'indirizzo finché il cliente non era arrivato nelle vicinanze, era stata pizzicata e ripetutamente multata. Il suo nome era finito su tutti i quotidiani ed era stato imbarazzante, perché in luoghi come Tranquility Pines, forse ancora di più che in ambienti più elevati, tutti avevano bisogno di guardare qualcun altro dall'alto in basso, e per molti dei vicini di Lila Mae una puttana nel prefabbricato andava alla perfezione.

Lila Mae era una bella donna, quanto meno per gli standard del parco, e non aveva alcuna intenzione di rinunciare a una professione ragionevolmente redditizia per unirsi a Ricky Demarcian nelle pulizie di un macello per polli. E così una sera Ricky, che conosceva la situazione della donna, a cui piaceva navigare in Internet alla ricerca di materiale sessuale di ogni genere e che per di più aveva un'invidiabile padronanza dei misteri dei siti web e della loro progettazione, le aveva proposto di mostrarle un modo alternativo di pubblicizzare i suoi servizi. Erano andati a «casa» di Ricky e lui le aveva mostrato cosa intendeva, dopo che Lila Mae aveva spalancato tutte le finestre e aveva inumidito di profumo un fazzoletto per poterselo tenere educatamente sotto il naso. Era rimasta così colpita da ciò che aveva visto che aveva accettato immediatamente di lasciare che Ricky progettasse qualcosa di simile per lei, facendogli anche la vaga promessa che, se avesse finalmente deciso di farsi un vero bagno, forse per il suo prossimo compleanno gli avrebbe offerto i suoi servizi con lo sconto.

E così Lila Mae era stata la prima, ma presto, tramite lei, altre donne avevano cominciato a prendere contatto con Ricky, e lui le aveva inserite tutte in un sito, con i dettagli relativi ai servizi offerti, ai costi e addirittura fotografie di quelle che fra loro erano meglio disposte e, ancora più importante, che erano sufficientemente presentabili da non mettere in fuga la clientela con l'esposizione dei misteri delle loro forme. Sfortunatamente, Ricky aveva avuto un tale successo che i suoi sforzi avevano attirato l'attenzione di un certo numero di uomini profondamente insoddisfatti, i quali avevano scoperto che Ricky stava minando le loro posizioni di piccoli magnaccia, in quanto molte donne che avrebbero altrimenti cercato la loro

protezione avevano cominciato a operare in modo autonomo.

Per un po', era sembrato che Ricky corresse il rischio di perdere l'uso di altri arti, ma poi certi gentiluomini originari dell'Europa dell'Est e con conoscenze a Boston l'avevano contattato suggerendo un compromesso. Costoro provavano una certa curiosità nei riguardi della natura imprenditoriale di Ricky e delle donne ai cui interessi lui badava. Due di essi erano andati nel Maine per parlare con lui, ed era stato rapidamente raggiunto un accordo, che prevedeva un piccolo cambiamento nell'attività di Ricky in cambio della possibilità di continuare a usare il braccio sano e che gli aveva garantito la protezione di coloro che altrimenti avrebbero potuto esprimere le proprie rimostranze a livello fisico. In seguito quei gentiluomini erano tornati, stavolta con la richiesta che Ricky progettasse un sito simile per le loro donne nonché alcune altre opzioni più, come dire, «particolari» che erano in grado di offrire. A un tratto Ricky si ritrovò occupatissimo, e aveva preso a maneggiare materiale che probabilmente la comunità dei tutori della legge non avrebbe visto di buon occhio, visto che in parte coinvolgeva i minori.

Alla fine Ricky era diventato un tramite, passando dalla semplice gestione delle immagini di donne, e in certi casi di bambini, all'agevolazione di coloro che erano interessati a un rapporto più attivo con gli oggetti della loro attrazione. Ricky non vedeva mai le donne o i minori coinvolti. Era semplicemente il primo contatto. Quello che accadeva in seguito non lo riguardava. Qualsiasi altro uomo se ne sarebbe preoccupato, avrebbe perfino avuto qualche problema di coscienza, ma a Ricky Demarcian bastava pensare ai polli morenti per eliminare qualsiasi dubbio dalla propria testa.

E così, se Ricky sarebbe potuto sembrare un perdente, uno che viveva in un parco per roulotte dal nome che non ne rispecchiava la realtà, i cui abitanti conoscevano spesso di persona la povertà, in realtà stava alquanto bene nel suo squallore. Spendeva i propri soldi aggiornando di continuo hardware e software, acquistando DVD e videogame, romanzi di fantascienza e fumetti, e permettendosi l'occasionale prostituta che aveva colpito la sua fantasia. Manteneva il suo prefabbricato in condizioni disastrose per non attirare le indesiderate attenzioni della proprietà del parco, del fisco o dei tutori della legge. Faceva addirittura più docce di un tempo, dopo che uno dei gentiluomini di Boston si era lamentato dell'odore che gli era rimasto sul vestito per tutto il viaggio di ritorno dopo una visita a Ricky e gli aveva detto che se la cosa si fosse ripetuta Ricky avrebbe dovuto imparare a picchiettare sulla sua tastiera con una bacchetta cinese attaccata alla

fronte, poiché lui avrebbe portato a compimento la minaccia originale di spezzargli l'altro braccio e ficcarglielo su per il culo.

E così, quella sera, Ricky Demarcian, il Non-Più-Così-Perdente, si trovava nel suo prefabbricato, intento a lavorare di fronte allo schermo del computer, tendendo le lunghe mani della mano destra sui tasti e inserendo informazioni che, con la password giusta e l'esatta combinazione di puntate e cliccate, avrebbero potuto condurre un utente a del materiale molto equivoco. Il sistema comportava l'uso di certe parole chiave note a coloro i cui gusti spaziavano fino ai bambini, la più comune della quale, «Lolly», era riconosciuta da quasi tutti i pedofili come un segno che si stava cercando di stimolare il loro interesse. Era tipico di Ricky affibbiare il nome «Lolly» a una prostituta qualsiasi che in realtà non esisteva, le cui caratteristiche e perfino il cui aspetto erano un assemblaggio delle storie e dei corpi di altre donne. Una volta che un potenziale utente aveva manifestato il proprio interesse per Lolly, sullo schermo compariva un ulteriore questionario in cui ci si informava sulle sue «età preferite», con categorie che andavano da «più di sessanta» ad «a malapena legale». Se veniva cliccata quest'ultima, un'e-mail apparentemente innocua veniva inviata all'utente, stavolta con un'altra parola chiave (la preferita di Ricky era «hobby», un altro termine noto ai pedofili) e così via, finché non venivano richiesti i dati della carta di credito dell'utente e la fornitura di immagini e informazioni cominciava sul serio.

Ricky amava lavorare a tarda notte. A quell'ora, Tranquility Pines era, be', davvero tranquillo, poiché alle tre del mattino perfino le coppie più litigiose e gli ubriaconi molesti si erano calmati. Seduto nel buio della sua «casa», rischiarato soltanto dal bagliore dello schermo, con le stelle che a volte si stagliavano nel cielo notturno attraverso il lucernario sopra di lui, a Ricky sembrava quasi di fluttuare nello spazio, e il suo grande sogno era proprio quello: navigare nel cielo a bordo di un'enorme astronave, libero e privo di peso, alla deriva nella bellezza e nel silenzio.

Ricky non sapeva quanti anni avevano i ragazzini e le ragazzine sullo schermo (immaginava dodici o tredici; indovinare le età non era mai stato il suo forte, tranne quelle dei più piccoli, e perfino lui cercava di non passare troppo tempo a guardare quelle foto, poiché c'erano cose a cui non era il caso di pensare troppo), ma non stava a lui reprimere i gusti degli altri. *Tap, tap, tap*, e le immagini, una dopo l'altra, trovarono il loro giusto posto nel grande schema di Ricky, prendendo posizione nell'universo virtuale di sesso e desiderio da lui stesso creato. Era così immerso nel suono e nel rit-

mo di ciò che faceva, che il bussare alla porta del suo prefabbricato venne assorbito dalla cacofonia generale, e fu soltanto quando il visitatore aumentò la forza dei colpi che Ricky si rese conto che qualcuno stava bussando. Fece una pausa.

«Chi è?» domandò.

Non vi fu risposta.

Andò alla finestra e scostò la tendina da un angolo. Stava piovigginando e il vetro era striato d'acqua, ma poteva vedere che alla porta non c'era nessuno.

Ricky non possedeva una pistola. Non gli piacevano molto. Non era un violento. A dire il vero, per quanto riguardava le armi, le sue opinioni propendevano verso la cautela. A suo modo di vedere, là fuori c'era un sacco di gente che non aveva il diritto di girare con una matita appuntita, figurarsi con una pistola carica. Applicando un processo logico viziato, Ricky aveva formulato un'equazione nella quale le pistole equivalevano ai criminali e i criminali equivalevano alle pistole. Ricky non si considerava un criminale, quindi non possedeva una pistola. E viceversa, non possedendo un'arma da fuoco non poteva essere un criminale.

Indietreggiò dalla finestra e guardò la porta chiusa a chiave. Avrebbe potuto aprirla, supponeva, ma a quel punto non sembrava esservi alcuna ragione per farlo. Chiunque avesse bussato se n'era andato. Si stiracchiò il labbro, poi fece ritorno al suo computer. Aveva appena cominciato a controllare alcuni codici quando i colpi ripresero, stavolta alla finestra da cui si era appena allontanato. Imprecò e tornò a guardare fuori. Ora si intravedeva una figura davanti alla porta. Era un uomo, tarchiato e dall'aspetto forzuto, con un ciuffo di capelli neri che scintillava d'olio.

«Cosa vuole?» chiese Ricky.

L'uomo gli indicò con un cenno del capo di andare alla porta.

«Al diavolo» imprecò Ricky. Il tizio non somigliava ad alcun poliziotto di sua conoscenza. In realtà sembrava più uno dei gentiluomini di Boston, i quali avevano l'abitudine di presentarsi inaspettatamente e alle ore più assurde. Ma in quel genere di situazioni non potevi mai essere troppo cauto. Ricky tornò al computer e vi immise una serie di comandi, chiudendo finestre, erigendo firewalls, criptando immagini e stendendo una serie sconcertante di false piste grazie alle quali, chiunque avesse cercato di accedere ai suoi dati, si sarebbe rapidamente ritrovato in un labirinto di inutili codici e buffer files. Se avesse insistito, il computer sarebbe praticamente imploso, e Ricky era troppo esperto di quegli aggeggi per temere che i contenuti del

suo Mac andassero persi per sempre; immaginava, invece, che una squadra di tecnici avrebbe impiegato diversi mesi anche solo per cominciare il recupero di qualcosa su cui valesse la pena indagare.

Si staccò dalla scrivania e andò alla porta. Non aveva paura. Era sotto la protezione di quelli di Boston, lo si sapeva già da tempo. Non aveva niente da temere.

L'uomo sul gradino indossava jeans scuri, una camicia azzurra sintetica troppo stretta e un logoro giubbotto di pelle. La sua testa era leggermente troppo grande rispetto al resto del corpo, ma dava anche l'inquietante impressione che, a un certo punto, fosse stata schiacciata in una morsa dal mento in su. Ricky pensò che avesse l'aria del malvivente, cosa che, stranamente, lo rendeva ancora più propenso ad abbassare la guardia. Gli unici delinquenti con cui aveva a che fare venivano da Boston. Se l'uomo sul gradino di casa sua aveva l'aspetto del malvivente, doveva venire da Boston.

«Mi piace, il tuo posto» disse lo sconosciuto.

Ricky aggrottò il volto, in preda alla confusione.

«Sta scherzando» ribatté incredulo.

L'uomo gli puntò contro un'enorme pistola. Portava i guanti. Ricky non poteva saperlo, ma la pistola era una Smith 10mm progettata per l'FBI. Era un'arma insolita nelle mani di un cittadino qualunque, non facente parte cioè delle forze dell'ordine. Ma se Ricky non lo sospettava nemmeno, l'uomo che la impugnava ne era al corrente. In realtà, era proprio questo il motivo per cui quella sera aveva deciso di prenderla in prestito.

«Chi è lei?» domandò Ricky.

«Sono il dito sulla bilancia» rispose l'uomo. «Indietro.»

Ricky obbedì.

«Non faccia nulla di cui possa pentirsi» disse mentre l'uomo entrava nel prefabbricato e chiudeva la porta dietro di sé. «A Boston c'è gente che non gradirebbe.»

«Boston, eh?» fece l'uomo.

«Esatto.»

«Be', pensi che questa gente di Boston riesca a raggiungerti prima di un proiettile?»

Ricky rifletté sulla domanda.

«Suppongo di no.»

«Bene» disse l'uomo, «deduco che al momento non possano esserti di grande aiuto, nossignore.» Guardò il computer e l'assortimento di

hardware che lo circondava. «Notevole» osservò.

«Sa qualcosa di computer?» chiese Ricky.

«Non molto» rispose l'uomo. «È una cosa che mi sono lasciato sfuggire. Hai fotografie, lì dentro?»

Ricky deglutì.

«Non so di cosa parla.»

«Oh, io penso di sì. Non ti conviene mentirmi, sai. Fallo ed è probabile che perda la pazienza, sissignore, e visto che io ho una pistola e tu no, non credo che ciò sarebbe nei tuoi migliori interessi. Te lo chiedo di nuovo: hai fotografie, lì dentro?»

Resosi conto che chiunque facesse una domanda come quella conosceva già la risposta, Ricky decise di essere sincero.

«Forse. Dipende da che foto cerca.»

«Oh, il genere lo sai. Foto di ragazze, come quelle sulle riviste.»

Ricky cercò di fare un sospiro di sollievo senza darlo a vedere.

«Certo che ho foto di ragazze. Vuole che gliele mostri?»

L'uomo annuì, e Ricky notò con sollievo che si infilava la pistola sotto i jeans. Si sedette alla tastiera e riportò in vita il suo Mac. Appena prima che lo schermo si accendesse, vide l'uomo che si avvicinava dietro le sue spalle, riflesso nel vetro scuro. Poi cominciarono ad apparire immagini: donne variamente svestite, in varie posizioni e intente a eseguire varie azioni.

«Ne ho di tutti i tipi» disse Ricky sottolineando l'evidenza.

«Ne hai di bambini?» chiese l'uomo.

«No» mentì Ricky. «I bambini non li faccio.»

L'uomo liberò un caldo sospiro di delusione. Profumava di gomma da masticare alla cannella, ma non poteva nascondere il miscuglio di odori che la sua figura emanava: acqua di colonia da due soldi e un tanfo che ricordava in modo inquietante certi reparti dello stabilimento dei polli.

«Cosa ti è successo al braccio?» domandò.

«Sono uscito così da mia madre. Non funziona.»

«Senti qualcosa?»

«Oh, sì, è solo che non posso...»

Ricky non riuscì a terminare la frase. Provò un bruciante dolore alla parte superiore del braccio. Aprì la bocca per gridare, ma l'uomo gliela tappò con la mano destra, soffocando il suono mentre con la sinistra gli faceva penetrare una lunga lama sottile nelle carni, senza smettere di agitarla. Ricky sobbalzò sulla sedia, mentre le sue grida gli riempivano la testa, ma emergevano nell'aria della sera come i più lievi dei lamenti.

«Non prendermi in giro» disse l'uomo. «Ti ho avvertito una volta. Non lo rifarò.»

A quel punto la lama venne estratta dal braccio di Ricky e la mano lasciò la presa sul suo volto. Ricky inarcò la schiena e si portò istintivamente la mano destra alla ferita, ma sentendo che il contatto faceva aumentare il dolore la scostò immediatamente. Stava piangendo, e ne provava vergogna.

«Te lo chiedo per l'ultima volta: hai foto di bambini, lì dentro?»

«Sì» rispose. «Sì. Gliele mostro. Mi dica cosa vuole: bambini, bambine, più piccoli, più grandi. Le mostrerò tutto, ma la prego, non mi faccia più del male.»

L'uomo estrasse una foto da un portafogli di pelle nera.

«La riconosci?»

La ragazzina era graziosa. Aveva capelli scuri, e indossava un vestito rosa con un nastro in tinta sulla testa. Sorrideva. Le mancava un dente superiore.

«No» rispose Ricky.

La lama si riavvicinò al suo braccio, e stavolta Ricky giunse quasi a strillare il suo diniego. «No! Gliel'ho detto, non la conosco! Non è lì dentro. Me ne ricorderei. Lo giuro su Dio, me ne ricorderei. Ho buona memoria, per queste cose.»

«Dove te le procuri, queste foto?»

«A Boston, principalmente. Me le mandano loro. A volte devo farne la scansione, ma di solito sono già su dischetto. Ci sono anche dei filmati, su dischetti o DVD. Io non faccio che metterli sui siti. Non ho mai fatto del male a un bambino in vita mia. Non mi piace nemmeno, quella roba. Faccio solo quello che mi dicono di fare.»

«Hai detto "principalmente".»

«Eh?»

«Hai detto che le foto arrivano "principalmente" da Boston. E le altre?»

Ricky cercò di trovare un modo di mentire, ma il cervello non gli stava funzionando a dovere. Il dolore al braccio si stava spegnendo, ma lo stesso stava capitando alla sua mente. Si sentiva male, e si chiese se stesse per svenire.

«A volte c'erano altri che mi portavano materiale» disse. «Ma ora meno di un tempo.»

«Chi?»

«Uomini. Un uomo, voglio dire. C'era un tizio che mi portava soprattutto video. Ma è passato molto tempo. Anni.»

Ricky stava mentendo per omissione. Stranamente, il dolore al braccio lo aiutava a mantenersi lucido, costringendolo a riconoscere la possibilità che, se non avesse giocato bene le sue carte, gli sarebbe stato inflitto altro dolore. Era vero, quell'uomo gli aveva portato del materiale, girato chiaramente in casa ma di qualità insolitamente buona. Era stato uno dei primi a rivolgersi direttamente a Ricky nella speranza che gli procurasse un bambino per qualche ora, mandato da una conoscenza comune in quella parte dello Stato, un uomo ben noto a coloro che avevano certe inclinazioni. I gentiluomini di Boston lo avevano avvertito.

«Come si chiamava?»

«Non me l'ha mai detto, e io non gliel'ho chiesto. Lo pagavo e basta. Era roba che si vendeva bene.»

Altre mezze verità, altre menzogne, ma Ricky era sicuro di sé e delle proprie abilità. Era tutt'altro che stupido, e lo sapeva.

«Non temevi che fosse uno sbirro?»

«Non lo era. Bastava dargli un'occhiata per capirlo.»

Il muco gli colò dal naso, mescolandosi alle lacrime.

«Da dove veniva?»

«Non lo so. Da qualche parte su al Nord.»

L'uomo lo stava osservando con attenzione, e si accorse del modo in cui distolse gli occhi, segno che stava mentendo. In quel momento, Dave «l'Indovino» Glovsky avrebbe quasi potuto essere fiero di lui.

«Hai mai sentito parlare di un posto chiamato Gilead?»

Vi fu un altro segno rivelatore, il corpo che tradiva la difficoltà con cui il cervello camuffava la menzogna.

«No, mai sentito, se non a catechismo da bambino.»

L'uomo rimase in silenzio per qualche istante, e Ricky si chiese se avesse detto una bugia di troppo.

«Hai una lista di quelli che pagano per questa roba?»

Scosse la testa.

«Viene fatto tutto con le carte di credito. Ci pensano quelli di Boston. Io ho soltanto gli indirizzi e-mail.»

«E quelli di Boston chi sono?»

«Sono europei dell'Est, russi. Li conosco solo di nome. Ho dei numeri da chiamare in caso di problemi.»

Ricky imprecò fra sé. Pensava di aver fatto uno sbaglio ripetendo al suo aggressore che avrebbe subito ripercussioni per averlo ferito, che avrebbe ovviamente dovuto chiamare qualcuno se l'operazione fosse stata minac-

ciata: non voleva rammentargli che forse sarebbe stato meglio non lasciarlo vivo. Ma l'uomo parve comprendere le sue preoccupazioni.

«Non temere» disse. «So che si aspettano che tu li avverta. Ho immaginato che in un modo o nell'altro sarebbero venuti a saperlo, sissignore. Ma non mi preoccupa. Che vengano. Adesso puoi pure sbarazzarti di quella roba sul tuo schermo» concluse afferrando un cuscino.

Ricky deglutì a secco. Chiuse brevemente gli occhi per la gratitudine. Tornò a voltarsi verso il computer e cominciò a ripulirlo dalle immagini. Schiuse le labbra.

«Gra...»

Il proiettile gli produsse un grosso foro nella nuca e gliene aprì uno ancora più grande fuoriuscendo dalla faccia. Mandò in frantumi lo schermo, e qualcosa nel monitor esplose con uno schiocco sordo e cominciò a bruciare emanando un tanfo acre. Il sangue ribolliva e sibilava sui circuiti esposti. Il bossolo era rimbalzato contro uno schedario e giaceva accanto alla sedia di Ricky. La sua posizione era quasi troppo buona, quindi l'uomo lo allontanò con un colpetto laterale del piede, mandandolo verso il cestino della cartastraccia. Poiché i suoi scarponcini avevano lasciato qualche impronta sul pavimento di linoleum, prese uno straccio da un armadio, lo posò a terra e usò il piede destro per cancellarle. Quando ebbe la certezza di aver pulito tutto, schiuse la porta e si mise all'ascolto. Il botto era stato forte malgrado l'uso del cuscino, ma le roulotte sui due lati di quella di Ricky Demarcian erano ancora buie, e in un'altra poteva vedere il bagliore di un televisore e persino udire cosa stava trasmettendo. Uscì, si chiuse la porta alle spalle e scomparve nella notte, fermandosi soltanto a una stazione di servizio per segnalare di aver udito uno sparo a Tranquility Pines e intravisto quella che sembrava una vecchia Mustang che abbandonava la scena a gran velocità.

Frank Merrick non gradiva essere ostacolato, ma provava un certo rispetto per l'ispettore privato. Oltretutto, ucciderlo avrebbe creato più problemi di quanti ne avrebbe risolti; ma far fuori qualcun altro con la sua pistola gli avrebbe procurato tanti di quei problemi da tenerlo occupato per un bel po', lasciandolo quindi libero di agire.

Merrick sapeva di essere ormai del tutto solo, ma non gliene importava. Si era già stancato da tempo del vecchio avvocato e delle sue pignole domande, e quando era venuto a Portland, dopo il suo arresto, Eldritch aveva messo in chiaro che il loro rapporto professionale era giunto al termine. Le osservazioni di Parker sulle motivazioni di Eldritch e più ancora su chiun-

que gli avesse ordinato di aiutarlo non avevano fatto che esacerbare i dubbi di Merrick. Era giunta l'ora di portare a termine quella faccenda. Aveva ancora qualcosa da fare in zona, ma poi si sarebbe diretto nel Nordovest. Ci sarebbe dovuto andare molto tempo prima, ma era sicuro che alcune delle risposte che cercava si trovassero in quella cittadina costiera. Ora non ne era più così sicuro, e Gilead lo stava chiamando.

Merrick prese il nastro isolante e fissò la pistola dell'investigatore alla parte inferiore del sedile di guida. Gli era piaciuta, la sensazione di impugnarla. Era da molto che non sparava, da moltissimo che non lo faceva spinto dalla rabbia. Ma ora tornava a provarci gusto. Aveva fatto attenzione a non girare armato, nell'eventualità che intervenisse la polizia. Non voleva tornare in carcere. Ma era giunto il momento di agire, e la Smith 10 sarebbe andata più che bene per il lavoro che aveva da svolgere.

«Non ti preoccupare, tesoro» sussurrò Merrick abbandonando le luci della stazione di servizio e tornando a dirigersi verso est. «Non manca molto, ormai. Papà sta per arrivare.»

Capitolo 24

Persi la cognizione del tempo. Le ore divennero minuti, i minuti divennero ore. La pelle mi prudeva per effetto della iuta, e provavo costantemente la sensazione di essere sul punto di soffocare. Dalle ombre emergevano sussurri sparsi, a volte vicini, altre volte più lontani. In un paio di occasioni stavo per addormentarmi, ma il nastro isolante sulla bocca mi impediva di respirare bene e, non appena il sonno sopraggiungeva, mi risvegliavo ansimando dal naso come un purosangue dopo una corsa, il cuore che mi accelerava nel petto, la testa che si sollevava dal cuscino nel tentativo di inspirare più ossigeno. Per due volte ebbi la sensazione che qualcosa mi avesse toccato il collo appena prima che mi svegliassi, e il contatto era così gelido da farmi bruciare la pelle. Cercai di togliermi il sacco, ma Merrick l'aveva assicurato bene. Quando udii la porta che si apriva e si richiudeva, seguita da una serie di passi lenti e pesanti sulle scale, ero ormai completamente disorientato, ma anche in quella confusione sensoriale avvertii certe presenze che si ritiravano, allontanandosi da me mentre lo sconosciuto avanzava.

Qualcuno fece ingresso nella stanza. Sentii il calore di un corpo accanto a me e avvertii l'odore di Merrick. Le sue dita si misero al lavoro sul nastro isolante, poi il sacco venne sollevato e finalmente tornai a vedere. Piccoli

soli bianchi esplosero nel mio raggio visivo, e per un attimo le fattezze di Merrick furono irriconoscibili. Il suo volto era una maschera neutra su cui avrei potuto incollare qualsiasi demone avessi voluto, formando un'immagine di tutto ciò che temevo. Poi le chiazze cominciarono a svanire, e potei vederlo con chiarezza. Sembrava impensierito e a disagio, non più sicuro di sé come mi era apparso quando me l'ero trovato accanto al letto al mio risveglio, e il suo sguardo vagò verso gli angoli più bui della stanza. Notai che non dava più le spalle alla porta; sembrava che cercasse di non perderla di vista, come se temesse di essere esposto a un attacco.

Mi guardò, ma non aprì bocca. Rifletteva, stiracchiandosi il labbro inferiore con la mano sinistra. Nessuna traccia della mia pistola. «Stanotte ho fatto qualcosa che probabilmente non avrei dovuto fare» disse infine. «Ma le cose stanno così, nel bene o nel male. Mi sono stufato di aspettare. È giunta l'ora di farli uscire allo scoperto. Ti causerà qualche problema, te lo dico io, ma te la caverai. Dirai loro quello che è successo qui, e alla fine ti crederanno. Nel frattempo la voce si sarà sparsa, e loro verranno.»

A quel punto fece qualcosa di strano. Si avvicinò lentamente a uno degli armadi con la mia pistola che spuntava da sotto la cintura, posò la mano sinistra sull'anta ad assicelle e con la destra estrasse la Smith 10mm. Parve quasi sbirciare all'interno delle assicelle, come se fosse convinto che vi si nascondesse qualcuno. Quando si decise finalmente ad aprire l'armadio, lo fece con cautela, scostando lentamente l'anta con la sinistra e usando la canna della pistola per esplorare gli spazi fra le giacche, le camicie e i cappotti che vi erano appesi.

«Sicuro che ci vivi da solo, qui?» domandò.

Annuii.

«Ho la sensazione che tu non lo sia» disse. Nel suo tono non vi era traccia alcuna di minaccia, non si avvertiva il sospetto che gli avessi mentito, ma soltanto una più profonda inquietudine nei riguardi di qualcosa che non capiva. Richiuse delicatamente l'armadio e tornò verso il letto.

«Personalmente, non ho niente contro di te» riprese. «Adesso siamo pari. Immagino che tu faccia quello che ritieni giusto, ma mi hai messo i bastoni fra le ruote, e questo non posso accettarlo. Peggio ancora, penso che tu sia un uomo che si lascia tormentare dalla propria coscienza, e la coscienza è solo una mosca che ti ronza nella testa. È un fastidio, una distrazione. Io non ho tempo di badarvi. Mai avuto.»

Sollevò lentamente la Smith 10. L'imboccatura della pistola mi fissò nera, come un occhio vacuo e sbarrato.

«Potrei ucciderti qui, lo sai. Mi costerebbe poco più di una goccia di rimpianto. Ma ti lascerò vivere.»

Espirai con forza, incapace di reprimere una sensazione che rasentava la gratitudine. Non sarei morto, non per mano di quell'uomo, non oggi.

«Proprio così, vivrai, ma ricordati una cosa, e vedi di non scordarla. Ti avevo in una stretta mortale e ho scelto di liberarti. So che genere di uomo sei, coscienza o non coscienza. Sarai furente per il modo in cui sono penetrato nella tua casa, in cui ti ho assalito, in cui ti ho umiliato nel tuo stesso letto. Ti vorrai vendicare, ma ti avverto: la prossima volta che ti avrò sotto tiro, non sprecherò fiato prima di premere il grilletto. Presto questa storia sarà finita, e a quel punto me ne andrò. Ti ho lasciato abbastanza problemi da risolvere. Risparmia la tua rabbia. Avrai occasione di usarla.»

Ripose la pistola e allungò di nuovo la mano verso la cartella. Ne estrasse una bottiglietta di vetro e uno straccio giallo, svitò il tappo della bottiglia e ne versò parte del contenuto sullo straccio. Conoscevo quell'odore. Non era cattivo, e potevo quasi sentire in bocca la dolcezza del liquido. Scossi la testa e sgranai gli occhi mentre Merrick si chinava su di me con lo straccio nella mano destra e l'odore di cloroformio cominciava già a farmi girare la testa. Cercai di inarcare la schiena e scalciare, ma fu tutto inutile. Mi afferrò per i capelli, bloccandomi la testa, e mi premette lo straccio sul naso.

E le ultime parole che udii furono: «È una misericordia, signor Parker».

Aprii gli occhi. Lame di luce penetravano dalle veneziane. Aghi mi perforavano il cranio. Tentai di mettermi a sedere, ma la testa mi sembrava troppo pesante. Le mie mani erano libere e il nastro isolante mi era stato strappato dalla bocca. Sentivo il sapore del sangue sulle labbra lacerate. Mi sporsi da una parte e tesi il braccio verso il bicchiere d'acqua sul comodino. Avevo la vista annebbiata, e per poco non lo feci cadere a terra. Prima di riprovarci, attesi che la stanza smettesse di vorticare e che le due sagome che vedevo si ricongiungessero. Vi chiusi attorno le dita e me lo portai alle labbra. Era pieno. Merrick doveva averlo riempito e lasciato a portata di mano. Chiusi gli occhi e cercai di reprimere la nausea che mi stava salendo dallo stomaco. Finalmente mi parve di avere abbastanza forza da rotolare sul letto fino a farmi scivolare per terra. Le assi del pavimento erano fresche a contatto col mio volto. Strisciai in bagno e posai la testa sul gabinetto. Dopo un minuto o due vomitai, poi tornai a sprofondare in un sonno avvelenato.

Venni destato dal suono acuto del campanello. La luce era cambiata. Doveva essere mezzogiorno passato. Mi alzai, reggendomi alla parete del bagno finché non fui sicuro che le gambe non avrebbero ceduto, poi barcollai fino alla sedia su cui la sera prima avevo lasciato i miei indumenti. Mi infilai i jeans e una maglietta, vi aggiunsi una felpa con cappuccio per ripararmi dal freddo e a piedi nudi scesi con cautela le scale. Attraverso il vetro della porta d'ingresso intravidi tre figure e due auto sconosciute nel vialetto. Una apparteneva al Dipartimento di polizia di Scarborough. La riconobbi dai colori.

Aprii la porta. Conlough e la Frederickson, i due detective di Scarborough che avevano interrogato Merrick, si paravano sul gradino del mio ingresso insieme a un terzo uomo di cui non conoscevo il nome ma che ricordavo di aver visto in quella stessa occasione. Era l'uomo che parlava con Pender, l'agente dell'FBI. Dietro di loro, Ben Ronson, uno dei poliziotti di Scarborough, se ne stava addossato alla sua auto di pattuglia. Di solito Ben e io ci scambiavamo qualche parola quando ci incontravamo per strada, ma ora il suo volto era rigido e inespressivo.

«Signor Parker» disse Conlough. «Le spiace se entriamo? Ricorda il detective Frederickson? Vorremmo farle qualche domanda.» Indicò il terzo uomo. «Questo è il detective Hansen della polizia di Stato di Gray. Suppongo si possa dire che è lui il capo.»

Hansen sembrava in ottima forma, aveva capelli corvini e un'ombra scura sulle guance e sul mento che rivelava l'uso troppo prolungato del rasoio elettrico. I suoi occhi erano più verdi che azzurri, e la sua postura, rilassata eppure pronta, faceva pensare a una lince in procinto di balzare su una preda facile. Portava una giacca blu scuro di buon taglio. La sua camicia era bianchissima, e la cravatta, dello stesso colore della giacca, era rigata d'oro.

Indietreggiai e li feci entrare. Notai che nessuno di loro mi dava le spalle. Fuori, la mano di Ronson era scivolata con noncuranza verso la pistola.

«Va bene in cucina?» chiesi.

«Certo» rispose Conlough. «Dopo di lei.»

Mi seguirono in cucina. Mi sedetti al tavolo. Normalmente sarei rimasto in piedi per non concedere loro alcun vantaggio, ma mi sentivo ancora debole e incerto sulle gambe.

«Non ha una bella cera» commentò la Frederickson.

«Ho avuto una nottataccia.»

«Ce ne vuole parlare?»

«Prima volete dirmi perché siete qui?»

Ma già lo sapevo: Merrick.

Conlough si sedette davanti a me, gli altri rimasero in piedi. «Ascolti» disse, «se lei ci dirà la verità, possiamo chiarire tutto subito. In caso contrario», soggiunse con un'occhiata carica di significati nella direzione di Hansen, «le cose potrebbero diventare difficili.»

Avrei dovuto fare la richiesta di un avvocato, ma ciò avrebbe significato recarsi nel suo studio e poi al Dipartimento di Scarborough, di Gray o addirittura di Augusta. Un avvocato avrebbe comportato diverse ore in cella o in una saletta per interrogatori, e non ero sicuro di essermi ripreso a sufficienza da poter affrontare una cosa simile. Prima o poi avrei avuto bisogno di un legale, ma per il momento mi trovavo a casa, al tavolo della mia cucina, e non me ne sarei andato, a meno che non mi avessero costretto.

«Stanotte Frank Merrick è penetrato a casa mia» cominciai. «Mi ha ammanettato al letto» soggiunsi mostrando loro i segni sui polsi, «mi ha imbavagliato e bendato e ha preso la mia pistola. Non so quanto a lungo mi abbia lasciato così. Quando è tornato mi ha detto che aveva fatto qualcosa che non avrebbe dovuto fare e poi mi ha stordito con il cloroformio. Quando ho ripreso i sensi, le manette e il nastro isolante non c'erano più. Lo stesso vale per Merrick. Credo che abbia ancora la mia pistola.»

Hansen si appoggiò all'indietro sul banco. Teneva le braccia incrociate sul petto.

«Gran bella storia» disse.

«Che pistola ha preso?» chiese Conlough.

«Smith & Wesson 10mm.»

«Munizioni?»

«Cor-Bon. Centottanta grammi.»

«Un po' delicate per una 10mm» osservò Hansen. «Temeva che si incrinasse la struttura?»

Scossi la testa, incredulo.

«Sta scherzando, vero? Che importanza ha?»

Hansen scrollò le spalle.

«Chiedevo, tutto qui.»

«Non è così. Soddisfatto?»

Non rispose.

«Ha la scatola delle Cor-Bon?» domandò Conlough.

Sapevo dove stavano andando a parare. Probabilmente l'avevo capito fin

dall'istante in cui avevo visto i tre detective sul mio gradino di casa, e se non mi fossi sentito così male forse avrei persino potuto ammirare la circolarità di quella che sospettavo fosse stata l'iniziativa di Merrick. Aveva usato la pistola per sparare a qualcuno, ma poi se l'era tenuta. Se il proiettile fosse stato recuperato, sarebbe stato confrontato con la scatola in mio possesso. Rispecchiava con esattezza il modo in cui lui stesso era stato accusato dell'omicidio di Barton Riddick in Virginia. L'analisi comparativa dei proiettili poteva anche essere stata screditata, ma, come promesso, Merrick era riuscito a procurarmi abbastanza guai. Era il suo piccolo scherzo a mie spese. Non so come avessero fatto a risalire a me tanto in fretta, ma sospettavo che vi fosse lo zampino di Merrick anche in quello.

«Dovrò chiamare un avvocato» dissi. «Non risponderò ad altre domande.»

«Ha qualcosa da nascondere?» chiese Hansen. Cercò di sorridere, ma quello che si formò sul suo volto era un'espressione sgradevole, come una crepa su una vecchia lastra di marmo. «Perché deve chiamare l'avvocato? Si rilassi. Stiamo solo parlando.»

«Davvero? È questo che stiamo facendo? Se per lei fa lo stesso, la vostra conversazione mi piace poco.»

Guardai Conlough, e lui si strinse nelle spalle.

«E avvocato sia» disse.

«Sono in arresto?» domandai.

«Non ancora» rispose Hansen. «Ma se vuole, possiamo imboccare quella strada. Allora: arresto o conversazione?»

Mi scoccò un'occhiata da sbirro, piena di finto divertimento e della certezza di avere il controllo della situazione.

«Non credo di aver mai fatto la sua conoscenza prima d'ora» dissi. «Me ne sarei ricordato, anche solo per assicurarmi di non averne mai più il piacere.»

Conlough tossì con la mano davanti alla bocca e si voltò verso il muro. Hansen non cambiò espressione.

«Sono un nuovo arrivato» rispose. «Ma sono in giro da un po', ho lavorato nelle grandi città esattamente come lei, sicché per me la sua reputazione non significa un cazzo. Forse quassù, con i suoi racconti di guerra e le sue mani insanguinate, potrà sembrare un pezzo grosso, ma a me gli uomini che si fanno giustizia da soli piacciono poco. Rappresentano un guasto del sistema, un difetto dell'ingranaggio. Nel suo caso, è un guasto che intendo riparare. E questo è il primo passo.»

«Non è educazione, mancare di rispetto a qualcuno a casa sua» osservai.

«Ed è proprio per questo che ora ce ne andremo tutti quanti: perché possa continuare a mancarle di rispetto altrove.»

Agitò le dita a indicare che mi sarei dovuto alzare. Ogni cosa, nel suo atteggiamento, rivelava disprezzo nei miei confronti, e per il momento non potevo fare altro che subirlo. Se avessi continuato a reagire avrei perso la pazienza, e non volevo dargli la soddisfazione di ammanettarmi.

Scossi la testa e mi alzai, poi mi infilai un paio di vecchie scarpe da ginnastica che tenevo sempre in cucina.

«D'accordo, andiamo» dissi.

«Le dispiace prima appoggiare le mani al muro?» chiese Hansen.

«Sta scherzando.»

«Sì, sono il classico burlone. Come lei. Sa quello che deve fare.»

Allargai le gambe e posai le mani sulla parete mentre Hansen mi perquisiva. Quando ebbe concluso che non nascondevo armi fece un passo indietro e io lo seguii fuori, con la Frederickson e Conlough che chiudevano la fila. Ben Ronson aveva già aperto la portiera posteriore dell'auto di pattuglia. Udii il latrato di un cane. Walter si stava precipitando attraverso il campo che divideva la mia proprietà da quella dei Johnson. Bob lo seguiva a una certa distanza, ma potevo scorgere la preoccupazione sul suo volto. A mano a mano che il cane si avvicinava, la tensione attorno a me aumentò. Ronson riportò la mano alla pistola.

«Va tutto bene» dissi. «È buono.»

Walter avvertì che gli uomini sul vialetto rappresentavano un pericolo. Si fermò in un varco fra gli alberi che dominavano il giardino e mandò un latrato incerto, poi riprese ad avanzare lentamente verso di me, scodinzolando ma tenendo le orecchie abbassate. Guardai Conlough, che fece di sì con la testa. Mi avvicinai a Walter e lo accarezzai.

«Dovrai stare con Bob e Shirley per un po', cucciolo» dissi. Walter mi premette la testa contro il petto e chiuse gli occhi. Bob era arrivato sul punto in cui qualche istante prima si era fermato Walter. Sapeva che non era il caso di chiedere se andasse tutto bene. Presi Walter per il collare e lo condussi da lui sotto lo sguardo vigile di Hansen.

«Potresti prenderti cura di lui per qualche ora?» chiesi.

«Nessun problema» rispose Bob. Era un ometto minuto e vivace, con due occhi vispi dietro gli occhiali. Abbassai lo sguardo sul cane, e mentre gli davo un'ultima carezza chiesi sottovoce a Bob di chiamare il Black Point Inn. Gli diedi il numero di camera di Angel e Louis e gli chiesi di in-

formarli che un certo Merrick mi aveva fatto visita.

«Certo. C'è nient'altro che posso fare?»

Mi voltai verso i quattro poliziotti.

«Non penso proprio, Bob.»

Detto questo, tornai all'auto di pattuglia, salii sul retro e Ronson mi condusse al Dipartimento di Scarborough.

Capitolo 25

Mentre aspettavamo l'arrivo di Aimee Price, mi tennero nella stanzetta degli interrogatori, e di nuovo avvertii di ricalcare le orme di Merrick. Hansen avrebbe voluto portarmi a Gray, ma Wallace MacArthur, che si era presentato quando aveva sentito che mi avrebbero interrogato, era intervenuto in mio favore. Potevo udirlo attraverso la porta mentre garantiva per me, esortando Hansen a tenere momentaneamente fuori dalla faccenda i pezzi grossi. Gli fui indicibilmente grato, non tanto per avermi risparmiato uno sgradevole viaggio con Hansen fino a Gray, quanto per essersi esposto quando doveva aver avuto i suoi dubbi.

Nella stanzetta non era cambiato nulla da quando Merrick aveva occupato la medesima sedia. Perfino gli scarabocchi infantili sulla lavagnetta erano gli stessi. Non ero ammanettato, e Conlough mi aveva dato una tazza di caffè e una ciambella rafferma. Mi doleva ancora la testa, ma mi stavo gradualmente rendendo conto del fatto che a casa avevo probabilmente parlato troppo. Ancora non sapevo cos'aveva fatto Merrick, ma ero abbastanza sicuro che qualcuno era morto per mano sua. In poche parole, avevo a tutti gli effetti ammesso che la mia pistola era stata usata per commettere un crimine. Se Hansen avesse deciso di giocare duro e incriminarmi, mi sarei potuto ritrovare dietro le sbarre con scarse possibilità di cauzione. Come minino avrebbe potuto tenermi al fresco per giorni, lasciando Merrick libero di imperversare con la mia Smith 10mm.

Dopo aver passato un'ora solo con i miei pensieri, vidi aprirsi la porta, e Aimee Price fare il suo ingresso nella saletta. Indossava gonna e giacca nere e camicetta bianca. La sua cartella di pelle luccicava. Era elegantissima. Io, d'altro canto, avevo un aspetto terribile, e Aimee me lo fece notare.

«Ha idea di cosa stia succedendo?» domandai.

«So soltanto che stanno indagando su una sparatoria. Una vittima. Maschio. Chiaramente pensano che lei possa aiutarli a chiarire qualche dettaglio.»

«Per esempio come gli ho sparato.»

«Scommetto che ora è felice di aver conservato il mio biglietto.»

«Penso che mi abbia portato sfortuna.»

«Vuole raccontarmi cos'è successo?»

Ripassai ogni dettaglio insieme a lei, dall'arrivo di Merrick a casa mia a Ronson che mi faceva salire sul sedile posteriore dell'auto di pattuglia. Non tralasciai nulla, a parte le voci. Non c'era alcun bisogno che Aimee sapesse di loro.

«Ma quanto è stupido?» disse non appena ebbi finito. «Anche i bambini sanno che non si risponde mai alle domande di un poliziotto, se non in presenza di un avvocato.»

«Ero stanco. Avevo mal di testa.» Mi resi conto di quanto fossero patetiche le mie scuse.

«Che stupido. Non dica altro, a meno che non le faccia segno di sì con la testa.»

Tornò alla porta e bussò per indicare che la polizia poteva accomodarsi. Entrò Conlough, seguito da Hansen. Si sedettero di fronte a noi. Mi chiesi quanta gente si fosse assembrata attorno ai computer oltre la porta per ascoltare le domande e le risposte trasmesse dalla stanzetta e osservare quattro persone che danzavano una attorno all'altra senza muoversi.

Aimee alzò la mano.

«Prima di tutto dovete dirci di che si tratta» esordì.

Conlough rivolse un'occhiata a Hansen.

«La scorsa notte è stato ucciso un certo Ricky Demarcian. Gli hanno sparato alla testa in un parco di prefabbricati chiamato Tranquility Pines. Abbiamo un testimone che sostiene che una Mustang che corrisponde a quella del suo cliente sia stata vista allontanarsi dalla scena. Ci ha perfino fornito il numero di targa.»

Potevo immaginare cosa stava accadendo in quel momento a Tranquility Pines. Doveva essere arrivata la squadra scientifica della polizia di Stato, e insieme a essa il furgone bianco dell'analista delle prove di Scarborough con i portelli posteriori personalizzati dall'immagine delle sue stesse impronte digitali. Era considerato uno dei migliori tecnici di tutto lo Stato, un uomo meticolosissimo, ed era improbabile che i ragazzi della polizia di Stato l'avrebbero dissuaso dal lavorare al loro fianco. Sarebbe stato presente anche il veicolo rosso e bianco del centro di comando mobile, usato in collaborazione con i vigili del fuoco. Spettatori, curiosi, potenziali testimoni sarebbero stati interrogati e ci sarebbero stati i furgoni delle emittenti

locali, un intero circo calato su un piccolo prefabbricato di un miserabile parco. Sulla scena del delitto avrebbero preso calchi dei segni lasciati dagli pneumatici, nella speranza che combaciassero con quelli della mia Mustang. Non avrebbero avuto successo, ma non aveva importanza. Avrebbero sempre potuto obiettare che l'auto poteva essere stata lasciata in strada, lontana dal fondo di terra battuta. La mancanza di un collegamento con la mia auto non provava la mia innocenza. Nel frattempo, Hansen aveva probabilmente messo in moto il processo necessario a ottenere un mandato di perquisizione per la mia abitazione e il mio garage, sempre che già non l'avesse. Avrebbe voluto mettere le mani sulla macchina e sulla pistola, e, in assenza di quest'ultima, si sarebbe accontentato della scatola di pallottole Cor-Bon.

«Un testimone?» fece Aimee. «Davvero?» Diede alla parola un'inflessione sufficiente a suggerire che la considerava credibile quanto la voce che la farina dei denti fosse stata pizzicata con un sacchetto pieno di molari. «E chi sarebbe?»

Hansen non si mosse, ma Conlough cambiò leggermente posizione sulla sedia. Non c'era nessun testimone. La spifferata era anonima, il che voleva dire che proveniva da Merrick. Ma ciò non mi era di grande aiuto. Le loro domande riguardo alle munizioni mi avevano fatto capire che Merrick aveva usato la mia pistola per uccidere Demarcian, e che probabilmente aveva seminato prove sulla scena. Si trattava soltanto del proiettile o del bossolo, o vi aveva abbandonato anche l'arma? In quel caso, sull'impugnatura ci sarebbero state le mie impronte, non le sue.

«Devo crearti qualche problema per essere certo che le tue giornate siano già abbastanza piene senza occuparti di me», queste erano state le sue parole.

«Al momento non possiamo rivelarlo» rispose Hansen. «E detesto parlare come in un brutto film, ma dovremmo essere noi a fare le domande.»

Aimee si strinse nelle spalle. «Chiedete pure. Ma prima di tutto vorrei che fosse presente un dottore. Voglio che i lividi sul fianco del mio cliente vengano fotografati. Vedrete che contengono segni simili a quelli lasciati da un pugno. Un medico sarà in grado di dirci a quando risalgono. Il mio cliente si è anche spellato le labbra in seguito alla recente rimozione di nastro isolante dalla bocca. Vorrei inoltre prelevare campioni di sangue e urine per confermare la presenza di una quantità anormale di triclorometano nel flusso sanguigno.»

Sparò fuori le richieste come pallottole, e Conlough ne parve colpito in

pieno.

«Triclo... che?» chiese rivolgendosi a Hansen perché lo aiutasse.

«Cloroformio» spiegò questi, apparentemente imperturbato. «Avrebbe potuto dire cloroformio» disse rivolto ad Aimee.

«Sì, ma avrebbe fatto meno effetto. Aspetteremo il dottore, poi potrete fare tutte le domande che volete.»

I due detective se ne andarono senza aggiungere altro. Dopo un'ora, che Aimee e io trascorremmo in silenzio, arrivò un medico del Maine Medical Center di Scarborough. Mi condusse nei bagni riservati agli uomini, dove gli fornii un campione di urine, poi mi prelevò il sangue dal braccio e, infine, mi esaminò i lividi sul fianco. Aimee entrò con una macchina fotografica digitale e scattò qualche istantanea dei lividi e dei tagli sulle labbra. Quando ebbe finito, fummo riaccompagnati nella stanzetta degli interrogatori, dove Conlough e Hansen ci stavano aspettando.

Mi rifecero molte delle domande che già mi avevano posto. Ogni volta, prima di aprire la bocca attesi che Aimee mi facesse segno che potevo rispondere. Quando arrivammo all'argomento munizioni, tuttavia, Aimee sollevò la penna.

«Il mio cliente vi ha già detto che il signor Merrick ha rubato la sua arma.»

«Vogliamo essere sicuri che le munizioni corrispondano» disse Hansen.

«Davvero?» chiese Aimee, e di nuovo la sua domanda rivelò un dolciastro scetticismo, come un limone ricoperto di zucchero semolato. «Per quale motivo?»

Hansen non rispose. Conlough non aprì bocca.

«Non avete la pistola, vero?» insistette Aimee. «E non avete nemmeno un testimone. Tutto quello che avete, se proprio dovessi tirare a indovinare, è un bossolo e probabilmente il proiettile. Giusto?»

Hansen cercò di fissarla per farle distogliere lo sguardo, ma alla fine dovette arrendersi. Conlough si stava fissando le unghie.

«Giusto?» ripeté Aimee.

Hansen annuì. Sembrava uno scolaro appena sgridato.

Come avevo intuito, era stato un bel tocco personale: Merrick aveva lasciato sulla scena le stesse prove che un tempo le autorità avrebbero potuto usare per incriminarlo. Ormai nessun tribunale poteva emettere una condanna soltanto su quelle basi, ma la cosa era comunque riuscita a confondere le acque.

«Possiamo ottenere un mandato» disse Hansen.

«Accomodatevi» ribatté Aimee.

«No.»

Aimee mi scoccò un'occhiataccia. Hansen e Conlough alzarono lo sguardo all'unisono.

«Cosa sta...» cominciò a protestare Aimee, ma io la fermai posandole la mano sul braccio.

«Vi consegnerò le munizioni. Fate pure. Merrick ha preso la mia pistola, ha ucciso Demarcian, ha lasciato il bossolo sul posto e poi vi ha telefonato perché veniste a bussare alla mia porta. È la sua idea di umorismo. Giù in Virginia stava per essere processato per omicidio sulla base dell'analisi comparativa dei proiettili e nient'altro, ma il caso crollò quando l'FBI cominciò a farsi prendere dal panico riguardo all'affidabilità delle prove. E forse non avrebbe retto comunque. Merrick ha agito in questo modo soltanto per causarmi dei problemi, nient'altro.»

«E per quale ragione dovrebbe averlo fatto?» chiese Conlough.

«Conosce già la risposta. L'ha interrogato lei stesso in questa stanza. Sua figlia è scomparsa mentre lui era in carcere. Vuole scoprire cosa le è accaduto e pensava che lo stessi intralciando.»

«Ma perché non l'ha uccisa?» domandò Hansen. A giudicare dal suo tono, era un impulso che gli avrebbe potuto perdonare.

«Non sarebbe stato giusto, a suo modo di vedere. Ha una sorta di codice.»

«Non abbastanza da impedirgli di ficcare una pallottola in testa a Ricky Demarcian, sempre che lei stia dicendo la verità» obiettò Hansen.

«Ma perché avrei dovuto uccidere Demarcian?» domandai. «Fino a stamattina non l'avevo mai sentito nominare.»

Di nuovo, Conlough e Hansen si scambiarono un'occhiata. Dopo qualche secondo, Hansen esalò un profondo sospiro e rivolse al collega un cenno di assenso con la mano. Sembrava già sul punto di arrendersi. Le certezze degli inizi si stavano dissipando. I lividi e le analisi che confermavano le tracce di cloroformio avevano scosso la sua determinazione. E penso anche che, in fondo, sapesse che stavo dicendo la verità. Era solo che non ci voleva credere. Sbattermi al fresco gli avrebbe dato un certo piacere. Offendevo il suo senso dell'ordine. Ma per quanto poco gli piacessi, era troppo ligio alle regole per voler truccare le prove con l'unico risultato di vedersi esplodere il caso in faccia la prima volta che fosse finito davanti a un giudice.

«Il prefabbricato di Demarcian era pieno zeppo di attrezzatura informa-

tica» disse Conlough. «Pensiamo avesse dei legami con il crimine organizzato di Boston. A quanto sembra, si occupava di alcuni siti di accompagnatrici.»

«Per gli italiani?»

Scosse la testa. «Russi.»

«Non è bella gente.»

«No. E sapevamo anche che non si trattava soltanto di accompagnatrici mature.»

«Bambini?»

Guardò di nuovo Hansen, ma questi si era rifugiato in un silenzio studiato.

«Come ho detto, erano voci, ma non c'erano prove. E senza prove non potevamo ottenere un mandato. Ci stavamo lavorando, cercando di trovare il modo di arrivare alle sue liste, ma era un processo lento.»

«Sembra che il vostro problema sia stato risolto» dissi.

«Sicuro di non aver mai sentito parlare di Demarcian?» chiese Hansen. «Sembra il tipo di persona che lei non si sarebbe fatto alcun problema ad ammazzare con un colpo alla testa.»

«Che intende dire?» ribattei.

«Non è la prima volta che quella pistola sforacchia qualcuno. Potrebbe aver pensato che Demarcian fosse una causa meritevole.»

Sentii la mano di Aimee toccarmi dolcemente la gamba sotto il tavolo, gesto con il quale mi suggeriva di non lasciarmi provocare.

«Se vuole incriminarmi, faccia pure» dissi. «In caso contrario, sta soltanto sprecando tempo.» Tornai a rivolgermi a Conlough. «Il foro del proiettile è l'unica ferita riportata da Demarcian?»

Conlough non rispose. Non poteva, immaginai, senza mandare in fumo gli scarsi elementi che avevano ancora contro di me. Insistetti.

«Se Merrick l'avesse torturato, Demarcian potrebbe avergli detto qualcosa di utile prima di morire.»

«Ma cosa poteva sapere?» chiese Conlough. Il tono del dialogo era mutato. Forse Conlough non era mai stato convinto del mio coinvolgimento, ma ormai eravamo passati da un interrogatorio a due uomini che ragionavano ad alta voce. Sfortunatamente, a Hansen la nuova direzione non piaceva granché. Borbottò qualcosa che somigliava molto a «stronzate». Anche se apparentemente era lui a dare gli ordini, Conlough gli scoccò un'occhiata di avvertimento, ma le braci del fuoco di Hansen ardevano ancora, e lui non le avrebbe soffocate, a meno che non avesse avuto altra scelta. Fe-

ce un ultimo tentativo.

«Stronzate» ripeté. «È la sua pistola. È la sua auto quella che ha visto il testimone. Sono le sue impron...»

«Ehi!» lo interruppe Conlough. Si alzò, andò alla porta e indicò a Hansen di seguirlo. Hansen scostò la sedia con violenza e lo raggiunse. La porta si richiuse dietro di loro.

«Non è un suo fan?» chiese Aimee.

«L'ho conosciuto soltanto oggi. Di regola, la polizia di Stato non mi ama molto, ma questo ha un'antipatia estrema.»

«Forse dovrei aumentare la tariffa. A quanto pare, lei non piace a nessuno.»

«Rischi del mestiere. Come stiamo andando?»

«Benino, direi, a parte la sua incapacità di tenere la bocca chiusa. Diciamo che Merrick ha usato la sua pistola per uccidere Demarcian. Diciamo anche che è stato lui a segnalare la sua auto. Tutto quello che hanno in mano sono le prove balistiche, senza alcun collegamento diretto con lei, a parte la scatola di munizioni. Non è sufficiente a incriminarla, non prima di ottenere una corrispondenza balistica o un'impronta dal bossolo. E anche in quel caso, non penso che l'ufficio del procuratore generale farà nulla, a meno che la polizia non presenti altre prove che la collochino sulla scena del delitto. Non avrebbero problemi a ottenere un mandato per cercare la scatola di munizioni a casa sua, sicché potrebbe avere ragione a consegnarla senza problemi. Se le cose precipiteranno, il fatto che lei abbia collaborato fin dall'inizio potrebbe tornarci utile con il giudice. Ma se hanno la pistola, potremmo trovarci in serie difficoltà.»

«Ma perché dovrei aver lasciato la pistola sulla scena del delitto?»

«Sa che non ragioneranno in questo modo. Se è un elemento sufficiente a trattenerla, lo useranno. Aspettiamo e vediamo. Se hanno la pistola, lo scopriremo molto presto. Ma dopo aver visto il modo in cui lei e il detective Conlough avete legato da un lato all'altro del tavolo, direi proprio che la pistola è andata con Merrick.»

Picchiettò la penna sul tavolo.

«Conlough non sembra andare matto per Hansen.»

«Conlough è un tipo a posto, ma temo che nemmeno lui reputi impossibile che io possa uccidere uno come Demarcian. Pensa soltanto che sarei stato più bravo a coprire le mie tracce.»

«E che avrebbe aspettato che anche l'altro avesse una pistola in mano per potersi difendere» aggiunse Aimee. «Gesù, è come essere nel Far West.»

I minuti passarono ticchettando. Venti. Trenta. Aimee consultò il suo orologio. «Ma cosa diavolo stanno combinando, là fuori?»

Stava per alzarsi e andare a scoprirlo, quando udii un suono strano ma familiare. Era il latrato di un cane, e somigliava molto a quello di Walter.

«Penso sia il mio cane» dissi.

«Hanno portato il suo cane? In qualità di cosa, di testimone?»

La porta si aprì e Conlough entrò nella stanzetta. Sembrava quasi sollevato.

«È scagionato» disse. «Dovrà firmarci una deposizione, ma a parte questo è libero di andarsene.»

Aimee cercò di nascondere la propria sorpresa, ma non ce la fece. Seguimmo Conlough fuori dalla stanzetta. Bob e Shirley Johnson erano in sala d'aspetto, Bob in piedi con Walter al guinzaglio, Shirley seduta su una sedia di plastica con accanto il suo deambulatore.

«A quanto pare, l'anziana signora non dorme più molto bene» disse Conlough. «Quando le fanno male le articolazioni, le piace starsene seduta alla finestra. Ha visto il suo uomo uscire da casa sua alle tre e tornare alle cinque. Ha rilasciato una deposizione giurata, dicendo che la sua auto non è mai uscita dal garage e che lei non ha mai lasciato la sua abitazione. La finestra temporale dalle tre alle cinque corrisponde all'ora del decesso di Demarcian.» Fece un sorriso tetro. «Hansen è un po' incazzato. Pensava fosse stato lei.»

Il sorriso si spense.

«Non ha bisogno che glielo ripeta, ma lo farò comunque. Merrick ha la sua pistola. L'ha usata per uccidere Demarcian. Fossi in lei, cercherei di riaverla prima che la usi di nuovo. Nel frattempo, dovrebbe imparare a conservare meglio le sue cose.»

Ruotò sui tacchi. Andai a ringraziare i Johnson e, com'era prevedibile, Walter diede fuori di matto. Un'ora più tardi, dopo aver firmato la deposizione, me ne potei andare. Aimee Price mi accompagnò a casa. I Johnson ci avevano preceduti con Walter, principalmente perché Aimee si era rifiutata di farlo salire sulla sua auto.

«Si sa niente del trasferimento di Andy Kellog?» domandai.

«Sto cercando di ottenere un'udienza nel giro di un giorno o due.»

«Gli ha chiesto del tatuaggio?»

«Ha detto che non c'erano date o numeri. Era solo una testa d'aquila.»

Imprecai in silenzio. Significava che il contatto di Ronald Straydeer non mi sarebbe tornato utile. Un'altra pista che si perdeva nel nulla.

«Andy come sta?»

«Si sta riprendendo. Il naso è ancora un disastro.»

«E mentalmente?»

«Ha parlato di lei e di Merrick.»

«Niente di interessante?»

«Pensa che Merrick la ucciderà.»

«Be', non è andato molto lontano dalla verità, ma Merrick avrebbe potuto uccidermi e ha scelto di non farlo.»

«Questo non significa che non ci riproverà. Non capisco da dove venga tutta quest'ansia di non averla fra i piedi.»

«È un vendicatore. Non vuole che qualcuno lo privi della possibilità di farsi giustizia da sé.»

«Pensa che sua figlia sia morta?»

«Sì. Non lo vuole ammettere, ma sa che è così.»

«E lei lo pensa?»

«Sì.»

«E adesso cosa farà?»

«Devo parlare con un altro avvocato, poi andrò su a Jackman.»

«Due avvocati in un sol giorno. Si sta raddolcendo.»

«Sono vaccinato. Non dovrei avere problemi.»

Fece uno sbuffo senza rispondere.

«Grazie di essere venuta fin qui» dissi. «Lo apprezzo molto.»

«Mi sta pagando, non è stata carità.»

Ci fermammo davanti a casa mia. Scesi dall'auto e la ringraziai di nuovo.

«Ricordi solo una cosa» disse lei. «Sono un avvocato, non un dottore. Si scontri ancora con lui e i miei servizi non le saranno di grande utilità.»

«Se mi troverò di nuovo faccia a faccia con Merrick, uno dei due non avrà bisogno né di un dottore né di un avvocato. Non potrà ricevere aiuto da nessuno dei due.»

Scosse la testa. «Di nuovo con il Far West. Abbia cura di sé. Non vedo nessun altro disposto a farlo.»

Se ne andò. Proseguii fino dai Johnson e bevvi un caffè insieme a loro. Walter avrebbe dovuto trattenersi da loro per qualche altro giorno. I Johnson non se ne dispiacquero, e penso nemmeno Walter. Gli davano da mangiare meglio di quanto facessi io. Mangiava addirittura meglio di me. Tornato a casa, feci una doccia per togliermi di dosso l'odore e la sensazione della stanzetta per gli interrogatori e indossai giacca e cravatta. Conlough aveva ragione. Dovevo trovare Merrick prima che usasse di nuovo la

Smith 10mm. E sapevo anche da dove cominciare. Giù nel Commonwealth c'era un avvocato che avrebbe dovuto rispondere a qualche domanda. Fino a quel momento avevo evitato di riaffrontarlo, ma non avevo più scelta. Mentre mi rivestivo, riflettei sul perché avessi rinviato il secondo colloquio con Eldritch. In parte era perché pensavo che non mi potesse essere molto utile a meno che la posta in gioco non fosse aumentata, e l'omicidio di Demarcian da parte di Merrick aveva di sicuro ottenuto quel risultato, ma sapevo che la mia riluttanza aveva anche un'altra spiegazione: il suo cliente. Contro ogni buon senso, e contro tutti i miei istinti più forti, mi stavo lasciando inesorabilmente attirare nel mondo del Collezionista.

Parte quarta

Nella notte scura
vado rassegnata,
ho meno paura della notte scura
che degli amici che non conosco,
non temo la notte al di sopra
quanto temo gli amici al di sotto.

STEVIE SMITH, *Dirge*

Capitolo 26

Feci la telefonata mentre mi infilavo in tasca un caricatore rapido per la .38. Louis rispose al secondo squillo. Lui e Angel erano arrivati alla casa del Collezionista meno di un'ora dopo che Bob Johnson li aveva avvertiti e mi avevano lasciato un messaggio sul cellulare informandomi che erano, per usare le parole di Angel, «in territorio nemico».

«Quindi ti hanno fatto uscire» disse Louis.

«Sì, è stato uno spettacolo. Esplosioni, sparatorie e tutto il resto. Avreste dovuto esserci.»

«Qualsiasi posto sarebbe stato meglio di questo.»

Sembrava irritabile. Stare a lungo in uno spazio chiuso insieme al suo compagno tendeva a fargli quell'effetto. Immaginavo che assistere alla loro vita casalinga dovesse essere qualcosa di imperdibile.

«Lo dici adesso, ma prima che questa storia sia finita scommetto che ricorderai con affetto le ore trascorse in quella macchina. Trovato niente?»

«Non abbiamo visto niente perché non c'è niente da vedere. La casa è vuota. Abbiamo controllato prima di cominciare a congelarci le chiappe qua fuori. Da allora non è cambiato niente: ci stiamo ancora congelando le chiappe! La casa è uguale a prima, eccetto che per un particolare: l'armadio in cantina è vuoto. A quanto pare, il mattoide ha spostato la sua collezione.»

Il Collezionista aveva capito che qualcuno era stato a casa sua: aveva scoperto l'intrusione.

«Lasciate perdere» dissi. «Se Merrick non è ancora tornato, non lo farà più.»

Le possibilità di trovarlo erano state scarse fin dall'inizio. Merrick sapeva che la casa sarebbe stato il primo posto in cui l'avremmo cercato e, invece di tornarvi, si era dato alla macchia. Dissi a Louis di farsi lasciare ad Augusta, noleggiare un'auto e tornare a Scarborough. Angel invece avrebbe proseguito verso Jackman, su al Nord, per vedere se fosse riuscito a scoprire qualcosa e per cercare Merrick, poiché ero sicuro che si sarebbe diretto a Jackman e da lì a Gilead.

«Com'è che lui va a Jackman e io devo starmene quaggiù con te?» chiese Louis.

«Hai presente quando fai cadere un pezzo di carbone sulla neve?»

«Sì.»

«Be', è il motivo per cui non andrai a Jackman.»

«Sei un razzista represso, amico.»

«Sai, a volte quasi mi scordo che sei nero.»

«Ah sì? Be', io non dimentico mai che sei bianco. Ti ho visto ballare.»

Detto questo, riagganciò.

Subito dopo, telefonai a Rebecca Clay per informarla che Merrick si era ormai liberato di qualsiasi guinzaglio. Non la prese bene, ma accettò che Jackie Garner continuasse a farle da guardia del corpo con i Fulci al seguito. Anche se non avesse voluto, l'avrei obbligata a farlo.

Pochi istanti dopo aver chiuso la comunicazione con Rebecca, ricevetti una chiamata inaspettata. All'altro capo del telefono c'era Joel Harmon: non la sua segretaria e nemmeno Todd, l'autista che sapeva maneggiare la pistola, bensì Harmon in persona.

«Qualcuno è penetrato nella mia casa stamattina presto» disse. «Ho passato la notte a Bangor, sicché non ero presente quando è accaduto. Todd ha scoperto la finestra sfondata.»

«Perché me lo sta dicendo, signor Harmon?» Non stavo lavorando per lui, e la testa mi doleva ancora per il cloroformio.

«Il mio studio è stato messo a soqquadro. Sto cercando di capire se sia stato rubato qualcosa, ma credevo che le sarebbe interessato sapere che uno dei quadri di Daniel Clay ha subito brutali atti di vandalismo. Nient'altro è stato danneggiato allo stesso modo, e il resto della collezione è intatto, mentre il paesaggio di Gilead è stato distrutto.»

«Non avete un sistema di allarme?»

«È collegato al telefono, ma è stato tagliato il cavo.»

«E in casa non c'era nessuno?»

«Solo mia moglie.» Fece una pausa. «Non si è svegliata.»

«Significa avere un sonno molto profondo, signor Harmon.»

«Non faccia lo spiritoso. L'ha conosciuta, non c'è bisogno che le dica che è drogata fino alla punta dei capelli. Nemmeno l'Apocalisse avrebbe potuto svegliarla.»

«Qualche indicazione su un possibile responsabile?»

«Parla come un avvocato del cazzo, lo sa?» Potei quasi udire le gocce di sputo che colpivano il microfono. «Certo che me la sono fatta, un'idea! Ha tagliato i cavi telefonici, ma una delle telecamere di sicurezza in giardino l'ha inquadrato. La polizia di Scarborough ha identificato Frank Merrick. È lo stesso tizio che sta terrorizzando Rebecca Clay, giusto? E adesso vengo a sapere che la stessa notte in cui è penetrato in casa mia, mentre mia moglie dormiva, ha fatto saltare le cervella a un pedofilo in un parco per roulotte. Cosa diavolo vuole da me?»

«Lei era un amico di Daniel Clay, e lui vuole trovarlo. Magari ha immaginato che lei sapesse dove si trova.»

«Se avessi saputo dov'era, l'avrei detto a qualcun altro già da un pezzo. La mia domanda è, come ha fatto a sapere di me?»

«Io non ho fatto fatica a sapere di lei e Clay. Potrebbe esserci riuscito anche Merrick.»

«Ah sì? E com'è che la sera che lei è venuto a casa mia l'auto che Merrick stava usando al momento è stata notata nei paraggi? Sa cosa penso, stronzo che non è altro? Penso che l'abbia seguita. È stato lei a portarmelo qui. Ha messo in pericolo la mia famiglia, e tutto per un uomo che è morto da tempo. Testa di cazzo!»

Riagganciai. Harmon aveva probabilmente ragione, ma non avevo voglia di sentirglielo dire. Avevo già abbastanza fardelli e pensieri per preoccuparmi del suo quadro o della sua rabbia nei miei riguardi. Se non altro, i

danni a casa sua confermavano il sospetto che Gilead fosse la destinazione finale di Merrick. Avevo la sensazione di aver passato una settimana ad arrancare nel fango, e avrei voluto che Rebecca Clay non mi avesse mai chiamato. Non ero nemmeno più sicuro di cosa stessi cercando. Rebecca mi aveva assoldato per sbarazzarmi di Merrick, il quale stava invece imperversando a piede libero. Ricky Demarcian era morto, e il fatto che Merrick si fosse servito della mia pistola mi rendeva colpevole. Secondo la polizia, Demarcian trafficava in pedopornografia e forse procurava addirittura donne e bambini ai suoi clienti. Qualcuno l'aveva servito a Merrick su un piatto d'argento, e Merrick poteva averlo ucciso per pura rabbia, per trovare una comoda valvola di sfogo a una parte della furia che provava per ciò che era accaduto a sua figlia, oppure poteva aver scoperto qualcosa prima di farlo fuori. In tal caso, anche Demarcian era una componente del puzzle, collegato con Clay, Gilead e gli uomini con le teste da uccello, ma l'uomo con l'aquila tatuata, l'unico indizio concreto per poter identificare i responsabili degli abusi ai danni di Andy Kellog e a quanto sembrava anche di Lucy Merrick, restava inafferrabile. Non potevo parlare con le altre vittime poiché le loro identità erano protette dal segreto professionale o dal semplice fatto che nessuno sapeva chi fossero. E non avevo fatto passi avanti nemmeno per quanto riguardava la scomparsa di Daniel Clay, o il suo grado di coinvolgimento con gli abusi ai danni dei suoi pazienti, ma in quel caso nessuno mi aveva chiesto di farlo. Non mi ero mai sentito tanto frustrato, tanto confuso sul da farsi.

E così decisi di ficcare la testa nelle fauci del leone. Feci una telefonata e dissi alla donna che rispose all'altro capo che stavo arrivando per parlare con il suo principale. Lei non rispose, ma non aveva importanza. Il Collezionista l'avrebbe scoperto abbastanza in fretta.

Quando vi arrivai, lo studio Eldritch e Associati era ancora traboccante di vecchie scartoffie e sprovvisto di soci. Era anche sprovvisto di Eldritch.

«Non c'è» disse la segretaria. La sua capigliatura era ancora voluminosa e ancora nera, ma stavolta la camicetta era blu con un colletto di pizzo bianco. Portava una collana da cui pendeva un enorme crocifisso. Sembrava il ministro di un culto specializzato in matrimoni lesbici a buon mercato. «Se non avesse riagganciato così in fretta, le avrei detto che se fosse venuto avrebbe perso il suo tempo.»

«Quando prevede che torni?»

«Quando torna. Sono la sua segretaria, non la sua guardiana.»

Infilò un foglio di carta in una vecchia macchina per scrivere elettrica e cominciò a battere sui tasti. Non spostava mai la sigaretta dall'angolo della bocca. Aveva perfezionato l'arte di fumare senza toccarla finché non diventava necessario farlo per impedire che la colonna traballante di cenere la mandasse al Creatore in un inferno di carta in fiamme, sempre che il Creatore fosse pronto ad accoglierla.

«Magari potrebbe chiamarlo e informarlo che sono qui» dissi dopo un paio di minuti trascorsi in un silenzio poco socievole.

«Non usa il cellulare. Non gli piacciono. Dice che fanno venire il cancro.» Mi fissò dalla testa ai piedi strizzando gli occhi. «Lei lo usa?»

«Sì.»

«Bene.»

Riprese a battere a macchina.

Feci scorrere lo sguardo sulle pareti e sul soffitto incrostati di nicotina. «Un luogo di lavoro sicuro è un luogo di lavoro felice» dissi. «Lo posso aspettare.»

«Non qui. Stiamo per chiudere per l'ora di pranzo.»

«È un po' presto, per il pranzo.»

«È una giornata piena. Ho dovuto correre.»

Finì di scrivere ed estrasse con cura il foglio dalla macchina per scrivere. La lettera venne sistemata in un cestello di rete metallica sopra una pila di documenti simili, nessuno dei quali dava l'impressione che sarebbe mai stato spedito. Alcuni di quelli sul fondo avevano già cominciato a ingiallirsi.

«Non vi sbarazzate mai di un po' di questa roba?» domandai indicando le cataste di carta e le cartelle polverose.

«A volte muore qualcuno» rispose la donna. «A quel punto spostiamo le loro pratiche in un deposito.»

«Potrebbero morire qui ed essere seppelliti sotto le scartoffie.»

Si alzò e prese un soprabito di un triste colore verde oliva da un malconcio appendiabiti.

«Ora se ne deve andare» disse. «È troppo spassoso per i miei gusti.»

«Tornerò dopo pranzo.»

«Si accomodi.»

«Ha idea di quando potrebbe rientrare?»

«Macché. Potrebbe essere una cosa lunga.»

«Sarò qui ad aspettarla.»

«Hmm. Calmati, cuor mio.»

Aprì la porta dello studio, attese che uscissi e la chiuse con una chiave di ottone che teneva nella borsa. Poi mi seguì giù per le scale, serrò la porta d'ingresso a due mandate e salì al volante di una Caddy marrone arrugginita nel parcheggio di Tulley's. La mia auto era alla fine dell'isolato. A quanto pareva, non vi era molto che potessi fare se non mangiare qualcosa e restare nei paraggi, nella speranza che Eldritch si materializzasse, oppure arrendermi e tornare a casa. Ma anche se Eldritch fosse comparso, non era lui che stavo cercando. Ero lì per il cliente che lo pagava. Non potevo costringere Eldritch a dirmi altro di lui. O meglio, potevo anche farlo, ma mi riusciva difficile immaginarmi mentre lottavo con il vecchio avvocato cercando di fargli confessare ciò che sapeva. Nella peggiore delle ipotesi, lo vedevo mentre mi si polverizzava fra le mani, macchiandomi la giacca con i suoi resti.

E a un tratto, un pungente odore di nicotina mi giunse alle narici, portato dal vento. Era un odore stranamente acre, carico di veleni, e potei quasi avvertire le cellule del mio organismo che minacciavano di andare in metastasi in segno di protesta. Mi voltai. La bettola all'estremità opposta dell'isolato rispetto a Tulley's era aperta, o quanto meno il più possibile dato che le finestre erano ricoperte con una rete metallica, la porta priva di finestrelle era logora e segnata e la parte inferiore di essa annerita dal fuoco che qualcuno aveva cercato di appiccarvi. Un cartello ad altezza d'uomo avvertiva che a chiunque fosse sembrato al di sotto dei ventun anni sarebbero stati chiesti i documenti. Qualcuno aveva modificato il due facendo in modo che sembrasse un uno.

Un uomo si parava fuori dal locale. I suoi capelli scuri erano lisciati all'indietro, e le punte si raccoglievano in una massa di ricci disordinati e unti appena sotto il colletto. La camicia, un tempo bianca, era ingiallita, il colletto sbottonato rivelava macchie scure lungo il bordo interno che nessun lavaggio avrebbe mai potuto rimuovere. Il suo lungo cappotto color ruggine era sfilacciato ai bordi inferiori, e i fili si muovevano lenti nella brezza come zampe di insetti morenti. I pantaloni erano troppo lunghi, e arrivavano fino a terra nascondendo quasi del tutto le scarpe dalle grosse suole. Le dita che stringevano la sigaretta erano di un giallo intenso sulla punta. Le unghie erano lunghe, scanalate e sporche di terra.

Il Collezionista aspirò un'ultima boccata dalla sigaretta, poi la lanciò nel canale di scolo con uno scatto del dito. Trattenne il fumo come se volesse ricavarne fino all'ultimo briciolo di nicotina, poi lo soffiò fuori in sbuffi sottili dalle narici e dagli angoli della bocca, così da dare l'impressione che

stesse bruciando dall'interno. Mi guardò in silenzio attraverso la nebbia del fumo, poi aprì la porta del bar e, con un'ultima occhiata nella mia direzione, scomparve al suo interno.

Dopo un solo istante di esitazione lo seguii.

Capitolo 27

L'interno del bar era molto meglio di quanto un osservatore di passaggio si sarebbe potuto aspettare nel vederlo dall'esterno. D'altro canto, la facciata suggeriva che il locale fosse occupato da dodicenni ubriachi e piromani frustrati, sicché non ci voleva molto per superare quelle aspettative. L'interno era buio, rischiarato soltanto dalla luce tremolante di una serie di lampade appese alle pareti, visto che le finestre erano coperte da pesanti tende rosse. Un barista con una camicia di un bianco smagliante percorreva il bancone sulla destra, dove tre o quattro sgabelli erano occupati dal tipico assortimento di ubriaconi da giorno che battevano le palpebre indignati dalla lama di luce proveniente dalla porta. Il bancone era stranamente ornato, e dietro, a riflettere le file di bottiglie, vi erano specchi ormai offuscati con i nomi di whisky e birre che non esistevano più da tempo. Il pavimento era di assi grezze, logorate da decenni di andirivieni e bruciate qua e là dai mozziconi gettati da fumatori ormai morti, ma era pulito e sembrava laccato di fresco. Le parti in ottone degli sgabelli, il poggiapiedi del bar e gli appendiabiti scintillavano, e ogni singolo tavolo era stato spolverato e sfoggiava sottobicchieri di cartone nuovi. Era come se l'esterno fosse stato deliberatamente studiato per scoraggiare la clientela casuale, mentre l'interno manteneva un grado di raffinatezza che rimandava a un nobile passato.

Una serie di séparé percorreva la parete sinistra, e fra questi e il banco vi era una manciata di tavolini sparsi e vecchie sedie. Tre di questi séparé erano occupati da impiegati intenti a mangiare invitanti insalate e tramezzini. Sembrava esservi una tacita divisione fra gli avventori del bar e gli altri, con i tavoli rotondi e le sedie a rappresentare una sorta di terra di nessuno a cui mancavano soltanto il filo spinato e le mine anticarroarmato.

Davanti a me, il Collezionista avanzava lento verso un séparé dietro al bancone. Una cameriera emerse dalle cucine con un enorme vassoio di cibo in equilibrio sulla spalla sinistra. Non guardò il Collezionista, ma se ne tenne alla larga, dirigendosi a sinistra verso il bancone mentre lui avanzava, tracciando col suo procedere due lati di un triangolo, per raggiungere il

séparé più vicino alla porta. In realtà nessuno degli occupanti del locale gli rivolse una singola occhiata mentre lui lo percorreva in tutta la sua lunghezza e, malgrado non sapessi spiegarmelo, se me l'avessero chiesto avrei detto che la decisione di ignorarlo era stata inconscia. Una parte di loro era consapevole della sua presenza; dopo tutto, sul tavolo davanti a lui c'era un drink, e qualcuno doveva pur averglielo servito. Eppure sospettavo che un minuto dopo la sua dipartita, se avessi chiesto di lui, ogni singola persona in quel locale avrebbe fatto fatica a ricordarlo. La parte dei loro cervelli che aveva registrato la sua presenza doveva anche aver immagazzinato il semplice ricordo di una minaccia, o meglio di una sorta di agente inquinante dell'anima, e si sarebbe messa rapidamente al lavoro per cancellarne ogni traccia.

Si era seduto all'interno di un séparé, in attesa che io mi avvicinassi, e dovetti lottare contro l'impulso di ruotare sui tacchi, allontanarmi da lui e tornare alla luce del giorno. *Disgustoso.* La parola mi risalì in gola come bile. Potevo quasi sentirla formarsi sulle mie labbra. *Essere disgustoso.*

E quando raggiunsi il séparé, il Collezionista mi accolse con quella parola.

«Disgustoso» disse. Sembrava provarla, assaggiarla come un cibo ignoto, indeciso se fosse o meno di suo gradimento. Alla fine si toccò la lingua chiazzata con le dita ingiallite e ne staccò un frammento di tabacco come se avesse dato forma a quella parola e avesse deciso di espellerla. Dietro di lui c'era uno specchio, e potei vedere la chiazza di calvizie sulla sua nuca. Il cranio era leggermente appiattito, a suggerire che nel lontano passato aveva subito un colpo abbastanza forte da fratturarglielo. Mi chiesi quando potesse essere accaduto; forse durante l'infanzia, quando la calotta cranica non era ancora abbastanza indurita. Poi tentai di immaginare quell'essere da bambino, ma scoprii di non esserne capace.

Indicò il posto a sedere di fronte a lui, facendomi cenno di accomodarmi, poi sollevò la mano sinistra e mosse dolcemente le dita nel vuoto come un pescatore intento a controllare l'esca all'estremità della sua lenza. Il gesto richiamò l'attenzione della cameriera, che si avvicinò lentamente, di malavoglia, cercando di atteggiare il volto a un sorriso che i muscoli sembravano restii a sostenere. Non guardò il Collezionista. Cercò di mantenere lo sguardo fisso su di me, giungendo addirittura a rivolgergli leggermente la schiena come a escluderlo dalla propria visione periferica.

«Cosa posso servirle?» domandò. Le sue narici fremettero. Le dita con cui stringeva la penna erano sbiancate sulle punte. Mentre aspettava la mia

risposta, spostò leggermente lo sguardo e la testa verso destra. Il sorriso, già in difficoltà, cominciò ad agonizzare. Il Collezionista le fissò la nuca e sorrise. La cameriera aggrottò la fronte e si portò la mano ai capelli, e la bocca del Collezionista si mosse formando una parola silenziosa. Gliela lessi sulle labbra.

Sgualdrina.

Anche la cameriera mosse le labbra, formando la stessa parola. *Sgualdrina.* Poi scosse il capo, cercando di scacciare l'insulto come se un insetto le fosse penetrato nell'orecchio.

«No» disse. «Questo è...»

«Caffè» dissi a voce un po' troppo alta. «Soltanto caffè, grazie.»

La mia frase la riportò alla realtà. Per un attimo parve sul punto di insistere, di protestare per ciò che aveva udito o creduto di udire. Ma ricacciò in gola le parole, e lo sforzo le fece lacrimare gli occhi.

«Caffè» ripeté. Ne prese nota sul bloc-notes con mano tremante. Sembrava sul punto di scoppiare a piangere. «Ma certo, glielo porto subito.»

Ma sapevo che non sarebbe tornata. La vidi raggiungere il banco e bisbigliare qualcosa al barista. Cominciò a slacciarsi il grembiule e si diresse verso le cucine. Sul retro c'era probabilmente un bagno del personale. Vi sarebbe rimasta, mi dissi, finché le lacrime e i tremori non fossero passati, finché non avesse avvertito che poteva uscirne senza pericolo. Forse avrebbe cercato di accendersi una sigaretta, ma l'odore le avrebbe ricordato quell'uomo nel séparé, quello che c'era e non c'era, che era presente e assente, un uomo trasandato che si sforzava un po' troppo di non dare nell'occhio.

E quando giunse alla porta della cucina trovò il coraggio di voltarsi e guardare lo sconosciuto nel séparé, e prima che scomparisse i suoi occhi luccicarono di paura e di rabbia e di vergogna.

«Che cosa le ha fatto?» domandai.

«Fatto?» Il Collezionista sembrava davvero sorpreso. La sua voce era sorprendentemente delicata. «Io non ho fatto niente. Lei è quello che è. È una ragazza di facili costumi. Gliel'ho semplicemente ricordato.»

«E lei come fa a saperlo?»

«Ho i miei mezzi.»

«Non le aveva fatto niente.»

Arricciò le labbra in segno di disapprovazione.

«Mi delude. Forse anche lei è di facili costumi. Non ha importanza che non mi abbia fatto niente. Resta il fatto però che è una sgualdrina, e come

tale verrà giudicata.»

«Da lei? Non credo che abbia il potere di giudicare nessuno.»

«Non pretendo di averlo. A differenza di lei» soggiunse con una punta di malizia. «Io non sono il giudice, ma l'applicazione del giudizio. Non emetto sentenze, eseguo le punizioni.»

«E conserva ricordi delle sue vittime.»

Allargò le mani davanti a me.

«Quali vittime? Me le mostri. Mi esponga le ossa.»

Malgrado avessimo già avuto modo di parlare, mi rendevo conto per la prima volta del modo studiato in cui si esprimeva e delle strane locuzioni che, di tanto in tanto, emergevano. «Mi esponga le ossa.» Il suo accento aveva un che di straniero, ma era impossibile da localizzare. Sembrava provenire da ogni luogo e da nessuno, esattamente come lui.

Serrò le mani a pugno, lasciando teso soltanto l'indice della destra.

«Ma lei... ho sentito il suo odore a casa mia. Mi sono segnato i punti in cui si è trattenuto, lei e quelli che l'hanno accompagnata.»

«Cercavamo Merrick.» Sembrava quasi che stessi cercando di giustificare l'intrusione, e forse era così.

«Ma non l'avete trovato. Da quello che ho saputo, è stato lui a trovare lei. È fortunato a essere vivo, dopo aver intralciato un uomo del genere.»

«È stato lei a scatenarmelo contro, allo stesso modo in cui l'aveva scatenato contro Daniel Clay e sua figlia? O contro Ricky Demarcian?»

«L'ho scatenato contro Daniel Clay?» Il Collezionista si portò l'indice al labbro inferiore, simulando una riflessione. Schiuse leggermente la bocca, rivelando i denti storti e anneriti alle radici. «Forse Daniel Clay e sua figlia non mi interessano. E per quanto riguarda Demarcian, la perdita di una vita è sempre deplorevole, ma in certi casi lo è meno che in altri. Sospetto che saranno in pochi a piangere la sua dipartita dal mondo. I suoi datori di lavoro metteranno un altro al suo posto, e i depravati si raccoglieranno attorno a lui come mosche su una ferita.

«Ma stavamo parlando della sua intrusione. Sulle prime, devo confessare che mi sono arrabbiato. Mi ha costretto a trasferire parte della mia collezione. Ma quando ho ripensato alla situazione, ho provato gratitudine. Sapevo che eravamo destinati a rivederci. Si potrebbe dire che frequentiamo le stesse cerchie.»

«Ho un conto in sospeso con lei, dall'ultima volta che ci siamo incontrati in una di quelle cerchie.»

«Non voleva darmi quello che volevo. Anzi, quello di cui avevo *biso-*

gno. Non mi aveva lasciato altra scelta. Ciò malgrado, le chiedo scusa per qualsiasi sofferenza le abbia causato. Non sembra aver subito danni permanenti.»

Era strano. Avrei dovuto gettarmi su di lui. Avrei dovuto ammazzarlo di botte per vendicarmi. Volevo rompergli il naso e i denti. Volevo costringerlo a terra e sfondargli il cranio con il tacco del mio stivale. Volevo vederlo bruciare, vedere le sue ceneri sparse ai quattro venti. Volevo avere il suo sangue sulle mie mani e sul mio volto. Volevo leccarmelo via dalle labbra con la punta della lingua. Volevo...

Mi fermai. La voce che udivo in testa era la mia, ma veniva echeggiata da un'altra. I suoi toni melliflui mi provocavano.

«Visto?» disse il Collezionista malgrado le sue labbra non si fossero mosse. «Visto quanto può essere facile? Vuole provarci? Mi vuole punire? Avanti, lo faccia. Sono solo.»

Ma era una menzogna. Non era soltanto il Collezionista che la gente nel bar aveva scelto di ignorare, sempre che si fosse accorta degli altri. Vi erano movimenti nelle ombre, forme scure sullo sfondo chiaro. Volti si formavano ai confini della percezione per poi subito scomparire; i loro occhi scuri non si chiudevano mai, le loro bocche rovinate erano spalancate, le rughe sulla pelle rivelavano il decadimento e il vuoto all'interno. Nello specchio, vidi che alcuni degli uomini d'affari allontanavano i loro piatti senza averli finiti. Uno degli ubriaconi pomeridiani seduto al bancone agitò una mano a scacciare una presenza accanto all'orecchio come se fosse il ronzio di una zanzara. Vidi che le sue labbra si muovevano, ripetendo qualcosa che soltanto lui poteva udire. Tese la mano tremante verso il bicchierino davanti a sé ma non riuscì ad afferrarlo, e il bicchiere gli scivolò via, si rovesciò e versò il suo liquido ambrato sul bancone.

Erano lì. Gli Uomini Vuoti erano lì.

Ma anche se il Collezionista fosse stato solo, e solo non era, anche se non avesse creato l'impressione che si stava trascinando dietro presenze intraviste come frammenti di lui stesso, soltanto un pazzo avrebbe cercato di affrontarlo. Trasudava minaccia. Era un assassino proprio come Merrick, ma Merrick uccideva per denaro e adesso per vendetta e non credeva che quello che faceva fosse giusto o giustificato, invece il Collezionista poneva fine alle esistenze altrui perché pensava di averne il permesso. Tutto quello che i due avevano in comune era la convinzione dell'assoluta insignificanza di coloro che eliminavano.

Trassi un respiro profondo. Scoprii di essermi spostato in avanti sul di-

vanetto. Mi abbandonai all'indietro e cercai di liberare una parte della tensione dalle spalle e dalle braccia. Il Collezionista parve quasi deluso.

«Pensa di essere un uomo virtuoso?» disse. «Come si può distinguere fra bene e male quando i loro metodi sono identici?»

Non risposi. «Che cosa vuole?» chiesi invece.

«Voglio quello che vuole lei: trovare coloro che hanno abusato di Andy Kellog e degli altri.»

«Hanno ucciso Lucy Merrick?»

«Sì.»

«Lo sa per certo?»

«Sì.»

«Come?»

«I vivi lasciano una traccia sul mondo, i morti un'altra. Basta imparare a leggere i segni, come...» cercò il paragone giusto, schioccando le dita quando lo trovò, «... come una frase scritta su un vetro, come dei segni di dita sulla polvere.»

Attese la mia reazione, ma rimase deluso.

E attorno a noi, le ombre si mossero.

«E così ha pensato di usare Frank Merrick per attirare i responsabili allo scoperto» dissi come se non avesse pronunciato quelle parole, come se non potesse sapere quei particolari.

«Ho pensato che sarebbe potuto tornare utile. Il signor Eldritch, inutile dirlo, non ne era convinto, ma da bravo avvocato qual è accontenta il suo cliente.»

«A quanto sembra, aveva ragione lui. Merrick è fuori controllo.»

Il Collezionista me lo concesse con uno schiocco della lingua.

«Così sembrerebbe. D'altra parte, potrebbe ancora condurmi da loro. Per il momento, tuttavia, non lo stiamo più aiutando nelle sue ricerche. Eldritch ha già dovuto rispondere ad alcune domande scomode da parte delle autorità, e ciò lo infastidisce. È stato costretto ad aprire un nuovo incartamento e, pur con tutto il suo amore per le scartoffie, di casi ne ha già a sufficienza. Eldritch ama... le *vecchie cose*.»

Si fece rollare le parole in bocca, assaporandole.

«Sta cercando Daniel Clay?»

Fece un sorriso furbo. «Perché mai dovrei cercare Daniel Clay?»

«Perché alcune delle vittime di abusi erano suoi pazienti. Perché le informazioni che condussero a perpetrare quelle violenze potevano provenire da lui.»

«E lei pensa che il fatto che lo stia cercando dimostri che è colpevole, giusto? Malgrado la sua avversione, forse si fida del mio giudizio.»

Aveva ragione. Quella consapevolezza mi turbava, ma non lo si poteva negare. Per qualche motivo, pensavo che se Clay fosse stato colpevole il Collezionista si sarebbe messo sulle sue tracce.

«L'interrogativo rimane: lo sta cercando?»

«No» rispose. «Non lo sto cercando.»

«Perché non era coinvolto, o perché sa già dove si trova?»

«Le piacerebbe saperlo, vero? Vuole che faccia tutto il lavoro per lei?»

«Sicché a che punto siamo?»

«Voglio che lasci in pace Eldritch. Non sa niente che potrebbe servirle, e anche se lo sapesse non glielo direbbe. Volevo esprimerle il mio dispiacere per quello che è accaduto con Merrick. Non è stata opera mia. E per finire, volevo dirle che in questo caso stiamo lavorando per ottenere lo stesso risultato. Voglio che quegli uomini vengano identificati. Voglio conoscere la loro identità.»

«Perché?»

«Perché ci si possa occupare di loro.»

«Saranno i tribunali a farlo.»

«Io rispondo a un tribunale superiore.»

«Non glieli consegnerò.»

Si strinse nelle spalle. «Sono paziente. Posso aspettare. Le loro anime sono perdute. Conta solo questo.»

«Cos'ha detto?»

Prese a tracciare delle linee sul tavolo. Sembravano lettere, ma di un alfabeto che mi era ignoto. «Alcuni peccati sono così terribili che non vi può essere perdono. L'anima è perduta. Torna a Colui che l'ha creata perché Egli ne faccia quello che reputa giusto. Tutto ciò che resta è un guscio vuoto, una coscienza priva della grazia.»

«Vuoto» dissi, e mi parve che qualcosa nel buio rispondesse alla parola come un cane che sentiva il proprio nome pronunciato da un estraneo.

«Sì» disse il Collezionista. «È la parola giusta.»

Si guardò intorno, osservando apparentemente il bar e i suoi occupanti, ma concentrandosi in realtà non sulle persone e sugli oggetti bensì sugli spazi fra loro, trovando movimento laddove avrebbe dovuto esservi quiete, sagome senza una vera forma. Quando riaprì la bocca, il suo tono era cambiato. Sembrava pensieroso, quasi dispiaciuto.

«E chi potrebbe vedere cose simili, se esistessero?» soggiunse. «Bambi-

ne sensibili, forse, abbandonate dai padri e preoccupate per le madri. Mistici folli in sintonia con questi fenomeni. Ma lei non è nessuna di queste cose.» I suoi occhi guizzarono verso di me, guardandomi con aria furba. «Perché vede quello che altri non vedono? Se fossi nei suoi panni, ne sarei turbato.»

Si passò la lingua sulle labbra, ma era troppo secca e non riuscì a umettarle. Avevano profonde screpolature, e i tagli parzialmente rimarginati si stagliavano rossi sul rosa.

«Vuoti» ripeté la parola, allungandone l'ultima sillaba. «Lei è un Uomo Vuoto, signor Parker? Dopo tutto, la sofferenza ama la compagnia. Si potrebbe trovare posto per un possibile candidato.» Sorrise, e uno dei tagli sul labbro inferiore si riaprì. Una perla rossa di sangue sorse brevemente prima di colargli di nuovo in bocca. «Ma no, le manca... lo *spirito,* e potrebbero esserci altri più adatti. Saranno riconosciuti dalle loro azioni.»

Si alzò, depositando venti dollari sul tavolo per pagare il suo drink. Sembrava whisky, ma era rimasto intatto.

«Una mancia generosa per la nostra cameriera» commentò. «Dopo tutto, lei sembra credere che se la meriti.»

«Quegli uomini sono gli unici che cerca?» domandai a un tratto. Volevo sapere se ve ne fossero altri, e se io potessi essere fra questi.

Inclinò il capo come una gazza distratta da un oggetto fatto brillare dal sole.

«Sono sempre alla ricerca» rispose. «Sono così tanti, quelli di cui bisognerebbe occuparsi. Così tanti.» Cominciò a scivolare via. «Forse ci rivedremo, nella buona e nella cattiva sorte. È quasi ora di passare ad altro, e trovo leggermente inquietante il pensiero di averla sempre alle calcagna. La cosa migliore sarebbe trovare un modo di coesistere a questo mondo. Sono sicuro che riusciremo a giungere a un accordo.»

S'incamminò verso la porta, e le ombre lo seguirono lungo le pareti. Le vidi nello specchio, chiazze di bianco sul nero, allo stesso modo in cui avevo visto il volto di John Grady che urlava per protestare contro la propria dannazione. Fu soltanto quando la porta si aprì e la luce del sole penetrò brevemente nel locale che vidi la busta che il Collezionista aveva lasciato sul divanetto accanto a me. La presi. Era sottile e non sigillata. La aprii e guardai all'interno. Conteneva una fotografia in bianco e nero. La sfilai e la posai sul tavolo mentre dietro di me la porta si richiudeva, lasciando che fosse soltanto la luce tremolante delle lampade a illuminare la fotografia di casa mia, delle nubi che vi si raccoglievano sopra e dei due

uomini in piedi accanto all'auto nel vialetto, uno alto, nero e severo, l'altro più piccolo e sorridente nel suo disordine.

Fissai la foto per qualche istante, poi la rimisi nella busta e la infilai nella tasca del giubbotto. La cameriera riemerse dalla porta della cucina. Aveva gli occhi arrossati. Mi guardò, e avvertii il bruciore della sua accusa. Uscii dal locale, e lasciai Eldritch e la sua segretaria e il suo ufficio pieno di vecchie scartoffie e nomi di morti. Li lasciai tutti, e non ci tornai più.

Mentre mi dirigevo a nord, Merrick era impegnato nelle sue ricerche. Si riavvicinò all'abitazione di Rebecca Clay. In seguito, quando tutto si concluse nel sangue e negli spari, un vicino si sarebbe ricordato della sua presenza, ma per il momento passò inosservato. Era un dono, l'abilità di mimetizzarsi quand'era necessario, di non attirare l'attenzione. Vide i due omaccioni nel loro enorme camioncino e vide l'auto del terzo uomo parcheggiata sul retro della casa. Era vuota, il che significava che l'uomo era probabilmente in casa. Merrick era sicuro di poter avere la meglio su di lui, ma così facendo avrebbe fatto rumore e avrebbe attirato gli altri due. Forse sarebbe stato in grado di uccidere anche loro, ma il rischio era troppo grande.

Scelse di battere in ritirata. Si era procurato un'altra auto, rubata nel garage di una villa estiva a Higgins Beach, e con essa raggiunse un magazzino in una decrepita zona industriale nei pressi di Westbrook, dove trovò Jerry Legere al lavoro da solo. Gli infilò la mia pistola in bocca e lo informò che quando l'avesse sfilata, se non voleva che gli facesse esplodere il cranio, avrebbe dovuto dirgli tutto ciò che sua moglie gli aveva confidato riguardo al padre e tutto quello che lui stesso sapeva o sospettava degli eventi che avevano portato alla scomparsa di Daniel Clay. Legere era sicuro di morire. Gli disse tutto di sua moglie, la sgualdrina. Gli vendette le sue fantasie: menzogne e mezze falsità in cui credeva solo in parte e verità che valevano ancora meno delle bugie.

Ma Merrick non ottenne nulla di utile, e non uccise l'ex marito di Rebecca Clay perché questi non gliene diede motivo. Se ne andò lasciando Legere disteso a terra, in preda a lacrime di vergogna e sollievo.

E l'uomo che osservava dai boschi vide tutto e cominciò a fare le sue telefonate.

Capitolo 28

Ero diretto a nord lungo l'Interstate 95 quando squillò il mio cellulare. Era Louis. Al suo ritorno a Scarborough aveva trovato un'auto sconosciuta nel mio vialetto. Un paio di telefonate più tardi, aveva scoperto a chi apparteneva.

«Hai compagnia, quassù» disse.

«Qualcuno che conosciamo?»

«No, a meno che non avessi in programma di invadere la Russia.»

«Quanti?»

«Due.»

«Dove?»

«Tranquillamente seduti davanti a casa tua. A quanto pare, in russo non esiste la parola "discrezione".»

«Tienili d'occhio. Ti farò sapere quando uscirò dalla Route 1.»

Avevo immaginato che prima o poi si sarebbero presentati per avere chiarimenti. Non potevano lasciar correre la morte di Demarcian senza chiedere spiegazioni o indagare. Avevo soltanto sperato di essere già partito per Jackman al loro arrivo.

Non ero molto informato sui russi, al di là di ciò che mi aveva detto Louis in passato e di quello che avevo letto sui giornali. Sapevo che erano una realtà ben radicata in California e a New York, e che le organizzazioni di quei luoghi si mantenevano in contatto con i loro colleghi nel Massachusetts, a Chicago, a Miami, nel New Jersey e in una dozzina o più di altri Stati e con quelli in Russia, per formare quello che era a tutti gli effetti una vasta associazione criminale. Come gli stessi gruppi alla sua base, sembrava strutturata in modo elastico, con un'apparente mancanza di organizzazione, ma si pensava che fosse un trucco per ingannare gli investigatori e rendere difficile qualsiasi infiltrazione. I soldati semplici erano separati dai capi da numerosi filtri, cosicché coloro che gestivano la droga e la prostituzione sulla strada non avevano quasi idea di dove finissero i soldi che guadagnavano. Probabilmente Demarcian non aveva saputo dire a Merrick molto più dei nomi di battesimo degli uomini con cui lavorava, ed era improbabile che anche quelli fossero veri.

I russi sembravano anche lieti di lasciare ad altri il traffico di narcotici su larga scala, anche se si diceva avessero formato alleanze con i colombiani. Preferivano le truffe assicurative, i furti di identità, il riciclaggio di denaro sporco e le frodi sulle tasse carburante, il genere di traffici difficili da scoprire e perseguire. Mi domandai quanti fra i clienti dei siti porno di Demarcian avessero capito a che genere di individui stavano fornendo gli e-

stremi delle loro carte di credito.

Immaginavo che fossero semplicemente venuti a fare qualche domanda. Se le loro intenzioni fossero state più serie, non sarebbero stati così stupidi da parcheggiare nel mio vialetto di casa e aspettare il mio arrivo. D'altro canto, ciò presupponeva il fatto che temessero che la loro auto venisse notata o che vi fossero testimoni. I russi erano gente pericolosa. Si diceva che, dopo il crollo dell'Unione Sovietica, gli italiani avessero inviato qualcuno a Mosca per valutare le potenzialità di inserimento nel mercato emergente. Questi avevano dato un'occhiata a ciò che accadeva per le strade ed erano tornati dritti a casa. Sfortunatamente, i russi li avevano seguiti, unendosi alla mafia di Odessa che operava a Brighton Beach fin dalla metà degli anni Settanta, e ora gli italiani, in confronto ai nuovi arrivi, avevano perso tutto il loro potere. Era ironico, pensai, che a portarci i russi sulla soglia di casa non fosse stato il comunismo bensì il capitalismo. Joe McCarthy doveva essersi rivoltato nella tomba.

Giunsi a Scarborough quaranta minuti più tardi e chiamai Louis all'altezza di Oak Hill. Mi chiese di accostare per cinque minuti e poi di percorrere il resto del tragitto a cinquanta all'ora. Vidi l'auto non appena superai la curva. Era un grosso Chevy 4x4, il genere di veicolo che di solito veniva guidato da gente che avrebbe pianto nel vederlo sporco di terra. Quasi a confermare lo stereotipo, era pulitissimo. Passando davanti a casa mia, feci inversione e mi fermai dietro l'auto con il lato sinistro disposto in modo tale da impedirne l'uscita dal vialetto. Era più grossa della Mustang, e dando abbastanza gas sarebbero forse riusciti a sfondare la barriera della mia auto, ma così facendo avrebbero probabilmente distrutto anche la parte posteriore del loro veicolo. Nessuno sembrava avere ancora pensato a montare bull-bar di rinforzo sul retro delle 4x4, anche se supponevo fosse soltanto questione di tempo. Entrambe le portiere del Chevy si aprirono, rivelando la presenza di due uomini. Erano vestiti secondo i classici criteri di eleganza della mala: giacche di pelle nera, jeans e maglioni dello stesso colore. Uno dei due, un tipo calvo che sembrava un pezzo di architettura del Blocco sovietico, si stava infilando la mano sotto la giacca in cerca della pistola quando una voce alle sue spalle pronunciò due semplici parole: «Non farlo».

La mano del russo si bloccò. Louis si parava nella penombra di casa mia, reggendo la Glock nella mano guantata. I due russi erano in trappola. Rimasi dov'ero, puntando contro di loro la mia .38.

«Togli la mano da sotto la giacca» intimai a quello senza capelli. «Len-

tamente. Quando la vedo, ti conviene che le tue dita non stiano sfiorando il grilletto.»

Il russo obbedì. Il suo collega aveva già alzato le mani. Aggirai la mia auto e mi avvicinai.

«A terra» ordinò Louis.

I due russi si distesero, e Louis li perquisì mentre io li tenevo sotto tiro. Erano entrambi armati di semiautomatiche Colt 9mm. Louis espulse i caricatori e controllò che non vi fossero proiettili in canna. Quando fu certo di averle svuotate, lanciò i caricatori nel sottobosco e indietreggiò di un metro e mezzo dai due uomini.

«In ginocchio» gridai. «Mani dietro la testa.»

Lo fecero con riluttanza, fulminandomi con lo sguardo.

«Chi siete?» domandai.

Non risposero.

«*Šestërki*» disse Louis. «È questo che siete, vero? Messaggeri.»

«*Niet*» rispose quello calvo. «*Boeviki*»

«*Boeviki* 'sto cazzo» fece Louis. «Dice che sono soldati. Suppongo sia diventato difficile procurarsi gli uomini giusti. Questo non sa nemmeno rispondere in inglese. Cos'è successo, siete caduti dalla nave e vi hanno mollati qui?»

«Io parlo inglese» disse il russo. «Parlo inglese bene.»

«Ah sì?» ribatté Louis. «E cosa vuoi, una medaglia? Una stella d'oro?»

«Perché siete qui?» chiesi malgrado conoscessi già la risposta.

«*Razborka*» rispose l'altro. «Vogliamo, ehm...» cercò la parola in inglese, «... chiarimenti.»

«Be', lasciate che ve li dia» dissi. «Non mi piacciono gli uomini armati nella mia proprietà. Se vi sparassi, pensate che sarebbe un chiarimento sufficiente per i vostri capi?»

Quello dai capelli rossi scoccò un'occhiata al suo collega e intervenne.

«Se ci uccide, le cose peggiorano. Siamo venuti a parlare di Demarcian.» Il suo inglese era più fluente rispetto a quello del collega. Aveva soltanto un vago accento. Era palese che il capo era lui, anche se era stato ben lieto di nasconderlo finché non era diventato chiaro che il suo scagnozzo senza capelli non era all'altezza della situazione.

«Non ne so niente, a parte il fatto che è morto.»

«La polizia l'ha interrogata. Gira voce che sia stata la sua pistola a ucciderlo.»

«La pistola mi era stata rubata» dissi. «Non so di sicuro se è stata usata

per uccidere Demarcian. Se dovessi indovinare direi di sì, ma non la presto in giro per ammazzare la gente. L'uomo che l'ha presa l'ha fatto intenzionalmente.»

«È stato sconsiderato, a perdere la sua pistola» osservò il russo.

«Come vedi, ne ho un'altra. E se perdo anche questa, potrò sempre prendere in prestito quella del mio amico dietro di voi. Lui ne ha molte, di pistole. Comunque sia, arma del delitto a parte, non ho niente a che fare con la morte di Demarcian.»

«Lo dite voi.»

«Sì, ma noi siamo armati e voi no, sicché la nostra parola vale più della vostra.»

Il russo scrollò le spalle come se l'intera faccenda non lo riguardasse. «In tal caso le credo. Ma vorremmo comunque sapere dell'uomo che ha ucciso Demarcian, di questo Merrick. Ci parli di lui.»

«Fate i vostri compiti. Se lo volete, beccatelo da soli.»

«Ma pensiamo che lo stia cercando anche lei. Rivuole la sua pistola. Forse, se lo troviamo, gliela possiamo riprendere.»

Quello calvo ridacchiò e disse qualcosa sottovoce, qualcosa come «*frayeri*». La risposta di Louis fu colpirlo sulla nuca con l'impugnatura della Glock. Non fu sufficiente a fargli perdere conoscenza, ma lo fece crollare a faccia in giù. Il cuoio capelluto cominciò a sanguinargli.

«Ci ha dato dei coglioni» spiegò Louis. «Non è carino.»

Il rosso non si mosse. Si limitò a scuotere la testa, apparentemente deluso dalla stupidità del collega. «Temo che al suo amico i russi non piacciano molto» disse.

«Al mio amico non piace molto nessuno, ma in effetti sembra avere un problema particolare con voi due» ammisi.

«Forse è un razzista. È così?»

Ruotò leggermente la testa cercando di incrociare gli occhi di Louis. Bisognava dargliene atto: non si lasciava intimidire facilmente.

«Non posso essere razzista» obiettò Louis. «Sono nero.»

Non aveva esattamente risposto alla domanda, ma il russo parve soddisfatto. «Vogliamo Frank Merrick» riprese. «Se ci dice quello che sa, potremmo ricompensarla.»

«Soldi?»

«Certo, soldi.» Si illuminò in volto. Quello era il tipo di trattativa che gli piaceva.

«Non ho bisogno di soldi» risposi. «Ne ho già fin troppi. Quello di cui

ho bisogno è che porti via il tuo amico. Sta sanguinando sul mio vialetto.»

Il russo parve sinceramente dispiaciuto. «È un peccato.»

«Non c'è problema, con l'acqua viene via.»

«Parlo dei soldi.»

«Lo so. In piedi.»

Si alzò. Dietro di lui, Louis stava controllando l'interno del Chevy. Trovò una piccola H&K P7 nel cassettino del cruscotto e un fucile tattico Benelli M1 con un'impugnatura da pistola e telescopi laterali applicabili nascosti in uno scompartimento sotto il sedile posteriore. Tolse le munizioni a entrambe le armi, poi aprì il portello posteriore, tolse le proprie impronte dalle impugnature e sistemò pistola e fucile sotto il tappetino del bagagliaio.

«Tornatevene a Boston» dissi. «Qui abbiamo finito.»

«E ai miei capi cosa dico?» chiese il russo. «Qualcuno deve pagare per quello che è accaduto a Demarcian. Ci ha causato molti problemi.»

«Sono sicuro che ti verrà in mente qualcosa.»

Fece un profondo sospiro. «Posso abbassare le mani?» chiese.

«Lentamente» risposi.

Lo fece, poi si chinò per aiutare il suo compagno ad alzarsi. La parte posteriore del cranio del tizio calvo era fradicia di sangue. Il rosso guardò bene Louis per la prima volta, poi scambiò con lui un cenno di rispetto professionale. Louis sfilò un fazzoletto bianco dalla tasca della giacca e glielo porse.

«Per la testa del tuo amico» disse.

«Grazie.»

«Sai cosa significa *blat*?» domandò.

«Certo» rispose il russo.

«Be', il mio amico ha *blat* di primo livello. Dillo ai tuoi capi.»

Il russo annuì di nuovo. Quello senza capelli salì lentamente a bordo del Chevy, chiuse gli occhi e posò la guancia sinistra sulla pelle fresca, chiudendo gli occhi. Il suo collega tornò a rivolgersi a me.

«Arrivederci, *volk*» disse. «Alla prossima.»

Salì al volante della vettura, inserì la retromarcia e cominciò a ripercorrere il vialetto, fiancheggiato da Louis e dalla sua Glock. Tornai alla Mustang e la spostai, poi mi portai accanto a Louis e osservai il Chevy dirigersi verso la Route 1.

«Ucraini» disse lui. «Georgiani, forse, ma di sicuro non ceceni.»

«È una buona cosa?»

Si strinse nelle spalle. Sembrava un gesto contagioso. «Sono tutti un problema» disse. «Ma i ceceni sono un *vero* problema.»

«Il rosso non sembrava il tipo del soldato semplice.»

«Capo minore. Significa che la faccenda Demarcian li ha fatti veramente incazzare.»

«Non sembrava meritevole di tante attenzioni.»

«Perdono soldi. La polizia comincia a rintracciare la loro clientela, a fare domande sulle foto di minori. Non possono lasciar correre.»

Ma c'era qualcos'altro che non mi stava dicendo.

«Che c'è?»

«Non lo so. Ho una strana impressione. Chiederò in giro, vedrò cosa riesco a sapere.»

«Torneranno?»

«Hmm. Potrebbe tornarci utile trovare Merrick prima di loro. Potrebbe darci un certo vantaggio.»

«Non gli darò Merrick.»

«Potresti non avere scelta.» Fece per incamminarsi verso la casa.

«Cosa significa *"blat"*?»

«Conoscenze» rispose. «E non del tipo legale.»

«E *"volk"*?»

«È una parola in gergo per indicare un poliziotto o un investigatore. È una sorta di complimento.» Rimise la pistola nella fondina. «Significa "lupo".»

Capitolo 29

Quel tardo pomeriggio ci mettemmo in viaggio per Jackman, attraversando Shawmut, Hinckley e Skowhegan, Solon e Bingham, Moscow e Caratunk, superando luoghi senza nome e nomi senza luogo, seguendo le curve e le anse del Kennebec, le sue rive percorse da alberi spogli, il sottobosco della foresta splendente per il fogliame caduto. Gradualmente la natura della foresta cominciò a mutare a mano a mano che i sempreverdi innalzavano le loro vette scure nella luce morente, dove i venti invernali sussurravano promesse di pioggia. E più il freddo diventava mordace, più i boschi si facevano silenziosi mentre gli animali andavano in letargo e perfino gli uccelli cercavano di risparmiare le energie.

Stavamo seguendo la strada tracciata da Arnold nella spedizione con cui aveva risalito il Kennebec fino al Quebec. I suoi milleduecento uomini a-

vevano marciato da Cambridge a Newburyport, poi avevano proseguito sul fiume, navigandone il tortuoso canale fino a Gardinerstown. Da lì si erano trasferiti su più di duecento barche leggere, ciascuna capace di reggere sei o sette uomini con relative provviste e bagagli, per un massimo di duecento chili complessivi di peso. Reuben Colburn le aveva costruite a Gardinerstown di fretta e usando legname verde, così le barche presto avevano cominciato a fare acqua e cadere a pezzi, rovinando le scorte di polvere da sparo, pane e farina. Tre compagnie al comando di Daniel Morgan erano state inviate in avanscoperta fino al Carrying Place, fra il Kennebec e il Dead, e le altre le avevano seguite lentamente, usando coppie di buoi presi in prestito ai coloni per aggirare con le barche le inguadabili rapide sopra Fort Western, issandole su per gli argini ripidi e ghiacciati di Skowhegan Falls. Molti degli uomini erano stati costretti a procedere a piedi per alleggerire il carico delle barche, finché finalmente non erano giunti ai venti chilometri di piatto acquitrino del Carrying Place. I soldati erano sprofondati nelle distese di muschio verde, che da lontano era parso solido, ma che si era dimostrato infido, una sorta di versione terrestre della febbre tropicale per cui la follia di cui soffrivano i marinai rimasti troppo a lungo in mare, vedendo terraferma dove non ve n'era, tuffandosi fra le onde e annegando, trovava la sua eco in quel terreno molle e cedevole come acqua. Inciampando sui tronchi e cadendo nei torrenti, alla fine erano riusciti a tracciare una strada da percorrere, tanto che, per molti anni, sarebbe stato possibile seguire la loro avanzata grazie alla differenza di colore del fogliame sui due lati del sentiero.

Provai la sensazione di un paesaggio a strati, il passato sopra il presente. Quei fiumi e quelle foreste erano inseparabili dalla loro storia; lassù la distinzione fra il presente e ciò che era accaduto prima era labile. In quel luogo, i fantasmi dei soldati morti attraversavano le foreste e guadavano torrenti che da allora erano cambiati ben poco, un luogo in cui i cognomi erano rimasti inalterati, in cui la gente possedeva ancora la terra pagata dai bisnonni con monete d'oro e d'argento, un luogo in cui i vecchi peccati perseveravano, poiché non era sopraggiunto alcun grande cambiamento a spazzarne via il ricordo.

Era la terra attraversata dall'esercito di Arnold, dai soldati armati di fucili, asce e lunghi coltelli. Ora vi erano altre bande di uomini armati a solcarla, imponendo il loro clamore sul silenzio strisciante dell'inverno, tenendolo a distanza con il ruggito dei loro fucili e il ringhio dei camioncini e dei quad che li trasportavano nella macchia. I boschi pullulavano di idioti con

vestiti arancioni, uomini d'affari del Massachusetts e di New York che si prendevano una pausa dai campi da golf per sparare agli alci, agli orsi e ai cervi, guidati da gente del luogo grata per il denaro che questi spendevano, ma risentita del fatto di averne bisogno per sopravvivere.

Facemmo un'unica sosta durante il viaggio, in una casa che era poco più di una baracca, tre o quattro stanze in tutto, con finestre sporche e tende dozzinali a coprire l'interno. Il giardino era abbandonato a se stesso. La porta del garage era aperta a rivelare attrezzi arrugginiti e cataste di legna. Non vi erano auto: una delle condizioni della libertà sulla parola di Mason Dubus prevedeva che non potesse guidare.

Louis attese fuori. Probabilmente avrebbe trovato Dubus intollerabile, poiché non era che un individuo simile a quelli che avevano abusato del suo amato Angel, e il più grande rimpianto di Louis era proprio il fatto di non aver mai potuto punire coloro che avevano ferito l'anima dell'uomo che amava. E così rimase addossato all'auto e osservò in silenzio mentre la porta veniva schiusa e un volto appariva dietro la catenella. La carnagione era giallognola, gli occhi catarrosi. L'unica mano visibile era scossa da incontrollabili tremori.

«Sì?» disse con voce sorprendentemente decisa.

«Signor Dubus, mi chiamo Charlie Parker. Qualcuno dovrebbe averla avvertita della mia visita.»

Socchiuse gli occhi. «Forse. Ha un... come si chiama? Un documento? Una licenza o roba simile?»

Gli mostrai la mia licenza. Me la prese e se l'avvicinò al volto, esaminandone ogni parola, poi me la restituì. Spostò lo sguardo alle mie spalle, in direzione di Louis.

«Chi è l'altro?»

«Un amico.»

«Prenderà freddo, là fuori. Può entrare, se vuole.»

«Penso preferisca aspettare lì.»

«Se lo dice lui. Ma poi non dite che non sono stato gentile.»

La porta si richiuse per un istante, e udii lo sferragliare della catenella. Quando si riaprì, potei vedere Dubus per la prima volta con chiarezza. Era ingobbito dall'età, dalle malattie e dagli anni di prigionia, ma in lui c'era ancora una traccia dell'uomo grande e forte che era stato. I suoi indumenti erano puliti e stirati con cura. Portava pantaloni scuri, una camicia a righe azzurre e una cravatta rosa dal nodo perfetto. La sua acqua di colonia vecchio stile rivelava tracce di sandalo e incenso. L'interno della casa smenti-

va la prima impressione creata dalla facciata. Le assi del pavimento brillavano, e nell'aria aleggiava un profumo di cera per mobili e deodorante per ambienti. Una piccola mensola in corridoio reggeva diversi libri tascabili e un vecchio apparecchio telefonico a disco. Appesa alla parete, sopra allo scaffale, c'era una copia dei *Desiderata*, una sorta di programma in dodici punti per coloro che erano afflitti dai tormenti della vita moderna. Alle altre pareti erano appese stampe in cornici da pochi soldi, alcune moderne, altre molto più vecchie e a me quasi del tutto sconosciute, malgrado le immagini fossero state scelte palesemente con cura.

Seguii Dubus in salotto. Anche lì regnava una grande pulizia, malgrado i mobili provenissero dai negozi di occasioni e fossero vecchi e segnati. Su un tavolino di pino campeggiava un piccolo televisore, sintonizzato su un programma comico. Tutt'intorno c'erano altre stampe e un paio di originali, entrambi paesaggi. Uno di essi mi parve familiare. Mi avvicinai per guardarlo meglio. Da lontano mi era sembrato ritrarre una foresta, una linea di alberi verdi sullo sfondo rosso di un tramonto, ma poi vidi che uno degli alberi era più alto degli altri ed era sovrastato da una croce. La firma di Daniel Clay era visibile nell'angolo inferiore destro. Era Gilead.

«Me l'ha dato lui» disse Dubus. Si era fermato sul lato opposto della stanza, tenendosi a distanza. Era probabilmente un risultato degli anni passati in prigione, dove imparavi a dare spazio a chiunque, anche in un'area così ristretta, oppure ne pagavi le conseguenze.

«Per quale motivo?»

«Per avergli parlato di Gilead. Le spiace se ci sediamo? Mi stanco facilmente. Devo prendere questo farmaco» disse indicando alcune boccette di pillole sulla mensola del caminetto, nel quale tre ceppi di legno sibilavano e mandavano scintille, «e mi dà sonnolenza.»

Mi sedetti di fronte a lui sul divano.

«Se vuole un caffè, posso farglielo» disse.

«Sto bene così, grazie.»

«Okay.» Tamburellò le dita sul bracciolo della sedia, facendo dardeggiare lo sguardo verso la televisione. A quanto sembrava, avevo interrotto lo spettacolo serale. Poi, rassegnandosi apparentemente al fatto di non poterlo guardare in santa pace, premette un tasto sul telecomando e lo schermo si oscurò.

«Allora, cosa vuole sapere?» chiese. «Ogni tanto ricevo visite di studenti e dottori. Non può chiedermi niente che non mi abbiano già chiesto centinaia di volte.»

«Vorrei sapere di cosa parlò con Daniel Clay.»

«Parlai di Gilead» rispose. «È quello di cui parlo sempre. Un tempo mi facevano esami, mi mostravano fotografie e cose simili, ma ora hanno smesso. Suppongo pensino di sapere tutto quello che c'era da scoprire su di me.»

«Ed è vero?»

Il pomo d'Adamo gli ballonzolò in gola, e io potei udirne il suono. Per qualche istante Dubus mi guardò, poi parve giungere a una decisione.

«No» rispose. «Hanno ottenuto tutte le informazioni che potevano avere. E lei non creda di ottenere di più.»

«Qual era l'interesse di Clay nei riguardi di Gilead?» domandai. Non volevo inimicarmelo. Poteva essere sonnolento e sedato, ma era ancora brillante.

«Voleva sapere cos'era accaduto. E io glielo raccontai. Non tralasciai niente. Non ho nulla da nascondere. Non mi vergogno di quello che facemmo insieme. È stato tutto frainteso» disse con una smorfia di disgusto, «male interpretato. L'hanno trasformato in qualcosa che non era.»

Quello che facemmo insieme, come se si fosse trattato di un mutuo consenso fra adulti e bambini, qualcosa di naturale come la pesca, o come la raccolta estiva dei frutti di bosco.

«Morirono dei bambini, signor Dubus.»

Annuì. «Quella fu una disgrazia. Non sarebbe dovuto accadere. Ma erano neonati, e lassù erano tempi duri. Per loro potrebbe anche essere stata una benedizione.»

«Da ciò che ho saputo, uno fu pugnalato a morte con un ferro da calza. È uno strano tipo di "benedizione".»

«Mi sta giudicando, signore?» Mi fissò con gli occhi socchiusi, e il tremito delle sue mani dava l'impressione che stesse cercando inutilmente di controllare la rabbia.

«Non sta a me farlo.»

«Proprio così. Per questo andavo d'accordo con il dottor Clay. Lui non mi giudicava.»

«Daniel Clay le ha mai parlato dei bambini che aveva in cura?»

«No.» Qualcosa di sgradevole animò per un istante le sue fattezze. «Ci provai, ma lui non abboccò» disse ridacchiando.

«Quante volte venne a trovarla?»

«Due o tre, per quel che ricordo. Venne anche in prigione, ma soltanto una volta.»

«Ed erano sempre colloqui molto seri. Lui le faceva domande e lei rispondeva.»

«Esatto.»

«Eppure Clay le donò uno dei suoi quadri. Ho saputo che non donava a chiunque i suoi dipinti. Era molto selettivo nella scelta.»

Dubus cambiò posizione sulla sedia. Il pomo d'Adamo riprese a sobbalzare, facendomi ripensare ad Andy Kellog e a come si passava la lingua sul dente mancante. Erano entrambi segni rivelatori di tensione.

«Forse gli ero stato utile. Forse non mi vedeva come un mostro. L'ho letto in faccia al suo amico là fuori, e l'ho letto nella sua quando ho aperto la porta. Ha cercato di nasconderlo dietro le buone maniere, ma ho capito cosa pensava. Poi è entrato e ha visto le immagini appese ai muri e la pulizia e l'ordine di casa mia. Ha visto che non mi crogiolo nell'immondizia, che non puzzo, che non porto indumenti lerci o stracciati. Crede che mi piaccia, che l'esterno di casa mia abbia l'aspetto che ha? Crede che non desidererei tinteggiarlo, sistemarlo? Ebbene, non posso. Quassù posso fare quello che voglio, ma non c'è nessuno che sia disposto a dare una mano a uno come me. Ho pagato per quello che dicono abbia commesso, ho pagato con anni di vita, e continueranno a farmela pagare finché non morirò, ma non darò loro la soddisfazione di schiacciarmi. Se vuole dei mostri, vada a cercarli altrove.»

«Daniel Clay era un mostro?»

La domanda parve ammutolirlo; poi, per la seconda volta, scorsi l'intelligenza al lavoro dietro la facciata avvizzita, quell'elemento strisciante, crudele, corrotto che gli aveva permesso di fare ciò che aveva fatto e giustificarlo a se stesso. Pensai addirittura che fosse stato quello che gli stessi bambini di Gilead avevano intravisto quando lui si faceva sotto, premendo loro le mani sulla bocca per reprimerne le grida.

«Ha anche lei i suoi sospetti, come gli altri» disse. «E vuole che le dica se corrispondono al vero, perché se avessimo condiviso una cosa simile, se avessimo avuto gli stessi gusti, avrei dovuto capirlo o magari lui si sarebbe confidato con me. Be', signor Parker, se pensa una cosa simile è uno stupido. È uno stupido, e un giorno morirà per la sua stupidità. Non ho tempo da perdere con gli sciocchi come lei. Perché non se ne va? Continui pure per la sua strada, perché so dove sta andando. Può essere che a Gilead troverà la risposta. È lì che Daniel Clay ha trovato la risposta alla sua, di domanda. Oh sì, ha trovato quello che cercava, ma non è più tornato. Le conviene stare attento a dove mette i piedi, o non tornerà più nemmeno lei. Le

penetra nell'anima, la vecchia Gilead.»

Si era aperto in un ampio sorriso, il custode della verità di Gilead.

«Ha mai conosciuto un certo Jim Poole, signor Dubus?»

Mimò una profonda riflessione.

«Sa una cosa? Penso proprio di sì. Era uno stupido, esattamente come lei.»

«È scomparso.»

«Si è perso. L'ha preso Gilead.»

«È questo che pensa?»

«Lo so. Non ha importanza dove sia, o se sia vivo o morto, è un prigioniero di Gilead. Metti piede a Gilead e sei perduto.» Il suo sguardo si fece riflessivo. Le sue palpebre smisero di battere. «Hanno detto che siamo stati noi a portare il male in quel luogo, ma era già lì» soggiunse, e nel suo tono c'era una punta di meraviglia. «Lo avvertii non appena vi misi piede. Il vecchio Lumley aveva scelto un brutto posto per la sua città rifugio. La terra era avvelenata, e lo siamo stati anche noi. E quando ce ne siamo andati, la foresta o quello che vi sta sotto se l'è ripresa.»

Emise una breve risata malata. «Troppo tempo in solitudine» disse. «Troppo tempo per rimuginare.»

«Che cos'era il Progetto, signor Dubus?»

La sua risata si spense. «Il Progetto. Il Passatempo. Il Gioco. Significano tutti la stessa cosa.»

«L'abuso di bambini.»

Scosse la testa. «Può chiamarlo così, ma è perché non capisce. È una cosa bellissima. È questo che cerco di spiegare a coloro che vengono qui, ma loro non mi ascoltano. Non vogliono sapere.»

«E Daniel Clay l'ascoltava?»

«Lui era diverso. Lui capiva.»

«Capiva come?»

Ma Dubus non rispose.

«Sa dove si trova Daniel Clay?» domandai.

Si sporse in avanti. «Chissà dove vanno i morti?» disse. «Vada a nord e forse lo scoprirà. È l'ora della mia trasmissione.»

Azionò di nuovo il telecomando, alzando il volume, e la televisione si riaccese con un'esplosione di chiasso. Dubus ruotò sulla poltrona, dandomi le spalle, e io me ne andai.

E, mentre io e Louis ci allontanavamo dalla casa, vidi le tende scostarsi alla finestra. Una mano era levata in segno di saluto, ed ero sicuro che, nel-

la sua casa pulita e ordinata, il vecchio stesse ridendo di me.

Nei giorni successivi la polizia avrebbe cercato di ricostruire la catena degli eventi, di collegare i corpi con i corpi, i contatti con le uccisioni. Durante le ultime ore della sua esistenza, Dubus fece due telefonate allo stesso numero. Dopo la sua morte, il cellulare sarebbe stato trovato accanto al corpo. L'aveva nascosto sotto un'asse del pavimento sotto il letto e, per far sì che i suoi controllori non lo trovassero, vi teneva sopra un vaso da notte semipieno, il cui tanfo era sufficiente a garantire che nessun ufficiale schizzinoso vi si avvicinasse, anche se un investigatore meticoloso avrebbe potuto insospettirsi per il fatto che era l'unico punto in cui Dubus pareva aver abbandonato il suo ordine. Non era la prima volta, ipotizzò la polizia, che Dubus aggirava in quel modo le restrizioni telefoniche.

Dubus fece la penultima telefonata della sua vita pochi minuti dopo che io e Louis eravamo partiti, poi presumibilmente rimise il cellulare nel suo nascondiglio e tornò a guardare la televisione. I secondi presero a ticchettare, cominciando il conto alla rovescia verso il momento in cui Mason Dubus avrebbe abbandonato questo mondo e affrontato la giustizia superiore che attende chiunque.

Ma ciò doveva ancora accadere. Per ora, la luce del giorno era scomparsa. Il cielo era privo di luna. Louis e io parlavamo poco. La musica diffusa dallo stereo era bassa, e i National cantavano di colombi nel cervello e falchi nel cuore, facendomi pensare a uomini con la testa da uccello.

E alla fine arrivammo a Jackman, e la vecchia Gilead ci penetrò nell'anima.

Parte quinta

La vendetta si dimostra il proprio stesso carnefice.

JOHN FORD, *Il cuore infranto*

Capitolo 30

Spesso si dice che vi siano due Maine: quello del turismo estivo, dei panini all'aragosta e dei club nautici, che occupa il lineare tratto di costa che arriva a nord fino a Bar Harbor, pieno di speranze a prezzi adeguati, se si eccettuano quelle cittadine sprovviste della bellezza o della fortuna neces-

sarie ad attirare i dollari dei turisti e quelle che hanno visto morire le loro industrie e si sono ritrovate abbandonate in mezzo a un lago di ricchezza. Nel resto del Paese, gli abitanti di questa regione sono ironicamente definiti «quelli delle pianure», o, nei momenti di umore più cupo, «residenti del Massachusetts del Nord».

L'altro Maine è molto diverso. È principalmente una Terra di foreste, non di mare, ed è dominato dalla «Contea», o Aroostook, che, almeno per le dimensioni è sempre stata percepita come un'entità separata. È un entroterra settentrionale, rurale e conservatore, e il suo cuore è il Great North Woods.

Ma quelle foreste avevano cominciato a cambiare. Le grandi industrie della carta, un tempo la spina dorsale dell'economia locale, stavano lentamente lasciando la presa sulle terre, rendendosi conto che vi erano più possibilità di guadagno nel mercato immobiliare che nella coltivazione e nel taglio della legna. La Plum Creek, la cartiera più grande del Paese, proprietaria di quasi cinquecentomila acri di terra attorno al lago Moosehead, aveva destinato migliaia di quegli acri a un massiccio sviluppo edilizio di parchi per prefabbricati, villette, baite e complessi per uffici. Per quelli del Sud rappresentava il saccheggio della più grande bellezza naturale dello Stato; ma per gli abitanti dell'altro Maine significava lavoro, denaro e un influsso di sangue nuovo in comunità ormai morenti.

La realtà era che il tetto di foglie della foresta copriva la percentuale di povertà in più rapido aumento di tutto il Paese. Le cittadine si stavano rimpicciolendo, le scuole si riducevano e le giovani speranze per il futuro partivano per York, Cumberland, Boston, New York. Quando le cartiere avevano chiuso, gli impieghi ben retribuiti erano stati rimpiazzati da quelli al minimo sindacale. Le entrate fiscali erano crollate. Il crimine, le violenze domestiche e l'abuso di alcol e droghe erano aumentati. Long Pond, un tempo più grande di Jackman, era praticamente morta con la chiusura della sua cartiera. Su nella Contea di Washington, quasi a portata d'occhio dalla stazione balneare di Bar Harbor, un cittadino su cinque viveva nell'indigenza. Nel Somerset, dove si trovava Jackman, la statistica era di uno su sei, e un flusso regolare di persone si presentava al Centro servizi per la gioventù e la famiglia di Skowhegan in cerca di cibo e indumenti. In alcune aree, la lista d'attesa per un sussidio d'affitto durava anni, in un momento storico in cui l'assistenza sugli affitti e i fondi pubblici erano in costante declino.

Tuttavia, negli ultimi anni Jackman aveva curiosamente prosperato, in

parte a causa degli eventi dell'11 settembre. Durante gli anni Novanta la sua popolazione era rapidamente diminuita, e metà delle sue case era disabitata. La cittadina aveva ancora la sua segheria, ma la natura cangiante del turismo faceva sì che molti di coloro che andavano al Nord lo facessero a bordo dei camper oppure prendendo in affitto una baita, cucinando in casa e spendendo pochi soldi nella cittadina. Poi gli aerei avevano colpito le Torri Gemelle e, all'improvviso, Jackman si era ritrovata in prima fila nella lotta per rafforzare i confini del Paese. La Dogana e la Protezione Confini avevano raddoppiato i loro contingenti, i prezzi delle case avevano subito un'impennata e, tutto considerato, ora Jackman stava meglio di quanto fosse stata prima. Ma anche per gli standard del Maine, era comunque un luogo remoto. Il tribunale più vicino si trovava a Skowhegan, novanta chilometri a sud, e la polizia doveva arrivarvi da Bingham, a più di sessanta chilometri di distanza. Era, in modo del tutto bizzarro, un luogo senza legge.

Appena usciti da Solon ci trovammo davanti il Kennebec. Un cartello a bordostrada annunciava: BENVENUTI NELLA VALLE DEL FIUME MOOSE. SE NON VI FERMATE, ATTRAVERSATELA COL SORRISO.

Guardai Louis.

«Non stai sorridendo» dissi.

«Perché ci fermiamo.»

Era una risposta, immaginavo, che poteva essere interpretata in modi diversi.

Quella sera non entrammo a Jackman. Abbandonammo la strada leggermente fuori città. In cima a una collinetta c'era una locanda con stanze in stile motel, un piccolo bar accanto alla reception e un ristorante con lunghe panche destinato al rifocillamento dei cacciatori, che le fornivano la ragione di esistere in inverno. Angel si era già registrato, ma di lui non vi era traccia. Andai in camera, un locale dall'arredamento semplice con un piccolo cucinino in un angolo. Il riscaldamento era a pannelli, e faceva un caldo soffocante. Lo spensi, ignorando l'avvertimento che avrebbe impiegato dodici ore a tornare alla temperatura massima, poi tornai all'ingresso della locanda.

Angel era seduto al bar con una birra davanti a sé. Stava leggendo il giornale. Mi vide, ma non mi salutò. Alla sua sinistra c'erano due uomini. Uno dei due lo guardò e bisbigliò qualcosa all'amico. Fecero una risata sgradevole, e qualcosa mi disse che la situazione si protraeva da un pezzo.

Mi avvicinai senza dare nell'occhio. Quello che aveva parlato era un tipo muscoloso e faceva di tutto per metterlo in mostra. Portava una maglietta verde aderente su cui si incrociavano le bretelle della cerata arancione da caccia. Si era rasato i capelli, ma la traccia dell'attaccatura a punta gli si stagliava come una freccia sulla fronte. Il suo amico era più piccolo e grassoccio, e portava una maglietta più ampia per nascondere la pancia. La sua barba sembrava un tentativo fallito di nascondere un mento sfuggente. Ogni cosa in lui tradiva dissimulazione e consapevolezza dei propri limiti. Malgrado sorridesse, spostava nervosamente gli occhi da Angel al suo collega, come se il piacere che provava nel tormentare con noncuranza un altro essere umano fosse venato dal sollievo di non essere una volta tanto la vittima, sollievo legittimato dal fatto che il muscoloso avrebbe potuto prendersela con lui e che, se l'avesse fatto, probabilmente non sarebbe stata la prima volta.

L'omaccione picchiettò il giornale di Angel con un dito.

«Tutto bene, amico?» chiese.

«Sì, tutto bene» rispose Angel.

«Ci scommetto.» L'uomo fece un gesto osceno con la mano e con la lingua. «Sono sicuro che stai bene.»

Fece una sonora risata. Il suo amico vi si unì come un cucciolo che imitava il latrato del cane più grosso. Angel non staccò gli occhi dal giornale.

«Ehi, senza offesa» riprese l'uomo. «Ci stiamo solo divertendo, tutto qui.»

«Lo vedo» disse Angel. «Ho notato che sei un tipo divertente.»

Quando il sarcasmo cominciò a bruciare, il sorriso dell'uomo si spense.

«E questo che significa?» chiese. «Hai per caso qualche problema?»

Angel bevve un sorso di birra, chiuse il giornale e sospirò. Il suo aggressore si fece sotto, fiancheggiato dall'amico. Angel allargò le mani e colpì leggermente i due uomini sul petto. Il barista stava facendo del suo meglio per non impicciarsi, ma lo vedevo sbirciare la scena nello specchio sopra la cassa. Era giovane, ma aveva già assistito a baruffe del genere. La combinazione fra i fucili, la birra e l'odore del sangue tirava sempre fuori il peggio dagli ignoranti.

«Toglimi le manacce di dosso» disse quello muscoloso. «Ti ho fatto una domanda: hai qualche problema? Perché a me sembra che ce l'hai.»

Angel parve soppesare la questione. «Be'» rispose, «ho mal di schiena, sono incastrato in mezzo ai boschi con dei bifolchi armati di fucile e non sempre sono sicuro di stare con il tipo giusto.»

Vi fu un attimo di confusione.

«Come?» fece l'omaccione.

Angel ricambiò la sua espressione perplessa, ma poi si rischiarò in volto. «Ah» esclamò. «Volevi dire se ho un problema con *voi*?» Fece un gesto sdrammatizzante con la mano destra. «No, con voi non ho nessun problema» soggiunse. «Ma il mio amico dietro di voi, lui sì che potrebbe averne uno *grosso*, di problema.»

L'energumeno si voltò. Il suo amico era già indietreggiato, lasciando posto a Louis davanti al banco.

«Come va?» domandò Louis, che era entrato nel bar poco dopo di me e si era accorto altrettanto rapidamente di cosa stava succedendo. Io gli ero accanto, ma era chiaro che l'attrazione principale era lui.

I due cacciatori lo guardarono e valutarono le alternative. Non ve n'erano di buone. Una, come minimo, comportava un mondo di sofferenze. Il capobranco fece la sua scelta, preferendo la perdita di un pizzico di dignità a qualcosa che, alla fine, avrebbe potuto rivelarsi peggio.

«Bene» rispose.

«Allora siamo tutti contenti.»

«Suppongo di sì.»

«Sembra che stiano per servire la cena.»

«Già.»

«Mi sa che vi conviene andare. Non vorrete saltare il pasto.»

«Nah.»

Cercò di scivolare oltre Louis ma venne bloccato dal suo amico grasso, che non si era spostato, e fu costretto a farsi largo sgomitando. Il suo volto era violaceo per l'umiliazione. L'amico arrischiò un'ultima occhiata a Louis e poi lo seguì trotterellando.

«Sembra proprio che tu abbia trovato un bel posticino» dissi ad Angel. «È po' sbilanciato a livello di testosterone, magari, e potresti avere qualche problema a riempire il carnet da ballo, ma è grazioso.»

«Cazzo, ce ne avete messo di tempo ad arrivare» fece Angel. «Una volta che scende il buio non c'è molto da fare, e il buio scende come se qualcuno avesse premuto un interruttore. In camera non c'è nemmeno un televisore.»

Ordinammo hamburger e patatine fritte, preferendo non unirci ai cacciatori al ristorante, e ci spostammo a un tavolo accanto al bancone del bar.

«Scoperto niente?» domandai.

«Ho scoperto che nessuno vuole parlare di Gilead, ecco cos'ho scoperto. Le uniche informazioni che ho ottenuto provengono da alcune vecchiette

che badano al cimitero. A sentir loro, ciò che resta di Gilead è proprietà privata. Un certo Caswell ha comprato il terreno una quindicina di anni fa, insieme ad altri cinquanta acri di bosco circostante. Ci vive nei paraggi. Da sempre. Non riceve molto. Non è il tipo del rotariano. Ci sono passato. C'è un cartello e il cancello è chiuso. A quanto pare, non gli piacciono i cacciatori, gli invasori o i venditori.»

«Merrick è stato qui?»

«Se è venuto, nessuno l'ha notato.»

«Forse Caswell l'ha visto.»

«C'è un solo modo per scoprirlo.»

«Già.»

Guardai i cacciatori che cenavano e trovai i due che avevano preso di mira Angel. Erano seduti in un angolo, e ignoravano quelli che li circondavano. L'omaccione era ancora rosso in volto. In quel posto c'erano molti fucili, accompagnati da un bel po' di machismo. Non era una bella situazione.

«I tuoi amici del bar?» dissi.

Angel annuì. «Phil e Steve, di Hoboken.»

«Mi sa che allontanarli potrebbe essere una buona idea.»

«Sarà un piacere» disse.

«A proposito, com'è che conosci i loro nomi?»

Infilò le mani nelle tasche del giubbotto e ne estrasse due portafogli. «Le vecchie abitudini non muoiono mai...»

La locanda era stata costruita attorno a una depressione, con la zona che ospitava il bar e la reception sulla parte superiore e le camere e le baite lungo il pendio. Non fu difficile capire dove alloggiavano i due omofobi del luogo, visto che la clientela era costretta a portarsi dietro la propria chiave attaccata a un pezzo di tronco d'albero. Mentre i due provocavano Angel, la loro chiave era rimasta in vista sul bancone. Era quella della baita numero quattordici.

I due si alzarono da tavola circa un quarto d'ora dopo aver finito di cenare. A quel punto, Angel e Louis erano già scomparsi. I due cacciatori non mi guardarono uscendo, ma mi resi comunque conto che fremevano di rabbia. Avevano bevuto diversi boccali di birra, ed era solo questione di tempo prima che decidessero di vendicarsi dell'umiliazione subita al bar.

Con il calare del buio la temperatura era scesa di colpo. Negli angoli in ombra, la brina del mattino non si era ancora sciolta. I due camminarono a

passo rapido verso la loro baita, il grosso in prima fila e il barbuto appena dietro. Non appena furono entrati, scoprirono che i loro fucili da caccia erano stati smontati e giacevano a pezzi sul pavimento. Le loro borse erano accanto alle armi, riempite e chiuse a chiave.

Alla loro sinistra c'era Louis. Angel era seduto al tavolino accanto alla stufa. Phil e Steve di Hoboken li osservarono bene. Phil, il più grosso e aggressivo dei due, parve sul punto di dire qualcosa quando vide le pistole nelle mani dei due visitatori. Richiuse la bocca.

«Sai che non c'è la baita numero tredici?» disse Angel.

«Cosa?» fece Phil.

«Ho detto, sai che in questo posto non c'è la baita numero tredici? I numeri saltano dal dodici al quattordici, perché nessuno vuole stare nella tredici. Ma questa è la tredicesima cabina, sicché in realtà siete nella numero tredici, il che spiega la vostra sfortuna.»

«Perché sfortuna?» La naturale animosità di Phil stava tornando, aiutata dal coraggio che si era scolato al bar. «Io vedo solo due stronzi che sono entrati nella baita sbagliata e stanno rompendo i coglioni ai tipi sbagliati. Siete voi gli sfortunati. Non avete idea di chi state facendo incazzare.»

Accanto a lui, a disagio, Steve spostò il peso da un piede all'altro. Malgrado le apparenze era abbastanza intelligente, o abbastanza lucido, da capire che non era una buona idea provocare due uomini armati quando i tuoi fucili giacevano sul pavimento e non avresti potuto rimontarli in tempo utile.

Angel si tolse di tasca i portafogli e li agitò in direzione dei due.

«Invece sì» disse. «Sappiamo chi siete. Sappiamo dove abitate, dove lavorate. Sappiamo che aspetto ha tua moglie, Steve, e sappiamo che Phil sembra essersi separato dalla madre dei suoi figli. Triste, Phil. Foto dei bimbi, ma nessun segno di mammina. D'altra parte sei un po' una testa di cazzo, sicché è difficile biasimarla per averti scaricato.

«Voi, invece, non sapete niente di noi, a parte il fatto che in questo momento siamo qui e che abbiamo un buon motivo per essere arrabbiati con voi per via delle vostre linguacce. Sicché questa è la nostra proposta: caricate la vostra roba in macchina e partite in direzione sud. Può guidare il tuo amico, Phil, perché tu hai bevuto qualche bicchiere più di lui. Quando avete fatto, che so, centocinquanta chilometri, vi fermate e prendete una stanza. Fatevi una bella dormita. Domani tornate a Hoboken e non ci rivedrete mai più. Be', *probabilmente* non ci rivedrete mai più. Non si sa mai, un giorno o l'altro potrebbe venirci voglia di venirvi a trovare. Magari po-

tremmo fare un tour dei luoghi di Sinatra. Ci darebbe una scusa per passare da te e da Steve. A meno che, naturalmente, non ci diate una ragione più impellente per seguirvi fin laggiù.»

Phil tentò un'ultima mossa. La sua testardaggine era quasi ammirevole.

«Abbiamo amici, nel New Jersey» disse in tono minaccioso.

Angel parve sinceramente confuso. La sua risposta, quando giunse, poteva provenire soltanto da un newyorkese.

«E perché mai uno dovrebbe vantarsene?» chiese. «Chi cazzo vuole visitare il New Jersey?»

«Intende dire» intervenne Louis, «che ha "amici" nel New Jersey.»

«Oh» fece Angel. «Ah, ho capito. Ehi, *I Soprano* li guardiamo anche noi. La brutta notizia, Phil, è che se anche fosse vero, e so che non lo è, noi siamo quelli che vengono chiamati dagli amici del New Jersey, non so se mi spiego. È facile capirlo, se fai attenzione. Vedi, noi abbiamo pistole. Voi avete fucili da caccia. Voi siete venuti quassù per cacciare cervi, noi no. Non si cacciano cervi con una Glock. Con una Glock si cacciano altre cose, ma non cervi.»

Phil incurvò le spalle. Era giunto il momento di ammettere la sconfitta. «Andiamo» disse a Steve.

Angel gli lanciò i portafogli e rimase a osservarli insieme a Louis mentre i due caricavano le borse e i pezzi dei fucili, a cui mancavano i percussori che Angel aveva gettato nel bosco. Quando ebbero finito, Steve si mise al volante e Phil si fermò davanti alla portiera destra. Angel e Louis erano addossati con noncuranza alla balaustra della baita, e soltanto le pistole suggerivano che la scena fosse qualcosa di diverso dai semplici saluti di un quartetto di conoscenti.

«E tutto questo solo perché al bar volevamo divertirci un po' con te?» disse Phil.

«No» rispose Angel. «Solo perché siete due stronzi.»

Phil salì a bordo e l'auto si allontanò. Louis attese che i fanalini di coda fossero scomparsi, poi picchiettò un dito sul dorso della mano di Angel.

«Ehi» disse, «noi non riceviamo mai chiamate dal New Jersey.»

«Lo so» rispose Angel. «Perché dovremmo voler parlare con qualcuno del New Jersey?»

E finito quello che dovevano fare, se ne andarono a letto.

Capitolo 31

Il mattino dopo proseguimmo a nord verso Jackman. Davanti all'emporio di Jackman dovemmo fermarci ad attendere che un camion facesse inversione di marcia. Malgrado fosse novembre, le magliette in vendita erano appese fuori dall'emporio come biancheria stesa ad asciugare. Su un lato della costruzione vi era una vecchia auto di pattuglia con un manichino al posto di guida, quanto di più simile a un poliziotto si potesse vedere a quelle latitudini.

«Mai avuto la polizia, quassù?» chiese Louis.

«Credo che ci sia stato un agente negli anni Sessanta o Settanta.»

«Che gli è successo? È morto di noia?»

«È vero, è un posto tranquillo. Adesso hanno una guardia comunale, per quanto ne sappia.»

«Scommetto che le lunghe notti invernali gli passano in un battibaleno.»

«Ehi, hanno avuto un omicidio.»

«Uno?» Non sembrava colpito.

«Ai tempi è stato un caso alquanto famoso. Un certo Nelson Bartley, il proprietario della Moon River House, ucciso con un proiettile in testa. Il suo corpo è stato trovato sotto un albero sradicato.»

«Sì, e quando è successo?»

«Nel 1919. Mi sembra di ricordare che ci fosse dietro una storia di contrabbando di rum.»

«Mi stai dicendo che da allora non è più successo niente?»

«Molta gente, in questo angolo del mondo, muore tranquilla» dissi. «Anche se per te è qualcosa di inconcepibile.»

«Suppongo di frequentare ambienti diversi.»

«Già. La vita di campagna non ti piace molto, vero?»

«Ne ho avuta abbastanza da bambino, di vita di campagna. Già allora mi piaceva poco, e non mi pare sia migliorata di molto.»

Accanto all'emporio vi erano anche due gabinetti, uno sopra l'altro. Sulla porta del superiore c'era la scritta CONSERVATORI, su quella dell'inferiore PROGRESSISTI.

«La tua gente» dissi a Louis.

«No, non è la mia gente. Io sono un repubblicano progressista.»

«Non ho mai davvero capito cosa significhi.»

«Vuol dire che credo che la gente possa fare quello che vuole, a patto che non lo faccia vicino a me.»

«Immaginavo fosse qualcosa di più complesso.»

«Nah, è più o meno così. Credi che dovrei entrare e dire che sono gay?»

«Fossi in te, non gli direi nemmeno che sei nero» intervenne Angel dal sedile posteriore.

«Non giudicate questo posto da quei bagni» dissi. «Servono soltanto a far ridere i turisti. Una cittadina come questa non prospera, non è in grado neanche di sopravvivere con una popolazione di bigotti e di idioti. Non commettete questo errore.»

Incredibilmente, la mia uscita li azzittì entrambi.

Oltre l'emporio, sulla sinistra, i vistosi campanili gemelli della chiesa di St. Anthony, eretti nel 1930 usando granito di provenienza locale, si stagliavano nel cielo grigio pallido. La chiesa non sarebbe sembrata fuori luogo in una grande città, ma appariva inadatta in quella cittadina di mille anime. Ciò malgrado aveva dato un obiettivo a Bennett Lumley, che alla fondazione di Gilead aveva deciso che il campanile della sua chiesa avrebbe superato quelli di St. Anthony.

Jackman, o Holden come si chiamava in origine, era stata fondata dagli inglesi e dagli irlandesi, a cui in seguito si erano uniti i francesi. Il punto in cui si trovava l'emporio faceva parte di una zona chiamata Little Canada; da lì al ponte si stendeva la parte cattolica della cittadina, ed era per questo che St. Anthony si trovava sulla riva orientale del fiume. Una volta attraversato il ponte ci si ritrovava in territorio protestante. C'era la chiesa congregazionale e gli episcopaliani, che, secondo quello che diceva mio nonno, erano i protestanti che potevi apprezzare se eri cattolico. Non sapevo quanto quei luoghi fossero cambiati da allora, ma ero piuttosto sicuro che la vecchia divisione, casa più casa meno, ci fosse ancora.

L'edificio rosso della stazione si ergeva accanto alla linea ferroviaria che attraversava la cittadina, ma era diventato proprietà privata. Il ponte principale era in corso di riparazione, e una deviazione ci condusse su una struttura provvisoria fino al fiume Moose. Sulla sinistra si trovava la piccola chiesa congregazionale della cittadina, che stava a St. Anthony come la squadra locale di baseball giovanile sta ai Red Sox.

Finalmente giungemmo al cartello che indicava la direzione del cimitero di Holden, di fronte al Windfall Outdoor Center, il centro escursioni fluviali i cui pullmini azzurri vuoti formavano una fila sonnolenta all'esterno. Una strada di pietra e terra battuta scendeva al cimitero, ma era ripida e ghiacciata, così lasciammo l'auto in cima e proseguimmo a piedi. Il percorso superava uno stagno gelato da una parte e una palude dall'altra finché non si potevano scorgere le lapidi del cimitero stagliarsi su una collina a sinistra. Il camposanto era piccolo, protetto da una recinzione metallica,

con un cancelletto aperto da cui poteva passare soltanto una persona alla volta. Alcune delle tombe risalivano al diciannovesimo secolo, probabilmente ai tempi in cui quello era ancora un insediamento.

Guardai le cinque lapidi più vicine all'ingresso, tre pietre grandi e due piccole. Sulla prima era inciso: Hattie E., moglie di John F. Childs e le date di nascita e di morte: 11 aprile 1865 e 26 novembre 1891. Accanto sorgevano le due lapidi più piccole: Clara M. e Vinal F. Secondo le iscrizioni sulle pietre, Clara M. era nata il 16 agosto 1895 ed era morta poco più di un mese dopo, il 30 settembre. Il periodo trascorso da Vinal F. su questa Terra era stato ancora più breve: nato il 5 settembre 1903, era morto il 28 dello stesso mese. La quarta pietra era quella di Lillian L., la seconda moglie di John e presumibilmente la madre di Clara e Vinai. Era nata l'11 luglio 1873 ed era morta meno di un anno dopo suo figlio, il 16 maggio 1904. L'ultima lapide apparteneva allo stesso John F. Childs, nato l'8 settembre 1860 e morto, dopo essere sopravvissuto a due mogli e due figli, il 18 marzo 1935. Nei paraggi non vi erano altre lapidi. Mi chiesi se John F. fosse stato l'ultimo della sua stirpe. Lì, in quel minuscolo cimitero, la storia della sua vita era messa a nudo nello spazio di cinque pezzi di roccia intagliata.

Ma quello che stavamo cercando si trovava nell'estremo angolo meridionale del cimitero. Non vi erano nomi sulla lapide, e nessuna data di nascita o di morte. C'era soltanto l'iscrizione I BAMBINI DI GILEAD, seguita dalla medesima parola incisa tre volte:

NEONATO
NEONATO
NEONATO

e da una preghiera affinché Dio avesse pietà delle loro anime. Non essendo stati battezzati, originariamente dovevano essere stati sepolti fuori dal cimitero, ma si vedeva che a un certo punto il tracciato della recinzione era stato alterato senza dare nell'occhio, e ora i Bambini di Gilead giacevano all'interno dei suoi confini. Il fatto che questi piccoli esseri fossero stati accolti in silenzio e senza tante storie, che fosse stato loro concesso di riposare all'interno del cimitero, la diceva lunga sulla gente di quel luogo.

«Che ne è stato degli uomini colpevoli?» chiese Angel. Lo guardai e gli vidi il dolore scolpito sul volto.

«Uomini e donne» lo corressi. «Le donne dovevano sapere cos'era acca-

duto e, per chissà quale motivo, dovevano aver agito in combutta. Due dei neonati morirono per cause ignote, ma uno venne pugnalato con un ferro da calza poco dopo la nascita. Hai mai sentito parlare di un uomo che uccide un neonato con quell'oggetto? No, le donne misero la cosa a tacere, per paura, per vergogna o chissà cosa. Su questo non penso che Dubus abbia mentito. Non venne mai incriminato nessuno. Le autorità esaminarono tre ragazze e stabilirono che avevano partorito nel recente passato, ma non vi erano prove che collegassero quei parti ai corpi dissotterrati. La comunità dichiarò all'unisono che i bambini erano stati dati in adozione a privati. Non c'era alcun atto di nascita, il che era già di per se stesso un reato, ma un reato che nessuno sentiva il bisogno di perseguire. Dubus disse agli investigatori che i bambini erano andati a vivere da qualche parte nello Utah. Era passata una macchina, li aveva presi e si era allontanata nella notte. La storia ufficiale era quella, e fu soltanto anni dopo che ritrattò e disse che i neonati erano stati uccisi dalle madri delle ragazze che avevano partorito. In ogni caso, una settimana o due dopo il ritrovamento dei corpi, la comunità si era già sciolta e i suoi membri avevano cominciato ad andare per la propria strada.»

«Liberi di ripetere i loro abusi da qualche altra parte» disse Angel.

Non risposi. Cosa potevo dire, specialmente ad Angel, che era stato vittima di tali abusi, dato in prestito da suo padre a uomini che trovavano il proprio piacere nel corpo di un bambino? Era per questo che ora si trovava lì, in quel freddo cimitero di una sperduta cittadina del Nord. Era per questo che vi si trovavano entrambi, questi cacciatori fra cacciatori. Per loro non era più questione di soldi o convenienze. Poteva essere stato così in passato, ma non era questo il caso. Ora erano lì per lo stesso motivo per cui c'ero io: perché ignorare ciò che era accaduto ai bambini, nel passato recente come in quello lontano, voltarsi dall'altra parte perché farlo era più facile avrebbe significato rendersi colpevoli dei crimini che erano stati commessi. Rifiutarsi di andare a fondo sarebbe equivalso a essere complici dei responsabili di quelle violenze.

«Qualcuno si è preso cura di questa tomba» notò Angel.

Aveva ragione. Non vi erano sterpaglie, e l'erba era stata tagliata in modo che non coprisse la lapide. Perfino le parole incise sulla pietra erano state dipinte di nero affinché si leggessero meglio.

«Chi si prende cura di una tomba vecchia di cinquant'anni?» chiese.

«Forse l'uomo che possiede Gilead» risposi. «Andiamo a domandargliello di persona.»

Dopo circa otto chilometri lungo la 201, oltre il fiume Moose e il confine di Sandy Bay, vidi un cartello che indicava la pista escursionistica di Bald Mountain a nord e capii che ci stavamo avvicinando a Gilead. Senza le indicazioni di Angel, il luogo sarebbe stato difficile da trovare. La strada che prendemmo non aveva nome. Era segnata soltanto da un cartello con la scritta PROPRIETÀ PRIVATA e, come Angel ci aveva anticipato, da un avvertimento supplementare in cui si elencavano coloro che erano particolarmente sgraditi. Dopo circa ottocento metri di strada c'era un cancello. Era chiuso a chiave, e la recinzione scompariva nella foresta su entrambi i lati.

«Gilead è là dentro» disse Angel indicando verso nord. «Disterà altri ottocento metri o giù di lì.»

«E la casa?»

«Stessa distanza, ma lungo la strada. La si può vedere da un punto lungo quel sentiero.» Indicò una pista di terra segnata da solchi che seguiva la recinzione in direzione sudest.

Fermai l'auto a bordostrada. Scavalcammo il cancello e ci addentrammo immediatamente nella foresta.

Erano passati quindici o venti minuti quando raggiungemmo la radura.

La maggior parte degli edifici c'era ancora. In un luogo in cui il materiale usato per le costruzioni era il legno, Lumley aveva scelto di usare la pietra per un certo numero di case, sicuro che la sua comunità ideale sarebbe durata nel tempo. Le abitazioni andavano dalle villette a due locali a strutture più ampie, in grado di ospitare comodamente famiglie di sei o più componenti. Molte erano in rovina ed era evidente che alcune erano state bruciate, ma una sembrava parzialmente ristrutturata. Aveva un tetto, e sbarre alle quattro finestre. La porta d'ingresso, un pezzo unico di quercia non levigata, era chiusa a chiave. In tutto, la comunità non doveva aver superato la dozzina di famiglie. Nel Maine esistevano molti luoghi simili: villaggi dimenticati, piccole cittadine che erano deperite fino a morire, insediamenti fondati su una fede malriposta in un leader carismatico. Pensai alle rovine di Sanctuary, nella baia di Casco, e a Faulkner e al suo gregge massacrato ad Aroostook. Gilead era uno dei tanti nomi in una lunga serie di imprese fallite a causa di azioni vergognose, condannate da uomini senza scrupoli e istinti spregevoli.

E sopra a tutto ciò si ergeva il grande campanile della chiesa del Salvatore, la rivale di St. Anthony. Le pareti erano state erette, il campanile era

stato costruito, ma il tetto non era mai stato posato, e nessuno aveva mai pregato all'interno delle sue mura. Più che un tributo a Dio, era un monumento alla vanità umana. E ora la foresta se l'era ripresa. Era soffocata dall'edera, tanto che sembrava che fosse stata costruita dalla natura stessa, un tempio di foglie e viticci, con sterpi ed erbacce come pavimento e come tabernacolo un albero, cresciuto dove avrebbe dovuto trovarsi l'altare che stendeva i suoi rami spogli come i resti scheletrici di un folle predicatore, scarnificato dal vento gelido mentre inveiva contro il mondo e scurito nelle ossa dall'azione del sole e della pioggia.

Ogni cosa, a Gilead, parlava di rovina e corruzione. Se anche non fossi stato al corrente dei crimini che vi erano stati commessi, dei bambini che vi avevano sofferto e dei neonati che vi erano morti, mi avrebbe comunque fatto sentire sporco, a disagio. Era vero che la chiesa costruita a metà aveva un che di grandioso, ma era priva di qualsiasi bellezza, e perfino la natura stessa sembrava essere stata corrotta dal contatto con quel luogo. Dubus aveva ragione: Lumley aveva fatto una pessima scelta riguardo al luogo in cui fondare la sua comunità.

Quando Angel fece per avvicinarsi alla chiesa per esaminarla meglio, lo trattenni con una mano.

«Che c'è?» domandò.

«Non toccare le piante» dissi.

«Perché?»

«Sono tutte velenose.»

Era vero: era come se vi avesse preso piede ogni erbaccia, ogni fiore malsano esistente in natura, alcuni dei quali non avevo mai visto così a nord o a macchie così folte. C'era la kalmia latifolia, con la sua corteccia sfilacciata color ruggine, i suoi fiori rosa e bianchi punteggiati di rosso come gocce di sangue. Vidi l'eupatoria, con alcuni fiori ancora nella fase finale del loro rigoglio, che era in grado di rendere letale il latte delle vacche che si nutrivano delle sue foglie. Nei pressi di una macchia di palude dagli argini ghiacciati, la cicuta virosa attirava l'attenzione con le sue foglie dentate e i suoi gambi striati, velenosa in ogni sua parte. C'era lo stramonio, che sarebbe dovuto appartenere ai campi, c'erano la celidonia e l'ortica. Perfino l'edera era velenosa. Nessun uccello sarebbe mai venuto in quel posto, mi dissi, nemmeno in estate. Sarebbe sempre stato un luogo silenzioso e desolato.

Alzammo gli occhi sul massiccio campanile, la cui vetta sovrastava perfino quelle degli alberi che lo circondavano. Sezioni delle finestre ad alco-

va rivolgevano il loro sguardo scuro sulla foresta attraverso strati di edera, e la sede vuota delle campane era ormai quasi del tutto invasa dal rampicante. Non vi erano porte, soltanto feritoie rettangolari alla base della torre e su un lato della chiesa, e le finestre erano prive di vetri. Tentare di entrarvi avrebbe significato farsi ricoprire di tagli ed eritemi dalle erbacce che bloccavano la via, anche se, guardando meglio, sembrava che qualcuno, a un certo punto, avesse creato un passaggio, sui due lati del quale la vegetazione sembrava più alta e più folta. A ovest della chiesa scorsi i resti di un sentiero che era stato creato nella foresta e sul cui tracciato non crescevano alberi di grandi dimensioni. Era quello che avevano utilizzato per il trasporto del materiale da costruzione, ma, mezzo secolo dopo, tutto ciò che ne era rimasto era una linea di demarcazione riconquistata dalla boscaglia.

Ci avvicinammo alla casa rimasta intatta. Rivolsi un cenno del capo ad Angel, che si mise subito al lavoro sulla serratura.

«Non viene aperta da un pezzo» osservò. Estrasse una bomboletta di spray lubrificante dalla tasca del giubbotto, ne spruzzò un po' sulla serratura e ci riprovò. Dopo qualche minuto udimmo uno scatto. Angel fece pressione con la spalla sulla porta, che si aprì con un cigolio.

All'interno vi erano due stanze, entrambe vuote. Il pavimento era di cemento, e di certo non faceva parte della struttura originaria. Il sole, che per così tanto tempo aveva lottato per filtrare dai vetri luridi, colse l'occasione offerta dalla porta aperta per spargere la propria luce all'interno, ma non vi era nulla da vedere e nulla da illuminare. Louis picchiettò leggermente la nocca su una delle finestre.

«Plexiglas» commentò. Ne percorse il bordo con il dito. Sembrava che qualcuno avesse provato a scheggiarne il cemento. Non aveva fatto molta strada, ma il tentativo fallito restava comunque evidente.

Louis si sporse verso la plastica, poi si accovacciò per vedere meglio qualcosa che il suo sguardo acuto aveva notato.

«Guardate qui» disse.

Sull'angolo inferiore destro erano stati incisi dei minuscoli segni. Inclinai la testa per cercare di decifrarli, ma Angel ci arrivò per primo.

«L.M.» lesse.

«Lucy Merrick» dissi. Doveva essere così. Sulle pareti o sulle finestre non vi erano altri segni. Se le lettere fossero state incise da un ragazzino o una ragazzina in cerca di emozioni, vi sarebbero state altre iniziali, altri nomi. Ma Gilead non era luogo in cui recarsi da soli, non di propria inizia-

tiva.

E in quel momento mi resi conto che quella era la casa in cui avevano portato Andy Kellog e più tardi la figlia di Merrick. Andy Kellog ne era rimasto danneggiato, traumatizzato, ma era ancora vivo. Lucy Merrick, invece, non era mai tornata. L'aria nella casa mi parve improvvisamente viziata e morta, infettata da ciò che, nel profondo del cuore, sapevo vi era successo.

«Perché qui?» chiese Louis in un filo di voce. «Perché li portavano qui?»

«Per via di quello che vi era accaduto» disse Angel. Posò le dita sui segni tracciati da Lucy sulla finestra, percorrendoli entrambi con tenerezza in sua memoria. Ripensai alle mie azioni nella soffitta di casa, quando avevo letto un messaggio scritto nella polvere. «Aumentava il loro piacere, sapere che stavano ripetendo qualcosa che era stato fatto in passato, che stavano portando avanti una tradizione.»

Le sue parole riecheggiavano il discorso di Christian sui «raggruppamenti». Era questo che stava dietro al fascino che Gilead aveva esercitato su Clay? Voleva ricreare gli eventi di mezzo secolo prima, o aveva aiutato altri a farlo? D'altra parte, forse i suoi interessi non erano stati loschi o lascivi. Forse non aveva alcuna colpa di quello che era accaduto, ed era stata soltanto la sua curiosità professionale a portarlo in quel luogo sperduto fra i boschi, a tormentare i suoi ricordi e a trovare espressione nei dipinti che Merrick aveva distrutto a casa di Joel Harmon e che Mason Dubus mostrava fiero nella sua. Ma cominciavo a credere sempre meno a quella versione. Se degli uomini avevano cercato di ricreare gli abusi originari in quel luogo, forse avevano preso contatto con il loro istigatore, Mason Dubus. Mi rendevo conto che stavamo seguendo una pista già tracciata da Clay, seguendo le impronte che aveva lasciato procedendo verso nord. Aveva dato una delle sue preziose opere d'arte a Dubus, e non sembrava un semplice ringraziamento. Somigliava più a un gesto di rispetto, quasi di affetto.

Percorsi le due stanze, alla ricerca di qualsiasi altro indizio che potesse indicare la presenza di Lucy Merrick, ma non ne trovai. Un tempo vi erano probabilmente stati materassi, coperte, forse addirittura qualche libro o rivista. Sulle pareti c'erano degli interruttori, ma i portalampada erano vuoti. Nell'angolo superiore della seconda stanza vidi dei segni dove era stata fissata una piastra di metallo e, appena sotto, un foro regolare eseguito con un trapano. Una cavità più grande sul muro, riempita, ma dai contorni an-

cora visibili, indicava il punto in cui si trovava la stufa, e il caminetto era sigillato da mattoni. Lucy Merrick era scomparsa in settembre. Da quelle parti doveva essere già freddo. Come si era riscaldata, se era lì che l'avevano tenuta? Non potevo trovare alcuna risposta. Tutto era stato sgomberato, ed era chiaro che quelle stanze non venivano usate da anni.

«L'hanno uccisa qui, vero?» chiese Angel. Era ancora in piedi accanto alla finestra, le dita ancora a contatto con le lettere incise, come se, così facendo, avesse potuto toccare Lucy Merrick e confortarla, dirle, ovunque si trovasse, che qualcuno aveva trovato i segni del suo passaggio e la stava piangendo. Le lettere erano minuscole, appena accennate. Lucy non aveva voluto che gli uomini che l'avevano rapita le vedessero. Forse pensava che potessero fornire una prova al suo racconto quando fosse stata liberata, oppure temeva già allora che non avrebbe più rivisto la libertà e sperava che quelle iniziali fornissero un indizio a chiunque le avesse voluto abbastanza bene da cercare di scoprire cosa le era accaduto?

«Non hanno ucciso nessun altro» dissi. «Per questo erano mascherati, per poterli lasciar andare senza temere che li identificassero. Forse si sono spinti troppo in là, oppure qualcosa è andato storto. In un modo o nell'altro Lucy è morta, e loro hanno cancellato qualsiasi segno che qualcuno era stato in questa casa, l'hanno chiusa a chiave e non ci sono più tornati.»

Angel lasciò ricadere le dita.

«Caswell, il proprietario del terreno, doveva sapere cosa stava succedendo.»

«Sì» dissi con un filo di voce. «Doveva saperlo.»

Mi voltai per uscire. Louis mi precedeva, e si stagliò nel vano della porta, scuro contro il sole del mattino. Aprì la bocca per dire qualcosa, ma si bloccò. Avevamo udito tutti il suono. Era quello di un fucile da caccia che veniva armato. Poi una voce parlò. «Ragazzo» disse, «ti conviene non muoverti se non vuoi che ti faccia saltare il cervello.»

Capitolo 32

Angel e io restammo all'interno, in silenzio, restii a muoverci o a parlare. Louis era immobile sulla soglia, le braccia aperte a mostrare all'uomo davanti a sé che non impugnava nessuna arma.

«Esci lentamente» intimò la voce. «Metti le mani sulla testa. E quelli dentro facciano lo stesso. Non mi vedete, ma io sì. Ve lo dico subito, se anche solo uno di voi fa una mossa, l'elegantone con il suo bel cappotto si

ritroverà un foro in fronte. Avete invaso una proprietà privata. E potreste anche essere armati. In tutto lo Stato non c'è un giudice che mi condannerebbe, se vi ammazzassi per legittima difesa.»

Louis fece un lento passo dalla soglia della casa e si fermò con le mani sulla nuca, rivolto verso il bosco. Non avendo altra scelta, Angel e io lo seguimmo. Cercai di individuare da dove provenisse la voce, ma quando abbandonammo il riparo della casa udimmo soltanto il silenzio. Poi un uomo emerse da un boschetto di lionie e ptelee. Indossava pantaloni e giubba mimetici e imbracciava un Browning calibro 12. Era sulla cinquantina, per nulla muscoloso. Era pallido in volto e aveva capelli troppo lunghi, adagiati sulla testa come una ramazza sporca. A giudicare dalle apparenze, non dormiva bene da un bel pezzo. Gli occhi gli stavano quasi schizzando fuori dalle orbite, come se non riuscissero più a sopportare la pressione sul cranio, ed erano talmente cerchiati di rosso che la pelle sembrava staccarsi lentamente dalla carne. Le guance, il mento e il collo erano disseminati di piaghe recenti, infiammate nei punti in cui se l'era fatte cercando di radersi.

«Chi siete?» domandò. Il fucile era fermo ma la sua voce tremava, come se non fosse in grado di esprimere sicurezza a livello fisico e vocale allo stesso tempo.

«Cacciatori» risposi.

«Ah sì?» Ci fece un sorriso ironico. «E cosa cacciate, senza fucili?»

«Uomini» disse semplicemente Louis.

Il viso dell'uomo mostrò un'altra crepa. Mi parve di vedere la pelle sotto i suoi indumenti, intersecata da minuscole fratture come la superficie di una bambola di porcellana sul punto di andare in mille pezzi.

«Lei è Caswell?» domandai.

«Chi lo vuole sapere?»

«Mi chiamo Charlie Parker. Sono un investigatore privato. Questi sono i miei colleghi.»

«Certo che mi chiamo Caswell, e questa è la mia terra. Non avete alcun motivo di essere qui.»

«In un certo senso, quello che facciamo è precisamente il motivo per cui siamo qui.»

«Se cercate qualcosa, andate in un negozio.»

«Volevamo farle qualche domanda.»

Caswell sollevò leggermente la canna del fucile e sparò un colpo. Il proiettile passò sopra le nostre teste, ma mi fece comunque trasalire. Caswell

caricò un altro colpo in canna, e l'imboccatura del fucile riprese a fissarci implacabile.

«Forse non mi avete sentito. Non siete nella posizione di fare domande.»

«Se non parla con noi, risponderà alle domande della polizia. A lei la scelta.»

Le sue mani si mossero sull'impugnatura e sul calcio del fucile. «Cosa diavolo sta dicendo? Non ho problemi con la polizia, io.»

«È stato lei a risistemare questa casa?» Indicai l'edificio alle nostre spalle.

«E anche se l'avessi fatto? La terra è mia.»

«Sembra una strana cosa da fare, sistemare un rudere in un villaggio deserto.»

«Nessuna legge lo impedisce.»

«No, suppongo di no. Ma potrebbe esserci una legge contro quello che vi è stato fatto.»

Stavo correndo un rischio. Caswell avrebbe potuto spararci soltanto a causa delle nostre provocazioni, ma non mi sembrava il tipo. Malgrado il fucile e la mimetica, aveva un che di molliccio, come se qualcuno avesse dotato di armi il Pillsbury Doughboy, l'icona di una delle più grandi aziende produttrici di cereali e generi alimentari negli Stati Uniti.

«Non so di cosa stia parlando» disse, ma fece un passo indietro.

«Parlo di quello che è stato fatto a Gilead» mentii, «e dei bambini uccisi.»

Il volto di Caswell manifestò una strana gamma di espressioni. La prima fu lo shock, seguito dalla lenta consapevolezza che stavo parlando di un passato remoto e non prossimo. Lo osservai soddisfatto mentre cercava invano di nascondere il proprio sollievo. Sapeva. Sapeva cos'era accaduto a Lucy Merrick.

«Già» disse, «immagino di sì. Per questo cerco di tenere alla larga i visitatori. Non si sa mai che tipo di persone potrebbe attirare.»

«Certo» convenni. «E che tipo di persone potrebbero essere?»

Caswell non riuscì a rispondere alla domanda. Si era incastrato da solo, e ora programmava di uscirne facendo lo spaccone.

«Persone, tutto qui» disse.

«Perché ha comprato questo posto, signor Caswell? Sembra strano, con tutto quello che vi è successo.»

«Non c'è legge che proibisca a un uomo di comprare un terreno. Ho vissuto quassù tutta la mia vita. E visti i precedenti, la proprietà costava po-

co.»

«E i precedenti non le davano fastidio?»

«No, nessun fastidio. Ora...»

Non lo lasciai finire. «Me lo chiedo, perché è evidente che c'è qualcosa che la turba. Non ha una bella cera. Sembra un po' stressato, a dire la verità. Anzi, sembra decisamente spaventato.»

Avevo fatto centro. La verità di ciò che avevo detto si manifestò nella reazione di Caswell. Le crepe si ampliarono e divennero più profonde, e il fucile si abbassò leggermente. Avvertii che Louis stava soppesando le sue possibilità, contraendo i muscoli mentre si preparava a estrarre la pistola.

«No» bisbigliai, e Louis si rilassò senza discutere.

Caswell si rese conto dell'impressione che stava dando. Drizzò la schiena e si premette il calcio del Browning sulla spalla, puntandocelo contro e prendendo la mira lungo la costa che percorreva la parte superiore della canna come la spina dorsale di un animale. Sentii che Louis liberava un sibilo basso, ma Caswell non mi preoccupava più. Era tutta apparenza.

«Non pensate che abbia paura di voi» disse. «Non fate questo errore.»

«E allora di chi ha paura?»

Scosse la testa per liberarsi delle gocce di sudore che gli penzolavano sulle punte dei capelli. «Mi sa che vi conviene tornare alla vostra macchina, a lei e ai suoi "colleghi". Tenete le mani sulla testa mentre ve ne andate, e non tornate più. Questo è il primo e ultimo avvertimento.»

Attese che ci incamminassimo, poi cominciò a indietreggiare nel bosco.

«Ha mai sentito parlare di una certa Lucy Merrick, signor Caswell?» gli gridai dietro. Mi fermai e mi guardai alle spalle senza staccare la mani dalla testa.

«No» rispose lui. Prima di proseguire ebbe una breve esitazione, come se stesse cercando di convincersi che quel nome non era stato pronunciato ad alta voce. «Mai sentita nominare.»

«E di Daniel Clay?»

Scosse la testa. «Andatevene. Ho finito di parlare con voi.»

«Torneremo, signor Caswell. Penso che l'abbia capito.»

Non rispose. Proseguì a indietreggiare, penetrando sempre più a fondo nella foresta, senza tenerci più sotto mira, cercando semplicemente di allontanarsi il più possibile da noi. Mi chiesi chi avrebbe chiamato non appena si fosse rifugiato a casa propria. Ma non aveva più importanza. Eravamo vicini. Per una ragione o per l'altra Caswell stava crollando, e io avevo tutte le intenzioni di accelerare il processo.

Quel pomeriggio feci due chiacchiere con il giovane barista della locanda, quello che aveva assistito alla baruffa fra Angel e i due del New Jersey. Si chiamava Skip, ma non era colpa sua; aveva ventiquattro anni e si stava laureando alla University of Southern Maine in Pianificazione e sviluppo della comunità. Suo padre era comproprietario della locanda, e Skip mi disse che lui vi lavorava d'estate e quando aveva del tempo libero durante la stagione di caccia. Dopo la laurea contava di trovare lavoro nella Contea di Somerset. A differenza di alcuni dei suoi coetanei, non desiderava andarsene. Sperava invece di trovare il modo di renderlo un luogo migliore in cui vivere, anche se era abbastanza intelligente da rendersi conto che, al momento, le probabilità erano davvero poche.

Mi disse che i Caswell vivevano da quelle parti da tre o quattro generazioni, ma che erano sempre stati poverissimi. Durante la stagione Caswell lavorava a volte come guida, svolgendo lavoretti come tuttofare per il resto dell'anno, ma con il passare del tempo aveva progressivamente abbandonato l'attività di guida, anche se continuava a essere richiesto quando c'era da riparare qualcosa nelle abitazioni della zona. Quando aveva acquistato il terreno di Gilead, l'aveva pagato senza chiedere prestiti alla banca. La proprietà non era esattamente a buon mercato, malgrado quello che ci aveva detto l'uomo e nonostante il suo passato non la rendesse particolarmente attraente, e la cifra era superiore a quella che chiunque si aspettava di veder uscire dalle tasche di Otis Caswell, ma lui non se ne era lamentato né aveva cercato di trattare con l'agenzia immobiliare, che la stava vendendo per conto dei discendenti di Bennett Lumley. Da allora, Caswell aveva appeso i cartelli in cui vietava l'ingresso nella proprietà e aveva più o meno badato ai fatti suoi. Nessuno andava a disturbarlo lassù. Non ve n'era motivo.

Le possibilità erano due, e Caswell non usciva bene da nessuna delle due. La prima era che qualcuno gli avesse dato i soldi per l'acquisto, allo scopo di mantenere segreti i propri interessi nei riguardi del terreno, e che Caswell avesse chiuso un occhio di fronte agli usi a cui era stata adibita la casetta restaurata. L'altra ipotesi era che Caswell avesse partecipato in prima persona a ciò che vi si era svolto. In ogni caso, ne sapeva abbastanza da far sì che valesse la pena di insistere. Trovai il suo numero sull'elenco telefonico e lo chiamai dalla mia stanza. Rispose al secondo squillo.

«Aspettava una telefonata, signor Caswell?» esordii.

«Chi parla?»

«Ci siamo conosciuti poco fa. Mi chiamo Parker.»

Riagganciò. Rifeci il numero, e stavolta rispose soltanto dopo il terzo o quarto squillo.

«Cosa vuole?» domandò irritato. «Mi sembra di averle fatto capire che non ho niente da dirle.»

«Credo che lei sappia cosa voglio, signor Caswell. Voglio che mi dica cosa succedeva in quella casa vuota con le finestre di plexiglas e la porta di legno duro. Voglio che mi parli di Andy Kellog e di Lucy Merrick. Se lo farà, forse potrò salvarla.»

«Salvarmi? E da cosa?»

«Da Frank Merrick.»

Il silenzio scese all'altro capo del filo.

«Non richiami mai più» disse infine Caswell. «Non conosco nessun Frank Merrick, e nessuno dei nomi che ha fatto.»

«Sta arrivando, Otis. Le conviene credermi. Vuole sapere cos'è accaduto a sua figlia. E non sarà ragionevole come me e i miei amici. Temo che i suoi compari la scaricheranno, Otis, dandola in pasto a Merrick. O magari decideranno che lei è l'anello debole della catena e le faranno la stessa cosa che è toccata in sorte a Daniel Clay.»

«Non abbiamo...» cominciò Caswell, ma si interruppe subito.

«Non avete cosa, Otis? Non avete fatto niente a Daniel Clay? Non l'avete ucciso? Perché non me ne parla?»

«Vaffanculo» gridò. «Al diavolo, vaffanculo.»

Riagganciò. Quando richiamai per la terza volta, non rispose nessuno. Il telefono all'altro capo del filo proseguì a trillare, e immaginai Otis Caswell nella sua casa da bifolco, le mani sulle orecchie per non udire gli squilli, finché non staccò la cornetta del telefono e il segnale non si trasformò in quello di occupato.

Scese la sera. Il nostro incontro con Caswell aveva segnato l'inizio della fine. Vi erano uomini diretti a nordovest, Merrick era fra loro, ma la sabbia della sua vita stava lentamente scivolando via, non dal collo di una clessidra bensì dalla palma della sua stessa mano, da sotto le dita serrate con forza contro la pelle, mentre i granelli secchi fuoriuscivano dalla fessura sotto il mignolo. Facendo domande su Daniel Clay, Merrick aveva accorciato la propria esistenza. Aveva aperto le mani e accettato la sabbia, sapendo che non avrebbe potuto stringerla a lungo, che ora sarebbe scivolata via a una velocità doppia rispetto al passato. Sperava soltanto di restare vi-

vo abbastanza a lungo da scoprire il luogo del riposo eterno di sua figlia.

E così, al calare del buio, Merrick si ritrovò all'Old Moose Lodge. Il nome sembrava pittoresco, evocava immagini di pavimenti di legno, comode poltrone, albergatori gentili, un fuoco che scoppiettava all'ingresso, stanze che riuscivano a essere pulite e moderne senza per questo perdere il contatto con le loro radici rustiche, colazioni a base di sciroppo d'acero, pancetta e frittelle serviti da giovani donne sorridenti ai tavoli affacciati su placidi laghi e chilometri di foreste sempreverdi.

In realtà all'Old Moose Lodge nessuno aveva mai pernottato, quanto meno in un letto. In passato, alcuni potevano aver smaltito la loro sbornia in una stanza sul retro, ma l'avevano fatto sul pavimento, talmente storditi dall'alcol che la comodità era meno importante di un luogo in cui distendersi e lasciarsi sopraffare dal torpore che avevano cercato. Ma ora anche quella piccola concessione era stata tolta, nel timore che la licenza per la vendita di alcolici, il cui rinnovo annuale dava regolarmente da scrivere al giornale locale e da parlare alla maggior parte della popolazione, potesse essere cancellata se si fosse scoperto che il locale offriva agli ubriaconi un luogo in cui passare la notte. Ciò malgrado, l'impressione creata dal suo nome non era del tutto lontana dal vero.

I pavimenti, in effetti, erano di legno.

Merrick era seduto quasi in fondo al bar e dava la schiena alla porta, ma lo specchio davanti a sé gli consentiva di vedere tutti coloro che entravano senza che questi notassero subito la sua presenza. Malgrado nel locale facesse un tale caldo da farlo sudare, Merrick non si era tolto il pesante giubbotto di camoscio perché, innanzitutto, gli consentiva di tenere la pistola in tasca, a portata di mano, inoltre gli permetteva di nascondere la ferita al fianco, che aveva ripreso a sanguinare e avrebbe potuto macchiare le bende e la camicia.

Merrick aveva ucciso i russi subito dopo Bingham, dove Stream Road si diramava dalla 201 e seguiva il corso del torrente Austin verso Mayfield Township. Sapeva che si sarebbero fatti vivi. L'uccisione di Demarcian sarebbe stata sufficiente ad attirarli, ma c'era anche qualche conto in sospeso relativo a un paio di lavoretti degli inizi degli anni Novanta, uno a Little Odessa e l'altro a Boston. Era sorpreso che non avessero provato a farlo fuori in prigione, ma il Supermax l'aveva protetto con l'isolamento e la sua reputazione aveva fatto il resto. Ma, dopo l'assassinio di Demarcian, la voce doveva essersi sparsa. Dovevano essere state fatte telefonate, richiesti favori, cancellati debiti. Forse non avrebbe dovuto ucciderlo, ma l'ometto

dal braccio avvizzito gli aveva fatto ribrezzo e rappresentava, per lui, un anello della catena di eventi che gli avevano strappato la figlia. In questo, se non altro, l'avvocato Eldritch aveva avuto ragione. E se il prezzo per la morte di Demarcian erano altre uccisioni, Merrick era disposto a pagarlo. Non gli avrebbero impedito di arrivare a Gilead. Lì, ne era sicuro, avrebbe trovato le risposte che cercava.

Si chiese come avessero fatto i russi a scovarlo così in fretta. Malgrado avesse cambiato macchina, i due uomini sulla 4x4 nera l'avevano raggiunto. Forse non avrebbe dovuto risparmiare la vita dell'ex marito di Rebecca Clay, ma Merrick non uccideva senza motivo e, per quanto fosse in grado di capire, Legere non sapeva niente. Nemmeno la sua ex moglie si era fidata di lui a sufficienza da confidargli alcunché su suo padre.

Merrick era anche certo che, fin quasi dall'inizio della sua ricerca, le sue mosse venissero seguite e i suoi movimenti osservati. Ripensò al vecchio avvocato, al suo studio pieno di scartoffie e al proprio invisibile benefattore, il misterioso personaggio che aveva ordinato a Eldritch di aiutarlo, che l'aveva finanziato, gli aveva dato un nascondiglio e informazioni. L'avvocato non gli aveva mai fornito una spiegazione soddisfacente per la sua disponibilità ad aiutarlo, e la sfiducia di Merrick nei suoi riguardi era rapidamente cresciuta portandolo ad allontanarsene non appena aveva potuto, malgrado la pausa imposta dalla sua breve incarcerazione. Eppure, anche dopo, quando aveva cominciato a cancellare le sue tracce, vi erano stati momenti in cui aveva sentito di essere osservato, a volte quando si trovava in mezzo alla gente e cercava di confondersi tra la folla in un centro commerciale o in un bar, altre volte quando era solo. In un'occasione gli era parso di intravedere qualcuno, un uomo cencioso con un vecchio cappotto color ruggine che lo stava osservando pensieroso da dietro una nube di fumo di sigaretta, ma, quando aveva cercato di seguirlo, l'uomo era scomparso e Merrick non l'aveva più rivisto.

E poi c'erano gli incubi. Erano cominciati nella casa del Collezionista, poco dopo che Eldritch gli aveva procurato l'automobile e il denaro: visioni di creature pallide e consunte dalle orbite nere, dalle bocche rugose e prive di labbra, vestite con lerci cappotti, vecchi impermeabili dai bottoni mancanti con i colletti e le maniche chiazzati di rosso scuro. Merrick si destava al buio, e in quel momento fra il sonno e la veglia gli sembrava quasi di vederle indietreggiare, come se si fossero portate sopra di lui mentre dormiva, senza emettere un respiro dalle bocche, diffondendo soltanto un tanfo stantio di qualcosa di vecchio e velenoso depositato nel profondo del

loro essere. Da quando aveva abbandonato il nascondiglio, i sogni erano tornati con meno frequenza, ma vi erano ancora notti in cui Merrick riemergeva dagli abissi del sonno avvertendo qualcosa di strisciante sulla pelle e un lieve lezzo che, quando si era addormentato, non c'era.

Era stato Eldritch, considerandolo un rischio, a dire ai russi dove trovarlo, aiutato dal cliente o dall'uomo con il logoro cappotto color ruggine? Erano la stessa persona, quell'uomo e il cliente dell'avvocato? Merrick non lo sapeva, e non aveva più importanza. La fine si stava avvicinando, e presto sarebbe giunta la pace.

I russi erano stati imprudenti. Merrick li aveva visti arrivare dallo specchietto retrovisore mentre si trattenevano a tre o quattro auto di distanza, superandole soltanto quando diventava impellente non perderlo di vista. A un certo punto aveva accostato per vedere se l'avrebbero superato, e i russi l'avevano fatto, tenendo gli occhi fissi davanti a loro e ignorandolo scrupolosamente mentre stendeva una carta stradale sopra il volante e fingeva di percorrere il tragitto con un dito: passavano troppi camion perché potessero farlo fuori mentre era lì fermo. Merrick li aveva lasciati passare, aveva aspettato qualche minuto ed era ripartito. Li aveva rivisti più avanti, intenti a procedere lentamente sulla corsia destra nella speranza che li superasse di nuovo, e li aveva accontentati. Dopo circa tre chilometri, aveva imboccato Stream Road e aveva trovato una pista di terra battuta che avrebbe fatto al caso suo. L'aveva percorsa per quasi due chilometri, superando baracche abbandonate lontane dalla strada, un prefabbricato e alcune auto abbandonate su instancabili cerchioni, finché anche quegli umili segni di umana presenza erano scomparsi e la strada era diventata ancora più sconnessa, facendolo sobbalzare sul sedile e procurandogli un bel mal di schiena. Quando davanti e dietro a lui, a nord come a sud, a est come a ovest non era rimasta che foresta, aveva spento il motore. Poteva udire i russi che si avvicinavano. Era sceso dall'auto, lasciando aperta la portiera, e si era portato fra gli alberi tornando nella direzione da cui era giunto finché i due non erano arrivati. Nel vedere l'auto abbandonata, si erano fermati di colpo. Merrick poteva quasi indovinare la conversazione che si stava svolgendo all'interno della 4x4. Dovevano essersi resi conto che erano stati attirati in una trappola. L'unico interrogativo era come uscirne assicurandosi di ottenere la morte di Merrick, salvando la loro pelle. Accovacciato nella boscaglia, Merrick aveva visto che il passeggero, quello con i capelli rossi, si guardava alle spalle. Avrebbero potuto inserire la retromarcia e andarsene, sperando di riprenderlo sulla strada, che fosse fuggito a piedi o in mac-

china; oppure avrebbero potuto scendere, uno da una parte e uno dall'altra, e cercare di dargli la caccia a piedi. Il momento di maggiore vulnerabilità sarebbe stato quando avessero aperto le portiere, ma dovevano aver pensato che, se Merrick avesse fatto fuoco, sarebbe riuscito al massimo a colpire uno di loro se era fortunato, e così facendo avrebbe rivelato la propria posizione.

In realtà, Merrick non aveva aspettato che aprissero le portiere. Non appena il tizio coi capelli rossi aveva distolto lo sguardo si era precipitato fuori dalla boscaglia e aveva preso a sparare verso il lunotto posteriore, una, due, tre volte e, quando il vetro si era disintegrato, aveva visto uno spruzzo di sangue apparire sul parabrezza e l'uomo al volante afflosciarsi su un fianco. Il suo collega aveva aperto la portiera destra e si era gettato a terra, sparando in direzione di Merrick che avanzava, poiché ormai non si poteva più tirare indietro. Merrick aveva sentito uno strattone al fianco e una sensazione di torpore seguita da un dolore lancinante, ma aveva continuato a sparare provando un'ondata di soddisfazione nel vedere il corpo del secondo russo che sobbalzava a terra, e subito dopo la sparatoria era cessata.

Si era avvicinato lentamente alla figura accasciata, sentendo il sangue che gli colava lungo il fianco, inzuppandogli camicia e pantaloni. Aveva allontanato la pistola del russo con un calcio e si era fermato sopra di lui. Il rosso era disteso a terra su un fianco, la schiena addossata alla ruota posteriore destra. Aveva una ferita sotto il collo e un'altra quasi al centro del petto. I suoi occhi erano semichiusi, ma respirava ancora. Boccheggiando per il dolore, Merrick si era piegato, aveva raccolto la Colt dell'uomo e gli aveva perquisito le tasche fino a trovare un portafogli e un caricatore di riserva. Il nome sulla patente era Evgenij Utarov. Non gli diceva nulla.

Dal portafogli aveva sfilato trecentoventisei dollari e, dopo esserseli messi in tasca, lo aveva gettato sul corpo del russo. Sputando a terra, aveva visto con gioia che nella sua saliva non vi erano tracce di sangue. Tuttavia, era furioso con se stesso per essere rimasto ferito. Era la prima volta che veniva colpito in molti, molti anni. Gli sembrava che ciò gli dicesse qualcosa sulla lenta marcia del tempo, sulla sua età e sulla sua incombente possibile morte. Aveva leggermente barcollato, e il movimento era parso distrarre l'uomo chiamato Evgenij dalla propria fine. Il russo aveva aperto gli occhi e aveva cercato di dire qualcosa. Merrick gli si era portato sopra.

«Dammi un nome» aveva detto. «Sei ancora in tempo. Altrimenti ti lascerò morire qui. Sarà una cosa lenta, e il dolore che senti adesso peggiore-

rà. Dammi un nome e sarà tutto più facile.»

Utarov aveva sussurrato qualcosa. Le sue parole in fondo alla gola avevano il suono di una lama che veniva affilata su una pietra grezza.

«Dubus» era riuscito a pronunciare.

Merrick l'aveva finito con altri due colpi al petto e poi si era allontanato instabile sulle sue gambe, lasciandosi dietro una scia di sangue simile a frutti di bosco schiacciati. Si era addossato alla sua auto e si era spogliato fino alla cintola, esponendo la ferita all'aria aperta. Il proiettile gli era penetrato nella carne. In passato vi erano stati uomini a cui avrebbe potuto chiedere aiuto, ma ormai erano tutti scomparsi. Si era legato la camicia attorno alla vita per arginare l'emorragia, poi si era infilato giubbotto e cappotto sul torso nudo ed era risalito al volante dell'auto. Aveva nascosto di nuovo sotto il sedile la Smith 10mm, a cui restavano soltanto tre colpi, e si era infilato in tasca la Colt. Fare manovra era stata una sofferenza, e il percorso sullo sterrato l'aveva costretto a stringere i denti per non sentirsi gridare, ma ce l'aveva fatta. Aveva proseguito per altri cinque chilometri, finché non aveva trovato lo studio di un veterinario, dove aveva costretto il vecchio, il cui nome era segnato sul cartello, a rimuovere la pallottola sotto la minaccia della sua pistola. Non era svenuto per il dolore, ma ci era arrivato vicino.

Merrick sapeva chi era Dubus. In qualche modo tutta quella storia aveva avuto inizio con lui, era cominciata la prima volta che quel mostro aveva commesso una violenza su un bambino. Si era portato dietro i propri appetiti a Gilead, e da lì questi si erano diffusi. Puntando la pistola alla testa del veterinario, Merrick gli aveva chiesto se sapesse dove viveva Mason Dubus, e il vecchio gliel'aveva detto, poiché Dubus era molto noto in quella regione. Merrick aveva chiuso il veterinario in cantina con due bottiglie d'acqua da mezzo litro e un po' di pane e formaggio perché potesse tirare avanti per un po'. Gli aveva promesso che avrebbe chiamato la polizia entro ventiquattro ore. Fino ad allora, avrebbe dovuto cercare di intrattenersi da solo. Nell'armadietto dei medicinali aveva trovato una boccetta di Tylenol, aveva preso qualche rotolo di garza pulita e un paio di pantaloni dall'armadio del malcapitato veterinario e se n'era andato proseguendo il suo viaggio, ma guidare si era rivelato difficile. Il Tylenol attutiva leggermente il dolore, tuttavia, una volta a Caratunk, Merrick era uscito di nuovo dalla 201, come gli aveva suggerito il veterinario, ed era finalmente giunto all'abitazione di Mason Dubus.

Dubus l'aveva visto arrivare. In un certo senso, lo stava aspettando. Sta-

va ancora parlando al cellulare quando Merrick aveva sfondato con un proiettile la serratura della porta e aveva fatto ingresso in casa, cominciando subito a sgocciolare sangue sul pavimento immacolato. Aveva premuto il tasto rosso per mettere fine alla chiamata e aveva lasciato cadere il telefono sulla poltrona accanto.

«So chi sei» aveva detto Dubus.

«Bene» aveva risposto Merrick.

«La tua bambina è morta.»

«Lo so.»

«E presto lo sarai anche tu.»

«Forse, ma tu morirai prima di me.»

Dubus gli aveva puntato contro un dito tremante. «Pensi che ti implorerò di risparmiarmi la vita? Pensi che ti aiuterò?»

Merrick aveva sollevato la Colt. «No» aveva risposto, e poi gli aveva sparato due colpi. Mentre il vecchio giaceva in preda agli spasmi sul pavimento, aveva raccolto il cellulare e ricomposto l'ultimo numero. Dopo due squilli aveva risposto qualcuno. Non vi era alcuna voce, ma Merrick aveva potuto udire il respiro di un uomo. Poi il collegamento era stato interrotto. Merrick aveva posato il telefono a terra e se n'era andato, e gli aneliti affannosi di Dubus si erano fatti sempre più fiochi a mano a mano che si allontanava lasciandolo lì a morire.

Dubus aveva udito i passi di Merrick, poi il suono di un'auto che ripartiva. Sentiva un gran peso sul petto, costellato di dolore, come se gli fosse stato posato sopra un letto di chiodi. Aveva fissato il soffitto. Aveva il sangue alla bocca. Sapeva che soltanto pochi istanti lo separavano dalla morte. Si era messo a pregare, chiedendo a Dio di perdonargli i suoi peccati. Le sue labbra si muovevano silenziose mentre cercava di ricordare le parole giuste, ma era distratto dai ricordi e dalla rabbia per il fatto di dover morire così, vittima di un assassino pronto a sparare a un vecchio disarmato.

Aveva sentito un refolo di aria fredda e da dietro era giunto un suono. Qualcuno gli si era avvicinato, e Dubus aveva pensato che Merrick fosse tornato per finirlo, ma ruotando la testa non aveva visto la figura del suo assassino, bensì l'estremità di un lurido soprabito marrone e un paio di vecchie scarpe dello stesso colore chiazzate di fango. Aveva avvertito un tanfo nell'aria, un odore che, anche in punto di morte, gli aveva provocato un conato. Poi, aveva udito altri passi alla sua sinistra, e aveva percepito delle presenze dietro di sé, creature invisibili che lo stavano osservando. Aveva

inclinato la testa e aveva visto dei volti pallidi con buchi neri che si aprivano sulla pelle avvizzita. Aveva aperto la bocca per parlare, ma non vi erano altre parole da dire e nel suo corpo non erano rimasti altri respiri.

Ed era morto con gli Uomini Vuoti impressi negli occhi.

Merrick aveva proseguito a guidare per chilometri, ma alla fine la sua vista aveva cominciato ad appannarsi e si sentiva debole a causa del sangue perso. Era arrivato fino all'Old Moose Lodge, e lì, ingannato come molti altri prima di lui dalle false promesse di riposo di quel nome, si era fermato.

E ora era seduto a un tavolino da due, innaffiando il Tylenol con un po' di Jack Daniel's, sonnecchiando, nella speranza di riprendere le forze anche solo in parte e proseguire in direzione di Gilead. Nessuno lo infastidiva. L'Old Moose Lodge incoraggiava i propri visitatori a farsi un breve pisolino, sempre che al risveglio si rimettessero a bere. Un jukebox suonava musica country e gli occhi di vetro degli animali imbalsamati fissavano gli avventori dalle pareti, mentre Merrick si lasciava andare senza sapere bene se stesse dormendo o fosse sveglio. Dopo un po’ di tempo, una cameriera gli chiese se stesse bene e Merrick annuì, indicando il bicchiere di whisky per ordinarne un altro, malgrado avesse a malapena toccato il primo. Temeva che gli chiedessero di andarsene, e non era ancora pronto.

Veglia. Sonno. Musica, poi silenzio. Voci. Sussurri.

Papà.

Merrick aprì gli occhi. Seduta davanti a lui c'era una bambina. Aveva capelli scuri, e la sua pelle era lacerata laddove i gas interni l'avevano fatta esplodere. Un insetto le zampettava sulla fronte. Merrick avrebbe voluto scacciarlo, ma non riusciva a muovere le mani.

«Ciao, tesoro» disse. «Dove sei stata per tutto questo tempo?»

Le mani della bambina erano sporche di terra, e due unghie erano spezzate.

Aspettavo.

«Aspettavi cosa, amore?»

Aspettavo te.

Merrick annuì. «Non sono potuto venire prima. Ero... mi avevano rinchiuso, ma pensavo a te di continuo. Non ti ho mai dimenticata.»

Lo so. Eri troppo lontano, ma adesso sei vicino, adesso posso venire io da te.

«Cosa ti è accaduto, tesoro? Perché sei andata via?»

Mi sono addormentata. Mi sono addormentata e non sono più riuscita a svegliarmi.

La bambina parlava con una voce priva di emozioni. Non batteva ciglio. Merrick vide che la parte sinistra del suo volto era rossa e violacea, i colori della lividezza.

«Non manca molto, tesoro» disse. Trovò la forza di muovere la mano. La tese verso di lei, e avvertì qualcosa di freddo e duro a contatto con le dita. Il bicchiere di whisky si rovesciò sul tavolo, distraendolo per un istante, e quando rialzò gli occhi la bambina non c'era più. Il whisky gli scorreva fra le dita e gocciolava a terra, la cameriera riapparve e disse: «Mi sa che le conviene tornare a casa». Merrick annuì. «Sì» rispose, «mi sa che ha ragione. È ora di tornare a casa.»

Si alzò e sentì il suono umido del sangue nella scarpa. Il locale cominciò a vorticare attorno a lui, costringendolo ad aggrapparsi al tavolino. La sensazione di vertigine scomparve, e Merrick tornò a provare un gran dolore al fianco. Abbassò gli occhi. Un lato dei suoi pantaloni era rosso di sangue, e se ne accorse anche la cameriera.

«Ehi!» esclamò. «Ma cosa...»

Poi guardò Merrick negli occhi e capì che avrebbe fatto meglio a non chiederglielo. Merrick si mise la mano in tasca e trovò alcune banconote. Fra di esse c'erano un venti e un dieci, e li gettò sul vassoio della donna.

«Grazie, cara» disse, e ora nei suoi occhi c'era una luce gentile, e la cameriera non capì bene se credesse di rivolgersi a lei o a qualcun altro che l'aveva sostituita nella sua testa. «Sono pronto.»

Uscì dal bar, attraversando le schiere di coppie che ballavano e di chiassosi ubriaconi, di amanti e di amici, passando dalla luce al buio, dalla vita all'interno alla vita al di là. Quando uscì, l'aria fredda della sera gli fece girare di nuovo la testa, ma subito dopo gli schiarì la mente. Estrasse di tasca le chiavi e s'incamminò verso la sua macchina. Il sangue fuoriusciva a ogni passo, e a ogni passo si avvicinava la fine.

Si fermò davanti all'auto e si resse con la mano sinistra sul tettuccio mentre la destra infilava la chiave nella serratura. Aprì la portiera e si vide riflesso nel finestrino, e poi un'altra immagine si unì alla sua, librandosi dietro la sua spalla. Era un uccello, un mostruoso colombo con un muso bianco, il becco scuro e occhi umani sepolti nel profondo delle orbite. Sollevò un'ala, ma questa era nera, non bianca, con artigli all'estremità che stringevano qualcosa di lungo e metallico.

E poi l'ala cominciò a sbattere con un sibilo lieve, e Merrick avvertì un

dolore nuovo e lancinante, mentre la clavicola si spezzava sotto il colpo. Si girò, cercando di raggiungere la pistola nella tasca, ma a quel punto apparve un altro uccello, un falco, e quell'uccello reggeva una mazza da baseball, una cara vecchia Louisville Slugger, progettata affinché nelle mani giuste potesse proiettare le palle fuori campo, ma in quel caso era diretta verso la testa di Merrick. Non potendo abbassarsi per evitare il colpo, Merrick sollevò il braccio sinistro. L'impatto gli fratturò il gomito, le ali sbattevano mentre i colpi gli piovevano addosso. Merrick cadde in ginocchio e qualcosa nella sua testa si frantumò con un suono come di pane spezzato mentre gli occhi gli si riempivano di rosso. Aprì la bocca per parlare, ma non vi erano parole che fosse in grado di formulare e il piede di porco tracciò un lento arco nel buio e lo colpì, staccandogli quasi la mascella dal volto e abbattendolo come un albero. Merrick rimase disteso a terra mentre il sangue scorreva e le percosse proseguivano, il suo corpo emetteva strani suoni sommessi, le ossa si muovevano laddove non avevano alcun diritto di muoversi, la struttura cedeva, gli organi esplodevano.

Ma rimase in vita.

I colpi si fermarono, ma non il dolore. Un piede gli scivolò sotto il ventre, rovesciandolo sulla schiena, addossato leggermente alla portiera aperta, mezzo dentro e mezzo fuori dall'auto, una mano inutilizzabile lungo il fianco, l'altra allungata nell'abitacolo. Vedeva il mondo attraverso un prisma rosso, un mondo dominato da uccelli come uomini e uomini come uccelli.

«È andato» disse una voce, una voce che a Merrick parve di avere già udito.

«No» disse l'altro. «Non ancora.»

Merrick avvertì il soffio di un alito caldo vicino all'orecchio.

«Non saresti dovuto venire» disse la seconda voce. «Avresti dovuto scordarti di lei. È morta da un pezzo, ma è stata brava finché è durata.»

Merrick percepì un movimento alla sua sinistra. Il piede di porco lo colpì appena sopra l'orecchio e una luce brillò in quel prisma color sangue, rifrangendo il mondo in un arcobaleno tinto di rosso, trasformandolo in schegge di colore nella sua sempre più labile coscienza.

Papà.

Sono quasi lì, amore, quasi lì.

Ma rimase ancora in vita.

Con le dita della mano destra percorse l'interno dell'auto. Trovò la canna della Smith 10mm, la staccò dal nastro isolante e la fece ruotare con una

serie di colpetti fino ad afferrarla per il calcio, avvicinandola a sé e sforzandosi di sollevare il velo nero anche per un solo istante.

Papà.

Fra un minuto, tesoro. Prima papà deve fare un'ultima cosa.

Recuperò lentamente la pistola. Cercò di sollevarla, ma il braccio ferito non riusciva a reggerne il peso. Si lasciò cadere su un fianco, e il dolore provocato dall'impatto delle ossa spezzate e delle carni lacerate con il terreno fu quasi insostenibile. Aprì gli occhi, o forse erano sempre stati aperti ed erano state semplicemente le nuove ondate di agonia provocate dal movimento a far sollevare la nebbia. La sua guancia era a contatto con la ghiaia. Il suo braccio destro era teso davanti a lui, la pistola in posizione orizzontale. Di fronte a lui c'erano due figure che camminavano fianco a fianco a meno di cinque metri di distanza. Merrick spostò leggermente la mano, ignorando il dolore provocato dalle ossa rotte che sfregavano una contro l'altra, fino a puntare la pistola contro i due uomini.

E in qualche modo trovò dentro di sé la forza di premere il grilletto, o forse fu la forza di un'altra persona che si aggiungeva alla sua, poiché gli parve di avvertire un peso sulla nocca dell'indice, come se qualcuno vi stesse esercitando una delicata pressione.

L'uomo sulla destra parve spiccare una piccola corsetta, poi barcollò e cadde, tradito dalla caviglia sfondata. Gridò qualcosa che Merrick non riuscì a capire, ma Merrick stava già premendo il grilletto per la seconda volta e non aveva tempo per ascoltare cosa dicevano. Sparò di nuovo, e stavolta il bersaglio era più grosso, poiché l'uomo ferito era disteso su un fianco mentre il suo amico stava cercando di aiutarlo a rialzarsi, ma il colpo andò a vuoto, la pistola gli sobbalzò in mano e il proiettile passò sopra la figura distesa.

Merrick ebbe il tempo e la forza di premere il grilletto una terza volta. Sparò mentre calava il buio, e il proiettile penetrò nella fronte del ferito e fuoriuscì in una nuvola rossa. Il sopravvissuto cercò di trascinare via il corpo, ma il piede del morto rimase incastrato in un tombino. Alcune persone apparvero sulla soglia dell'Old Moose Lodge, poiché anche in un luogo simile gli spari finivano per attirare l'attenzione. Alcuni gridarono, altri si misero a correre verso di lui, e il sopravvissuto fuggì abbandonando il morto.

Merrick esalò un ultimo respiro. Una donna si parò sopra di lui, la cameriera del bar. Disse qualcosa, ma Merrick non la udì.

Papà?

Sono qui, Lucy.

Ormai se n'era andato.

Capitolo 33

Mentre Merrick moriva con il nome di sua figlia sulle labbra, Angel, Louis e io stavamo studiando un piano d'azione per affrontare Caswell. Eravamo al bar, gli avanzi della nostra cena sparsi sul tavolino, ma non stavamo bevendo.

Eravamo d'accordo sul fatto che Caswell sembrasse prossimo al crollo, anche se non sapevamo se ciò fosse causato dal senso di colpa, ormai insopportabile, o da qualcos'altro. Fu Angel a esprimere la cosa nei termini più chiari, come faceva spesso.

«Perché mai dovrebbe sentirsi così in colpa? Lucy Merrick è scomparsa anni fa. A meno che non l'abbiano tenuta nascosta per tutto questo tempo, cosa che sembra improbabile, perché tutt'a un tratto gli viene una crisi di coscienza?»

«Merrick, forse» dissi.

«Il che significa che qualcuno gli ha riferito che Merrick sta facendo domande in giro.»

«Non necessariamente. Merrick non ha di sicuro mantenuto un basso profilo. La polizia è al corrente della sua presenza, e a causa dell'omicidio di Demarcian lo sanno anche i russi. Demarcian era coinvolto nella faccenda. Merrick non ha certo pescato il suo nome dal cilindro.»

«Pensi che quegli uomini stessero facendo circolare fra loro le immagini degli abusi, e che sia questo il collegamento con Demarcian?» domandò Angel.

«Il dottor Christian mi ha detto di non aver mai sentito parlare di foto o video con uomini mascherati da uccelli, ma ciò non significa che là fuori non ci sia niente di simile.»

«Vendendo quella roba, avrebbero corso un grosso pericolo» osservò. «Avrebbero rischiato di attirare l'attenzione.»

«Forse avevano bisogno di soldi» intervenne Louis.

«Ma Caswell ne aveva abbastanza da poter comprare il terreno di Gilead» ribattei. «Non sembra che il denaro fosse un problema.»

«Ma da dove proveniva?» chiese Angel. «Da qualche parte doveva pur arrivare, quindi è probabile che vendessero quella roba.»

«Ma a quanto la si può vendere?» obiettai. «A una cifra sufficiente ad

acquistare un terreno che nessuno vuole in mezzo alla foresta? Il barista ha detto che non è stato regalato, ma che non è nemmeno costato un occhio della testa. Caswell potrebbe averlo comprato per pochi soldi.»

Angel si strinse nelle spalle. «Dipende da cosa vendevano. Dipende da quanto era brutta quella roba. Per i bambini, intendo dire.»

Per qualche istante nessuno aggiunse altro. Cercai di creare dei tracciati mentali, di mettere insieme una sequenza di eventi che avesse un senso, ma continuavo a smarrirmi in dichiarazioni contraddittorie e false piste. Ero sempre più convinto che Clay fosse coinvolto, ma come si poteva far quadrare questo con il ritratto che il dottor Christian faceva di un uomo quasi ossessionato dall'idea di trovare prove di abusi, anche se ciò andava a detrimento della propria stessa carriera, o con la descrizione di Rebecca Clay di un padre amorevole votato alla protezione dei suoi piccoli pazienti? E poi c'erano i russi. Louis aveva fatto qualche domanda e aveva scoperto l'identità del rosso che era stato a casa mia. Si chiamava Utarov, ed era uno dei boss a capo delle operazioni nel New England. Le prostitute, principalmente quelle asiatiche, africane e dell'Europa dell'Est, erano state trasferite dal Massachusetts e da Providence con la raccomandazione di non farsi notare, o erano state costrette a farlo dagli uomini che le controllavano. Erano stati tagliati anche altri servizi più specializzati, in particolare quelli che avevano a che fare con la pornografia e la prostituzione minorile.

«Traffico di donne» aveva concluso Louis. «Ciò spiega perché hanno tolto le asiatiche e le altre dalle strade e hanno scaricato tutto sulle spalle delle americane purosangue. C'è qualcosa che li preoccupa, e ha a che fare con Demarcian.»

I loro appetiti sarebbero rimasti invariati: non era stato quello che mi aveva detto Christian? Quegli uomini non avrebbero cessato i loro abusi, ma potevano aver trovato un'altra valvola di sfogo per le loro pulsioni: per esempio, bambini procurati dal giro di Boston per cui Demarcian era stato uno dei contatti? E a quel punto cos'avevano fatto? Avevano filmato gli abusi e avevano rivenduto il materiale a Demarcian e a quelli come lui, finanziando un'operazione con l'altra? Era questa la natura di quel particolare Progetto?

Caswell ne faceva parte, ed era un uomo debole e vulnerabile. Ero sicuro che avesse fatto una telefonata appena dopo averci incontrati, una richiesta di aiuto a coloro che aveva assistito in passato. Ciò avrebbe aumentato le pressioni su di loro, costringendoli a reagire e uscire allo scoperto, e noi li

avremmo aspettati al varco.

Angel e Louis presero la loro auto e si diressero verso l'abitazione di Caswell, poi parcheggiarono in un punto invisibile dalla strada e dalla casa per svolgere il primo turno di guardia. Potevo quasi vederli mentre rientravo in camera per godermi qualche ora di sonno prima del mio turno: l'auto buia e silenziosa, magari un po' di musica in sottofondo, Angel che sonnecchiava mentre Louis controllava immobile e vigile, concentrando in parte la sua attenzione sulla strada, mentre l'altra parte vagava per mondi inesplorati nella sua mente.

Nel mio sogno attraversavo Gilead e udivo le grida di bambini. Mi voltavo verso la chiesa e vedevo bambine e bambini intrappolati nell'edera velenosa, i cui viticci si serravano sui corpi nudi, assorbendoli in quel mondo verde. Vedevo sangue sul terreno e i resti di un neonato in fasce da cui filtravano macchioline rosse.

Un uomo magro usciva da una fossa, il volto lacerato e rovinato dalla putrefazione, i denti visibili sotto i fori nelle guance.

«La vecchia Gilead» diceva Daniel Clay. «Ti penetra nell'anima...»

La chiamata arrivò sul telefono della mia stanza mentre dormivo. Era O'Rourke. Poiché a Jackman i cellulari non avevano campo, mi era sembrata una buona idea dire a qualcuno dove mi trovavo, nel caso accadesse qualcosa giù all'Est, e sia O'Rourke sia Jackie Garner avevano il numero della locanda. Dopo tutto, la mia pistola era ancora là fuori, e io avrei condiviso le responsabilità di qualsiasi uso ne avesse fatto Merrick.

«Merrick è morto» disse O'Rourke.

Mi drizzai a sedere. Sentivo ancora il sapore di cibo in bocca, ma sapeva di terra, e il ricordo del sogno era forte. «Come?»

«Ucciso nel parcheggio dell'Old Moose Lodge. A quanto sembra, ha avuto una giornata finale molto movimentata. Si è dato da fare fino all'ultimo. Mason Dubus è stato ucciso ieri con una 10mm. Stiamo ancora aspettando l'esame balistico, ma non è che la gente si faccia sparare ogni giorno, specialmente con quel genere di pistola. Un paio d'ore fa, un vicesceriffo della Contea di Somerset ha trovato due corpi sul bordo di una strada di campagna alle porte di Bingham. Russi, a quanto pare. Poi hanno ricevuto la chiamata di una donna che ha trovato il padre imprigionato in cantina, circa tre chilometri a nord della scena del delitto. Sembra che il vecchio sia un veterinario - veterinario, non veterano - e che un uomo che corrisponde

alla descrizione di Merrick l'abbia costretto a medicargli una ferita d'arma da fuoco, gli abbia chiesto indicazioni per l'abitazione di Dubus e poi l'abbia rinchiuso. Da quanto ha riferito il veterinario, la ferita era piuttosto grave, ma lui l'ha ricucita e fasciata al meglio delle sue possibilità. Sembra che, da lì, Merrick abbia proseguito verso nordovest, abbia ucciso Dubus e poi si sia dovuto fermare alla locanda. Secondo i testimoni, è rimasto seduto in un angolo, ha bevuto il suo whisky parlando da solo e poi è uscito. E loro lo aspettavano al varco.»

«Quanti erano?»

«Due, entrambi indossavano maschere da uccelli. Ti ricorda qualcosa? L'hanno pestato a morte, o quasi. Suppongo che quando si sono allontanati pensavano di aver finito.»

«Quanto è sopravvissuto?»

«Abbastanza da tirar fuori la tua pistola da sotto il sedile e sparare a uno dei due. Ti ripeto soltanto quello che mi hanno detto, ma la polizia accorsa sulla scena non capisce come abbia fatto. Gli avevano rotto praticamente ogni osso che aveva in corpo. Doveva avere una gran voglia di ammazzarlo, quel tizio. L'ha colpito alla caviglia sinistra e poi alla testa. Il suo compare ha cercato di trascinarlo via, ma il piede del morto è rimasto incastrato in un tombino e l'ha abbandonato lì.»

«Aveva un nome, la vittima?»

«Sono sicuro di sì, ma non aveva portafogli. Oppure l'amico glielo ha tolto prima di andarsene per cancellare le proprie tracce. Se vuoi, forse potrei fare qualche telefonata e chiedere che tu possa vederlo. Al momento è giù ad Augusta. Il medico legale farà l'autopsia in mattinata. Allora, ti piace Jackman? Non ti ho mai immaginato in veste di cacciatore. Non di animali, quanto meno.»

Si fermò, poi ripeté il nome della cittadina. «Jackman» disse in tono pensoso. «L'Old Moose Lodge è più o meno sulla strada per Jackman.»

«Più o meno» ripetei.

«E Jackman è vicino a Gilead e, quando Gilead era in piena attività, Mason Dubus ne era il gran capo.»

«E questo è quanto» dissi in tono neutro. Non sapevo se O'Rourke fosse a conoscenza dell'atto di vandalismo di Merrick a casa di Harmon, ed ero certo che non sapesse dei disegni di Andy Kellog. Non volevo che la polizia arrivasse lassù e cominciasse a girare per Gilead, non ancora. Volevo far crollare Caswell da solo. A quel punto sentivo di doverlo a Frank Merrick.

«Se sono riuscito a capirlo io, puoi scommettere che presto ci arriveranno in molti» riprese O'Rourke. «Potresti veder arrivare un bel po' di polizia. Sai, se pensassi che mi stai nascondendo qualcosa ci rimarrei male, ma non lo faresti mai, vero?»

«Sto cercando di capire le cose strada facendo» risposi. «Non vorrei farti perdere del tempo prima di esserne certo.»

«Già, come no» fece lui. «Fammi una telefonata quando vai a vedere il corpo.»

«Lo farò.»

«Non dimenticartene. In caso contrario, potrei veramente prenderlo come un fatto personale.»

Riagganciò.

Era arrivato il momento. Chiamai Caswell. Gli ci vollero quattro squilli per rispondere. Sembrava assonnato. Vista l'ora, non ne fui sorpreso.

«Chi parla?»

«Charlie Parker.»

«Gliel'ho detto, non ho niente...»

«Zitto, Otis. Merrick è morto.» Non gli dissi che Merrick era riuscito a uccidere uno degli aggressori. Per il momento era meglio che non lo sapesse. Se Merrick era stato ucciso la sera prima all'Old Moose Lodge, chiunque avesse in programma di proseguire per Jackman avrebbe dovuto essere già arrivato e aver incrociato Angel e Louis; invece non avevamo sentito nulla, il che significava che l'assassinio di uno dei due aggressori da parte di Merrick doveva averli spaventati, quanto meno per il momento. «Stanno arrivando, Otis. Due uomini hanno aggredito Merrick lungo la 201. Direi che erano diretti lì, e direi che molto probabilmente casa sua è la loro prossima fermata. Potrebbero cercare di eliminare i miei amici e me, ma non penso che ne abbiano il coraggio. Merrick l'hanno attaccato alle spalle, con mazze e spranghe. Noi siamo armati di pistole. Forse le hanno anche loro, ma noi siamo più abili, glielo garantisco. Gliel'ho già detto, Otis: lei è l'anello debole. Sbarazzandosi di lei possono ricomporre una catena ancora più forte. Al momento, io sono la sua migliore speranza di arrivare vivo all'alba.»

All'altro capo del filo il silenzio, poi quello che sembrava un singhiozzo.

«So che non voleva farle del male, Otis. Non sembra il genere d'uomo che farebbe del male a una bambina.»

Il pianto si era fatto più riconoscibile. Insistetti.

«Ma questi uomini, quelli che hanno ucciso Frank Merrick, sono diversi

da lei. Lei non è come loro, Otis. Non lasci che la trascinino al loro livello. Lei non è un assassino, Otis. Non uccide gli uomini, e non uccide le bambine. Non ne è capace. Non riesco a immaginarla mentre compie atti così terrificanti.»

Caswell trasse un respiro tremante. «Non farei mai del male a una bambina» disse. «Io li amo, i bambini.»

E c'era qualcosa, nel modo in cui pronunciò quelle parole, che mi fece sentire sporco, dentro e fuori. Mi fece venir voglia di fare un bagno nell'acido muriatico e poi ingoiare ciò che restava nella bottiglia per purificarmi le interiora.

«Lo so» dissi, e dovetti costringermi a far uscire le parole di bocca. «È lei che si prende cura di quelle tombe al cimitero vicino al fiume Moose, vero?»

«Sì» rispose. «Non avrebbero dovuto fare quello che hanno fatto a quei neonati. Non avrebbero dovuto ucciderli.»

Cercai di non pensare al motivo per cui riteneva che avrebbero dovuto risparmiarli, per cui avrebbero dovuto lasciarli crescere. Non mi avrebbe aiutato, non ora.

«Otis, cos'è accaduto a Lucy Merrick? Era lì, vero? In quella casa? Ma poi è scomparsa. Cos'è successo, Otis? Dov'è andata?»

Lo udii tirare su col naso, mi parve di vederlo mentre se lo asciugava sul braccio.

«È stato un incidente» disse. «L'avevano portata qui e...»

Si fermò. Prima d'ora non aveva mai dovuto dare un nome a quello che gli piaceva fare ai bambini, non con qualcuno che non era come lui. E quello non era il momento giusto per farglielo confessare.

«Non c'è bisogno che me ne parli, Otis, non adesso. Mi racconti solo com'è finita.»

Non rispose, e per un attimo temetti di averlo perduto.

«Ho fatto una brutta cosa» disse a un tratto, come un bambino che se l'era fatta addosso. «Ho fatto una brutta cosa, e adesso sono arrivati.»

«Cosa?» Non capivo. «C'è già lì qualcuno?» Maledissi l'assenza di campo. Forse avrei dovuto raggiungere direttamente Angel e Louis, ma ricordavo le mani sudate di Caswell sul suo fucile. Poteva anche essere sull'orlo del crollo, ma c'era sempre il rischio che, al momento decisivo, fosse pronto a vendere cara la pelle. Secondo Angel, il suo villino era dotato di sbarre alle finestre e una pesante porta di quercia, come quello in cui era stata tenuta prigioniera Lucy Merrick. Penetrarvi senza farsi sparare sarebbe stato

quasi impossibile.

«Sono qui da sempre» riprese Caswell, facendosi sfuggire le parole dalle labbra quasi come sospiri, «o quanto meno da qualche settimana, se non di più. Non ricordo esattamente. Sembra quasi che siano sempre stati qui, e a causa loro non riesco più a dormire. Li vedo soprattutto di notte, con la coda dell'occhio. Non fanno niente. Se ne stanno lì, come se aspettassero qualcosa.»

«Chi sono, Otis?» Ma già lo sapevo. Stava parlando degli Uomini Vuoti.

«Facce nella penombra. Vecchi cappotti sporchi. Ho cercato di parlarci, di chiedere cosa vogliono, ma non rispondono e, quando cerco di guardarli bene, è come se non ci fossero. Devo farli andar via, ma non so come.»

«I miei amici e io verremo da lei, Otis. La porteremo in un luogo sicuro. Resista.»

«Sa» rispose con un filo di voce, «non penso che mi lasceranno andare.»

«Sono lì a causa di Lucy, Otis? È per questo che sono venuti?»

«Per lei. Per gli altri.»

«Ma gli altri non sono morti, Otis. È così, non è vero?»

«Stavamo sempre attenti. Dovevamo esserlo. Erano bambini.»

Qualcosa di acido mi risalì in gola. Lo ricacciai giù.

«Lucy era già stata con voi?»

«Non quassù. Un paio di volte, in un altro posto. Io non c'ero. Le davano erba e roba da bere. Lei piaceva. Era diversa, in qualche modo. Le fecero promettere di non dire niente. Avevano i loro sistemi.»

Ripensai ad Andy Kellog, al modo in cui si era sacrificato per salvare un'altra bambina. «Avevano i loro sistemi...»

«Cos'è accaduto a Lucy, Otis? Cos'è andato storto?»

«È stato uno sbaglio» disse. Si era quasi calmato, come se stesse parlando di un semplice tamponamento stradale, di un errore nella sua dichiarazione dei redditi. «L'avevano lasciata con me dopo... dopo.» Tossì e poi riprese, lasciando di nuovo inespresso ciò che era stato fatto a Lucy Merrick, una ragazzina di quattordici anni che aveva smarrito la via. «Sarebbero tornati il giorno dopo, o forse un paio di giorni più tardi. Non ricordo. Mi si confonde tutto, ormai. Io dovevo soltanto badare a lei. Aveva una coperta e un materasso. Le avevo dato da mangiare, qualche giocattolo e dei libri. Ma a un tratto scese il freddo, un gran freddo. L'avrei portata a casa mia, ma temevo che potesse vedere qualcosa, qualcosa che avrebbe potuto identificarmi quando l'avessimo liberata. Nella villetta avevo un piccolo generatore a benzina, e così lo accesi e lei si addormentò.

«Sarei andato a controllarla dopo qualche ora, ma mi appisolai. Quando mi svegliai, lei era distesa a terra.» Riprese a singhiozzare, e impiegò quasi un minuto prima di riuscire a riprendere il terribile racconto. «Sentii le esalazioni quando giunsi alla porta. Mi avvolsi un panno attorno alla faccia, ma anche così riuscivo a respirare a malapena. Lei giaceva sul pavimento, ed era tutta rossa e violacea. Si era vomitata addosso. Non so da quanto fosse morta.

«Lo giuro, il generatore aveva funzionato sempre bene. Forse Lucy vi aveva armeggiato, non lo so. Non volevo che accadesse. Dio, non volevo che andasse a finire così.»

Il suo pianto si fece lamentoso. Lo lasciai fare per un po', poi lo interruppi.

«Dove l'ha messa, Otis?»

«Volevo che riposasse in un bel posto, vicino a Dio e agli angeli. L'ho sepolta dietro il campanile della vecchia chiesa. Era quanto di più simile ci fosse a un luogo sacro. Non ho potuto mettere croci o cose del genere, ma è lì. A volte, d'estate, ci metto dei fiori. Le parlo. Le dico che mi dispiace per quello che è successo.»

«E l'investigatore privato? Poole?»

«Con quello non c'entro» rispose indignato. «Non se ne voleva andare. Continuava a fare domande. Dovetti fare una telefonata. Ho sepolto anche lui nella chiesa, ma lontano da Lucy. Il posto di Lucy è speciale.»

«Chi l'ha ucciso?»

«Confesserò i miei peccati, ma non quelli altrui. Non sta a me farlo.»

«È stato Daniel Clay? Era coinvolto?»

«Non l'ho mai visto» disse. «Non so cosa gli sia successo. L'ho solo sentito nominare. Non se lo dimentichi: non volevo che andasse a finire così. Volevo solo che stesse al calduccio. Gliel'ho detto: io amo i bambini.»

«Cos'era il Progetto, Otis?» domandai.

«I bambini erano il Progetto» rispose. «I piccoli. Gli altri li trovavano e li portavano qui. Era così che lo chiamavamo: il Progetto. Era il nostro segreto.»

«Chi erano gli altri?»

«Non posso dirglielo. Non ho altro da confessare.»

«Okay, Otis, ora verremo da lei. La porteremo in salvo.»

Ma ormai, mentre gli ultimi minuti della sua vita scorrevano lenti, le barriere che Otis Caswell aveva eretto fra sé e la realtà di ciò che aveva fatto sembravano crollare.

«Non sarò in salvo da nessuna parte» disse. «Voglio solo che finisca.» Trasse un respiro profondo, reprimendo un altro singhiozzo, e ciò parve dargli coraggio. «Ora devo andare. Devo far entrare qualcuno.»

Attaccò e la comunicazione si interruppe. Cinque minuti dopo ero al volante, e in dieci minuti ero arrivato all'incrocio fra la strada e il sentiero che portava da Caswell. Feci il segnale con i fari nel punto in cui avrebbero dovuto trovarsi Angel e Louis, ma non c'era alcuna traccia della loro presenza. Più avanti, il cancello era aperto e la serratura era stata fatta saltare. Seguii il sentiero fino alla casa. Fuori, era parcheggiato un camioncino. Accanto vi era la Lexus di Louis. La porta della casa era spalancata, e all'interno la luce era accesa.

«Sono io» annunciai.

«Siamo qui» rispose Louis da un punto alla mia destra.

Seguii la sua voce fino ad arrivare in una camera da letto arredata con poche cose. Le pareti erano tinteggiate di bianco. Il soffitto era attraversato dalle travi a vista. Otis Caswell penzolava da una di esse. A terra c'era una sedia rovesciata, e gocce di urina colavano ancora dalle punte dei suoi piedi nudi.

«Sono sceso dalla macchina perché avevo l'impellente bisogno di svuotare la vescica» disse Angel. «Ho visto...» Faticò a trovare le parole. «La porta era aperta, e mi è *sembrato* di vedere degli uomini che entravano, ma quando siamo arrivati c'era solo Caswell, ed era già morto.»

Feci un passo avanti e arrotolai una dopo l'altra le maniche della camicia del morto. La sua pelle era priva di tatuaggi. Qualunque fosse il suo coinvolgimento, Otis Caswell non era l'uomo con l'aquila sul braccio. Angel e Louis mi guardarono senza dire nulla.

«Sapeva tutto» dissi. «Conosceva i loro nomi, ma non me li ha voluti dire.»

E ora era morto, e ciò che sapeva era morto con lui. Ma, a un tratto, ricordai l'uomo ucciso da Frank Merrick. C'era ancora tempo. Prima però passammo al setaccio la casa, perlustrando con cura cassetti e armadi, controllando i pavimenti e gli zoccoletti in cerca di nascondigli. Fu Angel, alla fine, a trovare la collezione. C'era un buco nel muro, dietro una libreria semivuota. All'interno c'erano buste piene di fotografie, per la maggior parte stampate da un computer, e dozzine di videocassette e DVD privi di etichette. Angel scorse un paio delle immagini, le ripose e si allontanò. Vi gettai un'occhiata, ma non ebbi il coraggio di guardarle tutte. Non ce n'era bisogno. Sapevo cosa contenevano. Soltanto i volti dei bambini cambiava-

no.

Louis indicò le cassette e i DVD. In un angolo c'era un tavolino di metallo su cui campeggiava un nuovissimo televisore a schermo piatto. In quella casa sembrava del tutto fuori luogo.

«Vuoi dare un'occhiata a questa roba?»

«No. Devo andare» dissi. «Pulite tutto quello che avete toccato e andatevene anche voi.»

«Chiami la polizia?» chiese Angel.

Scossi la testa. «Non prima di un altro paio d'ore.»

«Che cosa ti ha detto Caswell?»

«Che la figlia di Merrick è morta di avvelenamento da monossido di carbonio. L'ha sepolta nella foresta dietro il campanile.»

«E tu gli credi?»

«Non lo so.» Guardai il volto di Caswell, violaceo di sangue. Non potevo provare pietà per lui, e il mio unico rimpianto era che fosse morto senza rivelare altro.

«Vuoi che restiamo nei paraggi?» chiese Louis.

«Tornate a Portland, ma tenetevi alla larga da Scarborough. Devo andare a vedere un corpo, poi vi chiamo.»

Uscimmo. L'aria era immota, la foresta silenziosa. Nell'aria c'era un odore estraneo a quei luoghi. Dietro di me udii Louis che fiutava.

«Qualcuno ha fumato» disse.

Oltrepassai il camioncino di Caswell, attraversando una macchia d'erba tagliata e un orticello, fino a giungere sul punto in cui aveva inizio la foresta. Dopo qualche istante lo trovai: il mozzicone di una sigaretta arrotolata a mano gettato a terra. Lo raccolsi con cura e vi soffiai sopra. Per un istante la brace si illuminò di rosso, poi si spense. Louis mi si affiancò, seguito a ruota da Angel. Impugnavano entrambi la pistola. Mostrai loro la sigaretta.

«È stato qui» dissi. «L'abbiamo condotto da Caswell.»

«Sul mignolo della mano destra di Caswell c'è un segno» intervenne Angel. «Come se prima vi fosse stato un anello che adesso non c'è più.»

Scrutai nel buio tra gli alberi, ma non avvertii alcuna presenza. Il Collezionista se n'era andato.

O'Rourke aveva mantenuto la promessa. Aveva lasciato detto all'ufficio del medico legale che forse avrei potuto identificare il morto. Alle sette arrivai all'ufficio e, poco dopo, venni raggiunto da O'Rourke stesso e da una

coppia di detective della polizia di Stato, uno dei quali era Hansen. Mentre venivo condotto nella cella frigorifera perché potessi vedere il cadavere, Hansen non aprì bocca. In totale c'erano cinque corpi pronti a finire sotto i ferri del medico legale: lo sconosciuto dell'Old Moose Lodge, Mason Dubus, i due russi e Merrick. Lo spazio scarseggiava al punto che i due russi erano stati sistemati provvisoriamente presso una vicina ditta di pompe funebri.

«Qual è Merrick?» chiesi all'assistente del medico legale.

Questi, di cui non conoscevo il nome, indicò il corpo più vicino alla parete. Era coperto da un telo di plastica bianca.

«Prova dispiacere per lui?» Era stato Hansen a parlare. «Ha ucciso quattro uomini in dodici ore con la sua pistola. Dovrebbe provare pietà, ma non per lui.»

Non risposi nulla. Mi portai sopra il cadavere dell'assassino di Merrick. Penso che riuscii addirittura a non tradire alcuna espressione quando venne scoperto il volto, su cui la ferita rossa nella parte destra della fronte era ancora intrisa di terra, sangue e tessuti coagulati.

«Non lo conosco» dissi.

«Sicuro?» chiese O'Rourke.

«Sì, sicuro» risposi dando le spalle al corpo di Jerry Legere, l'ex marito di Rebecca Clay. «Non è nessuno che io conosca.»

Sarebbero tornate a tormentarmi, ovviamente, tutte quelle menzogne e mezze verità. Mi sarebbero costate più di quanto al momento potessi immaginare, anche se forse i miei giorni erano contati da tanto di quel tempo che le conseguenze delle mie azioni non avrebbero dovuto sorprendermi. Avrei potuto riferire ai detective tutto quello che sapevo. Avrei potuto dir loro di Andy Kellog e Otis Caswell e dei corpi che potevano essere stati sepolti entro le mura di una chiesa in rovina, ma non lo feci. Non so perché. Forse perché mi sentivo vicino alla verità e volevo essere io a svelarla.

Ma, anche in quel caso, sarei rimasto deluso, perché cos'era la verità? Come aveva detto l'avvocato Elwin Stark, l'unica verità era che tutti mentivano.

O forse il motivo era Frank Merrick. Sapevo cosa aveva fatto. Sapevo che aveva ucciso e che, se l'avessero lasciato vivere, si sarebbe macchiato degli stessi crimini. Il livido causato dal suo pugno mi doleva ancora, e avvertivo un residuo di risentimento per il modo in cui mi aveva umiliato a casa mia. Ma, nel suo amore per la figlia e nella sua ossessione per la veri-

tà dietro la sua scomparsa e per la punizione dei responsabili, vedevo rispecchiato qualcosa di me.

Ora che il luogo in cui riposava Lucy Merrick era stato rivelato, bisognava ancora trovare gli altri uomini che ve l'avevano condotta. Tre degli uomini coinvolti, Caswell, Legere e, a quanto sembrava, Dubus, erano morti. Andy Kellog ricordava quattro maschere, e io non avevo visto tatuaggi sulle braccia né di Caswell né di Legere. L'uomo con l'aquila, quello che Andy pensava fosse il capo, la figura dominante, era ancora vivo.

Stavo risalendo in macchina, quando trovai un tassello mancante. Pensai ai danni causati a un angolo del cottage in cui era morta Lucy Merrick, ai fori nei muri e ai segni nei punti in cui i cacciaviti avevano tenuto qualcosa in posizione, e mi tornò in mente una cosa che Caswell mi aveva detto al telefono. Al momento mi aveva dato noia, ma ero troppo intento a spremergli informazioni per farvi davvero caso. Ora mi tornò in mente: «Sarei andato a controllarla dopo qualche ora, ma mi appisolai. Quando mi svegliai, lei era distesa a terra». E a un tratto trovai il collegamento.

Tre di loro erano morti, ma ora avevo un altro nome.

Capitolo 34

Raymon Lang abitava fra Bath e Brunswick, su un piccolo appezzamento vicino alla Route 1, nei pressi della riva nord del fiume New Meadows. Avevo dato una prima occhiata al luogo quando vi ero arrivato appena prima delle nove. Lang non vi aveva fatto molto, a parte sistemarvi una roulotte beige, che di primo acchito sembrava talmente fragile che uno starnuto avrebbe potuto farla volare via. Era sollevata da terra e, in una distratta concessione all'estetica, era stata eretta una sorta di steccato fra il bordo inferiore e il terreno, per nascondere alla vista la terra e le tubature.

Quella notte avevo dormito soltanto tre o quattro ore, ma non ero stanco. Più pensavo a ciò che mi aveva raccontato Caswell prima di morire, più ero convinto che Raymon Lang fosse coinvolto nel rapimento di Lucy Merrick. Caswell mi aveva detto di aver visto Lucy distesa a terra, morta o in fin di vita. La domanda era: come aveva potuto saperlo? Come aveva potuto vederla? Se fosse stato nella baita insieme a lei, sarebbe morto anche lui. Non si era addormentato lì. Si trovava a casa sua, il che significava che da lì aveva modo di tenere d'occhio la villetta, voleva dire che c'era una telecamera. I segni nell'angolo della villetta indicavano la sua posizione. E chi conoscevamo il cui lavoro consisteva nel montare telecamere?

Raymon Lang, aiutato dal suo vecchio amico Jerry Legere, che purtroppo non era più con noi. La A-Secure, la ditta per cui lavorava l'uomo, aveva installato anche l'allarme a casa di Daniel Clay, il che, a quel punto, sembrava sempre meno una coincidenza. Mi chiedevo come avrebbe reagito Rebecca alla notizia della morte dell'ex marito. Dubitavo che sarebbe stata sopraffatta dal dolore, ma chi poteva saperlo con certezza? Avevo visto mogli piangere fino allo stordimento sui letti di morte di mariti violenti e bambini in preda a lacrime isteriche ai funerali di padri che avevano strappato a cinghiate strisce di pelle dalle loro cosce e dalle loro natiche. A volte pensavo che non capissero nemmeno loro quali fossero i motivi delle loro lacrime, ma il dolore era una risposta che valeva quanto qualsiasi altra reazione.

Immaginavo anche che Lang fosse il secondo uomo responsabile dell'uccisione di Frank Merrick. I testimoni avevano visto un'auto color argento o grigio abbandonare la scena e, dal punto in cui mi trovavo, potevo veder scintillare la Sierra metallizzata di Lang attraverso gli alberi. La polizia non l'aveva fermato sulla strada dell'Old Moose Lodge, ma ciò poteva non significare nulla. Nel panico del dopo-sparatoria gli agenti avrebbero potuto impiegare del tempo a raccogliere le deposizioni dei testimoni e, nel frattempo, Lang poteva aver già raggiunto l'autostrada. Anche se qualcuno avesse segnalato l'auto nella prima telefonata al 911, Lang avrebbe avuto il tempo di arrivare quanto meno fino a Bingham, dove avrebbe potuto scegliere fra tre strade: la 16 verso nord, la 16 verso sud oppure la 201 su cui già si trovava. Probabilmente aveva proseguito verso sud, e dopo Bingham c'era un numero di strade secondarie sufficiente, con un po' di fortuna e sangue freddo, a evitare decine di auto della polizia.

Avevo parcheggiato accanto a una stazione di servizio, una quindicina di metri a ovest del vialetto di Lang, e sorseggiavo un caffè leggendo il «Press Herald». Attaccato alla stazione c'era un Dunkin' Donuts con pochi posti a sedere, quindi non era insolito vedere gente che mangiava in macchina. Non dovevo essere notato mentre tenevo d'occhio l'abitazione di Lang. Dopo un'ora, Lang emerse dalla roulotte e la chiazza d'argento cominciò a muoversi, svoltando sulla strada principale e dirigendosi verso Bath. Pochi istanti dopo, Louis e Angel lo seguirono a bordo della Lexus. Avevo il cellulare a portata di mano nel caso si fosse rivelata un'uscita breve, anche se Lang si era diretto alla sua auto reggendo la cassetta degli attrezzi. Attesi comunque una mezz'ora, nell'eventualità che decidesse di tornare, poi lasciai l'auto dove si trovava e mi addentrai fra gli alberi in di-

rezione della roulotte.

A quanto pareva, Lang non aveva un cane, il che era una buona notizia. È difficile commettere un'effrazione mentre un cane ti salta alla gola. La porta della roulotte non sembrava un granché, ma io non possedevo la stessa abilità di scassinatore di Angel. È francamente molto più difficile di quanto sembri, e non avevo voglia di passare mezz'ora accovacciato davanti alla porta mentre cercavo di aprirla con qualcosa di appuntito. Un tempo possedevo un attrezzo elettrico che svolgeva altrettanto bene il lavoro, ma era andato perso qualche anno prima quando avevano sparato alla mia Mustang, e non mi ero mai preoccupato di rimpiazzarlo. Dopo tutto, l'unico motivo per cui un investigatore privato poteva tenere un oggetto simile in macchina era penetrare illegalmente in casa d'altri, e se la mia macchina fosse stata perquisita dalla polizia avrebbe fatto una brutta impressione e avrebbe potuto farmi perdere la licenza. Non avevo bisogno di Angel per entrare nella roulotte di Lang, poiché non avevo intenzione di nascondere a Lang che la sua abitazione era stata setacciata. Come minimo, ne sarebbe rimasto turbato, e io volevo che cominciasse a temere per la sua incolumità. A differenza di Caswell, Lang non sembrava il tipo da allungare la mano verso un cappio non appena le cose si fossero messe male. Al contrario: la morte di Merrick indicava che era un tipo aggressivo. L'idea che Lang potesse essere innocente non attraversò la mia mente nemmeno un istante.

Per penetrare nella roulotte mi ero portato un piede di porco sotto il giubbotto. Lo inserii fra la porta e il montante e feci pressione fino a spezzare la serratura. La prima cosa che mi colpì dell'interno era il caldo soffocante. La seconda era l'ordine, cosa che non mi aspettavo di trovare in una roulotte in cui viveva un uomo solo. Sulla sinistra c'era un cucinino in stile cambusa, con un tavolo subito dopo, circondato su tre lati da divanetti che occupavano l'intera sezione inferiore della roulotte. Sulla destra, appena prima dell'area notte, c'erano una poltrona reclinabile e un costoso televisore Sony a schermo piatto, sotto il quale si trovavano un lettore DVD della stessa marca, un registratore DVD e un videoregistratore. Su uno scaffale accanto c'erano videocassette e DVD: film d'azione, commedie, perfino un paio di classici con Bogart e Cagney. Sotto, c'era una selezione di porno, sia in cassetta sia in DVD. Diedi una scorsa ad alcuni dei titoli, ma mi parvero abbastanza normali. Non c'era alcun riferimento ai bambini. D'altra parte immaginavo che molto del materiale che aveva a che fare con la pedofilia fosse probabilmente confezionato in modo da sembrare qual-

cos'altro, o che fosse nascosto in altre cassette o dischi, cosicché non potesse essere trovato nell'eventualità di una perquisizione superficiale. Accesi il televisore e scelsi a caso alcuni dei porno, andando avanti alla ricerca di qualcosa di insolito, ma tutto corrispondeva ai titoli in copertina. Avrei potuto trascorrere una giornata intera a passare in rassegna tutti i film, ma mi sembrava un lavoro inutile e, soprattutto, deprimente.

Accanto al televisore c'erano una scrivania da computer e un nuovo PC. Cercai di accedere al disco fisso, ma era protetto da una password. Lo spensi ed esaminai i libri sugli scaffali e le riviste impilate sotto un tavolino d'angolo. Di nuovo, non trovai nulla, nemmeno del materiale pornografico. Era possibile che Lang l'avesse nascosto altrove, ma, dopo aver perquisito l'intera roulotte, non ne avevo trovato la minima traccia. Restava soltanto il cesto della biancheria sporca nell'immacolata stanza da bagno, il quale sembrava contenere soltanto magliette, mutande e calzini. Tanto per essere sicuro, ne rovesciai il contenuto a terra, ma tutto ciò che ottenni fu una pila di indumenti sporchi e un odore di sudore stantio. Sotto tutti gli altri punti di vista, Lang sembrava pulito. Ero deluso e, per la prima volta, cominciai ad avere qualche dubbio su ciò che stavo facendo. Forse avrei dovuto chiamare la polizia. Se il suo computer avesse contenuto materiale incriminante, le autorità avrebbero potuto rintracciarlo. Avevo anche ottenuto il risultato di contaminare la scena, in modo tale che, anche se avessero scovato qualche prova che collegasse Lang all'omicidio di Merrick (una mazza da baseball o un tondino di ferro macchiati di sangue), perfino un avvocaticchio da quattro soldi avrebbe potuto insinuare che l'avessi messa io, sempre che avessi confessato ciò che sapevo alla polizia. Per il momento, a quanto pareva, Lang era un vicolo cieco. Avrei dovuto aspettare e vedere come avrebbe reagito all'intrusione.

Guardai fuori dalla finestra per sincerarmi che non si stesse avvicinando nessuno, poi aprii la porta e mi apprestai a fare ritorno alla mia auto. Fu soltanto quando il mio piede toccò la ghiaia e l'occhio mi cadde sullo steccato che mi resi conto che, se avevo perquisito l'interno della roulotte, non avevo controllato sotto. Passai sul retro, dove non sarei stato visto dalla strada, mi accovacciai e scrutai attraverso lo steccato.

Sotto la roulotte c'era un grosso contenitore di metallo, lungo dai due ai due metri e mezzo e alto un metro e venti. Sembrava fissato con bulloni al fondo della struttura. Feci un giro completo con la torcia elettrica e non scorsi alcun portello, il che significava che vi si poteva accedere soltanto dalla roulotte stessa. Rientrai ed esaminai il pavimento. Era ricoperto da

parete a parete con una folta moquette marrone, che ricordava molto il pelo di un cane bagnato. Vi feci scorrere le dita e avvertii dei punti irregolari e delle fessure. Infilai le dita in una di esse e tirai. La moquette si sollevò con il crepitio del velcro che si staccava. Mi ritrovai di fronte a una botola quadrata di una sessantina di centimetri di lato, chiusa da serrature su due margini. Mi tolsi il giubbotto e mi misi al lavoro con il piede di porco, ma questa volta non fu facile com'era stato con la porta. La botola era di acciaio e, per quanti sforzi facessi, non riuscivo a sollevarla abbastanza per poter fare leva. Tornai a sedermi sul pavimento e soppesai le alternative. Potevo lasciare le cose come stavano, rimettere a posto la moquette e cercare di tornare un'altra volta, offrendo così su un piatto d'argento a Lang la possibilità di rimuovere qualsiasi materiale incriminante, non appena si fosse reso conto che qualcuno era penetrato in casa sua. Potevo rivolgermi alla polizia, nel qual caso avrei dovuto spiegare cosa mi aveva spinto a fare irruzione in quella roulotte e, sempre che le autorità fossero state in grado e disposte a ottenere un mandato, la scatola di metallo avrebbe potuto semplicemente contenere il manoscritto del suo grande romanzo o gli indumenti e i gioielli della sua compianta madre. E, a parte tutto il resto, il sottoscritto sarebbe potuto finire in galera.

Chiamai Angel.

«Dov'è?»

«Bath Iron Works» disse. «Lo posso vedere dal punto in cui ci troviamo. Sembra che i monitor dell'impianto di sorveglianza abbiano qualche problema. Sta controllando cavi e aprendo cose. Dovrebbe essere impegnato per un po'.»

«Mettetegli fuori uso la macchina» dissi. «Due gomme dovrebbero bastare. Poi tornate qui.»

Mezz'ora dopo erano con me a casa di Lang. Condussi Angel alla botola sul pavimento e lui si mise al lavoro. Non disse una parola, nemmeno quando, cinque minuti più tardi, fece scattare la prima serratura e, poco dopo, la seconda. Non disse nulla nel vedere un ripiano orizzontale di metallo contenente videocassette, DVD e dischetti da computer privi di etichette, e contenitori di plastica con pagine trasparenti in cui erano infilate immagini di bambini nudi, a volte in compagnia di adulti e a volte di altri bambini. Non disse nulla quando sganciò lo scaffale, usando due fermi alle estremità, sollevandolo a rivelare una cella non più grande di una scatola in cui una bambina, raggomitolata e avvolta in strati su strati di coperte, batteva le palpebre alla luce, circondata da bambole, tavolette di cioccolata,

biscotti e una scatola di cereali. Non disse nulla quando vide il secchio che la bambina era stata costretta a usare per fare i propri bisogni, o l'apertura circolare nella parete del contenitore che, coperta da una griglia, faceva entrare l'aria in quella prigione.

Parlò soltanto quando si sporse verso il basso e tese una mano verso la bambina terrorizzata.

«Va tutto bene» disse. «Non lasceremo che ti venga fatto altro male.»

E la bambina aprì la bocca e prese a strillare.

Chiamai la polizia. Angel e Louis se ne andarono. Restammo solo io e una pallida bambina di dieci anni il cui nome sembrava essere Anya. Attorno al collo portava una dozzinale collanina con appese quelle quattro lettere in argento. La feci sedere sul sedile di destra della mia auto e lei rimase lì immobile, il volto distolto dalla roulotte, gli occhi fissi sul pavimento dell'auto. Non fu in grado di dirmi da quanto fosse prigioniera e, prima che tornasse a sprofondare nel silenzio, riuscii soltanto a ottenere conferma del suo nome e della sua età in un inglese fortemente accentato. Disse di avere dieci anni. Dubitavo che si fidasse di me, e non la biasimavo.

Mentre lei era seduta in macchina, persa nei suoi pensieri, sfogliai l'album fotografico di Raymon Lang. Alcune delle immagini erano molto recenti: Anya figurava fra i bambini ritratti, fiancheggiata da uomini mascherati. Guardando bene una delle foto, mi parve di distinguere, sul braccio dell'uomo di destra, quello che poteva essere il becco giallo di un uccello. Tornai indietro a osservare con attenzione le altre, i toni e i colori che sbiadivano a mano a mano che le foto diventavano vecchie, le immagini stampate da computer che cedevano il posto alle Polaroid e queste che a loro volta venivano rimpiazzate dalle foto più vecchie: bianchi e neri probabilmente sviluppati dallo stesso Lang in una camera oscura artigianale. C'erano bambini e bambine, fotografati a volte da soli e altre volte insieme a uomini dai volti celati dietro maschere a forma di uccello. Era una storia di abusi che durava da anni, probabilmente decenni.

Le immagini più vecchie dell'album erano fotocopie di bassa qualità. Mostravano una ragazzina su un letto e due uomini che ne abusavano a turno, e le foto erano state tagliate in modo da lasciar fuori le teste dei violentatori. In una delle foto credetti di distinguere un tatuaggio sul braccio di un uomo. Era confuso, ma immaginavo che vi si potesse intervenire e che, così facendo, avrebbe rivelato un'aquila.

Ma una di quelle istantanee era diversa dalle altre. La guardai a lungo, poi la sfilai dalla busta di plastica e risistemai con cura le altre per nascondere ciò che avevo fatto. Nascosi la foto sotto il tappetino di gomma della mia auto, poi sedetti sulla ghiaia fredda e dura, con la testa fra le mani, in attesa della polizia.

Giunsero in borghese, a bordo di due auto prive di contrassegni. Anya li vide arrivare e si raggomitolò in posizione fetale, ripetendo ossessivamente una singola parola in una lingua che non conoscevo. Fu soltanto quando si aprì la portiera della prima auto e ne emersero due donne che cominciò a credere che forse era in salvo. Le due donne si avvicinarono. La portiera destra della mia vettura era aperta, e potevano vedere la bambina allo stesso modo in cui lei vedeva loro. Non avevo voluto che Anya sentisse di essere stata trasportata da una cella a un'altra.

La prima poliziotta si accovacciò davanti a lei. Era snella e aveva lunghi capelli rossi raccolti severamente dietro la nuca. Mi ricordava Rachel.

«Ciao» disse. «Mi chiamo Jill. Tu sei Anya, giusto?»

Anya annuì nel riconoscere se non altro il proprio nome. Il suo viso cominciò ad ammorbidirsi. Piegò le labbra all'ingiù e si mise a piangere. Non era la reazione animalesca che aveva accolto Angel. Era qualcosa di diverso.

Jill aprì le braccia e la bambina vi si gettò, seppellendole il volto nel collo, scossa in tutto il corpo dalla violenza dei singhiozzi. Jill si voltò verso di me da sopra la spalla di Anya e mi fece un cenno con il capo. Mi girai e le lasciai sole.

Capitolo 35

Vista dal mare, Bath non è una cittadina particolarmente bella, ma la maggior parte dei luoghi che si basano sull'industria pesante non lo sono, e nessuno ha mai progettato un cantiere navale tenendo in considerazione l'estetica. Tuttavia, c'era un che di maestoso nelle sue enormi gru e nelle grandi navi che i cantieri continuavano a produrre, in un'era in cui gran parte della concorrenza era collassata del tutto o era diventata una mera ombra del passato. I cantieri navali potevano anche essere orrendi dal punto di vista architettonico, ma si trattava pur sempre di una bruttezza nata dalla crescita e non dal decadimento, con alle spalle quattrocento anni di storia, quattro secoli di fracasso, vapore e scintille, di legno rimpiazzato

dall'acciaio, di figli che avevano seguito i padri con abilità trasmesse di generazione in generazione. Il destino di Bath e quello del cantiere erano intrecciati per sempre in un legame che non si sarebbe mai potuto rescindere.

Come in qualsiasi altra città in cui molta gente si sposta per lavorare per un solo padrone, parcheggiare l'auto non era facile, e l'enorme piazzale di King Street, situato all'incrocio con Commercial Street e vicino al cancello nord dei cantieri, era pieno di vetture. Il primo turno stava per terminare, e i pullman aspettavano con il motore acceso coloro che vivevano fuori città e preferivano evitarsi il disturbo di cercare posteggio, facendo a meno di possedere un'auto o lasciandola nei sobborghi. Un cartello avvertiva che la Bath Iron Works lavorava per la Difesa e che era proibito scattare fotografie. Sopra l'ingresso dei dipendenti campeggiava un altro cartello: DA QUESTI CANCELLI PASSANO I MIGLIORI COSTRUTTORI NAVALI DEL MONDO.

La polizia si era riunita al Riverside Sports Club. Erano dodici in tutto, un miscuglio di uomini di Bath e della polizia di Stato, tutti in borghese. Oltre a loro, due auto di pattuglia aspettavano nascoste. Le forze di sicurezza dei cantieri erano state avvertite dell'arresto imminente e avevano richiesto che Raymon Lang venisse catturato nel momento in cui sarebbe uscito dal parcheggio. Era sotto continua sorveglianza, e il capo della sicurezza era in contatto diretto con Jill Carrier, la poliziotta che aveva preso Anya fra le braccia ed era responsabile dell'arresto di Lang. Io avevo parcheggiato nel piazzale, in un punto in cui potevo vedere bene il cancello. Mi era stato concesso di unirmi, a condizione che non mi facessi notare e non prendessi parte agli avvenimenti. Mi ero arrampicato sugli specchi per spiegare come avevo fatto a trovare la bambina e cosa ci facevo nella roulotte di Lang, ma alla fine avevo dovuto ammettere di aver mentito per quanto riguardava il corpo di Legere. Ero nei guai, ma la Carrier era stata sufficientemente gentile da lasciarmi seguire la faccenda Lang fino alla fine, anche se una delle condizioni che aveva posto era che un poliziotto in borghese mi restasse seduto accanto per tutta la durata dell'arresto. Si chiamava Weintraub e non era molto socievole, il che mi andava benissimo.

Alle 15:30 un rombo segnalò l'apertura dei cancelli, dai quali gli uomini cominciarono a riversarsi fuori. Erano tutti vestiti in modo quasi identico, con jeans, berretti da baseball e giubbotti da taglialegna aperti sopra le magliette, ciascuno con la sua borraccia e il suo sacchetto del pranzo. La Car-

rier disse qualcosa al cellulare e una mezza dozzina di poliziotti si staccò dal gruppo principale al suo comando e avanzò attraverso la folla. Sulla destra vidi Raymon Lang emergere da un cancelletto girevole, reggendo la sua lunga scatola degli attrezzi di metallo. Era vestito come i lavoratori dei cantieri e stava finendo di fumare una sigaretta. Mentre aspirava l'ultima boccata e si apprestava a gettare via il mozzicone, scorse la Carrier e i suoi uomini che si avvicinavano e si rese immediatamente conto di chi si trattava e del perché erano venuti, come un predatore che avvertiva l'avvicinarsi di predatori più forti. Lasciò cadere la scatola e si mise a correre verso est, lontano dai suoi inseguitori, ma davanti a lui apparve un'auto di pattuglia di Bath e gli bloccò l'uscita dal parcheggio. Lang cambiò direzione, serpeggiando fra le macchine, mentre compariva anche la seconda auto di pattuglia e gli agenti in uniforme gli si facevano sotto. La Carrier era sempre più vicina, più veloce e agile dei suoi uomini. Impugnava la pistola. Ordinò a Lang di fermarsi. L'uomo si voltò e si portò la mano dietro la schiena, cercando qualcosa sotto la maglietta. Udii la Carrier intimargli per l'ultima volta di alzare le mani, ma lui non lo fece. Poi vidi la pistola sobbalzare nella mano della Carrier e sentii lo sparo mentre Lang crollava a terra.

Morì durante il tragitto verso l'ospedale. Non disse nulla mentre i paramedici cercavano di salvargli la vita. Quando lo coricarono sulla lettiga gli tolsero la camicia, e vidi che le sue braccia erano prive di tatuaggi.

Raymon Lang era disarmato. Non sembrava esserci alcuna ragione per cui avesse portato la mano dietro la schiena, attirando così il fuoco della Carrier. Ma penso che, alla resa dei conti, non volesse finire in prigione, o forse quello che non poteva sopportare era l'idea di essere separato dai bambini per il resto della sua vita.

Parte sesta

E nei miei momenti migliori...
io mi sento esattamente come lui.
Guarda sotto il pavimento,
e scoprirai i segreti che ho nascosto.

SUFJAN STEVENS, *John Wayne Gacy, jr.*

Capitolo 36

Suonai il campanello di Rebecca Clay. Potevo udire le onde del mare che si frangevano nel buio. Ora che Merrick era morto, Jackie Garner e i Fulci se n'erano andati. Avevo telefonato e avevo aggiornato Rebecca sull'accaduto. Lei mi aveva detto che la polizia l'aveva chiamata dopo che avevo ammesso di aver mentito riguardo a Jerry Legere e che avevano ufficialmente identificato il corpo. L'avevano interrogata sulla morte dell'ex marito, ma vi era poco che potesse aggiungere a quello che già sapevano. Lei e Legere erano in pessimi rapporti, ed era da molto che non si vedevano né sentivano, finché, quando io avevo cominciato a fare domande, Legere non le aveva telefonato, un paio di sere prima di morire, ubriaco, pretendendo di sapere cosa pensava di fare sguinzagliandogli dietro un investigatore privato. Lei aveva riagganciato e lui non aveva più richiamato.

Rebecca aprì la porta vestita con un vecchio maglione e un paio di jeans larghi. Era a piedi nudi. Udii la televisione in salotto e, attraverso la porta, vidi Jenna seduta sul pavimento, intenta a seguire un cartone animato. Quando entrai, alzò gli occhi, decise che non ero uno per cui valesse la pena di perdere qualcosa e tornò a guardare lo schermo.

Seguii Rebecca in cucina. Mi chiese se volevo un caffè o qualcosa di alcolico, ma io declinai entrambe le offerte. Il corpo di Legere, disse, sarebbe stato rilasciato per la sepoltura l'indomani. A quanto pareva, aveva un fratellastro giù nel North Carolina che sarebbe venuto a occuparsi di tutto. Rebecca mi disse che sarebbe andata al funerale per il fratellastro, ma che non avrebbe portato sua figlia. «Non è una cosa che ha bisogno di vedere» puntualizzò. Si sedette al tavolo della cucina e prese a giocherellare con una tazza vuota. «E così è finita» disse.

«In un certo senso. Frank Merrick è morto. Il suo ex marito è morto. Ricky Demarcian e Raymon Lang sono morti. Otis Caswell è morto. Mason Dubus è morto. Su a Gilead, il Dipartimento dello sceriffo della Contea di Somerset e l'ufficio di medicina legale stanno scavando per recuperare i resti di Lucy Merrick e di Jim Poole. Sono un sacco di morti, ma suppongo che abbia ragione: per tutti loro è finita.»

«Ne sembra nauseato.»

Lo ero. Avevo cercato risposte e la verità su ciò che era accaduto a Lucy Merrick, ad Andy Kellog e agli altri bambini vittime degli abusi degli uomini mascherati da uccelli, e invece ero rimasto con la sensazione che, a parte per la bambina di nome Anya e la rimozione di un po' di male dal mondo, fosse stato tutto inutile. Ancora non mi era tutto chiaro, e almeno

uno dei colpevoli degli abusi era ancora in libertà: l'uomo con il tatuaggio a forma d'aquila. Sapevo anche di essere stato ingannato fin dall'inizio, in particolare dalla donna seduta davanti a me, ma non riuscivo a fargliene una colpa.

Infilai la mano in tasca e ne estrassi la foto che avevo tolto dall'album di Raymon Lang. Il volto della bambina era seminascosto dal corpo dell'uomo inginocchiato sopra di lei sul letto, e anche lui era visibile soltanto dal collo in giù. Il suo corpo era quasi assurdamente magro, le ossa erano visibili sotto la pelle delle braccia e delle gambe, ogni muscolo e ogni nervo si stagliava sul suo corpo. A giudicare dall'età della bambina, la foto era stata scattata più di venticinque anni prima. La piccola doveva avere all'incirca sei o sette anni. Accanto a lei, incastrata fra due guanciali, c'era una bambola dai lunghi capelli rossi che indossava un vestitino azzurro. Era la stessa che la figlia di Rebecca Clay si portava dietro ovunque andasse, una bambola che aveva ereditato dalla madre, una bambola che aveva confortato Rebecca durante gli anni in cui avevano abusato di lei.

Rebecca guardò la foto ma non la toccò. Fissando la bambina che era stata, i suoi occhi divennero vitrei e poi lucidi di lacrime.

«Dove l'ha trovata?» chiese.

«Nella roulotte di Raymon Lang.»

«Ce n'erano altre?»

«Sì, ma nessuna come questa. Questa era l'unica in cui si vedeva la bambola.»

Premette la mano sull'immagine, coprendo la forma dell'uomo che torreggiava sopra di lei, nascondendo il corpo nudo di Daniel Clay.

«Rebecca» chiesi, «dov'è suo padre?»

Si alzò e si diresse verso la porta dietro il tavolo. La aprì e premette un interruttore. La luce si accese su una serie di gradini di legno che conducevano in cantina. Senza voltarsi cominciò a scendere, e io la seguii.

La cantina veniva usata come ripostiglio. C'era una bicicletta, ormai troppo piccola per la figlia, e scatole assortite, ma l'impressione era che nulla venisse mosso o toccato da tempo. Odorava di polvere, e il pavimento di cemento aveva cominciato a creparsi qua e là, formando lunghe linee che si allungavano come vene da un punto centrale. Rebecca Clay tese un piede nudo e puntò le dita pitturate di smalto verso il pavimento.

«È lì sotto» disse. «È lì che l'ho messo.»

Quel venerdì aveva lavorato giù a Saco, e quando era tornata a casa ave-

va trovato un messaggio in segreteria. Ellen, la baby sitter che ogni giorno badava a tre o quattro bambini, fra cui Jenna, era stata portata all'ospedale per un problema cardiaco, e suo marito voleva avvertirla che non sarebbe ovviamente stata in grado di andare a prendere i bambini all'uscita di scuola. Rebecca aveva controllato il cellulare e si era accorta che la batteria si era scaricata mentre si trovava a Saco. Era stata talmente occupata che non se n'era accorta. Per un istante aveva ceduto al panico. Dov'era Jenna? Aveva chiamato la scuola, ma tutti erano tornati a casa. Poi aveva telefonato al marito di Ellen, ma lui non sapeva chi era andato a prendere Jenna. Le aveva suggerito di telefonare al preside o in segreteria, poiché entrambi erano stati informati del fatto che Ellen non sarebbe potuta passare. Rebecca aveva invece chiamato April, la sua migliore amica, la cui figlia Carole era in classe con Jenna. Jenna non era nemmeno lì, ma April sapeva dov'era.

«È andata a prenderla tuo padre» le aveva detto. «A quanto pare, quelli della scuola hanno trovato il suo numero sull'elenco telefonico e l'hanno chiamato quando hanno saputo di Ellen perché non erano riusciti ad avvertirti. Lui è passato a prenderla e l'ha portata a casa sua. L'ho visto davanti a scuola. Va tutto bene, Rebecca.»

Ma Rebecca pensava che nulla sarebbe più andato bene. Era così spaventata che aveva vomitato mentre raggiungeva l'auto e di nuovo mentre era al volante, rigettando pane e bile in un sacchetto vuoto del supermercato mentre aspettava al semaforo. Quando era arrivata a casa del padre, lui era fuori in giardino, intento a rastrellare le foglie morte, e la porta d'ingresso era aperta. Rebecca l'aveva superato senza rivolgergli la parola e aveva trovato sua figlia in salotto, intenta a fare quello che stava facendo anche in quel momento: guardare la televisione seduta per terra mangiando un gelato. Non capiva come mai la mamma fosse tanto sconvolta, come mai la stesse abbracciando e piangendo e sgridandola perché era con il nonno. Era già stata con il nonno, dopo tutto, anche se mai da sola e sempre con la mamma. In fondo, era il nonno. Le aveva comprato patatine fritte, un panino e una bibita. L'aveva portata alla spiaggia, dove avevano raccolto conchiglie. Poi le aveva dato una gran ciotola di gelato al cioccolato e l'aveva lasciata lì a guardare la televisione. Era stata una bella giornata, aveva raccontato alla mamma, e sarebbe stata ancora più bella se ci fosse stata anche lei.

E poi Daniel Clay si era fermato sulla soglia del salotto, chiedendole cosa c'era che non andava, come se fosse un nonno qualsiasi e un padre qualsiasi e non un uomo che si era portato a letto sua figlia dai sei ai quindici

anni, comportandosi sempre in modo delicato e gentile, cercando di non farle del male e a volte, quando era triste o aveva bevuto, chiedendole scusa per la sera in cui aveva lasciato che un altro uomo la toccasse. Era quello che le aveva sempre ripetuto: «Sono tuo padre e ti amo, e non lascerò che ti succeda mai più».

Udii i bassi della televisione che vibrava sopra di noi. Poi si azzittì, e si sentirono i passi di Jenna che saliva al primo piano.

«È ora di andare a letto» disse Rebecca. «Non devo mai dirglielo. Va a letto da sola. Le piacciono, le sue ore di sonno. Lascerò che si lavi i denti e legga un po', poi andrò a darle il bacio della buonanotte. Cerco sempre di darglielo, perché così facendo so che è al sicuro.»

Addossò la schiena alla parete di mattoni della cantina e si fece scorrere le dita fra i capelli, scostandoli dalla fronte e scoprendo il volto.

«Non l'aveva toccata» soggiunse. «Aveva fatto esattamente quello che aveva detto Jenna, ma io capii cosa stava accadendo. Vi fu un momento, quando gli passai accanto riportando Jenna a casa, in cui glielo vidi negli occhi, e lui se ne rese conto. Ne era tentato. Stava ricominciando. Non era colpa sua. Era una malattia. Era malato. Era come un male che era andato in remissione e che stava tornando.»

«Perché non lo confidò a nessuno?» domandai.

«Perché era mio padre, e gli volevo bene» rispose. Proseguì senza guardarmi. «Immagino che le sembri ridicolo, dopo quello che mi aveva fatto.»

«No» risposi. «Non c'è più nulla al mondo che mi sembri ridicolo.»

Strisciò il piede sul pavimento. «Be', è la verità, per quanto può valere. Gli volevo bene. Lo amavo al punto che quella sera tornai da lui. Lasciai Jenna da April, le dissi che dovevo lavorare a casa e le chiesi se non le dispiaceva far dormire Jenna con Carole. Lo facevano spesso, non era un problema. Poi tornai qui. Mio padre venne ad aprirmi e gli dissi che dovevamo parlare di quello che era accaduto quel giorno. Lui cercò di minimizzare con una risata. Stava facendo dei lavori qui in cantina e lo seguii. Stava preparandosi a posare un nuovo pavimento, e aveva già cominciato a sfondare il vecchio cemento. A quel punto le voci avevano cominciato a girare, ed era stato praticamente costretto a cancellare tutti i suoi appuntamenti. Stava già diventando un paria, e lo sapeva. Cercava di non dare a vedere quanto ciò lo rendesse infelice. Diceva che avrebbe avuto il tempo di fare tutti i lavori in casa che da tempo progettava.

«E continuava a spaccare il pavimento mentre io gridavo contro di lui.

Non mi ascoltava. Era come se mi stessi inventando tutto, tutto quello che mi era capitato, tutto quello che lui aveva fatto e che pensavo volesse fare di nuovo con Jenna. Si limitava a dire che qualsiasi cosa avesse fatto, l'aveva fatta per amore. "Sei mia figlia" disse. "E io ti amo. Ti ho sempre amata. E amo anche Jenna."

«E quando disse queste parole, qualcosa crollò dentro di me. Stringeva in mano un piccone, con cui stava cercando di sollevare una lastra di cemento. Sulla mensola accanto a me c'era un martello. Mio padre mi dava le spalle, e lo colpii in testa. Non cadde a terra, non subito. Si piegò in avanti e si portò la mano sul capo come se l'avesse picchiato contro una trave. Lo colpii di nuovo e lui cadde. Penso di avergli dato altri due colpi. Cominciò a sanguinare per terra, e lo lasciai lì. Salii in cucina. Avevo la faccia e le mani coperte di schizzi, e mi lavai. Pulii anche il martello. Ricordo che vi erano rimasti incollati dei capelli, e che dovetti staccarli con le dita. Lo udii muoversi in cantina e mi parve che avesse cercato di dire qualcosa. Ma non ce la facevo a tornare giù. Non potevo. Chiusi la porta a chiave e rimasi seduta in cucina finché non venne il buio e sentii che aveva smesso di muoversi. Quando riaprii la porta vidi che era strisciato fino alla base delle scale, ma non era riuscito a risalirle. Lo raggiunsi e capii che era morto.

«Trovai un foglio di plastica in garage e ve lo avvolsi. Nel giardino sul retro c'era una serra. Il fondo della serra era di terra battuta. Ormai era notte fonda. Lo trascinai fuori. Fu la parte più difficile, portarlo dalla cantina al pianterreno. Non sembrava pesare molto, ma era tutto muscoli e ossa. Scavai una fossa e ve lo calai, poi la ricoprii. L'idea di chiamare la polizia o confessare non mi passò mai per la testa. Sapevo solo che non volevo essere separata da Jenna. Lei era tutto, per me.

«Quando ebbi finito, tornai a casa mia. La sera dopo, attesi che facesse buio, presi la macchina di mio padre, la portai a Jackman e la abbandonai lì. Poi denunciai la sua scomparsa. Venne la polizia. I detective controllarono il pavimento della cantina, come sapevo che avrebbero fatto, ma mio padre aveva appena cominciato a divellerlo ed era chiaro che sotto non vi era nulla. Sapevano tutto di lui, e quando trovarono la sua macchina su a Jackman pensarono che fosse fuggito.

«Dopo un paio di giorni tornai qui e spostai il corpo. Avevo avuto fortuna. Quel mese faceva un freddo del diavolo. Immagino che ciò gli avesse impedito, insomma, di decomporsi troppo, sicché non c'era lezzo, non forte. Mi misi a scavare in cantina. Impiegai quasi tutta la notte, ma lui me lo aveva insegnato. Diceva sempre che una ragazza doveva sapere come

prendersi cura di una casa, come sistemare le cose e tenerle in ordine. Liberai un punto dalle macerie e scavai finché non ottenni una fossa abbastanza grande da contenere il suo cadavere. Lo coprii, poi salii e mi addormentai nella mia vecchia camera da letto. Nessuno crederebbe possibile addormentarsi dopo una cosa simile, e invece dormii fino a mezzogiorno passato. Dormii così bene, meglio di come avessi mai fatto prima. Poi ridiscesi e mi rimisi al lavoro. Ogni cosa di cui avevo bisogno era quaggiù, c'era perfino una piccola betoniera. Per portare su le macerie ci volle un po' di tempo, e la schiena mi rimase indolenzita per settimane, ma, una volta fatto quello, il resto fu abbastanza facile. Impiegai in tutto un giorno o due, durante il fine settimana. Jenna rimase da April, e andò tutto bene.»

«E poi vi trasferiste qui.»

«Non potevo vendere la casa perché non ne ero proprietaria, e avrei avuto paura a farlo anche se lo fossi stata, nel caso qualcuno avesse deciso di rinnovare la cantina e avesse trovato quello che c'era. Trasferirci qui sembrava la soluzione ideale. Poi ci siamo rimaste. Ma sa qual è la cosa più strana? Vede quelle crepe sul pavimento? Sono nuove. Hanno cominciato ad apparire nelle ultime due settimane, da quando è arrivato Frank Merrick. È come se avesse destato qualcosa là sotto, come se mio padre l'avesse sentito fare domande e stesse cercando di tornare al mondo. Ho cominciato ad avere incubi. Sogno di sentire rumori in cantina, e, quando apro la porta, mio padre sta strisciando su per le scale, uscendo dalla terra per farmi pagare di averlo ucciso, perché lui mi amava e io gli ho fatto del male. Nel sogno mi ignora e prosegue a strisciare verso la stanza di Jenna, e io continuo a colpirlo senza riuscire a fermarlo. Continua a strisciare come un insetto che non vuole saperne di morire.»

Il suo alluce aveva cominciato a esplorare una delle crepe sul pavimento. Quando se ne rese conto lo ritrasse di scatto. La descrizione dei suoi incubi le aveva rammentato ciò che giaceva lì sotto.

«Chi l'ha aiutata in tutto questo?» chiesi.

«Nessuno» rispose. «Ho fatto tutto da sola.»

«Ha portato la macchina di suo padre a Jackman. Come è tornata dopo averla abbandonata?»

«Ho fatto l'autostop.»

«Davvero?»

«Sì, davvero.»

Sapevo che stava mentendo. Dopo tutto quello che aveva fatto, non avrebbe mai corso un rischio simile. Qualcuno l'aveva seguita fino a Ja-

ckman e poi l'aveva riaccompagnata a est. Pensavo potesse essere stata la donna, April. Ricordavo il modo in cui si erano guardate la sera in cui Merrick aveva sfondato la finestra di Rebecca. Fra loro era passato qualcosa, un gesto di complicità, il riconoscimento di un comune accordo. Ma non aveva importanza. Nulla aveva più importanza.

«Chi era l'altro uomo, Rebecca, quello che scattò la foto?»

«Non lo so. Era tardi. Sentii qualcuno che beveva con mio padre, poi entrarono in camera mia. Puzzavano entrambi, me ne ricordo ancora. Per questo motivo non ho mai potuto bere whisky. Accesero l'abat-jour. L'altro uomo aveva una maschera sul volto, una vecchia maschera da fantasma di Halloween che mio padre indossava per spaventare i bambini che venivano a chiedere i dolcetti. Mio padre mi disse che era un suo amico, e che avrei dovuto fare le stesse cose che facevo per lui. Io non volevo, ma...» Per un istante si arrestò. «Avevo sette anni» disse con un filo di voce. «Non c'è altro da dire. Avevo sette anni. Loro scattavano foto. Era come un gioco, un grande scherzo. Era la prima volta che succedeva. Il giorno dopo, mio padre pianse e mi chiese perdono. Mi ripeté che mi amava e che non voleva più condividermi con nessuno. E non lo fece più.»

«E non ha idea di chi potesse essere l'altro?»

Scosse la testa, ma evitò di guardarmi.

«Nella roulotte di Raymon Lang c'erano altre foto di quella notte. L'amico di bevute di suo padre era presente, ma il suo volto non è visibile. Aveva il tatuaggio di un'aquila su un braccio. Se ne ricorda?»

«No. Era buio. Se lo vidi, col passare del tempo me ne sono dimenticata.»

«Uno degli altri bambini vittime di abusi ha parlato dello stesso tatuaggio. Qualcuno mi ha suggerito che potrebbe trattarsi di un tatuaggio militare. Sa se un amico di suo padre abbia trascorsi nelle forze armate?»

«Elwin Stark» rispose. «E penso che anche Eddie Haver possa essere stato sotto le armi. Sono gli unici, ma mi sembra che né uno né l'altro avessero sul braccio un tatuaggio come quello che mi ha descritto. A volte venivano in vacanza con noi, li vedevo in spiaggia. L'avrei notato.»

Lasciai perdere. Non vedevo cos'altro avrei potuto fare.

«Fu suo padre a tradire quei bambini, vero?» chiesi.

Rebecca annuì. «Penso di sì. Loro avevano quelle foto di lui insieme a me. Immagino fosse il modo in cui lo costringevano a obbedirgli.»

«Come se le erano procurate?»

«Suppongo che gliele avesse fatte avere l'altro uomo di quella notte. Ma

mio padre voleva davvero bene ai bambini che aveva in cura. Cercava di proteggerli. Quegli uomini lo costringevano a sceglierne alcuni, a selezionare i bambini di cui abusare, ma a causa di ciò lui sembrava lavorare il doppio per gli altri. So che non ha alcun senso, ma era quasi come se ci fossero due Daniel Clay, il cattivo e il buono. C'era quello che aveva abusato di sua figlia e che tradiva i bambini per salvare la propria reputazione e c'era quello che combatteva con le unghie e coi denti per evitare che altri bambini subissero quelle violenze. Forse era l'unico modo in cui poteva sopravvivere senza impazzire: separando le due parti, e prendendo tutto quell'orrore e chiamandolo "amore".»

«E Jerry Legere? Sospettava di lui dopo averlo sorpreso con Jenna, vero?»

«Notai qualcosa che avevo già visto nello sguardo di mio padre» disse, «ma non sapevo che fosse coinvolto finché la polizia non mi ha detto com'è morto. Penso di odiarlo più di chiunque altro. Doveva sapere di me. Sapeva cos'aveva fatto mio padre e, in qualche modo, ai suoi occhi ciò mi rendeva più attraente.» Rabbrividì. «Era come se, quando mi scopava, stesse scopando anche la bambina che ero stata.»

Si lasciò sedere a terra e si posò la fronte sulle braccia. Quando riprese a parlare, la udii a malapena.

«E adesso che succede?» chiese. «Mi porteranno via Jenna? Andrò in prigione?»

«Niente» risposi. «Non succede niente.»

Rialzò la testa. «Non lo dirà alla polizia?»

«No.»

Non c'era altro da aggiungere. La lasciai in cantina, seduta ai piedi della tomba che lei stessa aveva scavato per suo padre. Salii in macchina e mi allontanai, accompagnato dai sussurri del mare, simili a un numero infinito di voci che offrivano pace e consolazione. Fu l'ultima volta che udii il mare in quel luogo, poiché non vi feci più ritorno.

Capitolo 37

C'era un ultimo anello di quella catena, un ultimo collegamento da esplorare. Dopo Gilead, sapevo cosa univa Legere a Lang, e cosa a sua volta univa Lang a Gilead e a Daniel Clay. Non era soltanto un legame personale, ma anche professionale: la ditta di sicurezza, la A-Secure.

Quando arrivai, Joel Harmon si trovava in giardino, e fu Todd ad aprirmi e a condurmi attraverso la villa per raggiungerlo.

«Ha l'aria di uno che potrebbe aver fatto parte delle forze armate, Todd» dissi.

«Dovrei farle il mazzo soltanto per questo» rispose allegro. «Marina. Cinque anni, Ero segnalatore, e anche bravo.»

«Si è coperto di tatuaggi, in marina?»

«Altroché» rispose. Si arrotolò la manica destra della camicia, rivelando una massa intricata di ancore e sirene. «Sono un tipo tradizionale» spiegò. Lasciò ricadere la manica. «C'è un motivo per cui mi fa queste domande?»

«Curiosità, tutto qui. Ho visto come maneggiava la pistola la sera della cena. Sembrava che ne avesse già impugnata una.»

«Be', il signor Harmon è un uomo ricco. Voleva qualcuno che fosse in grado di proteggerlo.»

«Deve mai proteggerlo, Todd?» domandai.

Si fermò mentre stavamo per raggiungere il giardino e mi fissò. «Non ancora» rispose. «Almeno non nel modo in cui pensa lei.»

Il figlio e la figlia di Harmon si trovavano entrambi a casa, e a metà del prato Joel stava indicando loro i cambiamenti che sperava di apportare in primavera ai fiori e alle piante.

«Ama il suo giardino» commentò Todd seguendo la direzione del mio sguardo, apparentemente ansioso di lasciar perdere i discorsi sulle pistole e sui suoi doveri, reali o potenziali, nei riguardi di Harmon. «Ha piantato tutto lui, o ha aiutato a farlo. Gli hanno dato una mano anche i ragazzi. È il loro giardino tanto quanto il suo.»

Ma non stavo più guardando Harmon, i suoi figli o il suo giardino. Stavo esaminando le telecamere di sicurezza che sorvegliavano il prato e gli ingressi della villa.

«Sembra un sistema costoso» dissi a Todd.

«Lo è. Quando l'illuminazione è scarsa, le telecamere passano automaticamente dal colore al bianco e nero. Possono mettersi a fuoco e zoomare, fare panoramiche e inclinarsi, e abbiamo una serie di pannelli di comando che ci permettono di vedere tutte le immagini simultaneamente. Ci sono monitor in cucina, nello studio del signor Harmon, in camera da letto e nel mio alloggio. Non si sa mai.»

«No, suppongo di no. Chi ha installato il sistema?»

«Una ditta chiamata A-Secure, di South Portland.»

«Hmm. Era la ditta per cui lavorava Raymon Lang, giusto?»

Todd trasalì come se avesse appena ricevuto una lieve scossa elettrica.

«Io... suppongo di sì.» La morte di Lang e la scoperta della bambina sotto la sua roulotte avevano fatto notizia. Era difficile che gli fossero sfuggite.

«È mai venuto qui, magari a controllare il sistema? Ci sarà di sicuro bisogno di un minimo di manutenzione una o due volte all'anno.»

«Non saprei» disse Todd. Era sulla difensiva, e si stava chiedendo se non avesse detto già troppo. «La A-Secure invia regolarmente qualcuno, fa parte del contratto, ma non è sempre la stessa persona.»

«Certo. È giusto. Forse è venuto Jerry Legere. Immagino che dovranno trovare qualcun altro, ora che sono morti entrambi.»

Todd non rispose. Parve sul punto di accompagnarmi da Harmon, ma gli dissi che non era necessario. Aprì la bocca per protestare, ma quando sollevai una mano la richiuse. Era abbastanza intelligente da capire che stava succedendo qualcosa che non capiva fino in fondo e che la cosa migliore da fare sarebbe stata osservare e ascoltare, intervenendo soltanto se fosse diventato assolutamente necessario. Lo lasciai sul portico e mi incamminai sull'erba. Scendendo, incrociai i figli di Harmon che stavano tornando verso casa. Mi rivolsero un'occhiata curiosa, e il maschio parve sul punto di dire qualcosa, ma si rilassarono leggermente quando feci loro un sorriso. Erano due giovani attraenti: alti, sani e vestiti in modo sportivo ma ordinato.

Harmon non si accorse del mio arrivo. Era inginocchiato davanti a un'aiuola di fiori alpini cosparsa di massi di calcare, scoloriti a causa delle intemperie, semisepolti nel terreno con le venature rivolte verso l'interno e circondati da pietruzze. Le piante basse spuntavano dagli interstizi fra i sassi con il loro fogliame viola e verde, argento e bronzo.

La mia ombra cadde su Harmon, facendogli alzare gli occhi.

«Signor Parker» disse. «Non aspettavo visite, e mi si è avvicinato dal lato da cui non sento bene. Ma ora che è qui, vorrei approfittarne per chiederle scusa per quello che le ho detto l'ultima volta che ci siamo parlati al telefono.»

Vidi che faceva un po' di fatica ad alzarsi. Gli offrii la mano destra e la prese. Aiutandolo a sollevarsi gli afferrai l'avambraccio destro con la sinistra, sollevando la manica della camicia e quella del maglione. Gli artigli di un uccello gli apparvero per un breve istante sulla pelle.

«Grazie» disse. Notò dov'era puntato il mio sguardo e fece per riabbassare le maniche.

«Non le ho mai chiesto cosa le ha danneggiato l'udito» dissi.

«È un po' imbarazzante» rispose. «Il mio orecchio sinistro è sempre stato più debole del destro, ci ho sempre sentito meno. Ma non era una cosa troppo seria, e non mi aveva mai dato problemi eccessivi. Ai tempi volevo andare in Vietnam senza aspettare la chiamata di leva. Avevo vent'anni ed ero pieno di ardore. Venni assegnato a Fort Campbell per svolgere l'addestramento di base. Speravo di unirmi alla 173ª Aviotrasportata. Sa che la 173ª fu la sola unità a effettuare un attacco aviotrasportato su una posizione nemica in Vietnam? Operazione Junction City, nel 1967. E ci sarei riuscito, soltanto che, durante l'addestramento di base, una granata mi esplose troppo vicina alla testa. Mi sfondò il timpano, lasciandomi semisordo da un orecchio e compromettendo irrimediabilmente il mio equilibrio. Fui congedato, e non arrivai mai più vicino di così ai combattimenti. Mi mancava una settimana alla fine dell'addestramento di base.»

«Fu lì che si fece tatuare?»

Si strofinò la camicia sul punto in cui si trovava il tatuaggio, ma non tornò a esporlo.

«Già, fui troppo ottimista. Misi il carro davanti ai buoi. Non ci ho mai potuto aggiungere gli anni di servizio. Ormai ne sono semplicemente imbarazzato. Non lo mostro volentieri.» Mi guardò con attenzione. «È venuto armato di un bel po' di domande, a quanto sembra.»

«E ne ho altre. Conosceva Raymon Lang, signor Harmon?»

Per un istante lo osservai riflettere.

«Raymon Lang? Non è il tizio che si è fatto sparare su a Bath, quello che aveva la bambina nascosta sotto la roulotte? E perché dovrei conoscerlo?»

«Lavorava per la A-Secure, la ditta che ha installato il suo sistema di sicurezza. Si occupava della manutenzione di telecamere e monitor. Mi chiedevo se potesse averlo conosciuto mentre svolgeva il suo lavoro.»

Harmon si strinse nelle spalle. «Potrei. Perché?» Mi voltai verso la villa. Todd stava parlando con i figli del proprietario di casa. Mi stavano guardando tutti e tre. Rammentai un'osservazione di Christian sul fatto che un pedofilo avrebbe potuto abusare dei figli altrui senza mai farlo con i propri, che la sua famiglia avrebbe potuto ignorarne del tutto gli impulsi, consentendogli di conservare l'immagine del padre e marito amorevole, un'immagine che era, in un certo senso, sia vera sia falsa. Quando avevo parlato con Christian avevo pensato a Daniel Clay, ma mi ero sbagliato. Rebecca Clay sapeva perfettamente cos'era suo padre, ma vi erano altri figli all'oscuro di tutto. Potevano esservi molti uomini con un'aquila tatuata

sul braccio sinistro, addirittura uomini che abusavano di bambini, ma i collegamenti fra Lang, Harmon e Clay, per quanto labili, erano innegabili. Ma com'era andata? Come erano giunti, Lang e Harmon, a riconoscere qualcosa l'uno nell'altro, una debolezza simile, un appetito condiviso? Quando avevano deciso di rivolgersi a Clay, usandolo per individuare le vittime più vulnerabili o quelle alle cui accuse nessuno avrebbe creduto? Harmon aveva usato la notte di bevute in cui Clay gli aveva permesso di abusare di Rebecca per far leva sullo psichiatra, visto che sicuramente era Harmon l'altro uomo presente quando Daniel Clay, per la prima e ultima volta, aveva condiviso sua figlia con un altro e, in preda all'alcol, aveva lasciato che venissero scattate delle foto? Usandole con intelligenza, Harmon avrebbe potuto rovinare Clay, assicurandosi nel contempo di non sporcarsi le mani. Sarebbe bastata una lettera anonima alla polizia o alla Commissione per il rilascio delle licenze.

Ma c'era stato effettivamente bisogno di ricattare Clay? E gli altri condividevano con lui le testimonianze dei loro abusi? Era stato così che Clay aveva soddisfatto i propri appetiti, dopo aver smesso di tormentare sua figlia ormai cresciuta e prima del riemergere dei vecchi impulsi che Rebecca gli aveva letto in faccia quando la sua, di figlia, era cominciata a sbocciare?

Tornai a voltarmi verso Harmon. La sua espressione si era trasformata. Era quella di un uomo che stava soppesando le possibilità di salvarsi la faccia, valutando i rischi di smascheramento.

«Signor Parker» disse, «le ho fatto una domanda.»

Lo ignorai. «Come è successo?» proseguii. «Cosa vi ha fatti incontrare, lei e Lang, Caswell e Legere? La sfortuna? Una mutua ammirazione? Cos'è stato? Poi, quando Clay è scomparso, i vostri rifornimenti si sono esauriti, non è vero? È stato allora che avete dovuto guardarvi intorno e che siete entrati in contatto con Demarcian e i suoi amici di Boston, e forse con lo stesso Mason Dubus. O magari lei e Clay gli avevate fatto visita già prima? Vi siete inchinati ai suoi piedi? Gli avete parlato del vostro Progetto, l'abuso sistematico dei bambini vulnerabili, di quelli che avevano dei problemi o i cui racconti sarebbero stati meno credibili, individuati grazie alle conoscenze di Clay?»

«Stia attento» minacciò Harmon. «Stia molto attento.»

«Ho visto una foto» dissi. «Si trovava insieme alle altre nella roulotte di Lang. Ritraeva un uomo che abusava di una bambina. Ho riconosciuto la bambina. La foto non è molto, ma sarà comunque un inizio. Scommetto

che la polizia ha molti sistemi per confrontare l'immagine di un tatuaggio con quello vero.»

Harmon sorrise. Era un sorriso orribile e malvagio, come una ferita aperta sul volto.

«Ha mai scoperto cos'è accaduto a Daniel Clay, signor Parker?» domandò in tono sarcastico. «Ho sempre avuto i miei sospetti sulla sua scomparsa, ma non li ho mai formulati per rispetto a sua figlia. Potrei trovare anch'io qualche foto, e magari potrei riconoscere anch'io la bambina. E, aguzzando gli occhi, potrei addirittura riconoscere uno degli uomini che abusano di lei. Suo padre era un uomo dall'aspetto molto particolare, tutto pelle e ossa. Se scoprissi una cosa simile, dovrei consegnarla alle autorità competenti. Dopo tutto, la bambina sarà ormai diventata una donna, una donna con problemi e tormenti tutti suoi. Potrebbe avere bisogno di aiuto, di terapia. Potrebbe venir fuori di tutto, di tutto. Cominci a scavare, signor Parker, e non si può sapere quali scheletri potrebbe dissotterrare.»

Udii dei passi alle mie spalle, poi la voce di un giovane che diceva: «Tutto bene, papà?».

«Tutto bene, figliolo» rispose Harmon. «Il signor Parker sta per andarsene. Gli chiederei di restare a pranzo, ma so che è occupato. È un uomo indaffarato. Ha molte cose a cui pensare.»

Non dissi altro. Me ne andai, lasciando lì Harmon e suo figlio. La figlia era scomparsa, ma una figura si parava davanti a una delle finestre al primo piano, guardandoci. Era la signora Harmon. Indossava un abito verde, e le sue unghie si stagliavano rosse sul bianco della tendina che aveva scostato dal vetro. Todd mi seguì attraverso la casa per sincerarsi che mi allontanassi dalla proprietà. Ero quasi giunto alla porta quando la signora Harmon apparve sul pianerottolo sopra di me. Mi rivolse un sorriso vacuo, apparentemente persa in una foschia farmaceutica, ma il sorriso non andava al di là delle labbra e i suoi occhi traboccavano di cose indicibili.

Parte settima

... e ora mi dica
le piace il suo ragazzo dagli occhi cerulei
Signora Morte

E.E. Cummings, *Buffalo Bill è defunto*

Epilogo

Per alcuni giorni non accadde nulla di nuovo. La vita tornò più o meno quella di prima. Angel e Louis rientrarono a New York. Io facevo passeggiate con Walter e rispondevo alle telefonate di persone che volevano assumermi per risolvere i loro casi. Dicevo di no. Ero stanco, e in bocca sentivo un cattivo sapore di cui non riuscivo a sbarazzarmi. Perfino la casa era tranquilla e silenziosa, come se presenze circospette stessero aspettando di vedere cosa sarebbe successo.

La prima lettera non giunse del tutto inaspettata. Mi informava che la mia pistola sarebbe stata trattenuta come prova legata alla perpetrazione di un crimine e che forse mi sarebbe stata restituita in seguito. Non mi importava. Non la rivolevo, non subito.

Le due lettere successive arrivarono quasi simultaneamente, entrambe con posta celere. La prima, proveniente dall'ufficio del capo della polizia di Stato, mi informava che era stata fatta richiesta alla Corte distrettuale che la mia licenza di investigatore privato venisse sospesa con effetto immediato per frode e dissimulazione nello svolgimento del mio lavoro e per falsa testimonianza. La richiesta era stata presentata dalla stessa polizia di Stato. La Corte aveva decretato una sospensione temporanea, a cui sarebbe seguita un'udienza nella quale mi sarebbe stata concessa la possibilità di difendermi.

Anche la seconda lettera proveniva dall'ufficio del capo della polizia di Stato e mi informava che il mio permesso di portare armi era stato revocato fino al risultato dell'udienza, e che avrei dovuto riconsegnarlo presso quello stesso ufficio insieme a qualsiasi altro documento pertinente. Dopo tutto quello che era successo, e dopo tutto ciò che avevo fatto nella mia vita, le cose erano precipitate in seguito a un caso in cui non avevo mai sparato un colpo.

Passai i giorni successivi all'arrivo delle lettere lontano da casa. Andai nel Vermont con Walter e trascorsi due giorni con Rachel e Sam, pernottando in un motel a pochi chilometri dalla casa dei miei suoceri. La visita si svolse senza incidenti e senza parole aspre. Era come se le cose che aveva detto Rachel l'ultima volta che ci eravamo visti avessero sgombrato il campo fra noi. Le parlai di quello che era accaduto, della perdita della licenza e del permesso. Lei mi chiese che cosa avrei fatto, e le risposi che non lo sapevo. I soldi non erano un grosso problema, per il momento. Il

mutuo di casa era ridotto, visto che la somma era stata in gran parte pagata con i soldi che le Poste avevano versato per il terreno di mio nonno e la vecchia casa che vi sorgeva. Ma vi sarebbero state bollette da saldare, e io volevo continuare ad aiutare Rachel contribuendo al mantenimento di Sam. Lei mi disse di non preoccuparmi, anche se capiva perché lo consideravo importante. Quando me ne andai, mi strinse a sé e mi baciò dolcemente sulla bocca, io sentii il suo sapore, e lei sentì il mio.

La sera dopo, si tenne una cena per June Fitzpatrick da Natasha. Joel Harmon non era presente. C'erano soltanto alcuni amici di June, Phil Isaacson, il critico d'arte del «Press Herald», e un paio di altre persone che conoscevo di fama. Non avrei voluto parteciparvi, ma June aveva insistito e alla fine si rivelò una serata piacevole. Li salutai dopo un paio d'ore, mentre c'erano bottiglie di vino ancora da finire e dolci da ordinare.

Soffiava un vento sferzante dal mare, un vento che mi bruciava le guance e mi faceva lacrimare gli occhi. Avevo parcheggiato in Middle Street, non lontano dal municipio. C'erano tanti posteggi liberi, e sui marciapiedi si incrociavano poche persone.

Davanti a me, non lontano dal quartier generale della polizia di Portland, un uomo aspettava davanti a un condominio. Stava fumando una sigaretta. Ne potei scorgere la cenere che bruciava nella penombra della tenda dello stabile. Quando mi avvicinai, mi si parò davanti.

«Sono venuto a salutarla» disse. «Per il momento.»

Il Collezionista era vestito come di consueto, con un cappotto scuro che aveva visto giorni migliori, sopra una giacca blu e una camicia dal colletto ampio e dal taglio antiquato abbottonata fino al collo. Aspirò un'ultima, lunga boccata dalla sua sigaretta e la gettò via. «Ho saputo che le cose per lei si sono messe male.»

Non volevo parlare con quell'uomo, chiunque fosse in realtà, ma non sembravo avere molta scelta. Fra l'altro, dubitavo che fosse venuto soltanto a dirmi addio. Non mi sembrava un tipo sentimentale.

«Lei mi porta sfortuna» dissi. «Mi perdonerà se quando se ne andrà non spargerò una lacrima.»

«Penso che mi porti sfortuna anche lei. Ho dovuto spostare parte della mia collezione, ho perso un nascondiglio e il signor Eldritch è stato oggetto di una sgradita pubblicità. Teme che tutto questo segnerà la sua morte.»

«Mi si spezza il cuore. Mi è sempre sembrato così pieno di vita.»

Il Collezionista estrasse di tasca tabacco e cartine, si arrotolò con cura

una sigaretta e se l'accese mentre la prima si stava ancora trasformando in cenere. Sembrava incapace di ragionare senza qualcosa che gli bruciasse fra le dita o fra le labbra.

«Visto che è qui, vorrei farle una domanda» dissi.

Si portò la sigaretta alla bocca, aspirò una gran boccata e soffiò una nube di fumo nell'aria della sera. Mentre lo faceva agitò una mano per sollecitare la domanda.

«Perché quegli uomini?» chiesi. «Perché era interessato a questo caso?»

«Le si potrebbe fare la medesima domanda» rispose. «Dopo tutto, non l'avevano pagata per trovarli. Forse un interrogativo più giusto sarebbe questo: perché non loro? Mi è sempre sembrato che al mondo vi siano due tipi di persone: quelle rese impotenti dalla quantità di male in esse presente, che rifiutano di agire perché non ne vedono lo scopo, e coloro che scelgono le loro battaglie e le combattono fino in fondo, consapevoli che non fare nulla è infinitamente peggio che fare qualcosa e fallire. Come lei, ho deciso di dedicarmi a questa indagine e seguirla fino all'epilogo.»

«Spero che il risultato finale sia stato più soddisfacente per lei di quanto lo sia stato per me.»

Il Collezionista rise. «Non può essere del tutto sorpreso da ciò che le è accaduto» disse. «Aveva i giorni contati, e nemmeno i suoi amici erano più in grado di proteggerla.»

«I miei amici?»

«Mi correggo: i suoi amici invisibili, i suoi amici *segreti*. Non parlo dei suoi letali, divertenti colleghi di New York. Ah, non si preoccupi per loro. Ho altri, più degni oggetti di odio di cui occuparmi. Penso che per il momento li lascerò stare. Stanno riparando ai vecchi torti, e non vorrei privarla di tutto ciò che ha. No, sto parlando di quelli che seguono le sue gesta in silenzio, di quelli che hanno facilitato tutte le sue azioni, che hanno riparato i danni che lei ha seminato dietro di sé, che hanno fatto dolcemente pressione su coloro che avrebbero preferito vederla dietro le sbarre.»

«Non so di cosa parla.»

«No, lo immagino. Stavolta è stato imprudente: le sue menzogne l'hanno tradita. C'era un'onda che stava montando contro di lei, e adesso ne vediamo le conseguenze. Lei è uno strano individuo, un uomo empatico a cui è stata tolta la licenza per fare quello che sa fare meglio, un soggetto violento a cui sono stati sottratti i giocattoli. Chi può dire cosa le succederà a questo punto?»

«Non mi venga a dire che lei è uno di questi "amici segreti"; se così fos-

se, non immaginavo di avere problemi tanto seri.»

«No, non sono né un amico né un nemico, e rendo conto a un potere superiore.»

«Il suo è un delirio.»

«Davvero? Benissimo, vuol dire che è un delirio che condividiamo. Le ho appena fatto un favore di cui è ancora all'oscuro. Ora le renderò un servizio finale. Ha trascorso anni interi passando dalla luce alle ombre e viceversa, aggirandosi fra di esse in cerca di risposte, ma più tempo rimane nel buio più aumentano le probabilità che la presenza al suo interno si accorga di lei e le si scagli contro. Presto arriverà.»

«Ho già incontrato presenze nel buio. Loro sono scomparse e io sono ancora qui» dissi.

«Io non sto parlando di presenze nel buio» rispose il Collezionista. «Ma del *buio.* E noi abbiamo finito.»

Si voltò e fece per allontanarsi, spedendo un'altra sigaretta a morire accanto alla prima. Tesi la mano per fermarlo. Volevo che mi dicesse di più. Lo afferrai per una spalla, la mia mano gli sfiorò la pelle...

Ed ebbi una visione di figure che si contorcevano in preda ai tormenti, e di altre figure sole in luoghi desolati che piangevano per ciò che le aveva abbandonate. E vidi gli Uomini Vuoti, e in quell'istante seppi chi erano in realtà.

Il Collezionista piroettò su se stesso come un ballerino. Con uno scatto del braccio mi abbassò la mano dalla spalla, poi mi addossò di forza al muro, serrandomi le dita attorno al collo e sollevandomi fino a farmi staccare i piedi da terra. Cercai di sferrargli un calcio, ma lui mi si fece sotto aumentando la pressione delle dita sul collo, quasi soffocandomi.

«Non mi tocchi mai più» intimò. «Nessuno mi tocca.»

Lasciò la presa e io scivolai lungo il muro e mi afflosciai sulle ginocchia, inspirando dolorose boccate d'aria.

«Si guardi» disse in un tono che grondava pietà e disprezzo. «Un uomo tormentato da interrogativi insoluti, un uomo senza padre, senza madre, un uomo che si è lasciato sfuggire due famiglie.»

«Ho avuto un padre» risposi. «Ho avuto una madre, e ho ancora la mia famiglia.»

«Davvero? Non per molto.» Qualcosa di crudele trasformò le sue fattezze, rendendole simili a quelle di un bambino che vede l'opportunità di proseguire a torturare uno stupido animale. «E per quanto riguarda suo padre e sua madre, risponda a questo: il suo gruppo sanguigno è di tipo B. Vede

quante cose so di lei? Ora, ecco il mio problema.» Si chinò su di me. «Come fa un bambino del gruppo B ad avere un padre del gruppo A e una madre del gruppo 0? È un bel mistero.»

«Lei mente.»

«Davvero? E così sia, allora.» Fece un passo indietro. «Ma forse ha altre cose con cui occupare il suo tempo: cose intraviste, cose morte, una bambina che bisbiglia nella notte e una madre che infuria nel buio. Resti con loro, se vuole. Viva con loro, nel luogo in cui la aspettano.»

E fu allora che gli posi la domanda che mi tormentava da così tanto tempo, e a cui pensavo fosse l'unico ad avere una risposta.

«Dove sono mia moglie e mia figlia?» Le parole mi bruciarono la gola danneggiata, e mi detestai per aver cercato pace da quella abietta creatura. «Ha parlato di esseri tagliati fuori dal Divino. Sapeva delle frasi nella polvere. Lei *sa*. Me lo dica, è questo che sono? Anime perdute? È questo che sono io stesso?»

«Ma lei ce l'ha, un'anima?» domandò in un sussurro il Collezionista. «Per quanto riguarda sua moglie e sua figlia, si trovano dove lei le tiene.»

Si accovacciò davanti a me, inondandomi di nicotina con le sue ultime parole.

«L'ho preso mentre lei era a cena, in modo che avesse un alibi. È il mio ultimo regalo, signor Parker, e la mia ultima indulgenza.»

Si rialzò e se ne andò, e quando finalmente mi rimisi in piedi di lui non c'era più alcuna traccia. Andai alla mia auto e tornai a casa, riflettendo sulle sue parole.

Joel Harmon scomparve quella sera. Todd era malato, e Harmon si era recato da solo in auto all'assemblea comunale di Falmouth, dove aveva donato un assegno di venticinquemila dollari come contributo alla campagna per l'acquisto di pullmini per una scuola locale. La sua vettura venne trovata abbandonata a Wildwood Park, e nessuno ne seppe più nulla.

Il mattino seguente, poco dopo le nove, ricevetti una telefonata. La voce non si identificò, ma mi informò che il giudice Hight aveva appena firmato un mandato di perquisizione per la mia proprietà con cui autorizzava la polizia di Stato a cercare armi da fuoco prive di licenza. Sarebbero arrivati di lì a un'ora.

Quando giunsero, erano agli ordini di Hansen e passarono al setaccio ogni stanza. Riuscirono ad aprire un pannello nella parete dietro il quale

tenevo le armi che avevo conservato malgrado la sospensione del permesso, ma le avevo avvolte nella tela cerata e nella plastica e le avevo gettate in uno stagno sul retro del mio terreno, assicurate a una roccia sulla riva, sicché trovarono soltanto polvere. Perquisirono anche la soffitta, ma non vi si trattennero a lungo, e sui volti degli agenti in uniforme che ne ridiscesero potei leggere il sollievo nel lasciarsi dietro quel luogo freddo e buio. Hansen non mi rivolse la parola dal momento in cui mi venne presentato il mandato a quello in cui ebbe termine la perquisizione. «Non finisce qui» furono le sue ultime parole, prima di uscire da casa mia.

Quando se ne furono andati, mi misi a sgombrare la soffitta. Tolsi scatole e casse senza nemmeno guardarne i contenuti, spostandole sul pianerottolo e poi trasportandole sullo spiazzo di terra e sassi in fondo al prato. Aprii la finestra e lasciai entrare l'aria fresca, poi tolsi la polvere dal vetro cancellando le parole che vi erano rimaste. Infine mi dedicai al resto della casa, pulendo ogni superficie, aprendo armadietti e arieggiando le stanze, finché ogni cosa fu in ordine e il freddo all'interno fu uguale a quello che regnava all'esterno.

«Si trovano dove lei le tiene», ripensai a quelle parole.

Mi parve di avvertire la loro rabbia, la loro furia, o forse era tutta dentro di me, e lottava per sopravvivere mentre me ne liberavo. Al tramontare del sole accesi un falò e rimasi a osservare, mentre il dolore e i ricordi ascendevano in cielo, producendo fumo grigio e frammenti carbonizzati che si trasformavano in polvere nel vento.

«Mi dispiace» sussurrai. «Mi dispiace per tutti i modi in cui vi ho deluse. Mi dispiace di non essere stato lì per salvarvi o per morire accanto a voi. Mi dispiace di avervi tenute con me così a lungo, intrappolate nel mio cuore, costrette dal dolore e dal rimorso. E perdono anche voi. Vi perdono per avermi abbandonato, e vi perdono per essere tornate. Vi perdono per la vostra rabbia e per il vostro dolore. Che questa sia la fine. Che questa sia la fine di tutto. Ve ne dovete andare» dissi a voce alta alle ombre. «È ora che ve ne andiate.»

E attraverso le fiamme vidi scintillare la palude, e il chiaro di luna illuminò due figure sull'acqua che tremolavano al calore delle fiamme. Si voltarono, mentre altre sagome si univano a loro, un'armata che avanzava, anima dopo anima, fino a perdersi finalmente nel trionfo scrosciante delle onde che morivano a terra.

Quella sera, come se fosse stata chiamata dalle fiamme, Rachel suonò il

campanello della casa che avevamo condiviso, facendo impazzire Walter dalla gioia. Disse che era preoccupata per me. Parlammo, cenammo e bevemmo un po' troppo vino. Quando mi svegliai, il mattino dopo, lei dormiva accanto a me. Non sapevo se questo significasse un inizio o una fine, e avevo troppa paura di chiederlo. Se ne andò prima di mezzogiorno, con un semplice bacio e con le parole non dette sulle labbra di entrambi.

E lontano da lì, un'auto si fermò davanti a una casa qualunque su una tranquilla strada di campagna. Il bagagliaio venne aperto e un uomo fu trascinato fuori, scaraventato a terra e costretto a rialzarsi. Era bendato e imbavagliato, le sue mani erano legate dietro la schiena con del filo di ferro che gli era penetrato nei polsi, facendo colare il sangue sulle palme delle mani, e le gambe erano assicurate allo stesso modo sopra la caviglia. Cercò di restare in piedi, ma, quando il sangue ricominciò a circolare negli arti indeboliti e contratti, rischiò di cedere. Sentì delle mani sulle gambe, e subito dopo il filo di ferro venne tranciato per permettergli di camminare. Si mise a correre, ma sentì mancare il piede d'appoggio e udì una voce odorosa di nicotina che gli pronunciava una singola parola all'orecchio: «No».

Fu rimesso in piedi e condotto in casa. Una porta venne aperta e l'uomo dovette scendere una serie di scalini di legno. I suoi piedi si posarono su un pavimento di pietra. Fece qualche passo, poi la stessa voce gli intimò di fermarsi e mettersi in ginocchio. Udì il rumore di un oggetto che veniva spostato, come di un'asse strappata da qualcosa che gli stava davanti. La benda venne slacciata, il bavaglio abbassato e l'uomo vide che si trovava in una cantina, un locale che conteneva soltanto un vecchio armadio in un angolo, al cui interno giacevano piccoli oggetti troppo lontani per poterli riconoscere nella penombra.

Davanti a lui c'era una buca nel pavimento, e l'uomo credette di avvertire un odore di sangue e carne marcia. La buca non era profonda, forse soltanto un paio di metri, e il fondo era cosparso di sassi, pietre e frammenti di ardesia. L'uomo batté le palpebre e per un istante gli parve che la buca fosse più profonda, come se il fondo di sassi fosse in qualche modo sospeso su un abisso. Sentì due mani che armeggiavano sui suoi polsi, slacciandogli l'orologio, il suo prezioso Patek Philippe.

«Ladro!» esclamò. «Lei è soltanto un ladro.»

«No» rispose la voce. «Sono un *collezionista*.»

«Lo prenda, allora» disse Harmon. Aveva la voce arrochita dalla mancanza d'acqua e si sentiva indebolito e nauseato dal lungo viaggio nel baule

della macchina. «Lo prenda e mi lasci andare. Ho anche denaro. Posso farglielo avere su qualsiasi conto. Mi può trattenere finché non è arrivato, e le prometto che avrà la stessa cifra quando sarò libero. La prego, mi liberi. Qualsiasi cosa le abbia fatto, mi dispiace.»

La voce si fece risentire nel suo orecchio buono. Harmon non aveva ancora visto l'uomo in faccia. Era stato colpito alle spalle mentre si avvicinava alla sua auto e aveva ripreso i sensi nel bagagliaio. Gli era parso che il viaggio fosse durato molte, moltissime ore, con una sola sosta per fare rifornimento. E anche allora non si erano fermati a una stazione di servizio, poiché non aveva udito il suono della pompa o i motori di altre auto. Immaginava che il suo rapitore avesse tenuto taniche di benzina sul sedile posteriore per non dover fare rifornimento in un luogo pubblico, rischiando che il suo prigioniero facesse rumore e attirasse così l'attenzione.

E ora era in ginocchio in una cantina polverosa, e fissava una buca che era poco profonda e al tempo stesso infinita, e una voce gli stava dicendo: «Sei dannato».

«No» rispose Harmon. «No, non è vero.»

«Sei stato giudicato indegno di vivere e la tua esistenza è perduta. La tua *anima* è perduta.»

«No» disse Harmon in un tono di voce sempre più acuto. «È un errore. Sta commettendo un errore.»

«Non c'è alcun errore. So cos'hai fatto. *Loro* lo sanno.»

Harmon fissò la buca e vide quattro figure che ricambiavano il suo sguardo. I loro occhi erano buchi neri sulla pelle sottile e trasparente che ne ricopriva i teschi, le bocche erano nere e aggrinzite e spalancate. I capelli di Harmon vennero afferrati da dita forti e la sua testa venne rovesciata all'indietro, esponendo il collo. Qualcosa di freddo gli toccò la pelle, poi la lama affondò nella gola riversando una cascata di sangue sul pavimento, nella buca e sui volti lì in basso.

E gli Uomini Vuoti levarono le braccia verso di lui e lo accolsero nelle loro schiere.

Ringraziamenti

Questo libro non sarebbe stato scritto senza la pazienza e la gentilezza di moltissime persone che mi hanno concesso il beneficio delle loro conoscenze ed esperienze senza remore. Sono particolarmente grato al dottor Larry Ricci, direttore del Programma Spurwink contro l'abuso sui minori

di Portland, Maine; a Vickie Jacobs Fisher della Commissione per la prevenzione degli abusi sui minori del Maine; e al dottor Stephen Herman di New York City, psichiatra forense e appassionato di penne stilografiche. Senza l'aiuto di queste tre anime generose questo sarebbe un libro infinitamente più povero, e forse non esisterebbe nemmeno.

Anche le seguenti persone hanno fornito informazioni preziose in momenti importanti della stesura del romanzo, e sono loro molto grato: Matt Mayberry (mercato immobiliare); Tom Hyland (Vietnam e questioni militari); Philip Isaacson (questioni legali); Vladimir Doudka e Mark Dunne (questioni russe); e Luis Urrea, collega di gran lunga più dotato di me, che ha gentilmente corretto i miei mediocri tentativi di spagnolo. L'agente Joe Giacomantonio del Dipartimento di polizia di Scarborough è stato, ancora una volta, tanto gentile da rispondere alle mie domande sulle procedure. E, non ultima, Jeanette Holden della Jackman Moose River Valley Historical Society, che mi ha fornito una quantità di materiale inestimabile e un pomeriggio in buona compagnia. Devo molto anche alla Camera di Commercio di Jackman per la sua assistenza e allo staff della biblioteca di ricerca della Maine Historical Society di Portland. Come sempre, gli errori che si sono senza dubbio fatti strada nel testo sono tutti miei.

Numerosi libri e articoli si sono rivelati particolarmente utili ai fini della ricerca, fra questi: *The Yard* di Michael S. Sanders (Perennial, 1999); *History of the Moose River Valley* (The Jackman Moose River Valley Historical Society, 1994); «La spedizione di Arnold del 1775 lungo il Kennebec e fino al Quebec» di H.N. Fairbanks (archivi della Maine Historical Society); *South Portland: A Nostalgic Look at Our Neighborhood Stores* di Kathryn Onos Di Phillipo (Barren Hill Books, 2006); e la serie premiata di articoli del «Portland Phoenix» sull'uso della «sedia» presso il carcere Supermax del Maine, in particolare «Torture in una prigione del Maine» di Lance Tapley (11 novembre 2005).

Dal punto di vista personale, resto immensamente fortunato per quanto riguarda le mie editor, Sue Fletcher alla Hodder & Stoughton ed Emily Bester alla Atria Books, che hanno la pazienza delle sante e l'abilità dei chirurghi letterari. Grazie anche a Jamie Hodder-Williams, Martin Neild, Lucy Hale, Kerry Hood, Swati Gamble, Auriol Bishop, Toni Lance e a tutti alla Hodder & Stoughton; e a Judith Curr, Louise Burke, David Brown, Sarah Branham, Laura Stern e a tutti alla Atria. Il mio agente, Darley Anderson, rimane una roccia di buonsenso e amicizia, e a lui e a Emma, Lucie, Elizabeth, Julia, Rosi, Ella, Emma e Zoe devo la mia carriera. Infine, a

Jennie, Cam e Alistair, grazie di sopportarmi.

Per concludere, due parole su Dave Glovsky, «l'Indovino». Dave è veramente esistito e ha esercitato la sua attività a Old Orchard Beach, anche se spero ardentemente che non abbia mai incontrato un uomo come Frank Merrick. A un certo punto avevo pensato di inserire nel romanzo una versione leggermente modificata dell'Indovino, ma poi mi è sembrato ingiusto nei riguardi di quest'uomo fuori dal comune; per questo vi appare di persona, e se qualcuno dei suoi cari dovesse incontrarlo in queste pagine spero che lo riconoscerà come il tributo che voleva essere.

John Connolly,
gennaio 2007

FINE